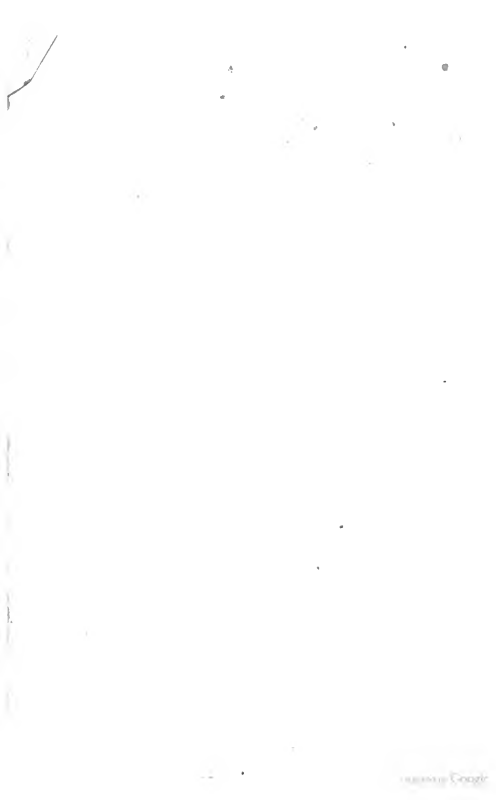
*Gino Doria*

*...Me, poor man,*
*my library is dukedom*
*large enough*

*The Tempest I. 2*

Maquet Or.

# CARLO GUELFI.

# CARLO GUELFI,

RACCONTO

DI

**VIRGINIA PULLI-FILOTICO.**

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1857.

ALLA SANTA MEMORIA

DEL CAVALIER PIETRO PULLI E DI MADDALENA BIANCHETTI

ADORATI SUOI GENITORI

PEL BENE CHE LE FECERO

PER QUELLO CHE AVREBBERO VOLUTO FARLE

POVERO TRIBUTO

IN QUESTO SUO LAVORO

**LA LORO VIRGINIA**

OFFRE E CONSACRA.

## CONFESSIONE AL LETTORE.

—

*Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Niuno mi ha mosso preghiera affinchè io mi ponga allo scrivere: mancan forse faccende alle donne? Per buona ventura lasciaron loro, magnanimo esercizio! la pazienza, la rocca e 'l fuso. Intorno alla prima, ti dicano alcuna cosa le mie lettrici; evoca per le altre l' augusta Berta, la quale, per ozio o per operosità, mi penso, molto filò, per guisa che a noi venne in proverbio, ed (in parentesi ti dico) filava bene. Ho scritto, adunque, perchè ne avea voglia; e ti fo certo, niuno mi ha furato il lavoro: ma messol fuori da me, fu da me spedito ad uno che stampa, acciocchè, con bel garbo, lo andasse esponendo alla luce del giorno.

Lettore, se alcuna volta questo libro ti farà sentire il cuore, ovvero ti chiuderà gli occhi al sonno, tienlo da conto. Nello scriverlo (caro!) mi tolse dattorno la noia. Próvati a leggerlo: se ne hai quanto ti accenno, lo benedici (*da te*) e lo assolvi, ma deh! non sia *in articulo mortis.*

# CARLO GUELFI.

## CAPITOLO PRIMO.

### Il Paglietta.

In una delle molte straducce di Napoli vecchia, straduccia che per uman rispetto non verrà da noi nominata, abitava, nel tempo donde prende cominciamento il nostro racconto, l'avvocato Brettolone, *quondam* Andrea; notizia ch'ei non trasandava annunziare a qualunque dar dovesse l'indirizzo di sua casa. Discendente da' molti Brettolone tutti legisti, stati già di mano in mano pigionali di quel palazzotto, boriosamente, e direm pure moralmente, ei vantasi contar nel casato da forse tredici toghe, onde, a ver dire, *bevve le aure vitali* una soltanto. La quale passata di generazione in generazione, di padre in figliuolo, tuttochè un po' malconcia, era pur giunta insino a lui. Tramutarsi di quella in altra casa, pel Brettolone, sarebbe tornato il medesimo che perdere il centro di gravità.

Egli era avvocato, e il Tribunale stavagli poco discosto. Dava consigli, e non li dava mica *gratis*, come que' tanti che ne han la rabbia addosso; e i consigliati erano suoi vicini. Tutti i bottegai dei din-

torni gli facean di berretto, tutte le donnicciuole della contrada, come prima apparir vedeano dalla via il *Paglietta*, [1] per esse sinonimo di avvocato, cessavan tosto dai lor litigi, e gli preparavano un sorriso. E nel chiamarlo *Paglietta* credean invero costoro fargli onor di legista, e non somigliarlo punto, siccome s'intende or da noi, a' meschini legulèi, spazzatura del fòro, i quali immersi insino a gola in cavillosi processi, ti attaccano ad ogni parola una briga, ed a furia di domande suggestive fan che da una ne insorgan cento: que' tali che mettono in un mar di confusione il meschino che va netto netto a contar loro i propri casi, e che scagliando citazioni e preventivi, come Giove scagliava un tempo i fulmini suoi, si van poi millantando averlo cavato dall'inferno e peggio.

In fatti, che ha a fare il nostro signor Brettolone col paglietta dianzi descritto? Era goffo anche egli un pochino, ma avea una goffaggine a sè, una goffaggine *sui generis*. Anche egli era loquace, ed erasi al pari di essi volto alla sola legale; ma per cuore, discosto era un gran tratto da quei pirati di terra, i quali osservantissimi del settimo precetto del Decalogo e del decimo, travisan la legge, ed in nome di giustizia fan sè impunemente ricchi della roba e delle sostanze altrui.

Nello aspergerlo delle acque lustrali, il parroco avealo chiamato Francesco Saverio, ed il nome di Don Francesco Saverio venne, a suo tempo, rispet-

[1] Nome conferito ai nostri antichi legali, in grazia di un cappello di paglia di forma triangolare, ricoperto di seta, e da essi specialmente portato.

tato lungo il vico e nei chiassnoli adiacenti, siccome il nome di un paglietta dabbene.

Colui che entrava nel cortile della casa, già comperata dal nostro Brettolone, vedeasi incontro la mezza figura di un guerriero, scolpita in marmo, il quale dal viso truce e dalla lunga picca ond'era armato, dando a pensar del fatto suo, manifestava pnre com'ei fu una volta formidabile e grande.

Ma scorgeansi allora cadute in basso le sue fortnne, e mal si armonizzava l'espressione autorevole di quel volto con le brutture di polvere e di fango, che a pezzi a pezzi pareano aver su di esso fermato lo spregio.

Di sotto alla statua era un pozzo ed un abbeveratoio di pietra: sulla manritta era la scala, ed al secondo pianerottolo di detta scala, in una nicchia costruita a guisa di cappelletta, stava dipinta, in snlla parete, la immagine di Nostra Donna con un bambino al collo.

E perchè quella immagine tenevasi miracolosa, il dipinto era chiuso da un finestrino di vetri, ed intorno intorno eranvi sospese e braccia di cera piagate, e gambe recise, e tutta la lurida e invereconda seguenza di membra sciolte, che cosi malamente, in molti luoghi, detnrpano i santuari del Signore, in tristi cimiteri mutandoli.

Oh! se un giorno a tal pensiero fermeranno i capi della Chiesa lor mente, sparir vedremo al certo si laide mostre, scandalo e riso degl'increduli e spesso a noi cagione di rossore. Imperocchè, quando in quei luoghi andiamo, al Cielo talor levando col cuore anche lo sguardo, ci cadon sott'occhi tali cose

da sforzarci a dechinarli..... e dechinarli nel tempio di Dio!....

Una lampana ardente da mane a sera, per divozione speciale di alcune fantesche e di un cuoco del palazzotto, rischiarava la sacra immagine. I quali devoti, nel guazzabuglio delle loro idee, formata avendo, salvo errori di conti, una regola di compenso fra il Cielo ed essi, credeano infallibilmente, a causa di gratitudine, dovesse la Vergine Santa farsi complice di lor furti domestici. E però, rubare a man franca, era per essi un diritto; alimentar la lampana, un dovere. Di guisa che, quando alcuna volta discoprivasi una qualche lor furfanteria, si pensavan essi con equa lance poterne venir a' pettegolezzi ed ai rimbrotti con l'augusta e divina effigie, ch'ebbero pur sì oscenamente immaginata socia a quell'impossibil consorzio.

Ma dite, li abbiam noi educati alla vera morale, alla santa disciplina dell'onesto e del giusto?

L'appartamento, non grande non piccolo, era tutto addobbato con la medesima simmetrica squisitezza. Dal salotto immaginar potevi qual ordine fosse in cucina, dalla cucina potevi indovinare qual dev' essere il salotto.

La forma di governo pei mobili e gli utensili della casa era repubblicana, ma sull'andare delle antiche repubbliche, cioè che, secondo il bisogno o l'utile, ciascun cittadino aver potea i suoi giorni di grandezza terrena, star pomposamente in candeliere, e rincantucciarsi quindi in tranquilla ed onesta oscurità.

L'addobbo di tutte le stanze chiaro ti manife-

stava qual fosse la mente di chi avealo diretto; ma era mestieri entrar nello studio, per conoscere di qual ordine e di quali eleganze si piacesse il nostro Don Francesco Saverio.

La cameretta più oscura del tenebroso quartiere, la più lontana dai rumori domestici, fu già ben opportunamente scelta per questa solenne officina legale. La luce vi stava, quasi diremmo, a pigione, e l'aria passando per un cortilettaccio cinto di altissime pareti, vi entrava balsamica e pura.

Intorno intorno allo studio erano alcune seggiole, le quali, accosto alle pareti, facean bella mostra di valore, ed al buiccio, si vedean pure gentilmente legate fra loro de' leggiadri magisteri di Aracne. Innanzi ad un antico seggiolone di pelle bruna, che per mille scorticature ti ricordava la sorte dell'inesperto ed infelice Marsia, era allogato un vecchio ma capace scrittoio: e su questo scrittoio vedevi gettate di ogni sorta cose, oltre una gran farragine di libracci ed una sterminata mescolanza di carte, piegate tutte a mezzo e per lungo, che ti danno in quella forma la uggiosa memoria del tribunale e della lite.

Eran quelli i testimoni delle ghiotte cene del paglietta; il quale ha molte faccende, molti rompicapi, ma ben dee ritrar sua forza dal cibo; ed affratellando, perciò, l'utile al bisogno, mangia un boccone e dà vigore alla persona, dà un'occhiatina ai processi, tien desto lo spirito e rende poderosi i polmoni, larghi provveditori di ogni abbondanza nella casa. Chè Don Francesco Saverio ha voce alta; e sapete che spesso chi più grida ha ragione.

A veder il Brettolone, non gli avresti dato oltre

i cinquant'anni, tuttochè i sessanta gli stessero in su l'uscio. E perchè? Lettore, l'anima sua non era giammai entrata in pettegolezzi con le passioni: il mondo andava a quel modo perchè così dovea andare; chi avea tribolazioni se le era certo meritate, di male e di bene si compone la vita degli uomini, e s'egli avea il bene, era pur mestieri che altri si avesse il male. A questo modo pensava, così dir solea Don Francesco Saverio, e però il tempo altro non fece, se non ritondargli, quasi diremmo, la medesima faccia dei trent'anni, e con quella e pochi canuti, da indi innanzi sfidò intrepido le stagioni, e ad occhio asciutto potè così mirar le pene intorno a cui tanto ed indarno si travagliano i miseri mortali.

Non alto, non basso, era un po' grassottello, un po' panciutello; avea grigi gli occhi, tozzo il naso, sede perciò incomoda alla collocazione di un paio di antichi e necessari occhiali; avea ampia bocca, orecchie lunghe. — Come?

Che volete?... avea le orecchie lunghe....

Vago di mostrarsi autorevole e grave; profonda, uniforme e lenta uscir facea dal labbro la parola; ch'egli mandava fuori, siccome da un cavo che rimandi l'eco.

Ma quando il tèma pareagli dubbio e troppo cólti gli ascoltatori, opportunamente chiesto soccorso a certi ghigni, ai quali dava l'espressione delle parole del più qualificato o più cólto fra gl'interlocutori, e scorrendo la mano aperta in sulla fronte, mostrava porre un ordine alla folla dei diversi suoi pensieri; coi fatti, mettea sol da lato alcune ciocche di

capelli che, per consuetudine, gliela coprivano in sino alle sopracciglia.

Diceva un suo vicino, il quale pretendea vederci chiaro: niuna cosa, salvo la legge, aver autorità presso di lui. Ma a fargli ragione, è mestiere confessare ch'ei rafforzava spesso e illeggiadriva pur gli assunti dei suoi discorsi con un saporetto di mondo, con un sentir di politica, un accennar di scoperte.

E non mi state a dire, ch'ei citava sempre le cose almeno almeno un anno dopo che le eran venute a stampa; e che se facea menzione della tale o tal altra attrice dei nostri teatri, quella colei recitava o cantava forse in quel punto in un teatro del nuovo mondo. Che pretendete?

La gazzetta, a cui Don Francesco Saverio era associato, di seconda mano, gli veniva tardi, le sue ore di ozio per la lettura eran rare.... È dunque colpa vostra, se quando tutto tronfio ei vi dice: il giornale di ieri annunzia questa o quell'altra cosa; e voi non intendete ch'ei parla del giornale da lui letto il giorno innanzi e non di altro giornale.

Sicchè con questi rinforzi di dottrina, con alcuni oh! ih! prolungati, quando i fili del discorso andavano un po' intrigandosi, con qualche sospiro e qualche stringimento di labbra, a furia di comode distrazioni, ch'egli chiamava *astrazioni*, giunse a farsi credere un grande uomo nientemeno che in tutta quella contrada e un pochino più in là.

Un giorno, ed era il giorno donde prende le mosse il nostro racconto, Don Francesco era uscito dai gangheri. Parea non sapesse ove dar di cozzo, ed andava sbuffando in su e in giù per la stanzetta da

lui enfaticamente insino allora chiamata suo studio coi clienti poveri, e tutto modestia detta suo romitorio coi ricchi che gli capitavano a casa. E stava come colui che sappia dover fare una cosa ed indugia, quasi indugiando far la si possa da sè medesima, senza l'opera altrui.

Questo giorno onde parliamo era bene un dì nefasto pel paglietta, il quale fermatosi tratto tratto presso quel suo scrittoio, e rimossene qua e colà alcune carte, pressochè spensierato o sopraffatto da fiero sgomento, lasciavasele tosto cader di mano e lì rimanea come murato. Soccorso, finalmente, da bella ispirazione, prese un suo berretto di cotone, se lo calcò in sul capo a dar, forse, un freno all'impeto delle idee, inforcò sul naso gli occhiali, e tutto un pezzo andò soffiando a gittarsi sul suo seggiolone, incontro quella infinita quantità di processi, deliberato appieno di attaccar il nemico di fronte, e por termine una volta alle infingarde sue dubbiezze.

Con questo fermo proponimento, cominciato a sceverar il guazzabuglio di quelle carte, le univa in fasci, e con un suo coltello, tagliando ferocemente da un gomitolo, che si era posto a destra, alcuni pezzetti di cordellina rossa, insiem le legava e le mettea da parte. E standosi a questo modo a vista dei suoi trofei, giunse fino a dimenticar la terra, e parve errar con lo spirito in altro mondo che non è questo nostro sublunare.

Da più dì, v'era un gran rimescolarsi per casa; ma quel giorno appunto era fermato da Don Francesco Saverio per eseguire lo sgombro del suo studio, e partirsi di quel luogo a lui ben caro per le

molte reminiscenze di gloria che gli ridestava nella mente. Intanto era pur necessario ch'ei si rimovesse di quel tempio venerabile, sublime ispiratore di dotti e peregrini pensieri.

Già dicemmo la casa non esser grande, ed è ben che sappiate dover egli ospitarvi indi a pochi dì il figliuolo di un antico amico, il quale veniva a Napoli a studiar legge, sotto la immediata sua vigilanza e tutela, e quella stanza era assegnata al forestiero.

Nè crediate Don Francesco Saverio mica novello nella briga di educar gioventù. Egli ha moglie e due figliuoli, maschio e femmina; e 'l primogenito, Don Andrea, era detto dalla madre un bel pezzo di giovane, una perla. E questo pezzo di giovane pigmeo, e questa livida perla, tuttochè sembrasse agli occhi materni ed ai propri un gran che, in tutto l'anno non apparíva mai tanto grande agli occhi altrui, se non nel cuor dell'inverno.

Imperocchè, dopo infiniti e vani studi da lui fatti per comporre a dignità la ignobil persona, sfiduciato di ogni mezzo, ebbe finalmente scoperto che avvolgendosi nel mantello in alcuni atteggiamenti, giugner potea a farsi dare del cogitabondo, del congiurato.... e che so io.... Ei rimanea eroico e maestoso, dunque, meglio che quattro mesi dell'anno.

Ma vi so ben dire, che se nel verno veder poteasi in lui l'ombra di Marco Bruto, nella state a dispetto della impronta virile ch'ei si apponea fermare sul suo volto, col torvo sguardo e ferino, con una selva di peli che gliel'andavan più offuscando, egli ha sol sembianza di un.... vorrei dire.... ma il sostantivo trovatevelo un po' voi, aggiungetevi un

saporetto malvagio, e ditecelo pur, se vi aggrada.

In quanto a logica ed a forma di ragionamento, era forza veder in lui in *verbo et opere* un discendente non dubbio del nostro Don Francesco Saverio Brettolone. Dicevan essi dalla causa argomentar l'effetto, ed argomentavan poi sempre dall'effetto la causa; e l'eco di quella casa vedeasi, da tempo immemorabile, condannata a ripeter le parole medesime, passate davvero come uno statuto alla figliolanza Brettolone, di conserva con l'eredità dei mobili, della dottrina, del senno e della toga.

A dirla, infine, senza tante ciarle, colui era nato maschio, poteva farsi uomo, e rimase Don Andrea. E nondimeno Don Andrea sentendo, non so come, in sè potente la necessità di dar aria alla soverchiante sua sapienza, tolto a pigione un quartierino, aprì scuola di legge.

Sta bene intanto ch'io vi dica non essersi fermata l'ambizione di Don Andrea a questo sol misero traffico, siccome nobilmente ei chiamava sua scuola. Sperò una volta, anzi si credette lì lì sul punto di divenir ricco, ed a braccia quadre gettossi in quella industria, alla quale si piacque apporre lo *pseudonimo* di amore e darle decoro col nome di matrimonio; ma fatto un *fiasco* solenne, consentitemi questa voce d'uso, ei ne prese l'atroce vendetta che vi sarà narrata nel séguito del racconto. Sicúro intanto Don Francesco Saverio aver bene allevato ed istruito il figliuolo, ed averlo messo in sulla buona via del fòro, non si pose quindi innanzi in altra briga per lui.

E Donna Girolama, infatuata nella propria scempiaggine della sapienza del consorte, e giurando

nelle costui parole, siccome gli allievi di Aristotile giuravano in quelle del loro maestro, senza sospetto alcuno lasciavasi ammaliare affatto dal suono di quegli accenti di lunga mano uditi proferir dal marito, e forse con maggior boria proferiti in casi identici dal figliuolo. I capricci e gli aspri e duri modi del giovane furono perciò quasi con riverenza sopportati dalla madre sua; la quale, con ossequio in lui venerando la prole augusta di Don Francesco Saverio Brettolone, sè modestamente teneva ad umile istrumento di un tanto fatto.

A malincuore, ma pure in apparenza rassegnata, sopportavalo sua sorella Filomena di animo assai diverso dal suo. Avea costei diciott'anni, volto fresco, attraente, festevole, bellissima chioma nera, nere sopracciglia, lunghe ciglia, e neri gli occhi scintillanti quasi fosforica luce. E nelle impetuose passioni, tanto rapido e deliberato era il muover di quegli occhi, ch'essi balenavano a illuminarti il pensiero, innanzi che la improvvida parola della fanciulla venisse a manifestartele apertamente. Di mezzana statura, avea forme ritondette, guance vermiglie e vermiglie le labbra, un po' tumide e per natura atteggiate al sorriso, che discopriva una filza di denti candidissimi e uguali.

—Non voglio le s' insegni a leggere ed a scrivere,—avea sentenziato Don Francesco Saverio,—perchè le fanciulle che san leggere e scrivere possono agevolmente tener corrispondenza epistolare co' loro amanti, ed egli non voler nè epistole nè amatori.—Filomena rimase, adunque, analfabeta, e più fermamente vi rimase, a cagione del fremito di

orrore provato dalla nostra Donna Girolama alla parola *epistolare* proferita dal paglietta con tal sussiego e tali interiezioni, che furon senz'altro bastevoli a confermar l'altissimo divieto.

Così, l'erudizione che Filomena potuto avrebbe ricavar da buoni libri fu onorevolmente scambiata con quella comunicatale dalle femminette che per diverse faccende praticavano in casa; lasciando che il tocco di perfezione, se lo andasser poi dando da loro: se lo desser, cioè, fra parecchie giovinette, poco più poco meno ignoranti di lei, quando, di nascosto delle mamme, riusciva a quelle testine convocarsi insieme a consulta. Bello era allora veder insorger fra tanto senno dotta e nobil gara di esperienza, ed a mostra di sapere, udito sarebbesi in quelle ragunate ciocchè niuna bene allevata donzella saprà, o, sapendolo, dirà mai a chicchessia.

Era obbligo per esse aver un amante; non averlo, tener doveasi a povertà di merito. E stuzzicandosi e proverbiandosi perciò l'una con l'altra, facendo mostra credere impossibile siffatta povertà, ovvero sì scandalosa anomalia, ogni lor pensiero volgeano a porsi in regola e dar pruova del merito loro.

Ed ecco la Filomena presta a seguir l'esempio delle amiche, ed ecco anch'ella aver ad amante il primo giovane al quale fu venuto il ticchio di fermarle su l'occhio con quella violenza pervicace che dice ad inesperta fanciulla: ti amo, ho bisogno dell'amor tuo, lo voglio. Ed ella poverina, sen sentì commossa, fu certa che senza l'amor suo ei sarebbe infelice, e lo amò. Lo amò, n'ebbe un viglietto, copia conforme di ben altri dati ad altre imprudenti

fanciulle, sel fe leggere, e ne chiuse ogni parola nel cuore. Povero cuore, avea tanta dovizia di affetto!

Or come farà ella?

Vuol rispondere e non sa; diffida di altri, e vergogna confessar la propria ignoranza: e temendo il caso possa in qualche giorno discoprirne l'astuzia, sceglie la via più breve, ed invita l'amante perchè di soppiatto si rechi a parlarle in alcune ore presso un finestrino praticato nell'uscio di casa. E desumendo l'affetto del giovane dalla forza delle costui parole e della efficacia che avean su' sensi suoi, le tien vere, infallibili, perchè calde, prolisse, ardite.

Ella ignora quanto sia eloquente il silenzio che segue un solo timido sguardo, in cui l'amore e la tema di offendere, anche amando, si congiungono a formare una dolce preghiera. Ella non conosce, nè gustar può la delizia di sapersi stimata.

Fidente nell'amore del suo Guglielmo, chè così avea nome l'amante, in ogni colloquio la improvvida si avvicina alla seduzione. La madre nulla sa di questo amore, e la figliuola ne ha già fatto l'elemento di sua vita.

Il prossimo arrivo del forestiero comincia, intanto, a segnare un'èra novella in casa Brettolone.

Conoscendo Donna Girolama esser Don Ambrogio Guelfi un ricco proprietario di gentile famiglia, pensando alla venuta di Carlo figliuolo di lui in sua casa, ella ricorda aver una figliuola da marito, ed in animo ne statuisce le nozze con la sua Filomena. Ma per un suo esperimento, gettando così in aria una qualche parolina all'uopo, scorge, con maraviglia somma, come la fanciulla sia aliena dal suo proposito.

Ella riposa intanto sull'avvenire; e Filomena, dal canto suo, a celare i suoi andamenti alla madre, mette a sacco ogni dì le più sottili malizie che capir possano in mente femminile.

Lo studio, finalmente, è sgombro, ripulito e ridipinto; e già un letto, una tavola ed un parco numero delle più valide seggiole si veggon bene ordinati in quel luogo, che pur altra casa rassembra.

In questa casa, e sotto il dominio assoluto di siffatto padrone, veniva a vivere una nobile creatura, il protagonista del nostro racconto.

## CAPITOLO SECONDO.

### L' arrivo.

—

Ed eccovi un giorno (e ci facciamo scrupolo segnarne esattamente la data), cioè il dì 14 di ottobre 1837, eccovi, dico, un baccano, un tramestío nel vico innominato.

Ci entrava, caso non frequente, una carrozza da viaggio che parea ad ogni poco volesse aggravarsi in sulle ruote e rompersi; tanto era carica, e tanto sussidio dava a quest' opera il peso di tre o quattro nerboruti facchini, insigniti del decoroso nome di lazzaroni, nome consacrato nella storia con la incancellabil memoria della dominazione spagnuola in Napoli.

Ma non prima fu quivi udito più distinto, tuttochè ancora da lungi, lo scuoter uniforme de' sonagli, cessaron un tratto i cicalecci, un tratto si sospesero i lavori.

Una carrozza da viaggio! Chi sarà? Le donne che stan già fuori, corrono in capo alla via per vedere e sapere; quelle che rattenute son dentro Dio sa da quali domestiche bisogne, al rumore insorto, lascian lor brighe, e, come ad una solenne chiamata, escon tosto nel bel mezzo di essa attesamente origliando donde venga quel suono: sicchè la carrozza ebbe in punto raggiunte e sbaragliate le prime; e fatta una subita irruzione nel vico, in cui si fa voltata, nell'attentarsi di proceder oltre, sbaragliò le seconde, le quali, a grazia, salvar poterono sè medesime e i bambini loro dalla frusta, da' cavalli e dalle ruote.

— Para! — Piglia! — Diavolo! — Ferma! — Madonna del Carmine! — Ucciso! — Impiccato! — Povera me.... — Accidente.... —

Queste voci forman tutte un sol grido. Ed eccoti un romper di pignatte, pentoline, panchette, bracieruoli. Ed ecco un diluvio d' imprecazioni rovesciate sul vetturino, la carrozza, i viaggiatori. Ma perchè le parole non feriscono, e gl' imprecati procedon pure, tuttochè lentamente, nel lor cammino, si viene ai fatti.

Ed ecco volar gran parte dei rottami, e volar all' impazzata come pazzi iracondi sono i feritori, e percuoter chi men se l' aspetta, ed una sola lite partorirne mille più rabbiose, più offensive; ed i facchini, segno di molta parte di quell' ira, andandone

intanto illesi, con le risa, gli acutissimi fischi, o i finti gemiti, far mostra beffarda di lamentar pietosamente un tanto sperpero. I morti si sarebber destati al suono di quel baccano infernale.

Nondimeno, un giovane viaggiatore dorme abbandonatamente in fondo alla carrozza. Udito già esser presso al termine del suo viaggio, trovandosi ancora un po' discosto dalla città, a solo fine di non distrarsi per cosa niuna dal piacere ch'ei ne sperava, chiusi avea gli occhi, deliberato di non riaprirli se non nella terra promessa, nell'Eden tanto da lui sospirato. Credette porsi un tantino a sonnecchiare, lo colse a tradimento un sonno profondo. Il viaggio era stato lungo; lascia fare alla stanchezza.

Ma durando lo schiamazzo incessante, e replicate essendo le scosse; ei trasalisce improvviso, si guarda intorno, e'l volto pallido di un giovanetto sul quale dipinta è una maraviglia, un incerto terrore, va ad incorniciarsi nell'angusto finestrino della carrozza.

Non sapea ancor bene il poverino, fra sonno e veglia, se quelle fosser veramente dimostrazioni di scontento o di giubilo feroce.

Letto avea pur un qualche viaggio, in cui ebbe veduto gli uomini non esprimer sempre nella stessa guisa le passioni medesime, aver ogni luogo costumanze proprie;—ma finalmente ei non ha passato la linea.

— Che abbiano scambiata la via?—

Che bel sogno avea egli fatto in quelle ore di aspettativa!

Ninfe, Sirene, finanche Partenope stessa viva,

vera, bellissima; la quale con cortesi modi accogliendolo, lo ebbe pur consolato di un grazioso saluto. Ed ei sentivasene ancora ammaliati gli occhi e la mente, quando gli vennero innanzi i volti rabbiosi e contratti di quella ciurma di megère. Sparì allora l'incanto; ed il viaggiatore, che nulla sapea dell'accaduto, ricadde indietro trasognato, e rincantucciandosi nel suo posticino, si pose in un confuso meditar sulle prime impressioni che ricever può un giovane provinciale, al suo giunger nella città capitale del Regno. E sì, che vacillò allora la sua fede ne' porti....

—Son dunque queste le leggiadre sirene partenopee!—egli pensava, mentre le donne non rifinivan gridar contro di esso nel proprio lor dialetto ogni più villana ingiuria.

Le cose eran mal parate, se non veniva un pronto, un valido soccorso; e venne nella persona di Don Francesco Saverio Brettolone, il quale, già udito il subuglio, a coprire in fretta il gomito che ride fuor della manica, afferrando di sopra una seggiola una pellegrina sbrendolata (esposta all'aria a salvarsi dalle future tignuole), se la getta eroicamente sull'omero destro, ed improvviso si mostra alla calca imbaldanzita.

Basta al decano del vico mandar fuori una poderosa voce interrogativa, perchè la folla si diradi: gli basta un severo volger d'occhi intorno, perchè la femminea turba, brontolona, ma pur ubbidiente e dimessa si allontani alla spicciolata, senza pretender oltre rifarsi dei danni sofferti.

Veduto quindi discendere dalla carrozza il nostro

viaggiatore, l'aspettato Carlo Guelfi, e menatolo a salvamento, tutto tronfio per avere fatto alla prima sì autorevol mostra di sè il paglietta porge magnanimo la mano al timido novizio, il quale profondamente inchinandosi, invece di baciargliela, come l'altro credea, gliela stringe alla buona. Onde colui un po' indispettito, ma non men trionfante procedendo innanzi, si avvia per le scale, e gli fa cenno seguirlo.

Viene allora Donna Girolama incontro ad essi, e presentandosi da sè al giovin forestiero siccome la consorte di Don Francesco Saverio, allor allora dilà dilungatosi per sue faccende, gli toglie in un punto la libertà del pensiero, della parola, del moto. Non rifinisce la donna dai benvenuto, benarrivato, e, conducendol nel salotto, gli va alla rinfusa parlando di sè, della famiglia, del viaggio e del subuglio seguito in via. Vuol sapere dove ha avuto principio, e come, e chi l'ha mosso. Domanda se il primo grido di all'arme fu dato dalla moglie dell' *Accattabrighe* o dalla figlia di *Pirolè*, quasi Carlo Guelfi conoscer dovesse senz'altro costoro come alti personaggi storici, o, se volete, notabilità speciali. Per buona ventura, Donna Girolama non aspetta risposte, nè si cura udirle.

E però: "Avete osservato," soggiunge "come se l'hanno svignata all'apparir di Don Francesco Saverio mio marito? Avrebber fatto peggio al vedermi! Grazie al cielo, siam conosciuti e stimati per tutto Napoli; e in questo vico, quando si nomina Don Francesco Saverio e Donna Girolama, vostra serva, non si va oltre...."

E Napoli quasi parea comprendesse nelle sue idee il globo terracqueo, siccome nel dire *il nostro vico*, sembrava che almeno almeno ne facesse conto quanto dell' Europa intera.

"Finalmente siete venuto! Le mie amiche mi seccavano tutti i giorni domandandomi di voi. Le avete vedute a' balconi? Sapete come vi voglion bene! Buon vicinato, buona gente.... un po' invidiose, un po' ciarliere.... bisogna compatire; è prossimo nostro."

"Certo," rispose Carlo, osservando ch' ei l' era allora più prossimo di altri, e senza un riguardo al mondo veniva tenuto ancora in piedi con quel po' di stanchezza addosso e quella giunta di noia. Ma egli sperava indarno Donna Girolama l' intendesse, la quale intrepidamente ripetendo il *certo*, tosto che fu pronunziato da Carlo:

"Certo," seguì a dire "ed intanto non capiscon nulla. Vedete mo, se c' è da far confronti? La Romualda vuol metter la sua figliuola Armida a paraggio con la mia Filomena! Quel grugnetto di cagnolino.... con.... Ah! ma voi non conoscete ancora Filomena.... Adesso.... adesso. Filomena! Filomena!" si dà allora a gridare. "Filomena, vieni; vieni! è giunto Don Carluccio. Filomena!" ripeteva facendosi d'appresso agli usci vicini. "Oh! sta di là; non può udirmi. Se la vedeste! È un vero tesoro.... sempre in faccende.... una massaia. Innamorati non ne bazzicano intorno alla casa di Don Francesco Saverio. Il mio signore si è spiegato assai chiaramente su questo punto."

E posto di nuovo il capo fuori, a scorger se la

fanciulla spunta di qualche luogo, brontola intanto sottovoce: "La voglio inchiodar io quella maledetta finestra. Io la voglio inchiodare. Sempre lì, sempre lì, e la famiglia va in rovina.—Non mi ode," ripete intanto alla buona, a voce alta, ritornando e sedendosi presso Carlo, che pien d'impazienza si era gettato tutto un pezzo sopra una seggiola.

"E figuratevi" segue a dire "che questa fanciulla è tale quale me. *Derivata matris.* Basterebbe sola a volger sossopra una casa.... Non fo per vantarla, è tanto buona.... Curioso! Sembrate fratello e sorella.... è proprio come voi.... non sa nemmen parlare."

Carlo potea dire:— Se non mi fate far la prova! — ma in cambio, sospirò e sorrise. Ed ella. "Basta, la vedrete:" e chiamatala di bel nuovo invano, "Diancine! non ci sente," soggiunge; e segue a ciarlare.

Carlo non sa riaversi dalla maraviglia udendo quella imperturbata ed eterna parlatrice. E come può, fra una pausa che Donna Girolama mette tra l'una e l'altra chiamata, e 'l silenzio che a quelle chiamate succede, si alza di lancio, rattien gentilmente con la mano il braccio della pagliettessa ciarliera, la prega con istanza prender conto della sua roba, glien porge la lista, e domanda in grazia, gli si dia agio di riposarsi un tantino da così lungo e disagiato viaggio.

"Bella entrata" dice Carlo a sè medesimo, appiccando di mano in mano questa o quella cosa ad un attacca-panni posto in un cantuccio della sua camera. "Che ocaio, Dio mio.... che ocaio.... e costei che maledetta ciarliera! se da simil cominciamento

cavar dovessi un vaticinio.... Oh non mi basta forse il passato?"

Così dicendo, si gettò sul suo lettuccio, e via via fra i pensieri e le immagini si fu presto addormentato.

Carlo Guelfi avea diciannove anni, snella la persona, belle fattezze, occhi piuttosto languidi, tuttochè neri, capelli castagnini, ma smunto il viso, al quale consentaneo parea il volger dello sguardo malinconico e quasi sgomento.

Ma nella primavera della vita, se le passioni, se le pene c' intristiscono o rabbuiano il volto, quelle istantanee contrazioni somiglian minacciosi nugoli estivi, che il più leggiero venticello disperde, e veder ti lascia ridente e sereno il cielo.

Pur così non era di Carlo, e un diligente osservatore scorger agevolmente dovea come un'ambascia segreta, nell'impallidirgli il volto, stigmatizzata avea già quella giovane fronte, co' segni che disvelano un antico e represso dolore.

Carlo riposa. Dato sesto alle cose di lui, donna Girolama è già corsa tutta in faccende ad un suo balcone a sottoporsi, volonterosamente, all' interrogatorio delle vicine, poggiate sulle ringhiere de'loro ed impazienti di sapere.

Esaurito il tema su' pregi della persona e dell' animo del giovane, enumerate le facoltà della famiglia, riepilogata ogni parte con l' accompagnatura di alcuni segni, di alcuni sorrisi, di alcune prudenti ma astute parolette, le quali accennavan tutte alla Filomena, promessa tosto la presentazione di Carlo, andaron di mano in mano chiudendosi i balconi di

quel vicinato, e nell'interno delle case cominciò a farsi un devoto esercizio sulla carità del prossimo.

Intanto, il giovane Guelfi seguendo l'esempio di Epimenide, la tirerebbe ancora in lungaggine col dormire dando posa al corpo dilombato, se Donna Girolama, alla quale l'aspettare moltiplicava con innumerevoli cifre le ore, non avesse cominciato a temere esser venuto proprio a casa sua uno dei sette dormienti, e, sentendosi stufa di quel silenzio, non avesse detto.... — gli basta.

Ed ebbe a bastargli davvero, imperocchè, quella benedetta cicala, andò tanto aggirandosi in su e in giù, pose a sì gran rumore la casa, che convenne pure al povero Carlo, a suo dispetto, levarsi. E levatosi, eccolo immantinente caduto nelle mani di lei; la quale, salvo la cucina in cui ebbe, nondimeno, a dirgli essere una stía con *Cocò*, gallinetta che facea le uova a due torli e *Bellina* che ne facea uno ogni dì, a viva forza il menò appuntino per ogni stánza del quartiere che abitava. E, sacra a sua fede, il condusse quindi al balcone, ove non solo dar volle non dubbie prove dell'affetto suo alle amiche, ma, da magnanima, dar le volle luminosissime ed imminenti. Raccoltele adunque tutte in suo pensiero per ordin cronologico, cioè per diritto di anzianità, eccola a cominciar un suo giuoco di armeggeria, e se vogliam dirla alla buona, eccola a mettere in atto gli usati ingegni, e tutte le ebbe chiamate in un súbito.

Squadrato dal capo alle piante, Carlo fu segno ai diversi baciamani de' cuori più espansivi, ed in

coro udì richiedersi del viaggio, della patria, di sè, del padre suo.

Non bastando a tante risposte, egli accompagna le poche parole co' replicati inchini; ma la pagliettessa, agguerrita a quell' ocaio, tien testa a tutto. Ei seppe in conclusione, e si trovò immeritevole di tanto affetto, esser da lungo tempo atteso, desiderato. Ciascuna signora gli profferse i propri servigi e la casa sua.

Gli furon promessi di gran divertimenti.... dissero volerlo far ridere. (Benedette!) E la comare Donna Romualda, avvantaggiandosi di un pochin di silenzio (perchè la sua figliuola Armida cantava), dalla fisonomia del giovane annunziò vaticinare in lui una forte tendenza alla musica, lo invitò a casa sua, ov' era un pianoforte, e belando gorgheggiò anche Dio sa quali note.

Donna Girolama sorrise; e la parlatrice, graziosamente salutato Carlo, si ritirò. E questi risalutando lei e ciascuna delle amabili e confidenziali vicine, si ritrae anche egli col capo confuso da quel ciarlio, donde sente ancor all' orecchio il susurro, che avrebbe potuto lasciarvi un vespaio in tumulto.

Dopo aver fatto breve riassunto de' diversi liberi pareri dati dalle vicine sulla persona di Carlo allora assente, la pagliettessa volle seguirlo. Mandati perciò in fretta parecchi sorrisi intorno, e nell' entrare fatto uno scambietto leggiero, che rintronò nelle vicine stanze, corse difilata verso il giovane forestiero, per chetar con alcune caritatevoli osservazioni sulle amiche la sua coscienza di madre, e di madre che ha una figliuola da marito.

Al desinare, comparve finalmente la giovanetta Filomena, fatta a suo dispetto raffazzonare da Donna Girolama, a causa di alcune dotte sue teoriche sulle prime *impressioni*. Ma costei, che indovinava forse i disegni materni, si porse a Carlo rustica e taciturna. E la madre, devota a' comenti, dicea intanto sottovoce ed in modo amorevole al giovane, non averselo a male, esser quella la vera modestia, non mettersene in pensiero, avendo ella sempre avuto a cuore che la figliuola non si fosse intrattenuta con niun uomo mai, dal fratello Don Andrea in fuori, ch'era così buono, tanto caro, la perla dei giovani.

Filomena parve intanto a Carlo, il quale nella donna (lo diremo in parentesi) cercava altra cosa oltre l'avvenenza della persona, ella parve una bella giovanotta frescozza e ritondetta, con l'aggiunta di parecchi *ma*, il cui senso faremo che il lettore che comincia ora à conoscerne la mente, vada pur senza tanto fastidio da sè a sè medesimo spiegando. Nè diremo dell'attrazione provata da Carlo alla vista di Don Andrea, giunto a mensa bandita, ed al quale fu presentato il forestiero come suo novello scolare.

Dette le prime parole, Donna Girolama, usa, per riverenza, a depor le armi innanzi al consorte, veduto Don Francesco Saverio disposto a favellare, cessò tosto da' susurrati comenti, e questi parlò solo, disse molte parole e non so quante cose. Disse tanto e sì lungamente sulla professione e sulla difficoltà di esser cima (come lui), disse tanto, che più Carlo mangiava, e più debole si sentiva.

Oh! che cos'è la noia.... Carlo parve smarrito, e a rincorarlo Don Francesco Saverio nel levarsi di

mensa, inchinato leggermente il capo, in atto di protezione, dilatò la bocca da un lato, strinse un pocolino gli angoli esterni degli occhi, dando a tutta questa roba il senso di un clemente sorriso, e partì seguito da Don Andrea, il quale temendo forse che due saluti facessero indigestione, gli volse le spalle e addio.

Fatta riverenza alle signore, Carlo si ritirò in fretta. E vedutosi solo, "Che impasto di noie!" esclamò gettandosi sur una di quelle sedie veterane, la quale fece eco al suo sospiro.

" E le donne? Son forse queste le donne onde voglion farci invaghire coloro che scrivono? I bricconi le sognano, e ce le danno bell'e stampate a quel modo; e noi poveri delusi.... Angioli ne' libri.... e poi.... Ma almeno angioli o dèmoni: e non quella razza inconcludente e malvagia che mi è venuta sinora fra' piedi. La mia Teresa.... oh! la mia buona nutrice è la migliore fra tutte!" ei disse asciugandosi una lagrima.

In fatti le donne, pel comune degli uomini, van levate a cielo, o calpeste son nella polvere. L' anello che congiunge il sesso più forte a questa parte infelice della creazione è un composto di mitologica idolatria o di villano dispotismo, esercitato sulla vita, sulla mente, sul nome loro. Perchè non voler le donne alla buona? Perchè voi, miei signori, complesso delle più epigrafiche virtù, non frivoli, non vani, innocentemente e giustamente per appaiarvi, forse, vi credete non poter amare se non un angiolo; e quando il disinganno spicca le ali a quest' angiolo, o che di quest' ornamento lo spoglia la sazietà....

che è? Allora, secondo voi, foste ingannati, si usò l'astuzia.... e che so io.... Perchè non voler le donne alla buona? Ma torniamo a Carlo, e vediamo com'egli, anima eletta, abbia pur bisogno di levarsi nobilmente, levarsi amando. I sensi non posson dominarlo, e signori son di lui l'intelletto e il cuore. Perciò, sebbene, vedendo alcuna leggiadra fanciulla, mirato già n'ebbe con compiacenza il volto e gli occhi promettenti ogni delizia; perchè l'altezza della mente non irradiavane la fronte, perchè la parola che veste i pensieri palesava uno spirito volgare o corrotto, la realtà posto avea in fuga le immagini; al cospetto del vero, per lui svaniva qualsivoglia affascinamento de' sensi.

Così in un sol amore, tuttochè ancora indefinito, nell'amore dell'arte, informatosi per lui nella pittura, ei raccolse le forze tutte dell'anima sua, e sentendosi freddo al cospetto de'suoi compagni che diceansi infiammati di amore, e per ischerzo lui chiamavan filosofo,

" Che cosa volete " rispondea " non ho, forse, cuore per coteste cose. Forse non son nato per amare.... Tanto meglio. Non udite che sospironi mi andate facendo intorno voi altri innamorati? "

# CAPITOLO TERZO.

## Un pedagogo.

—

Nel mese di novembre, si aprì di bel nuovo lo studio di Don Andrea, e Carlo cominciò quivi il così detto *corso* legale. Ma quello studio severo di legge, presentato in modo arido ed astruso da colui, il quale per ignoranza, in luogo di svolgerlo pianamente agli allievi, rendeval più oscuro, a sè chiamava il solo udito del giovane Guelfi. L'idea del bello, tuttochè non dichiarata, ma pur sempre alta e sovrana in lui, metteagli tal guerra nel cuore, in così fiera lotta tenea continuo l'animo suo, ch'ei non trovava nell'intelletto quella forza di meditazione necessaria a qualunque debba farsi addentro in qualsivoglia severa disciplina. Ma era forse questa la mente di Carlo?

Che cosa non avea sofferto prima di lasciar la via infiorata dalla sua immaginazione, rinunziare all'arte, idolo del cuor suo, e piegare il collo al durissimo giogo? Uscì con cordoglio della casa paterna, ma sapersi francato dalla vigilanza rigida del genitore, parve pure un gran bene a lui, che non conosceva come torni più crudele vedersi tiranneggiato da coloro i quali sono estranei agli affetti dell'animo nostro, estranei a' nostri pensieri.

Carlo studiava intanto, quasi diremo macchinal-

mente; ma dopo alcun tempo stretto di amicizia con un allievo di Don Andrea, gli domandò di nascoso un qualche libro che non gli parli di legge, e l'ebbe tale, che, portatolo a casa, e cominciatane la lettura, credette aver conquistato un nuovo mondo. Erano in quel tomo raccolti i versi di un sublime e moderno nostro poeta. Il cuore di Carlo scotevasi tutto e balzavagli in petto in quelle ore di deliziosa solitudine. Ei leggeva leggeva, e tratto tratto fermavasi estatico, e poi per intero mandava a memoria taluno di que' canti divini. Ma dopo siffatte letture rimaner non potea queto in niun luogo, sì forte sentivasi infiammato. E meglio chiudeasi nella sua camera; avvegnachè, uscirne, tornato sarebbe il medesimo che spoetizzarsi un tratto, e cadere in un bagno di ghiaccio. E però colà movendosi a passi concitati, con la fantasia affratellando le immagini che più gli avean tocchi l' intelletto ed il cuore, con quelli affetti e colori che più vivi gli si presentavano all'anima, a mente, ei dipingeva e gli uomini e la natura. In quegl'istanti, almeno, egli era artista mercè la invincibil possa del desiderio.

Pago ma non satollo di aver quel libro a compagno nelle poche ore diurne, ei leggeva insino a notte alta, e ponendolosi sotto l'origliere, quasi gli si raccomandava come ispiratore di sogni beati.

Ma una notte portò tant'oltre la vigilia, che il dimani venne a destarsi assai ben tardi, più tardi, infine, dell'ora consueta. Sicchè Don Andrea, entratogli inaspettato in camera e svegliatol rudemente, cominciò a garrirlo per la sua poltroneria; e Carlo a balzar di letto, ma levandosi in fretta, caduto di

sotto l'origliero il tesoro nascoso, ben più fiero suono preser le parole di Don Andrea, tosto ch'ei l'ebbe pien di sospetto raccolto. Questa scoperta fruttò al povero giovane la più aspra intemerata sino a quel di mai fatta da maestro ad allievo, e più da maestro asino ad allievo che non pareva mica disposto a somigliarlo in verun modo.

La disubbidienza del giovane fu da Don Andrea levata a temerità, ad eccesso, da far inorridire i cuori più perversi. E dall'aver trovato quel libro, Don Andrea tirò, con la mente, sapete, tante linee e rette e curve, e miste, da disgradarne Euclide e lo stesso Archimede in petto e persona.

Da quella scoperta, molte cose si arguirono, infinite se ne argomentarono sul tepore di Carlo per lo studio legale. Messe finalmente in un canto tutte le reticenze e le figure tutte, si venne al punto culminante, e cominciò la tempesta delle minacce.

Come Dio volle, si salvò Carlo, ed a buon patto, dalle conseguenze di quella prima scappata; ma da indi innanzi non gli fu dato adito, non che di aver altri libri, ma avvicinarsi pur dimesticamente ai suoi compagni di studio.

Don Andrea gli era scorta nello andar fuori, l'occhio vigile di Don Andrea lo seguiva da per tutto a scuola, Don Andrea andavagli allato al ritorno a casa, e lo spirito di Don Andrea parea librarsi ovunque sul capo suo.

I libri di Carlo furono spesso visitati, e a grazia gli si lasciaron que' di scuola da lui portati dal suo paese.

Tornata la necessità in virtù, ei parve sottomes-

so, parve corretto da quella ch' e' nomavano strana sua idea di rimanersi soletto le ore filate nella propria camera, a far che? Scarabocchiar carte e lacerarle.

Donna Girolama, che dopo lo scandalo seguito andava spesso mettendo l'occhio al buco della toppa, vedealo, presa ch' egli ebbe quest' ultima deliberazione, sempre incurvato sur uno di que' ch' ella dicea libracci del figliuolo, e tutta satisfatta correva a darne contezza a lui, che aveala munificentemente levata all' alto ministero di spia presso il giovane allievo.

In fatti, lo stesso Don Andrea non ebbe sin d'allora se non a compiacersi dell' attenzione prestata dal Guelfi a' suoi precetti, e della esattezza con cui in ogni lezione glieli venía ogni dì ripetendo.

Ma una pugna disperata si combatteva, intanto, nell' animo del povero Carlo. Coloro i quali vedeanlo taciturno, lo credean serio e tranquillo; ma Carlo soffriva, e taceva.

All' udirne le lodi, Don Francesco Saverio si accinse scrivere una magnifica lettera a Don Ambrogio, in proposito al mutamento del figliuolo, cui era pur giunto metter nell'animo un caldissimo amore per lo studio legale: ed egli, in verità, esservisi cacciato sì addentro, da divenirne finanche un pocolino più pallido ed esile.

Don Ambrogio, racconsolatosi tutto alla prima parte di quelle notizie che la nudrice udir volle per intero, si sentì punger il cuore da un' acerbissima spina, quando si accorse che l' ascoltatrice piangeva, e non si curava nascondergli sue lagrime.

Levati gli occhi d' in sulla carta e su lei fissandoli, Don Ambrogio s' indispettì di quelle lagrime, che cadevano diritto in sulla parte del cuore, ove già sentiva un certo fastidio, un dolore ch'ei non avrebbe voluto nemmeno a sè medesimo confessare. E fingendo contuttociò non intenderne la cagione, rimase col mento in su ed a bocca aperta a mirar la Teresa, in atto di meraviglia e di curiosa inchiesta.

" Sì " disse la nudrice; " non capite? Me lo voglion far morire. Intendete adesso? " soggiunse arrogantemente, sicura che il colpo era sceso al cuore. " Vorrei sapere che cosa si farà di tutta quella dottrina all' altro mondo! Fa più bel vedere un asino vivo, che un dottore in sulla bara. Stava tanto bene a casa sua quel caro mio figliuolo! È vero, che molta carne non gliel hanno fatta mettere addosso questi aguzzini " ella brontola sottovoce; " ma pel resto era io che ci pensava, ci pensava la sua Teresa, la mamma sua, come diceva quel poverino. Ora, dunque, voglion farlo intisichire.... vogliono ammazzarmelo.... Al diavolo tutti i maestri e questi di qua e que' di là.... Al diavolo," sèguiva con voce convulsa ed irosa " tutti coloro che han figliuoli e non pensano.... "

"A che cosa non pensano?" domandò alla sua volta, impaziente e severo l' ascoltatore: a cui la Teresa, alla quale l' affetto parea dar negli accenti armi opportune a ferir d' appresso,

" Non dico di voi, padrone," più dolcemente rispose. " Non dico di voi " soggiunse singhiozzando. "Sì.... come se ne aveste molti de' figliuoli. Quell'esso solo finalmente ci è, e termina il casato! Ma, intan-

to, quando un giovane si fa pallido.... si fa magro.... non è mica questo un segno di sanità.... non è certo sanità. E bisogna procacciar che si rimetta in carne, che si diverta. Lo facea rider tanto io, quando mi mettea a contraffar quel suo maestraccio.... quel fra Simone.... Non vi adirate; io sono una povera donna che non sa parlare, ma che ha cuore, che ama.... Fatelo venire, fatelo venir qui. Penserò io a farlo risanare.... penserò io a quel caro figliuolo." E nel dire queste parole, il volto della buona nutrice era illuminato da così pura gioia, che non accorgevasi delle occhiate severe lanciatele dal padrone, e già mostravasi satisfatta, come se il proporre e l'eseguire fosse una cosa sola.

"Sei matta; va pur pe' fatti tuoi" con cera infastidita, e additandole l'uscio col braccio disteso, le gridò allora Don Ambrogio. "Farò ciocchè si può fare. Non ho bisogno di consigli."

"Povera Donna Dorotea.... povera madre tua!" singhiozzando più forte mormorava fra' denti l'afflitta Teresa, volgendo le spalle al padrone. "Che cosa dico? Beata lei, ch'è morta! La poveretta son io; più non ricevo sue lettere, ed io gliene ho mandate pur tante. Non è possibile ch'ei non mi scriva. Qui c'è imbroglio; essi voglion che nessuno più ci pensi, che resti abbandonato da tutti. Ma non dovea esserci io!" riprese a dire con un riso sardonico. "Dovea morir anche la povera Teresa. Ebbene, no!" risolutamente ella disse. "Per dispetto non voglio morire. E per dispetto seguiterò a rubar tutte le lettere che scrive al padre per farmele leggere, e baciarle come se lui baciassi."

Fa tristo giuoco chi lotta di astuzia con coloro che han caldo il cuore.

Ed avea ragione di non persuadersi Teresa, imperocchè molte lettere ella inviò e molte ne avea dapprima spedite il povero Carlo; ma non ricevendo egli risposta alcuna, ben s'appose com' esservi dovea anche in ciò un accordo fra il Brettolone ed il padre, e più non ne scrisse.

Nondimeno, le parole di Teresa avean tocco il cuore di Don Ambrogio; il quale nel rispondere all'amico si mostrò pienamente satisfatto di quanto udiva rispetto allo studiar del figliuolo. Ma aggiunse, sembrargli necessario, anzi volere, che ne' dì festivi si avesse il giovane un compenso alle fatiche cotidiane, e fidarsi perciò all'amico, che avrebbe certamente scelto questo compenso proprio e convenevole a mantenere nel giovane, pel conseguimento del lor fine, ilare l'animo, caldo l'amore per lo studio, fiorente la salute.

Ma Don Francesco Saverio, il quale fra sue debolezze avea pretensione d'intendere alla prima, posseder anzi la virtù della divinazione, suppose aver indovinato il senso delle misteriose parole di Don Ambrogio; e chiamato a sè Carlo, gli disse esser pago di sua condotta, volernelo rimeritare mostrandogli d'appresso la meta cui tender doveano tutti gli sforzi suoi. E venuto a ragionar proprio col cuore in mano, disse esser finalmente necessaria una distrazione, volergliela dare; e, chiudendo gli occhi ad ogni prudenza, cominciar dalla fine, n'andasse che si voglia, por forse il carro innanzi ai buoi; ma....

Che credete mo? Era appunto quello un dì festi-

vo, ed il paglietta che non promette invano, squadernato un polveroso scartabello, gli vien festevolmente annunziando la lettura di una piana ed amena sua allegazione.

Uno zio Don Daniele avea scelto a suo erede Don Giacinto uno dei suoi nipoti. Ma un Don Vito, cugino di Don Giacinto, supposto gli torni miglior conto esser egli e non altri l'erede, tostochè lo zio ebbe perduto il fiato, rubato (non so come) il testamento della felice memoria di Don Daniele, lo viziò, lo ripose al suo posto, e, quando fu letto, pianse di gratitudine all'inaspettata novella che ogni cosa era sua.

Ma eccoti a ciò saltar in furia Don Aurelio, figliuolo di un'altra benedett'anima, cioè della benedett'anima Don Giacinto, che avea avuta l'imprudenza di morir pochi giorni dopo lo zio e lontano dalla città.

Don Aurelio, non essendo, adunque, dello stesso avviso dello zio di Don Vito, stimò il Tribunale un mezzo pronto per cavarsi d'impaccio, e fe le dolci pruove di questa economica sua scoperta.

La viziatura, il contesto de' testimoni e la presunzione morale, costituivano infine la difesa di questo Don Aurelio, figliuolo di Don Giacinto e nipotino della buon'anima del prelodato Don Daniele.

Quando Don Francesco Saverio ebbe spiegato in prosa il riassunto della quistione, fattosi sedere incontro l'allievo, cominciò ad arringare.

La sua voce mantenne inalterabilmente il medesimo tuono, finchè durò la esposizione de' fatti.

A quel discorso composto di elementi soporiferi,

incoronato Carlo da un serto di papaveri, cadde in braccio a beatissimo sonno. Ma, giunto al punto culminante delle argomentazioni, in quello, cioè, in cui l'oratore scorge imminente la vittoria, acceso di delfica febbre, il Brettolone dà sì forte colpo in sulla tavola, e lo accompagna di così fiero muggito, che Carlo, guizzato un tratto dalla seggiola, "Che forza!" grida nello sbalordimento intendendo parlare del colpo. «Che forza eh?» riprende a dire Don Francesco Saverio, credendo il giovane parli della sua eloquenza.

"Avete buon gusto, ma pure scommetto, che molte cose le avete perdute."

"Oh! certo, e forse le migliori," mestamente rispose con rammarico Carlo, alludendo al sonno in cui era poc' anzi immerso.

"Mirate là quel mucchio di carte? Son tutte cose mie; ve le farò gustare *in extenso.*" E il viso di Don Francesco Saverio espresse a quella vista tanto compiacimento, che avresti creduto ch' ei facesse in quel punto conversazion con le Grazie.

"Ah! un incendio... un incendio" pensa Carlo. —Non ci vuol meno a salvarlo...

E 'l Brettolone scorto dipingersi sul volto dell'allievo quel vivo desiderio, quell' ambascia novella:

"Le son cose difficili, astruse," riprende a dire, "e pur vedete sin dove può giunger l'ingegno dell'uomo!"

E messe le colonne d'Ercole del sapere umano là dov'ei lo lasciava, fe che Carlo vagar potesse a sua posta con la mente in quell'ampio recinto, ove dar dovea di cozzo o durare.

Ma osservato lo sconforto del giovane e temendo non rimanga scorato affatto, lasciata, da generoso, in un canto l'ammirazione di sè, e venutogli in aiuto, volle consolarlo, lo stordì, lo straziò, e, promettendogli per ogni festa ore felici pari a queste per buona sua ventura già scorse, gli dette finalmente grazioso commiato.

Carlo ebbe a far del cuor ròcca e sottoporsi al tormento novello.

—Io non avrei più studiato—dirà qualche giovane mio lettore,—anzichè espormi a così fiera tortura....

—Sì mio caro, e ten saresti tornato bel bello al tuo paese, mandando in un punto a zonzo tutte le tue speranze più care.... Carlo avea più giudizio di te: strinse i denti, e con un viso da eroe inghiottì la pillola, tuttochè disgustevole ed amara.—

E ben fu messo invero a dura pruova, chè Don Francesco Saverio cangiatosi in que' giorni di lettura da pedagogo in autore non trasandò niuno de' diritti inerenti alla *casta*, su' quali primo sta quello di non lasciare gli uditori beati presi all'amo, se non abbian bevuto insino all'ultima stilla in quel calice, che ad essi par nèttare e meglio.

Sicchè, con tanto soccorso di pazienza e di senno, Carlo passava pure in que' dì le ore più triste di sua vita.

Prostrato dalla noia, lenta consunzione dell'anima, dovea pur tenersi vigile e pronto pensando al male che potea venirgliene, ov'ei rivelasse in menoma parte i suoi tormenti. E contratto in siffatta guisa ne' nervi parea ben alcuna volta ei sorridesse,

ma quel sorriso tenea sol per un filo l' ultimo anello che congiunge la tolleranza al furore.

Un po' più, e così gran tensione avrebbel messo a repentaglio di divenir furente.

Ben per lui, che dopo le letture veniva opportuno sussidio la passeggiata imposta dal pedagogo a corona dei passatempi festivi.

In que' momenti, il giovane che avea bisogno di aria, di moto, uscito di casa, più non ponea mente al custode e compagno Don Andrea, più non udiva le costui parole.

Affrettando il passo e cacciandosi tratto tratto le mani ne' capelli, scuoteva il capo, e levava la fronte, sperando che l' aria, nel rinfrescargli il volto, giungesse almeno a sedare la irritazione cerebrale.

Sul far della sera, dovean essi trovarsi innanzi il Palazzo Reale, meta al passeggio. E la musica colà udita, confondendo finalmente in un solo tutt' i suoi pensieri, andavagli almeno avvivando nell' anima antichi e dolcissimi affetti. L' idea del bello gli tornava allora chiara e sublime nella mente, e temperandogli l' affanno del cuore, gl' infondea novella forza a resistere ad iterati e crudelissimi strazi.

# CAPITOLO QUARTO.

## Don Ambrogio.

—

—Non ne posso più,—dicea un giorno Carlo a sè medesimo,—e l'antico mio desiderio mi rode intanto il cuore.—E passando da uno in altro pensiero, deliberò profittare del compiacimento di Don Francesco Saverio, ed ottenerne, fosse anche con aggiramenti ed astuzie, il conforto necessario all'animo suo.

Ed un dì, dopo essersi esposto ad un di que' graditi esperimenti, data all'ira, alla smania che l'invadea sembianza di ammirazione, di amore, solleticò, lisciò, carezzò la vanità del paglietta, e ridottala, dir vorrei, cosa palpabile, si pose più confidenzialmente a favellar con esso lui. Finchè girò di bordo, le cose andaron benino; ma quando prese le mosse per approdare, gli parve che il lido si allontanasse, e che toccarlo divenisse opera troppo malagevole e dura.

Si guardava le unghie, guardavasi i piedi, si asciugava la fronte; tostochè asciutta, un per uno si toccava le dita, tossiva, facea infine mille atti, non mosso da verun'altra necessità, se non da quella di sentirsi men molesta la persona, in cui tutto quel lusso di organi, di braccia, di gambe irrequiete, gli parea farsi delatore del tapino suo pensiero. Il quale stava pur continuo a picchiare per vedersi aperto un

adito qualunque, ma le parole proprie ad annunziarlo non trovavano modo di andargli innanzi. Vedendo alla fin fine, che s'ei lasciava svanire la momentanea giocondità del paglietta, non uso a convulsioni di sorta, non era agevol cosa eccitarla di nuovo, raccolto quanto coraggio era in lui, disse finalmente, avergli a chiedere una grazia.

Sapere che nel nostro Museo custodivansi, fra gli altri, e vasi e monete trovati negli antichi sepolcri del suo paese: esser cose patrie ed aver curioso desio di vederle.

Don Francesco Saverio si sbracciò proprio per provare a Carlo l'inutilità della gita. E citando sè medesimo, prese modestamente a dimostrare, che ben poteasi divenir uom grande, senza conoscer di quelle bagattelle.

"Che cosa v'importa veder pentole e pentoline mezzo rotte, monetacce corrose o irrugginite e simili inettezze? Che cosa v'importa veder le lucerne degli antichi e i lor vasi lagrimali? Dopo tanto incomodo, non avrete saputo altro se non che la gente di que' tempi avea mestieri di lumi, e che anche allora avean bisogno di piangere."

"Avete ragione.... è una frivolezza la mia...." dicea Carlo con atto umile e parole monche. Cui l'altro:

"Lo sappiam noi, che per le nostre lucubrazioni ci abbisognan non solamente lucerne, ma lumi con tanto di moccolo! Lo sanno i clienti in Tribunale, i pazienti," riprese a dire correggendosi, "se anche a' tempi nostri si spargon lagrime.... Ma le belle monete son rare, mi rispondete voi."

"Certo...."

"Non più de' dobloni, giovanotto mio: la vita è breve, e non basta per imparare *ad funditus* una cosa sola. *Ars longa, vita brevis:* lasciam le frivolezze."

"Oh Dio!" gridò Carlo dal fondo del cuore.

Ma Don Francesco Saverio, messo da vanità in sulla via dell'indulgenza: "*Semel in anno licet insanire*" soggiunse. "Andremo al Museo. Vi accompagnerò.... Ma, *non transeat in exemplum, non transeat.*" Carlo ch'erasi sentito rimescolar tutto al suono di così sterminate schioccherie, provò un mortale sfinimento, quando udì dell'accompagnatore. Avrebbe voluto opporsi, proporne, che so io? ma temendo dell'esito, si sottomise. E sol ripensando che appressavasi per lui il giorno in cui gli sarebbe dato bearsi alla vista de' capolavori della statuaria e della pittura, suo segreto ed unico scopo alla gita, tanta gioia l'invase, che credette quasi sognare: Don Francesco Saverio non gli parve più quel seccatore di prima. — Tutto assieme è una buona pastaccia.... — ei pensava: — è rigoroso, è vero; ma se crede farlo pel mio bene.... — Un altro tantin di progressione su questo andare, e Carlo sarebbe corso ad abbracciare il Brettolone. Oh! la gratitudine trova sempre un luoghetto negli animi buoni!

In conclusione, Don Francesco Saverio avea promesso, ed un giovedì chiamato Carlo, dettogli unirsi a lui, insieme si mossero alla volta del Museo. Ove come fur giunti, fattisi condurre alle sale de' vasi antichi, alla libera, cominciò quivi il paglietta ad illustrar da sè ed i tempi e le cose. Ei non avea mai più veduti di que' vasi, non ne sapea nulla di archeologia; ma è forse necessario conoscer le cose per

parlarne! Quando venne agli utensili d' ogni sorta, fu peggio che mai. Il paglietta guardava con un riso misto di commiserazione e di scherno qualunque cosa era lor mostra, e con l' atto di chi voglia mandarla a monte, "Tutta roba inutile," dicea, "tutta roba inutile: gia ve lo avea avvertito....

"Che melensi! Tanto vale un bel tegame delle nostre cucine. Benedetta l' abbondanza.... Oh! oh! questi li dite vasi lagrimali? Avean penuria anche di lagrime in que' tempi, che si gelosamente le custodivano? Melensi! custodir anche le lagrime! E da noi si sprecano, si gettano! Benedetta l'abbondanza."

Carlo sentivasi co' piedi nella bragia, vedendosi dal goffo celiar di colui trattenuto più di quanto volea in quelle sale. E moveasi, si agitava; e finalmente le gambe, messesi a servire il suo desiderio, incominciando a proceder da loro, si fecero scorta a' passi del paglietta; il quale, avendo pur deliberato mostrare come avea la man dolce quando gli si prestava la dovuta ubbidienza, si tacque: e messi ch' ei furono nelle preziose nostre Pinacoteche, tuffatosi nell' arte, come colui che fa alcuna scoperta, e la illustri da sè, "Quello è un Cristo!" gridava con enfasi. "Questa è una Vergine." "Dall'Urbinate" soggiungea il custode. "Non c' è male, in fede mia, sai Don Carluccio che non c' è male? Oh! oh! questo è un guerriero. Io me ne accorgo subito. Questo è un guerriero."

Carlo rimaso affascinato innanzi ad alcune tele, in cambio di udirlo, viaggia con la mente per ben altre regioni. E il Brettolone, da quel buon gustaio ch' egli è, beandosi delle proprie osservazioni

artistiche, facendo largo sprecamento di lepidezze e di sapienza, procede oltre e nol cura. Lo sguardo del giovane è scintillante: acceso ha il volto: ei trovasi innanzi alla più splendida creazione dell'umano intelletto. Una pregevolissima copia, in piccolo, del Giudizio universale del Buonarroti gli sta incontro a riempirgli l'animo di maraviglia, di terrore. Ed a stento divelto finalmente lo sguardo da quella tela, ei lo rivolge in sulle belle Vergini, nate da' più stupendi pennelli, e lo riposa quindi sui ritratti del Sanzio, che gli paiono opera immortale. Sembra che un genio divino lo guidi, tanto il bello per eccellenza ha solo il potere di attrarlo.

Lo spirito vive in Carlo, la persona è inerte, ed appena le labbra van tratto tratto movendosi a proferire alcune parole che a sè medesimo ei dice, e che niun altro nè può nè deve udire: finchè, vinto, infine dall'entusiasmo indomabile che lo agita; "Salve potenze creatrici," egli esclama "datemi, oh! datemi un raggio soltanto del sublime vostro intelletto." E levato lo sguardo al cielo, tutto speranza ed amore, gli si piegan quasi le ginocchia, ed in rapimento soave aspetta, forse, vederne scender quella gioia sì fervidamente implorata.

Ma la voce odiosa di Don Francesco Saverio rompe tosto l'incanto. Il giovane gli sta già ritto innanzi, le braccia gli ricadono spenzolate, il viso gli si è rifatto pallido, e gli occhi di lui son confitti a terra.

Di là discesi al Museo delle statue, Carlo fa paurosamente errar lo sguardo affascinato sulla Venere Callipiga, sulla Venere vincitrice, sul bellissimo

frammento della Psiche, e sulla Flora, quando Don Francesco Saverio, volgendosi altrove, non può tacciarlo d'invereconda curiosità; e più tranquillo ei mira poscia la Minerva e 'l torso del Bacco; nè sa rimuover l'occhio dall'Aristide, tanto traspare la riputata virtù dell'anima dalla maestà semplice e soave sedente su quella fronte e nobilmente infusa da scarpello maestro nella persona, nell'atteggiamento, e finanche ne' panni di lui; e ben parte l'ammirazione fra l'Ercole, il Toro Farnese, ed i cavalli de' Balbi, i più belli che ci lasciaron gli antichi. Ed eccolo nella sala de' bronzi, singolarissima nel mondo per bellezza e per copia: ei riman quivi vinto dallo stupendo magistero dell'arte. Vive sembran al Guelfi le teste di Seneca e di Augusto il giovane, il quale ben par che ritragga l'immagin di Napoleone, nè men si piace de' bellissimi Discoboli, del Fauno danzante e dell'ebbro, tanto maraviglioso per verità. Ma giunto che fu al Mercurio, si credette invero sbalzato indietro a' tempi della favola o delle fatagioni, in virtù delle quali anche il bronzo prender potea vita e pensiero.

Per buona ventura, Don Francesco Saverio rimaso alcun tempo lontano, intento ad una speciale sua scoperta, lasciò a Carlo il tempo di vagar più e più volte intorno a que' tesori dell'arte. Ma infine a lui pur tutto gioia ritornando: "Venite" diceagli. "Rimovetevi di qui.... ho ben altre cose a farvi vedere." Intanto era già tardi, e 'l custode aggiravasi intorno ad essi, in guisa da far intender loro esser giunta l'ora di ritirarsi: se non che, veduti riuscirgli inutili gli atti per l'estasi dell'uno e la infatuazione dell'altro, ei venne alle parole.

Tre signore di bello e nobile aspetto passavan appunto allora innanzi ad essi: ed una fra queste, giovane e bellissima, dalle altre chiamata Emilia, dichiarando alcune sue artistiche osservazioni alle compagne di età più matura, fe udir a Carlo tali cose ed una voce tanto soave, ch'ei rimase senza parole, senza moto a guardarla, a guardarla, finchè, postesi tutte in carrozza, si furon di là allontanate affatto.

Era quella la prima volta che Carlo udiva voce di donna manifestar con modi così eletti sì nobili e sublimi pensieri.

"Peccato," andavagli dicendo intanto Don Francesco Saverio, "Peccato, ragazzo mio; vostro danno: avete perduto un gran che."

"Oh sì!" rispondea Carlo sbalordito, mirando ancora la via ond'era sparita la bella visione.

"Che cosa avete fatto tanto tempo innanzi a que' quadri, a quelle statue? Non avete forse mai veduto e tele e marmi? Le mummie.... il gabinetto delle mummie alessandrine, cioè d'Alessandria, quello è da vedersi! Quelle son opere eccellenti, straordinarie, maravigliose, inarrivabili, rarissime."

"Vive ne ho ben vedute."

"Ma morte.... oh! si è perduto il segreto.... non si riducon più i morti a questo modo; si è perduto il segreto; *olim* sapean farlo, ora non se ne sa più straccio. E voi, povero sciocco, incomodarvi a venir fin qui.... Via, non vi affliggete.... innanzi di ridurvi in patria, ritorneremo; ed allora poi.... lasciatemi fare. Già sapete che ho la calamita pel bello. Che mummie! Non so pensarci senz'addolorarmi per voi...."

Lo sclamar bestiale del Brettolone e le sue saccenterie vanno, intanto, perdute nell'aria, chè niuna cosa può distoglier Carlo da' profondi suoi pensieri. Quante gioie! quante pene! quante sensazioni nel corso di poche ore! Ogni fibra in lui si risente ed oscilla; continuo par gli venga agli orecchi una voce di sconforto, e gli è scesa nell'anima una certezza che lo scora. Imperciocchè, nel vedersi libero dalla vigilanza del Brettolone, appressatosi nelle sale de quadri ad un artista ch'egli udiva favellare con gran sapienza sulla pittura e sur alcuni dipinti presso i quali trovavasi, fatta forza alla propria timidezza, aveal richiesto quanto e quale studio abbisogni ad un giovane per divenire dipintor valoroso.

"Dieci anni almeno di studi forti e tenaci," gli avea risposto l'interrogato. "Ingegno, ingegno speciale e buon volere, e sopra ogni cosa, tener discosta la miseria, che vi forza a lavorar, comunque, per qualsivoglia persona, e menar le mani a spacciarsi." seguito avea a dire con voce ed atto malinconico e sdegnoso.

"Ma' s'io...."

"Voi?" domandato aveal'altro affissandolo. "Siete giovane, è vero, ma sarebbe ormai troppo tardi, se cominciar doveste a dar di piglio alla matita. Appena basta una vita d'uomo;" fatto più mesto avea soggiunto "appena basta la vita al comprendimento del vero artistico, e per riuscire a rappresentarlo fedelmente in sulla tela."

Carlo intende allora, che giunto è il tempo di operare, o non giungerà più mai. L'antico pensiero che parea sopito dalla prudenza, la quale andaval

consigliando ad aspettar l'opportunità di porlo in atto, a quelle parole si è in lui destato subito e potente.

Forse, per lo innanzi, supposto avea che dando all'arte le ore scioperate, senza opporsi di fronte alle paterne deliberazioni, ottenuto avrebbe, tuttochè più lento, ma pur sicuro, il suo intento. Saper ora dover volger l'intelletto all'arte sola e per lunghi anni, richiedersi l'emulazione, ed esser necessario francar la mente da' gretti bisogni della vita, gli dà troppo sconforto in una volta.

Carlo dispera di sè, di sua ragione: e tanto lo martella il desio, che giunge a fargli obbliar le parole ostinate e costanti del padre, i rabbuffi già avuti, i costui comandamenti così stretti e severi: e giunge a tanto, perchè la passione l'ha ridotto deliro, e gli è svanita d'innanzi l'immagine del volto paterno, sulla quale veduto avrebbe dipingersi ben altre voglie e pensieri.

Egli scrive, adunque, e prega e scongiura che per diletto, almeno, gli sia consentito studiare il disegno presso alcun artista valente. E avvegnachè il giovane abbia creduto nasconder sotto le blandizie delle umili parole l'ardenza del voto, mostrato e' sarebbesi in quella lettera sempre instancabile e tenace, anche all'occhio di men veggente osservatore.

Don Ambrogio precipita giù dalle nuvole nello scorger come sieno per andare in rovina que' castelli ch'egli ha non però di meno edificato con fondamenta sì salde, cioè i desiderii e le speranze degli uomini. Egli è preda dell'impeto di non frenabil furore.

Senza por tempo in mezzo, scrive al figliuolo comandandogli non si attenti più mai parlargli in quella guisa, se non vuol chiamare su di sè l'ira paterna e la sua maledizione. E dopo ciò, sicuro del fatto suo, con maggior pacatezza scrive a Don Francesco Saverio la lettera seguente:

« Mio caro Don Francesco Saverio.

» Cominciar volea questa mia storia, piucchè lettera, lagnandomi con voi per aver fatto visitar il Museo di belle arti al mio figliuolo; ma a tempo mi son accorto che avrei dovuto invece rimproverar me medesimo, perchè, affidandolo alla vostra cura, non vi aprii intero tutto l'animo mio, e pregandovi di tenerlo in istretta custodia, e non farlo uscir giammai solo, e non consentirgli altri libri, oltre i libri di scuola, non vi parlai di una frenesia che sin dalla infanzia gli gira pel capo; non vi dissi, come questo improvvido giovinetto erasi fitto in mente di voler fare il pittore: non vi dissi quanto è costato a questo cuore paterno avviarlo per tutt'altra direzione. E....

» Ma veggo che, innanzi tutto, è mestieri ch'io vi tessa una storia della sua fanciullezza, perchè da quell'ottimo filosofo che siete, possiate regolarvi a compier la sua educazione secondo i miei principii e la volontà mia.

» Già sapete com'io sia fermo ne' miei proponimenti, e come nè preghiere nè minacce abbian potuto vincermi giammai. A prova maggiore di questa mia fermezza, vi basti conoscere che eran appena due anni dacchè eravamo sposi con la defunta mia moglie, ed un bel giorno la misi in carrozza e la ricondussi al suo paese in casa i genitori,

sol perchè, trovandomi in lite col padre rispetto alla dote (che non ho mai potuto aver per intero), invece di adirarsene irreconciliabilmente, siccome io volea, teneva, in cambio, segreta corrispondenza con lui. Ella mi avea dato un figliuolo: mi bastava, imperocchè stato era questo lo scopo del mio matrimonio. Il figliuolo non nudrito dalla madre, a ciò impedita da natura, non ebbe obblighi se non meco.

» Sin dal suo nascimento scelto gli ebbi la professione che a suo tempo doveva esercitare. — Egli non verrà fuori, al certo, uno di quegli storci-leggi peste del fòro, flagello e distruzione de' clienti. Io diceva: il mio Carlo riuscir dee un giureconsulto co' baffi, o almeno almeno un avvocato principe. E ponendomi a tu per tu con l'avvenire, spesso fantasticamente io rimirava il mio figliuolo in toga magistrale, dipinto sur una tela nuova, messa incontro a quella del padre mio, cui far dovea le mie scuse, perchè, vinto dall'amor paterno, calpestata ebbi ogni ambizione personale, e mi fui gettato a tutto potere nella faccenda di migliorare i censi di famiglia. Ecco, dunque, in me il padre che oscura l'uomo, ecco perchè ho giustamente ed invariabilmente fermo che Carlo abbia a studiare, senz'altro, legge e legge e non altro che legge.

» S'io rimanessi deluso, non saprei sopravvivere a tanta umiliazione. Il maggior numero de' miei antenati furon legali, due di essi ebber magistratura.

» Iddio ha benedetto i miei sforzi; io son ora il più ricco proprietario del paese. Ma contuttociò, non mi sento appieno felice, perchè ci ha fra' miei

conterranei chi mi supera in potere e dignità, comunque nasca plebeo; e non ho altra speranza di umiliare costoro, se non l'attingo dall'avvenire del mio figliuolo.

» Per ottenere ambedue queste cose, sin dacchè cominciarono a spuntar i primi segni d'intelligenza nel bambino, posí freno all'affetto. Ei più non ebbe da me carezza alcuna, e mi adoperai soltanto a farmi ubbidire e temere. Questa condotta ha fatto sì che, ad una sola mia occhiata, l'ho veduto tremar come una foglia; ed ei non si è ardito, mi penso, giammai, nemmen supporre aver il menomo diritto a volere.

» Venuto il tempo di mandarlo a scuola, scelsi quella di Frate Simone, monaco secolarizzato, il quale per severità e dottrina è il più riputato istitutore del nostro paese non solo, ma sì tra quelli de' paesi vicini. E benchè alcuna volta quel rigore soverchio e forse crudele, che metteva tanta sommissione negli atti degli allievi, mi parea somigliar facesse la rassegnazione loro a quella degli schiavi, che han l'umiltà negli atti, l'odio nel cuore, e chiudono un desiderio di vendetta nell'animo; pure osservando che senza rigore non si acquista sapienza, e senza sapienza non si giunge colà, ov'io volea giugnesse il mio Carlo, seguii a mandarlo quivi, e ne fui contento.

» Ogni giorno mi parea vedergli far un passo verso quel principato legale; tutte le notti io ne sognava. Furon quelli giorni felici per me, ma non fur lunghi; avvegnachè, contro ogni mia aspettativa, ecco che gli salta il grillo di fare il pittore.

» Mio figlio, il mio unico figliuolo, Carlo Guelfi infine, divenir un artista! E questi miei del paese non avrebbero, forse, a mio dispetto, gongolato dalla gioia?

» E che cosa avrebber detto i miei maggiori?

» Passeggiando nelle sale ove sono i loro ritratti, a quel pensiero mi sembrava quasi vederli uscir dalle tele, e rimproverarmi, e scacciarmi. Quali ore ho passate! S'io non mi fossi sentito così fermo nel mio proposto, sarei pur divenuto infelice: ma ben avea io già preparata con la severità la via all'ubbidienza. Carlo, lo so, potea divenir un buon pittore. Avea sempre fra le mani la matita, e non facea che sporcar carta, ritraendo soggetti di mitologia o di storia, e per quanto capisco, li disegnava benino, perchè s'intendevan subito quelle sue fantasie. E pure tostochè mi feci accorto, che, invece di scrivere, perdeva a quel modo il tempo, vi so dire che non v'inciampò altrimenti. Ma da quell'ora divenne taciturno, e l'indole sua si volse al malinconico. Giunto a sedici anni, mi fu forza toglierlo dalla disciplina di Frate Simone, e temendo non i compagni me lo andasser viziando, lo tenni ristretto in casa, ov'ebbe ottimi maestri di fisica e di filosofia.

» Procedean le cose a questo modo, quando ecco che un giorno viene a visitarmi un mio compare, un certo Don Gaetano B***, ch'io avea in rispetto di padre. Cominciato costui a lodarmi l'indole di Carlo, scappa di poi in una lunga diceria su' doveri de' genitori verso i figliuoli, e sull'obbligo che han di bene indirizzarli verso lo stato al quale si sentono attratti. Dite mo', qual credete fosse lo scopo di quella enorme pappolata? Bagattella! Niente altro, che

supplicarmi, in nome di Carlo, affinchè io desistessi dal mio proposto intorno alla legale, ch' egli avea in avversione, e lo facessi assolutamente studiar pittura, imperocchè il Cielo lo avea chiamato ad essere artista.

» Il Cielo! quante menzogne in nome del Cielo! Quante calunnie! Quanti chiamati.... e quanti mandati!

» Non so come non gettai il mio compare dalla finestra.

» Venir a casa mia per insultarmi! volermi ridurre il ludibrio di tutti que' proprietariucci, i quali perchè sono Sindaci, dottori in legge, o in medicina, si terrebber da più del mio figliuolo. Venimmo con essolui a violenta contesa: lo accomiatai siccome persona che non s' abbia più a vedere: ma presso ad uscir di casa, " Voglia il Cielo, " ei gridò con accento tristo e malaugurato, " che non abbiate a dolervi un giorno essere stato cagione di morte al vostro figliuolo. " Vecchio rimbambito!

» Il signor Carlo non ardì, in tutto quel giorno, comparirmi dinanzi. Si finse ammalato; ma io andai a trovar lui, e gli detti tal lezione da lasciargliene viva per sempre la memoria. Raddoppiata dopo quel dì la vigilanza, il rigore, gli tolsi tutti i libri non utili a' suoi studi, perchè mi era accorto che la lettura gli avea composto un cervello romanzesco. Rimossi dal salotto due quadri classici, che per lo innanzi ei contemplava le ore filate senza por mente a trastullarsi, li chiusi in un gabinetto, nè si parlò più di quella sua pazzia. Era scorso un mese di questo andamento novello, ed ecco mi viene

una chiamata dal Vescovo; il quale mi dice esser mia moglie gravemente inferma, anzi moribonda, e voler ella morir rappaciata meco ed abbracciar il figliuolo, non più da lei veduto sin dalle fasce. Mi convenne piegarmi a quella richiesta. Partimmo, e sì che giunsi a tempo, perchè dopo due giorni Donna Dorotea morì, essendosi (a mio suggerimento) già fatto giurar da Carlo, che senza lagnarsi ei seguirebbe il mio volere, prendendo, a suo tempo, la professione che scelta io gli avea.

» Con l'andar del tempo, andò in lui crescendo l'umor malinconico e taciturno. Niuna cosa potea distoglierlo, avvivarlo. Spesso io lo mirava con gli occhi pieni di lagrime, come colui ch'è trafitto da segreta pena, e non reggendo a tal vista, correva a chiudermi in camera e disfogarmi col pianto, perchè io amava, io amo immensamente il mio Carlo, e non altro che il pensiero del suo avvenire, del decoro del casato mi rendeva e mi rende così inesorabile nel mio divisamento. Indagar volli anche l'animo suo. — Che arte ed arte! Egli si sarà innamorato di qualche fanciulla, — io diceva, — teme non ottenerla da me, e non s'ardisce.

» No signore: tutti mi assicuravano aver egli quasi disprezzo o non curanza per le donne. Egli studiava, io non poteva dolermi, ed ebbi a tacere.

» E questa è la vita che menata abbiamo, sin dal mese di luglio dello scorso anno. Quando una sera, era già tardi, ed ei non riducevasi ancora a casa, dopo la cavalcata ch'io gli facea fare ogni dì fuori la città.

» Era mio espresso comando ch'ei dovesse riti-

rarsi all'avemmaria. Immaginate quanti timori, quanti sospetti. Mi pongo alla finestra per iscorgerlo più da lungi ch' io posso: veggo tornare il cavallo, non il mio Carlo. Fatta allora allora attaccar la carrozza, mi vi precipito dentro, e via sulla strada che il mio figliuolo era solito batter ogni dì.

» Mi viene incontro un villico, il quale mi si fa scorta al cammino. Ma giunti che fummo in un certo luogo, una folla di contadini ingombrava la via, e c' impediva la corsa. Nel vedermi, fu un grido generale. — Povero signore! — Mi getto dal legno, mi apro l' adito, e miro il povero figliuol mio disteso a terra, senza sentimenti, sfigurato il viso, arsi i capelli. A rischio della propria vita, salvato avea da un pagliaio andato in fiamme un fanciullino che gli disser quivi trovarsi soletto, mentre la madre uscita era a procacciargli un tozzo di pane.

"Lo trasportammo a casa fra le benedizioni di tutto un popolo commosso, e per più giorni ebbe tale scotimento ne' nervi, tale una visione innanzi agli occhi, che l' udivate tratto tratto, gridare: Salviamo quel fanciullo! salviamolo! — Io temeva mi rimanesse paralitico.... Ma se mi dicevano che quel giovanetto pallido, debole, delicato, in tanto periglio era divenuto un leone per ardimento e per forza.... Mi si narrava che nell' uscir della capanna con quel fanciullo in braccio ei parea tanto grande, dignitoso così che gli gridavano: l' Arcangelo, l' Arcangelo San Michele! Nè finisce qui la faccenda; ch' ei ritorna di nascoso a veder il fanciullo salvo per lui, e levando la madre che gli si gettava per gratitudine alle piante, le pone in mano quanto danaro ha fino allora

raggranellato, ch'io so dire, esser di là da quaranta ducati. Si son mai uditi spropositi simili? Ma lasciamo andare, chè finalmente anche questa fu una buon'azione; e udite intanto se si posson impunemente fare le buone azioni. La beneficata, dalla quale Carlo erasi fatto promettere il segreto, non volle e non seppe tacere.—Il nome di Carlo Guelfi, che per invidia andava già per le bocche di tutti, fu quindi innanzi pronunziato con ammirazione. Ma per quanto bene si disse allora di lui, altrettanto male si disse di me, quasi non avesser potuto farlo se non a questo solo patto. E calunniandomi aver cagionata la morte di mia moglie, dissero ch'io volea rovinare anche il mio figliuolo, sforzandolo, per mia speciale ambizione, a prendere una professione ch'egli abborriva. In qual mondo viviamo, caro il mio Don Francesco Saverio! E la maldicenza crebbe a segno, che s'io non avea sani principii di morale, più di uno dei calunniatori dovea al certo pagarla cara, ed io rimanerne sdegnato col mio Carlo. Feci il sordo, risolvetti affrettar di un anno la sua venuta a Napoli, e ve lo mandai, perciò, nell'ottobre passato. Ora che aperto vi ho l'animo mio, e che conoscete come la mia santa ambizione stia tutta nel veder il mio Carlo più grande degli altri nel paese, cioè, saperlo da tutti temuto, ch'è questa fra noi la vera grandezza, son certo che vi unirete meco a compier l'opera. Nè vi costerà gran fatto, purchè ne invigiliate la condotta, tenendol sempre lontano da qualsiasi cosa che riguardar possa l'antica sua vocazione. Egli è buono, e non mi ha arrecato altri dolori, oltre que' venutimi dalla vana sua frenesia. Trattatelo lautamente; che vesta

bene, che nulla manchi all' unico mio figliuolo, all' unico amor mio. Badate alla sua sanità. Non gli date, nondimeno, se non pochissimo danaro, e fate che ven renda conto strettissimo.

»Il danaro potrebbe farcelo scappare di mano.

»Ehi! Don Francesco Saverio.... badiamo a' libri; studio legale — e non altro....

»Ringrazio Donna Girolama e Don Andrea pel bene che vogliono al mio Carlo. — Spero avervi a ringraziare tutti un giorno pel compimento dell' opera vostra. Gradite, intanto, i saluti del

»Vostro aff.$^{mo}$ amico
» AMBROGIO GUELFI. »

## CAPITOLO QUINTO.

### Visita aspettata.

"Avea questo pochin di stoppa in corpo l' amico," esclamò Don Francesco Saverio, fatto ch' ebbe l' inaudito sforzo di legger seguitamente tutta la lettera di Don Ambrogio, ch' era ben lunga, e non avea il pregio di esser nè un processo nè un' allegazione.

"Bravo! e sen veniva così modestino, così ingenuo a tentar di trappolarmi.... Eh! non si trappola sì di leggieri un par mio.

"Da quel gran filosofo che siete, — dice Don Ambrogio. Sta bene. Son un filosofo, lo so, ma non ho

tempo da guardar i matti; ci penserà Andrea.... non dubiti che gli togliera quel ruzzo dal capo.... non dubiti.... non dubiti."

Lesse poscia, per suo governo, la lettera laconica scritta da Don Ambrogio al figliuolo, la chiuse di nuovo, risolvette dar all' uopo gli opportuni comandi a Don Andrea; e rispetto a Carlo, prese partito far le viste d' ignorar quant' eragli stato scritto, per lasciarlo senza sospetto e meglio spiarne i pensieri.

Nel leggere la lettera del padre, non attese il giovane alle parole, ei non vide altro che il rifiuto, e col rifiuto lo venner pungendo tutte le tribolazioni che di necessità dovean tenergli dietro. Vinto dal dolore e acceso d' ira, gettò lungi da sè quella malaugurata carta, come colui il quale allontanar voglia un testimone importuno, e par risoluto, spregiando e comandamenti ed ammonizioni, andar innanzi e finirla.

Ma volgendo per la mente questo estremo consiglio, si vide privo di facoltà; vide che per metterlo in atto sfuggir dovea, non solo dall' ira del padre, ma gli era forza rinunziare altresì all' amor di lui.

L' immagin della moribonda sua madre, cui giurato avea ubbidienza cieca a' paterni voleri, sacra ed augusta gli apparve allora d' innanzi. A quella vista, declinò mestamente gli occhi a terra, e ben s' appose che per rompere gli argini interposti fra la volontà del genitore e la propria, era mestieri atterrar quella santa immagine e passar oltre.

E laddove erasi, poco fa, lanciato in quel pensiero di ribellione, timido ed inorridito riflette.

Raccolta la lettera, non la baciò, ma la strinse in forma di ammenda al mesto cuore. E chiamando

la memoria in soccorso dell'animo perplesso, ricordò ch'ebbe pur forza altra volta obbedire. Se non che, a lasciarsi aperta una via, immaginar si piacque non aver deliberato, credette poterlo fare, se infine una volta fermamente il volesse, ed intanto ubbidì.

In casa Brettolone lo vedean afflitto, sapean tutti allora quali pensieri lo andasser tribolando, ma qual di essi discender potea a leggere in quel nobile cuore? Non però di meno, mostrandoglisi sempre amorevole, Donna Girolama adoperavasi in guisa, da non perdere niuna opportunità di metter in piena luce le virtù della Filomena, e far sì ch'ei credesse da sè medesimo notarle. Ciò non ostante, ei mostravasi così freddo lodatore della giovinetta, da non incoraggiare al certo le speranze di una madre, la quale tacitamente e con rammarico andava altresì osservando la sua Filomena non esser nè punto nè poco disposta a secondarla.

Quel non diriger mai al Guelfi una parola cortese, quell'aver a' suoi comandi ora una scusa ora un'altra, per non ubbidire qualunque volta venía chiamata, terza, fra Carlo e la madre, non pareale condotta propria ad arguirne amore.

L'invariabil ritrosia della fanciulla potea tenersi, tutto al più, per un dispettoso capriccio, ma non iscambiarsi certo per affetto o modestia selvaggia. —Che la gioventù s'innamori ora a questo modo?... domandava allora a sè medesima Donna Girolama. —Si fanno oggimai tante cose a rovescio, che meraviglia se questa dell'amor camminasse per un altro verso? Avesser ficcato anche qui il vapore? Che secol vaporoso! A tempo mio era consumata da' passi del-

l'amante la via in cui abitava una bella giovane.... So io.... basta.... se ne facean sospiri.... ce ne volean fazzoletti...., è vero che non eran di seta (soggiungea in una restrizione mentale), ma sul più bello, quando gelosia andava in bestia, tr....r....r.... ed eccotene uno a liste.... Che sarà?—I pensieri di Donna Girolama fan l'arcolaio; anche i proverbi le vengon meno in quella congiuntura.

—Non appressate l'esca al fuoco (aveale inculcato Don Francesco Saverio), se non volete che la si bruci.—

E proprio, quando per giuste ed oneste cagioni ella piacevasi far sue pruove, il proverbio falliva, l'esca era diventata incombustibile. Una fanciulla non tentar il cuore di un bello e ricco giovane, e non tentarlo, quando ne ha l'opportunità, senza incomodo alcuno, nella propria casa! Gatta ci cova!

—Ma se Donna Filomena fosse già innamorata d'altri?—le susurrò il sospetto fattosele all'orecchio.

—È vero—pensò la pagliettessa—ho detto che volea inchiodarla quella maledetta finestra.—Ma sdegnandosi un tratto della verità della cosa, credette sdegnarsi di un dubbio che scemava il suo impero e:—Che sciocchezza—disse a mezza voce—È impossibile.... senza il mio consenso....—e poi, che in casa mia avvenga cosa ch'io non sappia.... in casa mia! È impossibile....è impossibile.—E da queste parole traendo pure una comoda e giusta illazione, ebbe a confessare a sè medesima, veder Filomena assai distratta, esser costretta ripeterle almeno un paio di volte quel che le dicea, e pure aver ella avuto sempre buon udito....; e poi i sordi non arrossiscono di ciò che non

odono. E Filomena arrossisce; arrossisce, perchè ode e teme; e teme, perchè la madre la guarda fisamente negli occhi. E poi, era prima così esatta a confessarsi una volta il mese; ed allora rattepidita nella divozione, andava spesso dimenticando i giorni fermati per recarvisi.... ed un cicalío.... un litigar, quasi, col confessore, col quale s' intrattiene un bel pezzo alla volta. Le prediche son lunghe, ed alcuni giorni la signorina sen va difilata senza comunione.

"Perchè non ti comunichi?" le domanda la madre.

"Mamma, ho bevuto un po' d' acqua innanzi di venir qui.... Mamma, non mi sentiva bene, ho preso stamane un tantin di caffè."

Non le intendeva, forse, queste maliziette la nostra Donna Girolama? Le intendea, ma impastoiata ne' dubbi, andava, infine, bravamente conchiudendo che le madri se la dovrebber intendere co' confessori.

—Donna Girolama, all'erta—diceva ella a sè medesima.—Chi mal si duole.... cioè, chi mal si governa, spesso si duole. Non mi accaderà chiuder la stalla dopo aver perduto i buoi. Filomena non darà mai occhiata ad uom che viva, innanzi ch' io il sappia:—ella gridò vittoriosamente, siccome frutto di sue meditazioni.

Lettore, di coteste spavalderie, chi in un caso, chi in un altro, pressochè tutti le andiam facendo; e forse, quando in cuore già dubitiam dell' affetto, della fedeltà, dell'onoratezza, dell' animo infin di taluno, appunto allora ci diamo a gridar più forte, a ripetere a noi, e più ad altri (gran mezzo di persua-

sione) ch' è fedele, ch' è amoroso, ch' è onorato, ch' è un tesoro...; mentre che la ragione, la coscienza, il sospetto parlan pur sottovoce, e lavoran dentro con un succhiello sì fino, tanto sottile, ch' è proprio una consolazione a sentir quell' interno e gentil lavorío.

Dopo questo lungo e segreto perorare, donde, avuti uditori, Donna Girolama uscita sarebbe con aria di volto trionfatrice; perchè fattosel da sè a sè, ella non ne provò il menomo gusto; anzi, quella spina del sospetto conficcatasele più addentro nel cuore, la stimolò in guisa ch' ella stesse assiduamente correndo sulle orme della figliuola, e che a costei cominciasse a parer crudelissima cosa l' obbligo della ubbidienza figliale.

Filomena amava davvero, e per quanto il comportasse la sua educazione, nobilmente ell' amava dapprima. Ma vedutasi ridotta a mal partito, per la forza dell' amor suo, e per la vigilanza della madre, anzichè aprirsi confidente a costei, ne parlò con la fantesca di casa, richiedendola di un qualche avviso. La quale inculcavale continuo contentasse la mamma facendo un tantin la civetta con Carlo, se erale caro ricuperar la fiducia materna e la propria libertà. Ma Filomena opponeva un rifiuto ostinato a queste tristi insinuazioni. "Povero giovane," ella dicea, "perchè ingannarlo? Non mi ha fatto verun male. Non è egli che vuole; non vedi che nemmen mi guarda? Se i miei non si fossero fitti in mente farmi sua sposa, gli vorrei bene come ad un fratello, ad un buon fratello veh! Ma toglierlo per marito, non potrò mai pensarci. Intanto pel comodo mio, pel mio

vantaggio, come tu dici, dovrei farlo invaghir di me, dargli all' anima tutti que' dolori, que' tormenti ch'io provo, e darglieli a tradimento. No, no,, povero giovane!" Veduto, nondimeno, necessario trovar un qualche espediente, ingegnavasi a tutto potere deluder la madre, imperocchè tuttodi crescevan i timori, e men possibili riuscivano gli amorosi e segreti colloqui.

Guglielmo mostrava alla fanciulla irritarsene per affetto, ed intanto non sen dava un pensiero al mondo. Il suo, così detto amore, era stato mero passatempo; e questo passatempo perdette ogni vaghezza agli occhi suoi, quando gli fu necessità batter più volte indarno la via. Senzachè molte fiate ebbe a riuscirgli incredibilmente fastidioso dover intrattenersi con una sudicia fantesca (che venía presso lui a tenergli le veci della Filomena), la quale nel ripetergli le amorose e calde parole della sconsigliata fanciulla, vi andava pur aggiungendo alcuna cosa di suo, così spoglio di casto e verginal pudore e accompagnato da lezii tanto volgari, da venirne in uggia finanche al più novellino e goffo amatore.

Ei si dette allora a diradar le segrete sue poste, e non è a dire come l'afflitta Filomena sen venisse macerando di duolo.

Ed eccola diventar taciturna, capricciosa; ed ecco tener a nemici tutti coloro co' quali ebbe a passar il tempo, in che altra volta le fu dato veder il suo Guglielmo. Imperocchè nella torbida fantasia troppo pareale congiurasser tutti ad allontanarlo da lei; e tutti indistintamente ella prese ad odiare, salvo la madre, pur guardata in cagnesco, e più, quando

giustamente chiedeale ragione di così strani ghiribizzi. E a dispetto, dissuaderla volendo del matrimonio immaginato con Carlo, Filomena comparve d'innanzi al giovane, nelle sole ore del desinare, e vi comparve tanto negletta e sì accigliata, da distornar da lei ogni amoroso pensiero. Nondimeno, in alcuni giorni la si vedeva uscir subitamente da quella ostinata sua malinconia, e le più volte era appunto nelle sere de' dì festivi, ne' quali parea aspettare, anzi ricercar con desiderio la compagnia altrui, da lei con ogni studio quasi sempre sfuggita.

Adunavansi in quelle sere nel salotto del Brettolone alcune vicine, ed un vecchio tanghero conosciuto da per tutto siccome usuraio, e da esse chiamato con enfasi il Capitano. Ma fuori di quella casa, soltanto a far menzione di questo Capitano, sen venía favellando in un gergo che nel suo misticismo mal velava un non so che di assai brutto e crudele ad un tempo. Il nome di usuraio gli era conferito a voce di popolo; vedremo or ora com' ei si acquistasse il grado di Capitano.

Calabro di nascita, cacciatosi nel 1799 fra' capi di quelle torme di malviventi « i quali senz' amore » di parti, ma per guadagno e rapina si giuravano » sostenitori del trono, » con questi meriti si presentò al Cardinal Ruffo, che scorreva allora le province di Calabria, con le armi spirituali e temporali, a ricuperar il regno al suo Sovrano.

Natale Corvo, che così chiamavasi, accusati siccome ribelli coloro che assassinava rubando, domandò in premio il grado di capitano nelle milizie raunaticce, e 'l Cardinale gliel conferiva.

Tutti i ricchi furon da lui detti Giacobini, ed ei ne fece macello in nome del Re, ch'ei vituperava.

Nè satollo di tanto, ambì alto grido, e se l'ebbe per fatti immani, fra que' che dicevansi Sanfedisti, onde lo illustre storico delle cose d'Italia scrive: « Di questi non so dir altro, se non che deploro la » causa regia di averli avuti a difensori. »

Si trovò, adunque, Natale Corvo in mezzo alle più atroci nefandezze; e su' cadaveri de' fratelli innalzò l'edifizio di vergognosa fortuna: ma vistosi ricco, cominciò a temer non rovinasse quell'edifizio, se più esponevasi alle vicende di una guerra disordinata. Però, giunto il 1806, tempo in cui i Borboni riparavansi in Sicilia con le armi loro, non li seguì, gridando aver oprato già troppo in difesa del suo Sovrano. E satisfatta in questa guisa, siccome ei l'intendeva, la sua coscienza di suddito fedele, credendo darsen decoro, abusivamente ritenne a vita il nome del grado ch'ei perdeva ritirandosi, quel nome appunto, il quale, richiamata la memoria de' fatti, gli andava tuttodì stampando in sulla fronte un marchio incancellabile di pubblica infamia.

Avea costui cera giallognola, occhi grifagni, foschi, scerpellini e mobili, ch'ei non levava giammai in viso a qualunque gli dirigeva la parola, temendo non gli appostasse i pensieri, e lanciandoli furtivamente da lato, appostava in cambio i pensieri altrui.

Le guance sprofondate mettevano in mostra lo sperpero de' denti e la miseria delle mascelle, omai quasi deserte. Il naso adunco, le labbra sottilissime, cadenti a' lati estremi, il capo chino e 'l dorso incurvato, sembravan tutti avere un medesimo scopo, cioè

inchinarsi alla terra, quasi ei fosse indegno di mirar gli uomini in viso. Sovrapposto gli stava, il dì, un parrucchino spelacchiato, rossiccio una volta, quando fu già eletto a successore de' radi capelli di un bigio sporco, raccolti insieme e stretti in sottil codino; l'ultimo e il più ostinato, il più imperturbabile de' patrii codini, ch'ei troncò infine sdegnoso, quando, ritornati i Borboni, vide non tenersi più conto alcuno di queste schiette fedeltà chiomate, ed essersi forse scoperto, le menti e le braccia degli uomini doversi per avventura tener in maggior pregio degl' innocentissimi lor peli, antichi usurpatori di fiera e talvolta pericolosa riputazione.

Sedati que' rivolgimenti, il vestire del Capitano fu nonpertanto inalterabilmente il medesimo per forma e colore. L'abito suo di panno turchiniccio avea basso e diritto collare, i petti diritti nel taglio, i quali dalla parte superiore rovesciandosi ad angoli si fermavan ad un bottone, ove avea termine detto collare.

La vita lunga, le tasche larghissime di fuori dalle falde, compivan questo abito che avea non so che fra il militare e il borghese.

Portava corti i calzoni e due fibbie di un metallo la cui specie era divenuta ignota, siccome ignoto era il metallo delle altre apposte alle grossolane sue scarpe.

Ed eccovi presentato l'eroe dell'adunanza, per intercalare detto caro e grazioso, sempre che di lui favellavan le donne di casa (curiosi gl'intercalari!); il quale grazioso conducea intanto seco, alcuna volta, un grazioso di altro genere, un usciere conosciuto da

per tutto sotto il nome di Don Pasquale Portamalanni.

E qui ci conviene pur dire come sforzatamente ebbe Donna Girolama a dar fondo alla sua condiscendenza verso Don Francesco Saverio; tuttochè facesse intanto le viste di capitolar all'amichevole col Capitano intorno alle costui visite, concedendogli condur seco alcuna sera l'usciere, ma a patto espresso che gliene fosse anticipatamente annunziato l'arrivo.

L'incenso sciupavasi allora in famiglia. In tutte le camere sentivasi un fortissimo odor di ruta, ed ogni persona della compagnia ne tenea, come per caso, un ramuscello sul petto o in fra le mani. In sala, due corna smisurate eran volte con la punta dal lato ond'entrar doveva Don Pasquale, e la granata facea sentinella dietro l'uscio di detta sala.

Donna Girolama si sarebbe creduta spacciata, se avesse omessa pur una di queste avvertenze.

A spiattellarvela, infine, senza tanti aggiramenti, Don Pasquale era tenuto *per urbem et orbem* un singolar ed esimio *jettatore*. Le sue benedizioni si credean anatemi. I suoi canti di gioia si tenevan minaccevoli ed infausti più che i gridi lugubri del barbagianni e della civetta. Conosciuto da ciascuno in Tribunale, e da tutti schivato, egli era il Lebbroso, il Paria di quelle contrade. I debitori men disperati stringevansi, stringevansi, e pagavano, per tema di vederselo innanzi col preventivo del pagamento e delle sciagure.

Era un piacere pei creditori! Al solo nominarlo non avean più bisogno della forza pubblica de' gendarmi, non d'intimazion della legge.

Nell' esercizio del suo ufficio, il Portamalanni bastava al Portamalanni. Era fama, che sol ch' ei circuir potesse la sua vittima con lo sguardo, ell' era bell' e spacciata. E però l' uomo il quale adóperar potendo astuzia o forza, sentivasi animo da lottar con qualsivoglia altr' uomo, al solo udir il nome di colui, gettava le armi, e, cedendo al terror panico della mente sconvolta, chiamavasi vinto dalla potenza del mal occhio, ed immaginava pur cedere alla possa d' ineluttabil destinato.

Intanto l' opera del Portamalanni era necessaria al nostro Don Francesco Saverio; e Donna Girolama ricordò a tempo che con arte e con inganno si vive mezzo l'anno; con l'inganno e con l'arte si vive l' altra parte: si sobbarcò a' voleri del consorte, ma se la sua ubbidienza fu cieca, non fu muta per certo.

Deliberata in questa congiuntura farsi merito dell' apparente sua schiavitù, si dette piucchè mai palesemente a scagliar ingiurie contro le mogli, le quali prendendo, come dicesi, la maggioranza su' mariti, pongon loro la gonna, aggiungendo che l' uomo finalmente è uomo, ed altri veri riposti ed inestricabili del pari.

Ponetemi ora a confronto di lei donne per le quali la schiettezza, il decoro sono necessità dell' animo, le quali arrossirebbero innanzi a sè medesime, se la lor parola non fosse la ingenua manifestazion del pensiero.

Sincerità.... interno.... decoro...; quali utopie pel quieto vivere. « *Mon Dieu, que les gens d'esprit sont bêtes,* » pensato avrebbe con Beaumarchais l' esperta nostra Donna Girolama. E nel mirar costoro digni-

tose, sì, ma quasi sempre infelici, in vista della lagrimevole e pressochè costante presenza di questo fatto; senza coscienza di virtù, e nell'accecamento di un'ira volgare, fatto coro a que' tali che dicono il buon successo giustificare la vergogna de' mezzi, che il fine loda tutto; — Mostratevi rassegnate e gioconde — gridato avrebbe Donna Girolama a costoro, — poco monta che siate riottose nell'anima. Essi vi voglion false, e voi mentite: vi voglion perfide, e perfide siate. Che il vostro sdegno si esali in blandizie, che il veleno del cuore sembri mèle sulle vostre labbra. Essi non voglion esser persuasi, ma sedotti. Chi sa adularli, comanda. E voi li adulate adunque, voi li seducete. Non vedete come pressochè diseredandovi di ogni piacere innocente, messisi al sicuro di quella ch'ei dicon vostra debolezza, privandovi di ogni soccorso contro la brutalità della forza, vi gettarono innanzi la maschera della ipocrisia? Provatevi senza questa a sostener il vero, la giustizia, i dritti vostri! Impunemente seduttori, complici, calunniatori, delatori e giudici, vi daran essi in sulla voce, e voi da infelici apparirete malvage. —

Nell'accecamento dell'ira così vi direbbe la donna volgare, ma non ne udite il consiglio. Ah! no.... no, sorelle, no; non v'inciti disperazione a ricoglier sì sozza maschera. Oh! i dolci visi che sarebbero i vostri... Oh! i santi volti. Non udite il consiglio perverso. Siate infelici piuttosto. L'infelice ha suo conforto la coscienza tranquilla, ha talora la dolce carezza, la lagrima che consola.... Che cos' hanno i malvagi, se non poche gioie e 'l perpetuo abborrimento e 'l dispregio?

— *Siete serve, ma regnate nella vostra servitù* — in un momento d' indomabil passione, ben avea gridato un giorno l' amante paglietta alla Mommina sua promessa sposa, e se il paglietta marito più non rammentava questi accenti mossi da *inconsiderato amore*, non senza un fremito voluttuoso ricordavali la dolce metà, qualunque volta avea mestieri incuorarsi a segreta ribellione. —

E quando in alcun caso specioso, simile al presente, vedeasi costretta intascar le ali, abbassar il capo e sottoporsi, avrebbe voluto che altri almeno operasse in sua vece; perciò fieramente adiravasi allora contro la Filomena. La quale, in cambio di fuggir quell' infausto augurio, quel flagello di Dio qual era il Portamalanni, è già qualche tempo, non solo non manca far parte della compagnia abbellita dalla costui presenza, ma sibbene si mostra calda e costante proteggitrice di lui. — Diamine! — andava esclamando ne' suoi vaniloqui la donna, ripensando questa stranezza della figliuola — starsene tacita e rincantucciata come la Cenerentola, quando trovasi in presenza di Carlo, quel bel giovane, il quale, assentitemelo, somiglia affatto un San Luigi; e mettersi poi in tanto brio, quando vede que' due grugni, quasi ch' io non dissi, e far loro si liete accoglienze e sorrider loro continuo e carezzarli. —

— Signori.... sì.... Capitano di qua.... Don Pasquale di là, tanto che con queste cerimonie mi fa venire più spesso costui fra piedi.... E chi sa qual malanno mi aspetta! —

Ma non le ha già detto la Filomena che una defunta comare le ebbe già dato in sogno eccelso ri-

medio contro la jettatura? È vero: Donna Girolama vi pensa e ride, ma mentre tutti crediamo ch'ella sia satisfatta, una nube le oscura un tratto il volto e le mette un fastidio in tutta la persona. Sapete perchè? È Alchino o Farfarello che le si è posto nell'orecchio, e le va sussurrando le seguenti osservazioni:

— È tanto tempo, dacchè viene quel jettatore per casa, e proprio da poco in qua, tua figlia rammentar dovea quel segreto della comare!

— Ma se l'è ora apparita in sogno! —

E qui il diavoletto, già divenuto intrinseco (chè in fatto di libertà, non ci ha chi più se ne prenda di cotesta razza, o chi più si distrighi a prendersela), assunto un far confidenziale. — In sogno! — le grida — Come vengono a proposito i sogni! Chi li vede? Chi vi legge per entro? Il segreto è prezioso; ma non ti par egli che nel saperlo sia nato in lei un affetto smanioso per que' due cosacci? Lo star in sulle spine, anzi in sulla bragia, aspettando una qualche persona, si dice amore e non odio, signora mia. — E il demonio, al quale scappa sempre fuori il piè forcuto o la punta della coda, cioè ch'è sempre quell'astutacciò che voi sapete, tentava a questo modo far uscir di via la madre, per ispinger innanzi la figliuola e mandarla in perdizione. Ma Donna Girolama che credeva, intanto, risponder a'sofismi della propria mente, continuava ad argomentar come segue:

— Che amore.... e amore!... È impossibile sfuggire all'occhio vigilante di una madre.... ed al cuore. — Ih.... i.... i.... Il cuore ne fa spesso delle brutte —

con un suo riso le fischia agli orecchi lo spiritello, di là ratto dileguandosi per altre sue bisogne.

Ma le ultime parole di lui si son nulladimeno profondamente confitte nella mente di Donna Girolama. Certo si è che la Filomena non avea nè posa nè loco in quelle sere di piena adunanza.

Ella correva dall' uscio alla finestra, dalla finestra all' uscio; e quella smania irrequieta non si chetava, se non allo spuntar dell' amabil coppia ed al vedersela entrata in casa.

Se Don Pasquale stato non fosse quel famigerato jettatore che già dicemmo, chi sa se anche su di lui non si fosser rivolti i *se* ed i *ma* della nostra Donna Girolama. Ma jettatore ed usciere era troppo grande eccesso.... Una Brettolone discender a tanto!

E chi vorrebbe porsi a scusare una passione così bestiale?

Con tutto ciò a malincuore, ma per non lasciar indietro niuna cautela, Donna Girolama tien sempre d' occhio que' due Narcisi. Ed alcuna volta facendo la sbadata mettesi, come per caso, accanto a Don Natale. Ma per quanto stia ad orecchie levate, non le riesce mai udir cosa che possa dar vita al sospetto. Imperocchè colui, pel quale parean morti tutti gli affetti che non muovon dall' amor del guadagno, parlà soltanto delle passate sue glorie e de' travagli che gli van dando gl' indiscreti suoi debitori.

Nè le vien nemmeno fatto appostar solo uno sguardo dell' altro interlocutore, perchè laddove parea che con quegli occhiacci coperti costantemente dagli occhiali, Don Pasquale accennasse a manca, indubitatamente era a destra ch' egli mirava.

E poi la stessa Filomena, creduta dalla madre ignara de' suoi artifizi, fatte che avea alcune prime amorevoli dimostrazioni con l'egregia coppia, dimostrazioni ch'ella dicea necessarie a porre in atto gli avvisi datile in sogno contro la jettatura, operava come colui il quale ha in animo sventar da se ogni sospetto, e svignavasela con l'Armida in altra stanza, ove dicevan attendere alla esercitazione di un qualche nuovo e bel lavorio.

E la vigilanza materna, addormentata in quella guisa, lasciava sì bene indolcita la nostra Donna Girolama, ch'ella era prima ad istigar le giovanette, tosto che facean ritorno nel salotto, perchè postesi dappresso al Capitano, lo mettessero in voglia di ricrear la compagnia con alcuno de' suoi graziosissimi fattarelli, o con la descrizione di qualche scaramuccia da lui levata a dignità di battaglia. E allora lasciate far le fanciulle a girargli intorno per metterlo in vena, mentre Donna Girolama predica, dopo le fatiche di un'intera settimana, esser proprio necessario come il pane un tantin di allegria. Il Capitano si lasciava persuadere; ed ora che già in parte conoscete alcuna cosa di sua giovinezza, non istarò a dirvi quanti laidissimi fatti inorpellati con gli onorevoli e santi nomi di religione, fedeltà e giustizia andava egli raccontando alla brigata ascoltatrice.

La distruzion di una famiglia era da lui chiamata giusto castigo di Dio; la ribalderia, detta coraggio; una trama perfida o crudele davasi a pruova di profondo o sottil discernimento.

" Veh! che testa! " esclamava Don Pasquale.

"Caro quel Capitano! Che malizietta.... quanto è curioso! quanto è grazioso," alternando gli epiteti dicean allora le donne, che nelle bagattelle, s'intende, si mostran tanto amiche di varietà.

Carlo taceva.

---

## CAPITOLO SESTO.

### Corrispondenza scoperta.

---

Ma perchè è proprio di questa benedetta razza umana, esser noncurante de' suffragi che si ha a buon patto, ed aver in cambio una voglia spasimata di que' che agevolmente non ottiene, il Capitano non gustava, per intero, il piacer della lode, se non tirava dalla sua colui ch'ei nomava l'imperturbabil forestiero.

Ed una sera in cui trovavasi nel salotto, quasi in famiglia, e 'l viso di Carlo rimanea, siccome al solito, impassibile alle fiere spampanate del Capitano, questi, da soldato esperto, vòlte un tratto verso il giovane sue batterie, viene alla sprovvista ad attaccar il nemico di fronte.

Ed eccol che comincia a favellar de' molti crediti ch' egli ha, cioè crediti non suoi sibbene affidati alla sua operosità ed onoratezza; fra' quali esservene uno, intorno a cui han lavorato con Don Pasquale tutta mattina.

"Ma l'abbiamo ben concio!" grida il Capitano nel trasporto della passione. "Voi ben sapete, mio caro Don Carlo," ei dice volgendosi tutto benevolo al giovane, come si fa per deferenza all'ascoltatore più alto di stato, di mente, e forse talora al più accetto o al più ritroso. "Voi lo sapete.... vi son certi atti che a prima giunta inchiodan l'avversario, come noi altri soldati inchiodavamo un cannone." — "Inchiodavamo un cannone" aggiunse Carlo sottovoce. E sovrapposta una gamba all'altra, tenendosi il gomito del braccio dritto con la man manca, poggiò il mento sull'altra mano, e si pose così in atto di chi si prepari ad udir con pazienza una narrazione noiosa. E 'l Capitano, al quale il suono della parola *cannone* era rimbombato novellamente all'orecchio, accortosi dell'attenzione dell'uditore, in questa forma seguì:

"A voi, che siete in sulla via della professione legale, debbon certo andar a sangue di coteste cose. Botte maestre, va a pararle."

A queste parole prova Don Pasquale la sensazion del solletico, non più sa starsen cheto. "Eh! lo stile delle nostre carte" si fa a dire ampollosamente "dev'essere conciso, stringente, spoglio di parole superflue, che dar possano appicco al nemico; come spesso osserva egregiamente il valentissimo signor Capitano. Ciò non ostante, non crediate già, mio pregiatissimo signor Don Carluccio, che non possiamo anche noi manifestare i nostri pensieri in un'opera speciosa di genio. Se non sarete ricalcitrante alla lettura di un mio lavoretto, vo' mostrarvi che cosa può fare una testa quadra" ei soggiunse boriosa-

mente, toccandosi la zucca. "Ripósi in tasca la carta in proposito;" e scartabellando: "*Regno delle Due-Sicilie* (ei legge). *Da noi sottoscritto regio notaro eccetera*, — passiam oltre non è questa.... *Avanti di noi Giovanni Battista del fu Giorgio etc. etc. è comparso etc. etc*.... e e e.... e nemmen questa, nè quest' altra. — Ma, no. Mi sovviene, signor Don Natale, averla lasciata a voi." — "A me?" risponde l' altro interrogando. "Vediamo." E fruga il Capitano nelle tasche de' petti dell' abito e nulla trova; e l' usciere insta perchè rovisti in quelle delle falde, tuttochè assicuri l' altro, non riporvi mai cosa di momento; finchè, a togliersi la seccaggin di colui, inabissa le mani nelle voragini spalancate di que' suoi saccoccioni, donde cascan, con non so qual peluria, assai briciolette impercettibili, ed una carta piegata a mo' di letterina.

"Sarà la bozza." — "Non sarà." — Don Natale non vuol cavare gli occhiali; Don Pasquale la volge di su, la volge di giù, e non gli par cosa sua; la dispiega finalmente, legge e par che non possa profferir parola, o che sia impacciato proferir quelle che dir dovrebbe. In ultimo ridendo di quel suo riso seduttore,

"Mi consolo, Capitano," gli grida ghignando, "mi consolo davvero.... Perdonate.... io non volea.... fu un errore.... uno sbaglio.... Voi mi avete detto di leggere.... ma con tuttociò.... non ho letto se non la prima riga di questo *dolce viglietto*, siccome dicono i giovani alla moda. Non è egli così, signor Don Carluccio? Ah! benedetto Cupido, non vuoi lasciarci!" con cera dolente esclama il Portamalanni. "Capperi, bisogna star in guardia!"

"Che Cupido.... che guardia mi andate voi affastellando?... Siete matto, forse?"

"Non son matto io.... se c'è il matto, non son io già quello" risponde l'usciere porgendogli la carta. "Tenete le lettere galanti, non istan più bene nelle mie mani" — "Bella!" grida il Capitano, buttandosi a schiena indietro sulla seggiola, e dando in risa sbardellate. "Non pensiam più a coteste scempiaggini, noi" soggiunge con quella sguaiata caricatura, che significa — ma se cen viene il ghiribizzo siano anche in tempo di rubar un qualche cuore.

E volendo pur vedere s'era vero l'esposto, cavati dalla busta gli occhiali, appressa a sè il lume, ed avvicinata alle lenti la carta, l'osserva, la discosta, la guarda di sopra, la guarda di sotto, comincia un po' a sorridere: ma in un subito, levatosi e fatto di bragia: "Viva il Re," grida soffogato dall'ira e ricadendo di peso in sulla seggiola.

— "Questo è un ambo....è....è.... un'imboscata di vi.... vili felloni! A me simili cose?.... Al mio.... al mi.... mio decoro? Al Capitan Corvo, terrore degl'insorgenti, snidator de'congiurati, punitore de' ribelli...." sforzando la lingua impedita dall'ira, più e più va gridando. "Io far di queste figure? Io che ho riconquistato il trono al mio Re, io che ne fui la colonna, io sarei divenuto dunque un porta pollastri!" — Porta pollastri! — ripetè l'eco del salotto, pieno tutto di quella voce con maraviglia pronunziata in coro da Donna Romualda, da Carlo, e dall'usciere; mentre Donna Girolama "Capitano" gridavagli "che cos'è? vi si è messo il Diavolo ad-

dosso? Lo avete poi trovato? Volete legger o no quel benedetto lavoro di Don Pasquale?"

"Lavoro di Don Pasquale! Viva il Re...." risponde più incollerito il Capitano. "Si.... i.... i.... i.... i.... ditelo lavoro della vostra, fi.... i.... della vostra signora fi.... figlia.... capite.... Donna Girolama.... opera di quello spiantato giovinastro."

"Qual giovinastro?...."

"Non lo conoscete voi eh? Lo conosco i.... io.... ma non son il Capitan Corvo.... non mi chiamo Don Natale, se non gliela faccio pagare.... oh! me la pagheranno. Viva il Re! me la pagheranno." Donna Girolama teneva spalancati gli occhi sul Capitano, e con la bocca aperta non proferiva parole ma quasi più chiaramente esprimevale in uno stupore interrogativo, che domandava com'entrasse in quel garbuglio la figliuola.

"Come c' entri, ve lo dirò io" riprese a dire il Capitano, rispondendo alla muta ma petulante inchiesta dello sguardo. E fattole cenno gli sedesse accosto, legge:

« Adorato mio bene.

« Son ridotta alla disperazione, dacchè mia madre non mi lascia più un momento di libertà: e tu, ingrato, tu non mi credi. La Lucia sta in casa sua, e da più di un mese continua ad esser inferma del piede. Ed io, mio Guglielmo, sarei morta intanto di dolore, se questo Capitano invalido non fosse divenuto, come già convenimmo, il nostro Mercurio.... E per non farmi scoprire, son ridotta a tale, da pregar anche Iddio che con lui venga quel maledettissimo jettatore. »

"Che stile dozzinale" dice sottovoce l'usciere.

« Se tu sapessi, con la scusa della ruta e dei preservativi contro la jettatura, con quanta sollecitudine corro loro incontro! Se sapessi come benedico quelle sporchissime tascaccie, onde mi viene l'unica consolazione, e per mezzo delle quali posso palesarti i teneri affetti miei!

« Se il Capitano conoscesse quanto valgono queste sue tasche, vorrebbe senz'altro, glien pagassimo l'interesse. Avaro malnato. »

"Certo" grida il Capitano, interrompendo la lettura, "non san dir altro, se non di queste parole, come se serbassimo roba loro! Ma continuiamo," dice agitando il capo a destra e a manca, e movendo una gamba come fa l'arrotino. "In qual punto lasciammo la lettura di questa bellissima epistola?"

"Avaro malnato" risponde Carlo, con viso grave ed accento spiccato: e l'altro fremendo, "avaro malnato" ripete sottovoce, e va oltre.

« Oh! quante volte, oh quante, ti chiedo al Ciel piangendo.— "*Da te divisa; bell' idol mio, In crude lagrime mi struggerò.*" — Voglio vivere in un deserto, in una spelonca, piuttosto che farmi sposa ad altr' uomo, e nemmeno al giovane Carlo di cui ti parlai.

» Piuttosto men fuggirei a chiudermi in un monastero. Sì, fuggire; a me non resta altro scampo in danno estremo: e se mio fratello Don Andrea vorrà impedirmene il varco, su di lui ricada il pianto.... »

"*Che a Verona costerà,*" intrinsicatasi nella parte di Romeo con aria di volto bellicoso a voce spiegata canta allora improvvisamente Donna Romualda.

"Non è scritto in musica, signora" grida il Ca-

pitano guardandola adirato. "Ma finiamo questo pasticcio:" e scorrendo con l'occhio la carta, a riprender il filo della lettura.... "ricada il pianto.... ricada il pianto...." ripete "che a Filomena costerà" (E volea dire: come c'entrava qui Verona?) ei soggiunge borbottando.

« Dolce mia speme, domenica prossima troverai in queste tasche un laccio ch'io lavoro per te.

» Tenta, quando puoi, passar di sotto ai nostri balconi, e consolar con la tua vista la povera tua Filomena. »

Per buona sorte, avea termine con queste parole l'infausta lettura, perchè ad ogn'insulto novello, si arrantolava sempre più la voce del Capitano: e come all'apparizione di quegl'infarcimenti poetici in suprema beatitudine andava irradiandosi la fronte di Donna Romualda, e 'l volto di Carlo si componeva al sorriso, più venía meno la tolleranza di Donna Girolama; la quale giunta a quel punto, intendendo a mala pena di che si trattava, afferrato pel braccio il Capitano, "Chi è questo Guglielmo?" gli domanda parlando a scosse. "Me ne darete conto. Udite? vi domando chi è?"

"Domandatelo a vostra figlia" risponde l'altro divincolandosi. "Consolatevi, che avete lì una bella civettina. E vorrei poi che niuno qui ridesse d'altri," soggiunse volgendosi a Carlo, che sorride alla sfuggita, fingendo chiuder meglio l'uscio; "perchè mi sembra che tutti abbiam qui la nostra bella parte E voi, garbatissima Donna Girolama...."

Ma eran vane parole queste del Capitano; chè costei, cui si fu offuscato il lume dell'intelletto, presa

in disparte la comare, erasi vôlta a litigar con quella per quanto ne avea nella gola. "Avea ragione mio marito, quando parlava delle epistole: vedete che bella cosa che le sono! Non le feci insegnare a bella posta a leggere ed a scrivere, l'ho fatta venir su come un'asina (salvando il battesimo), m'era riuscita così bene....

"Diamine! Non ho nemmeno chi mi faccia uno straccio di lista.... ho a dir tutti i fatti miei di qua e di là.... fatica perduta.... nemmen mi basta: eccoti le epistole in casa. Troppa gente v'ha pure per far il male a conto nostro."

"Oh! che paura hai di costui?" le dice in modo sprezzante la Romualda, additando il Capitano. "Can che latra non morde."

"A chi vede, non duole il capo. Maledette le lettere, e chi ha inventato l'abbicci."

"Non l'ho certo inventato io."

"E quelle bestialità, non le ha scritte la dottoressa della tua Armida?"

"Bestialità i melodrammi, le prove di sentimento di *Arnaud*, bestialità il libretto de' *Capuleti!!*"

"Eh! fila stoppa, comare mia," piena di nobile sdegno soggiunge l'accusata. "*Margaritas ante....* la treggea a' polli...."

E intanto il Capitano rimaso a fronte dell'usciere, col quale può disfogare, almeno in parte, il suo furore, certo della costui approvazione: "Viva il Re" esclama, coprendo con la sua la voce della donna "farmi divenire la cassetta ambulante della posta. Gli manda il laccio....Possa io stringertelo alla gola, mediconzolo maledetto. Ah! perchè son passati que' tempi...." gri-

da, mordendosi, o volendosi morder coi denti che non avea, l'indice della man destra. "Perchè non son più que' tempi?" E la mano si lanciò al lato manco in atto di sguainar l'omicida Fusberta; ma strisciando inavvertita sul petto, ne fe cader un fascio di carte de' crediti, il quale in modo inopinato venne a dar tutt'altra direzione a' suoi pensieri.

Come in un sogno, quel momento comprese quarant'anni di una storia obbrobriosa, in cui l'uomo ch'ebbe mentito il soldato, compariva da usuraio; quarant'anni, passati i quali, il giovane era divenuto uom vecchio, che dall'amor del guadagno, dall'odio, dal desiderio di vendetta in fuori, chiuso avea il cuore ad ogni altra passione e coperta da un triplice usbergo di acciaio.

"Adesso intendo perchè colui venivami innanzi la sera di ogni dì festivo, all'ora in cui prima di recarmi qui io passava alla spezieria del *Can fedele*. Ed ecco perchè tanti abbracciamenti, tante carezze. Ed ora a raggiustarmi il vestito, ora a ripulirmelo, e tutte raddrizzandole, lodarmi il bel taglio delle saccocce.—Che cosa volete?—mi dicea questa sera il briccone, con un'aria d'innocenza fanciullesca —gli antichi se ne intendevan più di noi. Queste tasche grandi son più comode.—Più comode eh? per farne un.... ma corpo di mille bombe.... ci abbiamo la cartina del suo debito, e me la pagherà."

Co' suoi sguardi obliqui e con un riso che rende la sua faccia somigliante a quella della jena, senza profferir parola, l'usciere, fa magnifiche promesse di sussidii personali.

"Don Francesco Saverio" grida il Capitano "sarà

bene informato. Conoscerà Don Francesco Saverio, che cosa sa fare questa cara colombetta" ei soggiunge furiosamente, levando in alto la lettera con aria di volto trionfatrice.

Il nome del marito percuote l'orecchio di Donna Girolama. Ella ode e non ode: si volge spaventata, vede la carta, osserva l'atto minaccevole del Capitano, la paura le infonde intelletto, intende a volo, ed in quella ch'ei tien ancora in alto sciorinata la carta, gliela strappa di mano, l'accosta al lume, la manda in fiamma, e come un mastin minaccioso digrignando poscia i denti contro il Portamalanni: "Scoppia, maledetto jettatore," gli grida, "non ti bastava avermi fatto venir questa sera acerbissimi dolori? anche questo Guglielmo dovevi mettermi attorno, e proprio per cagion tua dovea corrompersi mia figlia!" E nel dir queste parole, afferrata pel braccio la comare, seco si caccia a furia per le camere in cerca della povera Filomena, ne' cui panni non vorreste al certo trovarvi. Imprudente fanciulla, che nelle cose vostre vi nascondete dalla mamma! nol fate.... nol fate.... sta tanto bene aver ad amica la propria madre.... Domandatelo alla cara mia Isabella....

"Io le ho mandato attorno questo Guglielmo!" Sentitosi tocco nella parte più vulnerabile di sua riputazione, non sapendo temperarsi, tutto irato in quel mezzo scappava a dir l'usciere, al quale lo sbalordimento della improvvisa invettiva avea insino a quel punto compresso l'irascibile. "Io le ho corrotto la figlia! io? io?"

Insaccate le carte, il Capitano minacciava ven-

detta. Solo testimone indifferente di questa scena, veduti gli atti del bellicoso eroe, Carlo rafforzava intorno all'anima i più virili proponimenti a non ismascellar dalle risa, e volendo pur parlare alcuna cosa che divergesse quegl'irosi da pensieri così pieni di odio; "Mi dispiace" disse; e si fermò su due piedi, balbettando accenti rotti, a compier un periodo assai mal cominciato. Il silenzio gli riuscì anche peggiore; chè il dilatarsi irruente delle labbra e il tremito incomposto delle gonfie narici, facevano aspra guerra alla dolente espressione ch' ei sforzavasi dare al suo volto. Convertiti perciò alla meglio gli accenti in cerimonie, "Felice notte" disse a' due che andavan via. Nondimeno pronunziando queste parole fu sì bernesca la compunzion del suo viso, che il Capitano sen tenne offeso; e l'usciere, guardandol con feroce cipiglio, gli avrebbe messa addosso la più crudele ansietà del fatto suo, se, fra' pusillanimi di mente, Carlo avesse anch' egli annoverato nelle sue credenze l'incubo funestissimo della jettatura.

## CAPITOLO SETTIMO.

### Apprensioni.

Le raccomandazioni della Romualda partitasi in pace con la comare, non risparmiaron punto alla Filomena nè fieri rimbrotti, nè prediche, nè ammonizioni, nè minacce: tutto ella ebbe a confessare

alla madre; la quale sdegnosamente, lasciatala in preda a mille paurosi pensieri, si ridusse in camera, ripassando a mente le vicende della sera, e sogguardando di soppiatto il consorte, per argomentar se abbia udito cosa alcuna, e prepararsi all'assalto delle domande. Ma egli era tutto dedito ad alcuni suoi processi. Ciò nonostante dall'impetuoso scricchiolar della penna dello scrittore in vena, dal frequente sbuffar intempestivo, da'rinforzi ch'ei dava con la voce alla lettura degli scritti compiuti, tremano a Donna Girolama le vene e i polsi, che in ciascun di quei suoni, udir le pare una interrogazione, un'accusa, una minaccia. Sbigottita e senza consiglio, va perciò più e più sempre cacciandosi sotto le coltri, finchè lo spossamento e 'l calore giungono ad addormentarla affatto.

Ma in sul far del giorno, quando par che rimanga ancora un velo su'nostri pensieri tuttochè ci crediam desti, e dietro le visioni notturne comincia di mano in mano ad apparir più distintamente il vero, fra le molte figure insino allora passate innanzi alla mente di Donna Girolama a conturbarla co'sospetti e i timori, ecco in un chiaroscuro presentarlesi Carlo da lei posto quasi in obblio.

Se questa vista non le dà nuovo molesto pensiero sulla sicurezza del suo segreto, ella sente pur tuttavolta forte noia dello scacco matto avuto rispetto al matrimonio de' due giovani, immaginato pur facile al pari che vantaggioso per la fanciulla. E dopo un fiero dibattito fra la prudenza e il desiderio, delibera finalmente por da lato ogni disegno finchè vi

sia almeno da provvedere a' pericoli soprastanti e sicuri.

Filomena, bella e buona qual era, potea, chi nol sa? esser di leggieri ricerca da un di coloro i quali voglion ben che la moglie abbia un attrattivo nella persona, ch' ella sia utile al governo della famiglia, e non si dan poi briga che il connubio dello spirito e del cuore vada di conserva con l' altro sancito dalla legge e benedetto co' santi riti.

Ma Filomena, che ha l' anima calda di fervide e impetuose passioni, non può appagarsi di un uomo di quella sorta. E Carlo? Carlo sogna ben altra cosa. In lui dormono i sensi; vaga il suo spirito in eteree regioni: i suoi desiderii sono informati dell' amore indefinito del bello, e non trovatolo compiuto in sulla terra, nelle sue estasi ne richiede il cielo.

— Oh! se momentanea visione potesse ridursi a vista stabile, permanente, ei pensava, talora, ricordando la gita al Museo, e l' aspetto e la voce e le parole di quell' Angiolo vestito di umane forme, da lui mirato.... se quella visione.... ma fu un sogno; e i sogni più vaghi ci appariscon siccome meteore luminose nel cammin della vita, e nello sparire ci lascian in preda di desiderii inappagabili, giuoco di vane speranze. Giovane ardente, appassionato di quanto ci ha di virtuoso e grande, egli sente con quell' intima potenza che muove alle lagrime, innanzi che nasca la parola a manifestarla.

Che cosa può esser mai per lui una fanciulla che opera per istinto, e la cui mente non venne giammai distenebrata da un raggio solo d' intelligenza suprema?

Ei sorride, adunque, ripensando ai disegni di Donna Girolama, ch' egli ebbe da lunga pezza indovinati, innanzi che venisser chiaramente espressi nella lettera scritta da Filomena a Guglielmo. E però gli avvenimenti di quella sera non solo nol mossero a sdegno, ma per lui passarono siccome inosservati. E riguardo al Capitano, ch' ebbe dato in sì fiera guisa a temere di sè, Donna Romualda che tolto avea il carico d' indolcirlo, consentitogli una larga sfogata senza niuna contraddizione, il rese più maneggevole e dolce che mai stato non fosse: quel gran fuoco rimase così coperto di cenere, e gli scandali temuti non andaron oltre.

Ondechè la Filomena, fatta tranquilla dallo sguardo impassibile e smorto di lui, che già minacciò sì fiera tempesta, gettato avrebbe un velo sulla memoria del tristo avvenimento, se a destar nuovi paurosi pensieri non avesse cospirato continuo la vigilanza materna, che metteva a repentaglio la sua quiete, qualunque volta ella si avventurava parlar con l' amante. Il quale non era già più il Guglielmo de' primi tempi dell' amor loro.

Alle rampogne, a' pianti della fanciulla, ei più non dava il sollievo di uno sguardo soave, di un sorriso, di un sospiro, di sola una dolce parola. Quando taceva, parea vinto dalla noia. Richiesto, rispondea adirandosi, e le discolpe meno aspre, eran tirate giù a furia di rimproveri e di lagrime, senza che punto v' intervenisse il cuore. Laonde quanto più ei diveniva loquace, men era eloquente e sincero.

Nell' imbattersi la prima volta in lui, la povera Filomena desiderato avea vederlo un' altra volta, e

poi tutti i giorni, e sempre. Ei le piacque, e le parve naturalissima cosa amarlo; lo amò, e presentì averlo ad amare per tutta la vita.

— Oh! se Guglielmo fosse mio sposo,—dice allora fra sè la semplicetta—vorrei far miei tutti i suoi pensieri, piangerne le pene, pregargli tante gioie, carezzarlo tanto.... tanto....—Guglielmo non era suo sposo, e la Filomena gli ebbe già dati irrevocabilmente tutti i suoi voti, tutti gli affetti suoi, e più non ebbe altro pensiero che investigarne la mente e studiarsi appagarla come meglio potea.

E di lei che cosa pensava Guglielmo? Ben eragli piaciuta la leggiadra fanciulla nella fresca e giovial sua figura, in quella fidente innocenza, che improvvidamente parea darsi in balía di uno sconosciuto. Ma ell'eragli piaciuta come un balocco col quale potea trastullarsi, e lasciarlo, quando glien venisse il capriccio. Ricercava il giovane un sollazzo: Filomena avea bisogno di un affetto; ma poverina, fin da' primi giorni di quell'amore la simulazione co' suoi prese luogo negli atti e nella favella di lei, tema e speranza preser luogo e nome nel suo cuore.

Immagini perciò ognuno, come vedutasi esposta a travagli novelli, dopo la corrispondenza scoperta, quanta forza ella ebbe a fare alla mente, perchè le suggerisse nuovi modi di satisfar l'animo suo e togliersi alle dubbiezze, intorno all'affetto di Guglielmo, che si le parea mutato da quel di prima. E questi sforzi, queste cotidiane agitazioni le andavan intanto, pur troppo, scemando la floridezza del volto e della persona, divenuta ogni dì più disadorna e negletta. E laddove tal mutazione operavasi per lo

struggimento ch' ella sentia di lui, quasi gliel apponesse a colpa, l' ingrato prendeane cagione di disamarla. Le parole della giovinetta, che gli eran già parute tutte olezzanti di puro, vero ed ingenuo amore, gli sembravano allora i consueti triviali ripetii delle donne volgari: i detti di lui più affettuosi eran rimproveri: ed ella, intanto, volea promesse; instava continuo ad ottener dall' amato que' giuramenti di eterno amore, i quali ne' cotidiani spergiuri pongon limiti pur troppo finiti all' interminabile eternità.

La poverina poggiar volea la vacillante sua fede alle sue speranze avvenire, e tenacemente attaccavasi a queste, per compirne una gioia che le confortasse le triste ore presenti. E solo per distogliersi dalla noia di quelle lagrime, divenute omai quasi importune, Guglielmo sbadatamente promettea e giurava ancora.

Oh! dite che per colui che ama è morta ogni gioia, quando nel suo cuore alta non levasi la voce di quel nobil orgoglio che ci lascia aver fidanza, e piucchè fidanza certezza in altri, siccome in noi medesimi fidiamo; di quell' orgoglio che si adonterebbe udir vani giuramenti tolti in prestanza da un tempo sul quale non ha l' uomo signoria, nè certezza, nè possa alcuna. Oh! dite pure che in colui che giura per altrui richiesta, è presso a spegnersi un amore implorato.... egli ama già, o fra poco amerà altra donna. Non ispira per avventura più fede, non fa più forza sul cuore un sospiro, uno sguardo solo, anzichè questo perpetuo giuoco di parole infide?

Ed invero, Guglielmo più non amava, imperocchè le contraddizioni le quali soglion sempre incitar

ed accendere passioni vigorose, pur sempre e snervano e distruggono un amor debole e languente.

Ma Guglielmo compativa ancora, e sforzavasi dare alla trista pietà tutta l'energia dell'amore. E Filomena, che non intendeva quanto oltraggi il decoro di una donna la pietà dell'amato, lietamente se ne andava confortando il cuore. Qual sostegno più rimane al prestigio della dignità femminile, quando l'orgoglio virtuoso, posto da natura a guardia del decoro, si vive umiliato o depresso?

Intanto, Donna Girolama si strusse di affanno nel vedere il guasto che le lagrime e i timori danno alla bellezza della figliuola, e nelle materne sue fantasie immagina e prevede il peggio che può sugli effetti di quella passione. E però, niuna cosa le arreca miglior conforto del continuo maledir ch'ella fa quel giovinastro spiantato, venuto così gratuitamente ad aprir l'inferno in casa sua. Nulladimeno mossa a pietà delle pene di Filomena, ma pur paurosa di scapitar nelle convenienze, ella tenta diverse pratiche segrete, per indagar davvero qual sia l'animo del giovane, ed indurlo come può meglio a chiedergliela in isposa.

Ma colui, che non pensa punto al matrimonio ma solo aspira ad alto nome e sapere, delude le astute pratiche, e non vuol altrimenti udirne favellare.

"Perchè, dunque, venirmi a sturbar la pace di questa fanciulla?" dicea Donna Girolama, giustamente adirata per le ripulse. "Mancan forse altri passatempi oltre quello di romper il capo alle giovanette, quando si è legati ad un palo fra il debito e la miseria? Donna Girolama nulla conosce de' fatti di

Guglielmo, e nello invelenirsi che faceva, esagerava alla peggio la pochezza delle costui facoltà; e noi, a scusarla, pensiam ch' era madre, e madre che vedea per quell' amore mal andata la cara sua figliuola. E per non dar al giovine anche noi del briccone, sapendo di buon luogo non esser egli poi tale, mettiamol per ora in un fascio co' molti scioperati, i quali non conoscendo la forza di amore, vi scherzan un po' troppo intorno, e tardi si accorgono che lo scherzo divien serio, e torna spesso pericoloso.

Intanto Donna Girolama vuol ad ogni costo veder contenta la figliuola. Ben il vuole la povera Filomena, ma ella non apre l' animo alla madre sua, epperò con lo scopo medesimo corron esse per due vie affatto contrarie; adopera l' una l' artifizio, l' altra l' inganno.

Ove menino questi mezzi, queste pratiche diffidenti fra genitori e figliuoli, il mondo lo dimostra tuttodì e ne ammonticchia le vittime; ma gli uomini par che non le veggano o le spregino, e ne gettino spensierati la memoria in quella vastissima eredità di esperienza cumulata dagli anni e da' secoli, a render saggio.... chi mai?

## CAPITOLO OTTAVO.

### Nuovo incontro.

Passava, intanto, il tempo invariabilmente uniforme per Carlo, il quale seguitava pur i suoi studi, e, quasi non volente, progrediva nel meglio.

— L'ho messo in sulla buona via, si farà, si farà — di lui favellando, osservava il Brettolone, ed accennava con queste parole una lontana e misteriosa speranza. Ma s' egli era pago, non avveniva del pari per Carlo, che sentivasi affogar in mezzo alle persone e alle cose fra le quali vivea. Anzichè aggirarsi continuo così grettamente intorno alle sole necessità della vita, spingealo l' indomito pensiero a lanciarsi, libero di freni, in un mondo ideale: ma come spaziar lungamente in campi più aperti la fervida fantasia?

Tempestava il cuore di dentro; a qual pro? Poteva egli locare in oggetti manco prosaici pur uno degli affetti suoi? Niuno; oh! niuno di quanti ha intorno, atto è a svolgere sol un foglio di quel volume di passioni nomade, le quali a gara fan forza ne' giovani petti.

Non vengongli consentiti altri libri che i legali: gli uomini co' quali s' intrattiene sono il Brettolone, Don Andrea, il capitano, e 'l funesto Portamalanni. Qual aria! qual orizzonte! Dagli effetti che tutte queste cose producono su di lui, il poverino risale alle cause, e, come spesso suol avvenire, fermatosi con questi dati ad esaminar il fine pel quale ci sembra venuto al mondo, e la parte che par gli spetti rappresentar nel dramma universale, crolla il capo, malcontento e scorato. Trista disamina in cui, per quanto alto ciascun si levi, non trovasi giammai in armonia, non dico già co' propri desiderii, ciocchè sarebbe troppo, ma di rado con le necessità sole dell' animo. E dice taluno: mi malmena fortuna; essa è per me spietata matrigna: e s' adira un altro della cecità di quanti non veggon in lui i molti pregi che

così evidenti appaion pure agli occhi suoi. Mi si affà bene, grida questi, aver la mente che tende al grande, al sublime, e vedermi intanto avviluppato in così gretto materialismo; sentirmi l'anima libera, ed aver servi l'intelletto e la mano! E si getta un altro nell'oscena bestemmia, e quasi demente darebbe il capo nelle pareti, gridando: montava il pregio di nascer pel servizio di costui, o pel costui piacere?

— E montava, davvero, il pregio di venir al mondo — pensava Carlo, — per vagheggiar il tipo dell'uom perfetto nel mio Don Francesco Saverio, ed alla meglio, riuscir copia stanca di così prezioso originale!

Ei rideva, allora, beffardamente di sè, credendosi giunto al confin estremo delle pene, laddove sol toccava l'estremo confine della tolleranza, e scherniva la sorte, quasi sfidandola a far di peggio.

Don Ambrogio si compiace, in quel mezzo, delle novelle ricevute sulla condotta del figliuolo, ma rammenta pure che ben si disse: « *Bevi lo scibile tomo per tomo, Sarai chiarissimo senz' esser uomo.* » E persuaso perciò che la pratica fa l'uomo e non la scuola, essendo già scorso un anno e mezzo della venuta del giovane a Napoli, immagina sia ottimo espediente estender un tantin l'orizzonte delle vedute di lui, e porre prudentemente il figliuolo fra gli uomini co' quali sarà mestieri ch'ei meni sua vita. All'uopo, spedisce dunque una lettera da portarsi a ragguardevole signora napolitana, la quale con alcuni suoi parenti fu già stretta in lunga e tenace amicizia.

Don Ambrogio le presenta nel datore della lettera l'unico suo figliuolo, la prega riceverlo in casa,

essergli liberale di utili avvisi, e lasciar poi, con gli esempi di ogni gentilezza che presso lei avrà a dovizia ricevuti, si venga il giovine ammaestrando nelle più elette pratiche sociali. Aggiugne quindi, che il figliuolo non sarà nulladimeno per tornarle di molta noia, essendo ancor tutto dedito agli studi di sua professione. Bastargli conoscer il bene per invaghirsene e praticarlo.

Ma odo già un qualche lettore che dice:—Ohè! Don Ambrogio ci scappa dalle mani. Egli non è poi quel rigido, quel terribil uomo che ci dipingeste! Il povero Carlo respirerà finalmente.—Caro mio, non è tutt'oro il metallo che splende, nè tutto prato è la terra che vagamente si smalta di verzura: nell'uno si scopre talvolta il rame; e colui che si affida talor all'altro, vi affonda e mal diguazza nella memma.

E però, se miri attesamente Don Ambrogio, vedi ch'ei tien sempre stretto in mano il filo medesimo col quale, ove necessità lo sforzi, va in vario modo tessendo suoi lavori. La via par mutata, ma la meta è la stessa; chè nel raccomandare il figliuolo a signora di tal sorta, ei s'attentava prender, come dicesi, due colombe ad una fava, estender, cioè, pel suo Carlo i confini fisici e morali del mondo da lui fino allor conosciuto, e far che le commendatizie della signora Albinelli, quando gli si fosse affezionata, potessero all'uopo dargli opportunità di ben avviarlo nella magistratura, ovvero condurlo insino ai confini del principato legale tanto da lui vagheggiato. E poi non sai qual sussiego dia ad uom che si viva in Provincia poter dire, tengo la tal nuova dal Principe tale, o dal tal Duca o da un Lord *Inglese*

conosciuti dal mio figliuolo in casa la signora A?.... E poi, come non creder onnipotente lui, che ha tali attenenze, se onnipotente credono i più di colà il gentiluomo che si vive nella città capitale del Regno, mi penso per la potentissima ragione che mirar può la reggia, imbattersi nella carrozza di un ministro, o anche averne avuta *udienza* più di due volte, ed ottenerne anche un *si vedrà*?....

Questa lettera allargò il cuore al povero giovane. Uscir di quel suo stato, ovunque avesse dovuto poscia cadere, gli parve gran consolazione; e fra' timori che gli si affacciarono all' anima, tentando sturbargli almeno alcun poco quella gioia, il dominante nacque dallo sconforto di sè medesimo.

Imperocchè, avvezzo agli usi di quello strano suo mondo, ei presentiva (e ciò sia detto a ristoro di civiltà) che fra gente educata le cose camminar doveano per un altro verso, e che perciò non potean mancargli di quelle mortificazioni che spettan senz' altro a chi esce da una bicocca qual era il suo paese, cade in un chiostro meschino qual è casa Brettolone, e vien di là sbalzato in un mondo novello per gentilezza di vita. Ma tosto, mandando indietro questi tristi pensieri, ei si pose a illeggiadrir sua mente di mille vaghe fantasie. E poi chè le ebbe una ad una lungamente pregustate, andò a favellar col paglietta della lettera diretta alla signora Albinelli, già letta da costui con altra separatamente a lui scritta, in cui pregavalo Don Ambrogio servir da Mentore al figliuolo nella prima gita in casa Albinelli, essendo il giovane assai timido e niente pratico degli usi di ciò che dicesi *bel mondo*.

Tal novità non garbò nè punto nè poco al rigido Brettolone. In leggendo sbuffava; ma siccome la domanda di Don Ambrogio era accompagnata dalle debite lodi sulla perizia del paglietta, per mostrar che l'amico non s'ingannava,—A caval nuovo, cavallerizzo vecchio,—ei disse richiudendo la lettera, e si piegò all'inchiesta.

Risparmio al lettore un esercito di osservazioni di proverbi, di assiomi enunciati da Don Francesco Saverio a magnificar il proprio merito e la grazia ch'ei fa al giovane, secondando i desiderii del padre; e lo conduco difilato alla volta di casa Albinelli ne'quartieri nobili della città, ove si avviàr la sera medesima di quel giorno e Carlo e 'l suo Mentore.

Ma in quella che essi richieggono al portinaio se la Signora è in casa, in risposta, accenna costui rispettosamente in sulle scale due dame, che appunto venivan giù a porsi in carrozza. All'inchiesta si fe innanzi la signora Albinelli, la quale nell'udir il nome del padre di Carlo, presane la lettera, si porge assai cortese a' sopravvenuti. Se non che va scusandosi con esso loro non poterli ricevere in quella sera, dovendo accompagnar la figliuola, che cantar dee fra un'ora nello spartito della *Sonnambula*. E in così dire, addita una giovane donna fermata al vicino pianerottolo, avvolta in un leggiero mantelletto, sotto cui ben apparisce vestita da contadina. Ma nell'accomiatarsi ella dice aspettarli senz'altro il dì seguente, desiderando con più dicevole accoglienza manifestar quanto le torni grato adoperarsi in alcun modo per l'amico signor Ambrogio Guelfi.

Don Francesco Saverio si mosse, volle parlare,

ma nel metter fuori un oh.... lungo e soave tanto, da disgradarne un trombone, fatto ad essi gentil saluto, passaron loro innanzi le dame, ed egli rimaso così gravido di pensieri e di parole da porre in luce, ebbe ad attender si allogassero le signore in carrozza, e che la carrozza uscita fosse dall'atrio. Allora ne va fuori anche egli, chiamando più volte Carlo, il quale si è fermato, un tratto, tutto intento a seguir in via il moto de' cavalli, delle ruote, finchè può bastargli la vista. Carlo ha riveduto il suo ideale. Colpito, a prima giunta, dal suono di una voce soave, innanzi che la giovane donna volendo meglio coprirsi con la mantellina non gli abbia mostra tutta l'eleganza della bella persona e della leggiadra acconciatura, egli l'ha già ravvisata per la realtà della visione a lui apparita al Museo, della visione che gli sta continuo presente alla mente, siccome sovrumana, celeste. Estatico, trepidante, si guarda intorno, e quasi non presta fede agli occhi propri, quando Don Francesco Saverio il riconduce col suo aspetto nel tristo mondo reale.

L'opportunità d'invelenirsi contro la educazione moderna, tèma favorito su cui il paglietta facea sempre le medesime variazioni, all'impronto, era tanto buona, da non farsela agevolmente sfuggir di mano; il cammino per ritornar a casa è lungo, lasciatelo fare.

—Musica, acconciature.... è veramente cotesta una famiglia da tenersi in gran conto. Eh! Don Ambrogio vuol farmi anch'egli qualche scappatina. Chi nasce quadro non muore tondo.... so che da giovane, anche egli.... ma pretender che un avvocato mio pari

venga a perdere il tempo con questa gente tutta *linci* e *quinci*, che par abbia l'elastico nella persona, che non istà mai ferma fra riverenze e saluti, e ti fa venir i capogiri, questa passa i limiti. Don Francesco Saverio all'erta.... la cosa non mi par chiara, e quando io non la veggo chiara, non è chiara davvero.—"Avete capito, ragazzo mio?" conchiudendo con questa interrogazione l'interno ragionamento, all'improvviso ei domanda a Carlo; il quale, colto in flagrante crimine di pensieri, nel confuso assentire si fe un tratto di bragia. E l'altro: "La cosa sta come ve l'ho detta" soggiunge, immaginando i suoi pensieri sian parole edite e di bella stampa. "Ma ci penserò io. Per buona ventura, domattina non ci ha tribunale e ritorneremo. S'io non veggo l'aria più netta.... alla larga alla larga.... scriverò subito.... non dubitate, scriverò che voi...."

"Oh! no.... di grazia."

"Non volete ch'io vi nomini. Intendo, le mie parole han peso maggiore."

"E come!"

"Vedrete domani qual divario ci ha fra queste e le nostre donne.... Conservazione.... mode.... scappa.... scappa...."

E 'l domani, eccolo a levarsi di buon mattino quasi debba andarne in Tribunale, e presentarsi intorno alle dieci a richieder delle Signore. Ma udito dal casiere, fieramente scandalizzato della sconvenevole inchiesta, com'era impossibile esser ricevuto prima di mezzodì, eccol andar a zonzo sbuffando, sentenziando, proverbiando, mentre muta l'un passo con l'altro. E quando, com'ei disse, parvegli aver

ammazzato il tempo, con la coscienza carica di questo sempre nuovo e pur cotidiano misfatto, si avviò risoluto verso casa Albinelli, contento di togliersi il debito oneroso di quella visita.

Chi sa qual Babilonia troveremo in una casa in cui le Signore si levano sì tardi di letto, dice Don Francesco Saverio, entrando nel portone. Ma non ha per anco poggiato un piede sul primo gradino, ch'ei comincia a vergognar delle sue scarpe che gli sembrano indegne di calpestare il marmo lucidissimo degli scaglioni, ch'ei guarda con dispiacenza, delle calze che gli paion di color ambiguo, in confronto del nitore di quelli; e la burbanza vien manco in lui con la parola.

E si vede tozzo, meschino in mezzo alle statue che decoran la scala; ed in tutta l'acconciatura ei non si trova, quasi diremmo, in guisa niuna apparecchiato a ricever il profumo che tramandan i fiori, decoro degli eleganti vasi lunghesso disposti.

Cessando, un tratto, dal cicaleccio e raccolto in se medesimo, cominciò allora a sentirsi piccino, impacciato, pesante; ma si astenne dal ventilar siffatte sensazioni, e le mandò anzi in fondo all'animo, come si fa di un rimorso.

E giunto che fu in sala, da ogni suppellettile, disposta in bell' ordine, vien finalmente la più solenne mentita a' suoi prognostici bestiali.

Nulladimeno lo stupore ch'ei non affida a niuna parola, perchè da lunga pezza vuol persuader altrui non ignorar cosa che sia, quell' invincibile stupore, a suo dispetto, andò da sè a fermarglisi in viso, e comandò agli atti riverenza ed ossequio.

Onde, alla sola vista delle persone in cui s'imbatte, spinto da forza ignota, si sente, un tratto, disposto agl'inchini, e ne va mandando a destra e a manca alle cose e agli uomini, i quali, perchè vestiti con quella decenza elegante a lui ignota, gli sembran persone di alto affare e riguardo.

Ma all'udir le costoro servili risposte, superbamente pentito dell'errore, rammentando che abito non fa monaco, si getta all'estremo opposto, ed adombrandosi di checchessia, si cangia quasi diremmo in una statua di sale.

Ciocchè dà noia ed impaccio al paglietta, fa provare a Carlo una orgogliosa soddisfazione, ch'ei non si cura in niuna guisa dissimulare.

Aperto l'uscio di galleria, un cameriere li lascia quivi, a fine di avvertir di lor venuta le Signore di casa.

E mentre Carlo guardando intorno armonizza con l'interna apparenza di quella sala l'aspetto leggiadramente dignitoso delle abitatrici, e già più non pensa al Mentore che gli stà dappresso, costui, stanco pel già fatto cammino, adocchiata una sedia a bracciuoli, va a gettarvisi di peso.

Un grido improvviso riscuote il giovane dal gradevol suo stupore. Rivoltosi indietro a quel grido, ei vede il Paglietta a gambe in aria, dibattendosi con la elasticità di un guanciale a molla, il quale secondando il moto della persona, sempre che il seduto si muove e tenta alzarsi, il va sempre più ponendo in ira e costernazione. Tenutol fermo per una spalla, Carlo lo rimette in equilibrio; ma egli che acquistata avea esperienza novella, adombrato dalla prova, non

si affida si presto, e guarda sospettoso tutti i guanciali che nasconder posson simile agguato. Scelta, perciò, una sedia col piano di paglia leggiadramente lavorato a scacchi, colà pien d'uggia si fu seduto, seguendo a brontolar del caso e battezzando la poltrona, trappola pei forestieri.

Non è cosa che cada sotto gli occhi del Guelfi, che a sè non lo attragga ammaliato in quel complesso di eleganza e di grazia.

La vôlta, dipinta a fresco da valoroso pennello napolitano, era divisa in cinque compartimenti, cioè un gran quadro nel mezzo, e quattro, uno in ciascun de' lati.

Nel primo di questi quadri vedeasi Torquato Tasso giovinetto, con allato il genio che gl' ispira la sua *Gerusalemme Liberata.* Legge egli nel secondo alcuni canti del suo poema ad Eleonora di Ferrara, resa immortale dall' amor suo. Eran nel terzo le sue prigioni, e nel quarto appariva il derelitto sulle soglie del convento di Sant' Onofrio, dicendo ai frati con la sublime umiltà delle anime eccelse: « Son venuto a morir fra voi : a me vien manco e pane e tetto! » Da ultimo, nel quadro di mezzo annebbiar ti dovea l'occhio una lagrima, mirando sul letto di morte il vate illustre. Circondato egli è colà dai patrizi romani, che gli depongon sul capo la corona statagli decretata in Campidoglio. Alto leggi su' lor volti il dolore della perdita imminente, l'orgoglio ch' ei sentono in pensando alla nuova gloria d' Italia nostra.

Il rimanente della vôlta è adorno di arabeschi di puro stile. I pilastri che s' innalzan dal basamento

e sostengon la cornice della vôlta, son di candidissimo marmo di Carrara, al pari della cornice. E nel fregio di quest' ultima, intorno intorno alla sala, è per ordine scolpita, in basso rilievo, tutta la storia filosofica di Psiche.

Napolitano era altresì lo scultore di detto lavoro; ed ambedue gli artisti ben mostravano come viva è ancor l'arte in questa nostra città, quando s'imbatte in chi l'onora e pregia.

Il pavimento della sala, tutto composto di marmi di vario colore, formava un disegno nel cui mezzo era un gran musaico antico, il quale ben facea fede come anche in questa parte di ornati piacevansi i nostri maggiori adoperare artisti insigni.

L' addobbo del luogo era per tutto squisito tanto, da celar nel pregio dell' opera la profusione di ogni ricchezza. E parean di là escluse quelle anticaglie chiamate *rococò* che ci rimandan col pensiero a' secoli andati; e donde, per quanto si faccia a ben allogarle in queste non più grandissime case moderne, guizza pur sempre fuori l' anacronismo, e spesso figurano come la cuffia di vecchiarda ottuagenaria sul viso di una fanciulla di quindici anni.

Imperocchè, a chi ben osservi gli antichi palagi, magioni de' nostri antecessori, chiaro apparisce, come si piacquer, viventi, preparare agi e grandezze a' futuri, incarnando il magnanimo pensiero in opere secolari. Ma nato con gli avvenire un assoluto amor di sè, ed ingigantitosi questo a dismisura, tarpate furon l'ali al desiderio per cui spingesi l' uomo con la mente e le opere fuor de' confini della propria esistenza. Vennero allor manco le fortune colossali, il

traffico tolse di seggio la ignavia, si costrui alla leggiera, e le novelle magioni fecer leggiadra mostra, ma ebber breve la vita.

Ad ovviar, adunque, i summentovati anacronismi, non i gravi damaschi opportunamente distesi una volta sulle spesse pareti, composti a sfidar i secoli, o gli arazzi più pregevoli di lavorii e di memorie si vedeano strascinati in quella casa per addossarsi alle sottili e grette mura moderne a schiacciarle, quasi per peso, anzichè dar loro signorile decoro: ma tapezzate eran quelle pareti de' più eleganti drappi cremisini delle nostre fabbriche di San Leucio. Nè erasi creduto deturparle sospendendovi tratto tratto alcuni capilavori di pittura.

Imperocchè, le arti minori, non sembravan colà raccolte, se non per fare armonico corteggio alle maggiori sorelle.

Una Battaglia di Aniello Falcone stava in mezzo a due maravigliosi Paesi di Salvator Rosa, i quali ornavan la parete a dirimpetto dell' entrata della galleria. Una Sacra Famiglia del Tiziano, una Vergine del Correggio, un quadro dello Spagnoletto ed un altro del Cavalier Massimo eran bellamente disposti intorno.

Allogate nelle luci più favorevoli, vedevansi inoltre qua e colà parecchie statue in marmo delle più stupende di alcuni patrii nostri scultori.

E dopo tal severità v'è pure in sulle mensole, quasi la trovassi a caso, una qualche vaga cianfrusaglia moderna. Ma per questi lavori di bronzo, di porcellana e di cristallo, che in tante e sì varie guise ci vengon d'oltremare e d'oltremonti, non era colà

pazzamente profuso un danaro; quello di cui i ricchi van dicendosi poveri, quando si parla loro della compra di una tela preziosa o di un marmo, che fuor di patria, o forse ne' secoli avvenire, dirà a' posteri le nostre glorie; quello ch' essi vanno, intanto, sciupando tutto giorno spensierati intorno ad idoli fragili, e collocatili un di in sull' altare, disdegnosamente l' altro di nella polvere gettano. *Sic transit gloria mundi.*

Dappertutto dovea quivi lodarsi la sceltezza delle suppellettili, e quasi diremmo l' ordine di quel disordin vago ed artistico, sul quale l' occhio andavasi pur riposando con ammirazione e compiacimento.

Carlo credeasi nell' Eliso. A qual punto di altezza morale non levava egli, nella sua mente, i possessori di que' tesori inestimabili!

E il Paglietta? il Paglietta divertivasi a sbuffare aspettando, e tratto tratto brontolava ancora del caso avvenutogli, quando improvvisamente venne loro innanzi la signora Albinelli.

"Oh! che paura mi avete messa," ci grida balzando dalla seggiola....

"Spero le mie parole produrranno men trista prova dell' aspetto." Soggiunge la Signora, sorridendo graziosamente a Carlo, in quella che pien di ossequio ei le s' inchina.

Nel veder la ben composta e dignitosa persona dell' Albinelli, osservando i lineamenti belli e severi, su' quali diffondeasi, per virtù dello sguardo pacato, un' aura d' ineffabil benevolenza, Carlo fu sopraffatto da invincibile e profondo rispetto.

E dato un significato al primo sorriso della Si-

gnora, arrossò tutto in pensando al ridicolo esordio del Brettolone. Il quale all'opposto, veduti i modi gentili e dimessi di lei, si sentì tosto correr per le vene un gradevol tepore, gli parve si facesser novellamente flessuose e mobili le gambe già intorpidite, risalì su' trampoli, e tornato all'ammirazion di sè medesimo, riprese la libertà della favella e del moto.

Sentitosi allora il Don Francesco Saverio del vico innominato, il Don Francesco Saverio svisceratissimo co' soli magistrati, pe' quali serbava pieghevole la schiena pronta all'ossequio, pronto il nobil saluto del « vi bacio le mani, » e che dominar volea poi, con la forza della voce e l'impero degli atti superbi, il rimanente del creato, chinò lievemente il capo alla prima cortese parola della Signora. E presentandole con voce *stentorea* sè medesimo e l'allievo, le spiegò per minuto tutta la immensità di sua gentilezza, mercè la quale, a fin di render servigio altrui, perdeva il tempo in visite ed in vani parlari.

"Da ciò vedete, ch'io sono un amico a pruova; altro che Pilade ed Oreste, o quegli altri due inseparabili Eteocle e Polinice.... Dal sorriso della Signora veggo che ella m'intende.... i romanzi le avran forse insegnate queste cose."

Vòltasi cortesemente a Carlo, imprendeva intanto la signora Albinelli a fargli una qualche inchiesta. Ma le parole modeste del giovane eran tosto coperte dalla voce petulante del Paglietta, il quale assunto avea assolutamente per sè il dritto del domandare e del rispondere. E poi ch'ei n'ebbe affastellate non so quante delle sue,

"Dov'è quella giovanotta che cantò ieri sera

nell'opera della *Sonnambula?*" ei richiese. "Son curioso vederla di giorno.... Di notte non c'era male.... ma nè donna nè tela al lume di candela."

E qui a ridere sgangheratamente. La signora Albinelli, stringendosi un tantin nelle spalle:

"Intend'ella richiedermi, forse, della mia figliuola Emilia?" gli domandava. A cui il Paglietta:

"Chi ella? Io? ah! ella sicuramente: stava un po' astratto.... ella... già, ella... ho capito, in terza persona. Io vi richiedeva, appunto, della vostra Donna Emilia."

E mentre Carlo levasi rispettoso ad ossequiar lei, la quale chiamata dalla madre allor allora vien fuori; confidenzialmente le richiede l'altro, vedutala in elegante assetto, s' ella sia per uscire a quel modo si pomposamente vestita: dice, s'è così, non volerle arrecar disturbo o impedimento. E certo gli verran disapprovate le modeste parole, in cambio di levarsi, meglio sdraiatosi in sulla seggiola, sovrapposta una gamba sull'altra, e guata e sbirca la Emilia con un certo ghigno di protezione....

Sorride questa a fior di labbra, ed affisa la madre, domandandole con gli occhi che cos'abbia a pensare di quella impertinente dimestichezza: con la quale intesasi tosto, disse intanto al Paglietta non esser mica preparata ad uscir di casa, anzi dovervisi intrattener senz'altro per diverse faccende domestiche.

Queste parole dimesse incontrandosi per via nell'avvolgimento di pensieri vaghi di musiche, di canti, su' quali il Paglietta avea già fatte sue argomentazioni, s'impigliaron subitamente in que' pensieri, ed intrigatili in vari nodi, più li raggrupparono e confusero insieme.

La conversazione si fe, in quel mentre, in qualche modo generale; e Carlo che avea sentito un tremito involontario all'apparir della donzella, assicurato dalla dolcezza della voce di lei e dalla cortesia de' modi, ebbe pur messo nel discorso una qualche opportuna parola. Nondimeno, vedutasi l'Emilia sempre più vessata dalle interrogazioni del paglietta, già prende le mosse per ritornar a' suoi studi; ma nol permette Don Francesco Saverio, dicendole che se uscir non dee di casa, farà miglior senno rimanendosi quivi, giacchè conversando con persone di sapienza e di senno una donna aver può scuola e piacere insieme.

"Ma a proposito, perchè Donna Emilia non si è ancora maritata?" subitamente ei domanda volgendosi alla madre. "E quanti anni avete?" richiede intanto alla giovane, interrompendo in quel punto le parole della Signora poco innanzi interrogata.

"Ventiquattro anni" rispose la Emilia.

"Ventiquattro anni!" ripete il Paglietta, spalancando gli occhi per istupore. "Capperi, signora mia, vostra figlia ha i suo' annetti! Io non gliene avrei mai dati tanti. La madre mi ha ingannato.... la madre li porta assai bene.... assai bene li porta la madre.... io vi credea meno anziana.... eh! le costituzioni antiche...."

"Antiche! Ci rimanda forse il signore a' tempi di Cesare e di Pompeo?" con viso ridente disse la madre alla figliuola, che cominciava ad uscir di pazienza.

—Ne indovinasse una, e mi cavassero un occhio—pensa Carlo, che si sente sudar freddo e morir di vergogna.

"Certo! di Cesare e di Pompeo. Da brave!... Li conoscete anche voi eh?"

"Non di presenza" risponde con una certa bernesca gravità la signora Albinelli, volgendosi alla figliuola, e sogguardando Carlo che sorride.

"Ma che c'importa ora di loro? lasciamoli un po' stare, e pensiamo, invece, a questa giovanotta," dice imperterrito il Paglietta, senza intendere un iota della osservazion femminile.

"Eh!... disbrigatevi, Donna Emilia mia, se no, non sarete a tempo."

E dopo aver di nuovo affissata la donzella, facendo d'occhio alla madre, vôltosi dimesticamente a costei, parlandole a mezza voce, "È curioso," dicea; "pure mi sembra una bella giovane. Bionda, bianca, colorita.... non so proprio persuadermi com'ella non abbia trovato marito."

"Trovato!..." ripete disdegnosamente la Signora, agitandosi un tantino sul divano.

"Giungere a ventiquattro anni.... non brutta.... e non maritarsi.... capperi!..."

"Via.... su.... non si affligga tanto, signor avvocato.... e vegga ch'io non men do un pensiero, e s'ella mi permette, men vo a studiare;" pronta rispose con un suo risolino la Emilia, inchinandosi gentilmente nell' uscire.

"Che studiare e studiare...." grida il Brettolone trattenendola. "Ne vorreste fare, per avventura, una dottoressa? Iddio ti liberi da donna che sa il latino e da principiante di violino. Ma sapete che anch' io da giovanotto ho studiato un po' il violino? ah! ah! ah!

Questo ti mancava, carnefice, briccone—dicea fra

sè Carlo fattosi di bragia, mentre il Paglietta ride sbardellatamente di quella sua facezia.

Bastevol fu questa breve scena a far conoscere alla signora Albinelli come il giovane Carlo non fosse del conio medesimo del suo Mecenate, e sen compiacque davvero.

Imperocchè, avendo in animo far cosa grata al costui padre, si sentiva ella incapace prestargli servigio, ove il giovane ritraesse alcun che dal fare del Brettolone.

In qual guisa presentar a' suoi amici un uomo sì fuori del secolo, senza esporlo alle maggiori beffe che cader possano su gente goffa, presontuosa e ridicola?

Oltrechè giustamente ella sente per colui quella ripugnanza che provar dee, senz'altro, persona allevata ad ogni gentilezza qualunque volta per sua sciagura sarà costretta vivere o favellare con uno zotico di tal sorta. Che non accada lo scoppio!... oh! è difficil cosa.... Intanto Don Francesco Saverio che si credeva udito, anzi ammirato, coraggiosamente proseguiva i suoi discorsi in sul medesimo andare.

E scambiando per compiacenza rispettosa il disprezzo che celavasi nel silenzio o sotto i gentili sorrisi, cominciò con la baldanza degl'ignoranti a sciorinar sue sentenze sulla educazion femminile, sulla necessità di render le fanciulle affatto casalinghe, e sull'utile di lasciarle grettamente ignoranti.

E qui accostata al naso una presa di tabacco Leccese, con un leggiadro muover di dita ed un certo suono proprio a' soli dilettanti esperti, rumorosamente starnutì, si tenne salutato, ringraziò, e seguendo a

vaneggiare alla libera; pareva un improvvisatore in vena.

La noia avea finalmente vinta la signora Albinelli, e ridotta agli estremi ell' andava pur adoperando quegli ultimi soccorsi che la buona creanza stancata lascia in sussidio a coloro che la esercitano.

Dalle profonde cavità de' polmoni cominciavano ad uscir per la bocca degli uditori i più tediosi sbadigli; e quando la signora Albinelli, trovatasi ad un filo di perdere il possedimento di sè medesima, stava forse lì lì per licenziarla per istracca, un servo accostatosi all' uscio, "Il signor Conte Enrico" annunziò appunto allora; e ritraendosi rispettosamente fe loco al sopravvenuto.

## CAPITOLO NONO.

### Il Paglietta in un mondo nuovo.

Ed ecco, preceduto dal suono di un lieve strisciar de' piedi, ecco entrar nella sala un cavaliere non giovane, non anziano, irreprensibile nell' acconciatura, tutto sorriso, eleganza e profumi, il quale con modi rispettosi e disinvolti, baciata la mano alla signora, saluta gentilmente la Emilia, e nel volgersi intorno mentre siede, inchina in pari tempo e Carlo e 'l Brettolone, che sentitosi solleticar le nari da quell' aura profumata: — Dee putir costui, giacchè si

affoga negli odori — va già fra sè argomentando. — Qual odorato e qual contegno volgare! — dice intanto anche a sè medesimo il Conte, veduto fare al Paglietta un certo verso di disapprovazione: — Non è de' nostri costui. —

Questa disamina scambievole fu fatta a corsa d'occhi.

"Il signor avvocato Brettolone, ed il signor Guelfi..." con un garbo gentile, dice la signora Albinelli, presentandoli ambedue al Conte.... "E 'l signor Conte Enrico" soggiunge tosto, vôltasi a' due, a fine di metterli tutti in corrispondenza di discorsi.

"Compiacentissimo di conoscerli" risponde questi, novellamente salutandoli.

"Ed anch'io son contento di far la vostra amabile conoscenza," con voce solenne da pergamo soggiunge il Brettolone, ringalluzzandosi, dopo aver proferito sì peregrino periodo.

"Spero, gentili signore, niuno mi abbia prevenuto;" prese quindi a dire il Conte, gettando di lancio uno sguardo sicuro su que' visi nuovi per lui. "Ambiva tanto esser primo fra tutti a dar loro contezza dell'esito della serata di ieri, e pagare il primo tributo di ammirazione speciale all'egregia signora Emilia!"

"Oh!" esclamò modestamente la lodata, levando un pochino la mano, come colei che intenda con quell'atto cortesemente vietargli di andar oltre.

"Eh! sì.... se non si parla d'altro. Dappertutto una è la voce sulla perfetta esecuzion dello spartito. Non so manifestar appieno, quanto mi gode l'animo nell'udir per ogni bocca le lodi di così pregevole

donzella;" ei disse, con modi dolcissimi, sorridendo all' Emilia, e baciando con affettuosa riverenza la mano alla madre. "Ad una, tutti gridano la Emilia Albinelli attrice cantante valorosissima, e tengon impossibil cosa potersi qui rinvenire una miglior *prima donna....*"

"Non vorrei che ella desse nell' adulatore, o si facesse creder tale;" osservò la Emilia, abbassando gli occhi e stringendosi nelle spalle.

"Io adulatore? Mi giustifichi, Signora!" gridò il Conte, raccomandandosi alla signora Albinelli. "Non è già ch' io aspetti l' altrui parere per conoscere pienamente il suo merito; ella.... lo.... sa.... signorina," soggiunge, spiccando queste parole ed accompagnandole con un sospiro represso. "Ma udir che il pubblico si faccia banditore di un' ammirazione che non siete atto a spiegar per intero.... è.... cosa...."

"Parli almeno dell' amichevol suo giudizio, signor Conte," risponde la Emilia, "ma non dia taccia di cattivo gusto al pubblico facendolo complice della soverchia sua cortesia."

"Brava! nemmeno un paglietta avrebbe risposto a questo modo!" esclama Don Francesco Saverio, rivolto alla signora Albinelli.

"Oh lasci, lasci da canto la modestia, e la faccia tacere una volta sola;" séguita con voce supplichevole il Conte. "La esecuzione fu perfettissima; e l'azione? Le confesso ch' io commisi ieri sera uno de' peccati capitali.... e chi sa quanti altri spettatori lo commiser al pari di me. Come non invidiare quel fortunatissimo Elvino?"

"Sempre cortese, signor Conte!" soggiunse

l' Emilia, con gentilezza non disgiunta da gravità.

"Certo, molto cortese!" ripetè il Paglietta, facendosi sì opportunamente l'eco delle parole di lei. "Si parla, dunque, dappertutto di Donna Emilia! S'è così, domani ne avrò certo notizia in tribunale."

—Dond' è uscito costui?—con lo sguardo richiedeva il Conte alla signora Albinelli.

Ed ella rispondendogli con un lieve risolino, "A qual somma ascende il prodotto de' viglietti venduti?" con premurosa sollecitudine gli richiede.

"Molti asserivano ieri sera si fossero messi in cassa ducati 500; ma stamane ho saputo dall' incaricato de' viglietti, ascender la somma di là dalle seicento piastre."

"Non si sperava tanto."

"Non dica così.... madamigella ha un tesoro nella voce.... e negli sguardi...." ei soggiunge pianamente accostandosi all' Emilia.

"Signor Conte," risponde allora con nobil gravità la donzella "ella sa che mi son più grati i consigli sinceri, che non le adulazioni. Vorrei la *galanteria* non le facesse dimenticare l' ufficio de' veri amici star nella sincerità.... anzichè...." e qui interrompendo le parole, levò dignitosamente gli occhi, a guardar in viso il Conte, per non mostrarsi presa alla pania, e nel muoverli incontrò lo sguardo di Carlo che sembrava approvare.

Non isfuggì al Conte lo scontro innocente di quelle occhiate, e gli sparì per poco l' inalterabil sorriso dal labbro. Ma presto vel rimise con una espressione di spregio il favellare del nostro Don Francesco Saverio, il quale impodestatosi di una

delle ultime voci articolate dall'Emilia, lavorandola a suo modo:

"La sincerità.... Eh! gli uomini sinceri sono preziosi.... son preziosi gli uomini sinceri!" pien di soddisfazione rimpolpettandosi in bocca le parole, ei diceva. "Senti, Conte, di' quel che vuoi," soggiunge, "ma io ho questo vizio; e piuttosto dico ad uno, verbigrazia, tu sei un briccone, anzichè lodarlo in viso e tagliargli i panni addosso, quando ha vòlte le spalle. Non dico bene?"

"Saviamente!" risponde il Conte. "L'è appunto come me, che quando m'imbatto in uno sciocco, se soverchiamente ei mi tenta, mi piace più dirgli in sul grugno sei un asino, perdoni, anzichè incoraggiarlo col mio silenzio a proseguire a darmi noia."

"Eh! noi altri uomini esperti c'intendiamo a prima giunta."

"Certo...."

"Ma le cautele non son mai soverchie.... Eh! le cautele.... so io che cosa son le cautele.... le cau....te.... la....zioni...." lentamente la prosava il paglietta, tirando dal borsellino il suo oriuolo "perchè le cau.... te...." ma nel proferir questa sillaba, balzato, a un tratto, d'in su la seggiola:

"Ih....." gridò spaventato.... "indovinate mo che ora è? Nientemeno che diciannove ore! Andiamo, ragazzo mio, andiamo. — Quando mi riscaldo a parlar di scienze, o faccio osservazioni filosofiche, sempre trascorro.... sempre...."

"Perciò dunque se ne astiene.... Peccato!" esclama il Conte. La compunzione del volto di lui, che parea sinceramente rimpianger la perdita di tanto

sapere, mosse il riso delle Signore, le quali chinarono, o volser tosto il capo a celarlo, mentre Carlo leva, all'opposto, appunto allora due occhi maravigliati sul parlatore, dal quale non piacevasi venir deriso.

"Se vedeste come sono affogato insino a gola di processi...." diceva, intanto, il Brettolone. "E poi lo scrivere.... la stampa.... Ma stampo sol le difese di gran conto.... come mai mi basterebbe il tempo...."

"Assai volte autore inedito, dunque.... male pe' posteri...."

"Inedito, è vero.... inedito.... Ma le ore passano. Queste Signore mi han tradito.... Eh! chi disse donna, disse danno!"

"Quando si sta in sua compagnia...." risponde il Conte, pien di cortese osservanza, "le ore vanno di galoppo, e ben più veloce di quello che si ballò l'altra sera...." ei dice volgendosi alla Signora.

"Oh! davvero...." ella risponde.

"Galoppo! nome nuovo.... Ma che? gli uomini non ballano più dunque adesso?" domanda il Brettolone.... "Ah!... ah! mi vien da ridere.... Galoppano come i cavalli.... Ma se l'ho detto, a furia di novità diventeremo bestie...."

"Si trova in sulla scorciatoia il nostro avvocato!" a mezza voce, e con un'aria di ammirazione, soggiunge il Conte voltosi all'Emilia, la quale forte stringe le labbra a non sorridere, e forse anche a non dimostrare di averne voglia.

"Che cosa dite?"

"Dico ch'ella fa continuo bellissime osservazioni."

"Sempre cortese!" risponde il Paglietta, ripetendo con leggiadria le parole pronunziate fra' complimenti dall' Emilia.... "Ah! le donne.... le donne.... Troppo le levò a cielo Ciccio Petrarca, che mi riesce qualche volta svenevole con quella seccatrice di Madonna Laura.... Ma dite quel che volete, era un uomo d' ingegno colui.... colui era uomo d' ingegno: e anche Dante, sapete; questa è la mia opinione, e la dichiaro francamente."

"Opinione troppo avventata.... A pericolo di compromettersi. Viva la sincerità!" risponde il Conte plaudendo: "Questa si chiama audacia...."

"E 'l nostro Don Pietro, non le loda anch' egli troppo?—Siete serve ma regnate.... ei dice.... ma regnate.... intendete? ma regnate.... Ma io non le ho fatte regnare.... me ne son avvenute delle belle, delle belle davvero.... Non mi spiaceva il bel sesso.... capperi! non mi spiaceva...."

"Avrete avuto grandi passioni," enfaticamente osserva allora il Conte.

"Ma Conte, voi commettete indiscretezza!"— Per dar forse termine a novelle espansioni del Paglietta, notò la Signora, che vide scrollar le piume al barbagianni.

"Che indiscretezza?... Il Conte commette sempre delle gentilezze," con un far cortese, segue a dire il Paglietta. "Lasciateci un po' parlar insieme, intendetevela fra voi." Profittan, sorridendo, le Signore della permissione avuta, e mentre s' intrattengon con Carlo,

"Mi domandavi, dunque, delle passioni!..." soggiunge Don Francesco Saverio avvicinatosi confiden-

zialmente al Conte. "Discolezze, amico mio, discolezze di gioventù." Ed eccolo con monche parole, con atti e con occhiate a darsi calunniosamente del Don Giovanni, del Lovelace e che so io.... "Ragazzate.... Oggi questa.... domani quella.... Ih.... chi può mentovarle tutte."

"Immagino!" con un'ammirazion da scolaro risponde l'altro, mentre Don Francesco Saverio viaggia nelle regioni del vuoto ammesso da lui, e da lui con la vanità di sua fantasia compiacentemente popolato.

"Che cosa volete? a gente del nostro conio...." ei segue a dire. "A noi basta far un segno.... un'occhiatina. Ma se poi ci mettiamo in sul tenero.... se apriam la bocca a parlare...."

"Via non mi noveri fra' suoi complici ne' tristi esperimenti di una eloquenza si seduttrice. Non merito tanto. Per buona ventura del sesso debole, non tutti gli uomini somiglian lei, signor Brettolone. Le donne le si dovean proprio gittar dalle finestre.... Che loquacità.... che eloquenza!" riprende a dire correggendosi e lanciando di furto un'occhiata alla signora Albinelli.... "Chi sa davvero, a qual numero sarà giunta la lista delle sue vittime!"

"Curioso quel Conte.... mie vittime!... Eh! me ne pento.... me ne pento. Gli scherzi in queste faccende son pericolosi."

"Si, perchè, poi vi si càpita una volta, e quando si ama...."

"Amare!... amare!... Oh! questo poi no.... Avea proprio tempo da prender in sul serio coteste bagattelle!"

"Intendo: il signore avrà tenuto in serbo questi vividi affetti per la domenica, e forse i dì festivi!" osservò il Conte. "Amori onnipotenti, amori ebdomadarii!..."

"Le conosci tutte, sai!... Ma sai che sei un astrologo! Ebdomadarii davvero, chè una volta la settimana io facea all'amore con Donna Girolama, che divenne quindi mia moglie innanzi al Cielo."

"Ed alla Municipalità."

"Già.... già.... s'intende: ma zitti, Conte mio, non diam cattivi esempi.... Qui sono orecchie caste.... e i bricconi stan tutti intenti ad osservarci. Badate a' fatti vostri, lasciateci parlare, Don Carluccio; non udite!"

"Udii...."

"Non udite! vi dico—E poi udite o no, il caso è assai diverso per voi," ei soggiunse a modo di scusa; "io non avea chi invigilasse la mia condotta: il caso è diverso per voi: per voi è diverso il caso" ei ripete cavando di nuovo l'oriuolo dal taschino, levandosi un tratto, e quasi gli facesser violenza a trattenerlo gridando:

"Ma volete lasciarmene andare.... veh! che malizia.... come conoscono gli uomini.... come...."

La signora Albinelli inchinava intanto graziosamente Carlo, gli dicea attenderlo una qualche sera per presentarlo a' suoi amici, e secondar siccome poteva i desiderii del signor Guelfi. E Carlo ringraziavala con un gentile e decoroso contegno che rendeangli benevole la madre e la figliuola che gli han già letto in sul viso la bontà dell'animo, e bene intendon qual tortura soffrir debba il costui spirito pel fare e i

detti del Brettolone. Il quale, secondo l'usato troncando a mezzo le costoro parole, andava scusandosi non poter accompagnar frequentemente l'allievo, ma che nondimeno....

"A lei che ha tanta pratica di mondo ed è maestro di cortesia, non è certo necessaria cotesta frequenza;" osservò tosto la Signora. "Ma il signor Carlo è giovane assai.... gli tornerà bene secondar il desiderio del padre suo, che vuole s'impratichisca nella buona società.... Mi duole, signor Brettolone, ch'io non abbia a godere altresì della sua compagnia. Ma quando potrà.... spero...."

"Convien rassegnarsi!" soggiunse addolorato il Conte.

"S'io vi fo dispiacere.... non è mia colpa.... Lo avea indovinato.... Poverine, si addolorano; ma che volete? ho troppo da fare. Lo avea indovinato.... io.... io non m'inganno, conosco le fisonomie a primo lancio."

"Ha gli occhi scrutatori" osservava il Conte inchinando il Paglietta.

"Che briccone d'un Conte!" esclama il Brettolone, sghignazzando strepitosamente. "Addio, sai." Ed allacciatolo con ambe le braccia, gli stampa, alla sprovvista, in sulle guance due sonorissimi baci. Sconfitto dalla inaspettata impudenza del Paglietta, fa il Conte ogni sforzo per isciogliersi dalle braccia di lui, e tuttochè acceso l'animo d'ira, s'attenta riprender la serenità del viso acremente punto dalla barba settimanale dell'arrogante baciatore. E mentre ei mette fuori il fazzoletto, a cancellarne l'impronta vischiosa.... "Briccone d'un Conte!" ripete l'altro, con af-

fetto potente afferrandogli il braccio, e ridendo più sbardellato di prima.

A vista degli sforzi adoperati dall'uno a ricomporre a dignità l'oltraggiata persona, e della petulanza dell'altro che annunziata da un pezzo la sua partenza le tiene a disagio, e non ancora si parte, la lunga noia a stento repressa si trasmutò in buon umore: le Signore riser di voglia, quasi invitando Carlo ad imitarle, e 'l Brettolone rise anch'esso a credenza.

Ma nel volger a caso lo sguardo l'uno sull'altro senza volerlo, tutti, da Don Francesco Saverio in fuori, vennero a spiegarsi in un tempo i lor diversi pensieri.

Il dileggio era stampato sul visp del Conte, e gli rispondea la sforzata rassegnazione della signora Albinelli.

—Oh! non mi assomigli a costui,—con l'espressione del volto, parea chieder fervidamente Carlo ad Emilia; e la donzella, con un volger d'occhi benevolo, sembrava assentirgli l'inchiesta.

Niun d'essi credeva, forse, aver detto, domandato o promesso tanto; ma non accade egli, trovarsi assai spesso in gravi impacci, ed aver corsa una lunga via per sola un'occhiata?

Il Conte raccolse di furto la espressione di quel tacito colloquio.

—Chi è questo Guelfi?—domandò quindi a sè medesimo.—Perchè si guardavano?... Il caso.... Vorrò io darmi un pensiero di lui?—Ma tosto che lo ebbe veduto andar via col Brettolone, rivoltosi con un far disinvolto alle Signore: "La prefazione di quest'opera

nuova è ridicola affatto;" diss' egli.... e l'appendice.... sembra alquanto insulsa e noiosa, almeno secondo il povero mio giudizio:" ei soggiunge, osservando sott'occhi il volto della più giovane ascoltatrice.

Giunto a casa, Don Francesco Saverio ebbe a narrare a Donna Girolama quanto avean veduto, udito, osservato in casa la vedova Albinelli. Ma in quella che parea soddisfacesse la curiosità della consorte, egli andava, intanto, vantandosi de' pericoli fatti campare con la pretesa sua educazione alla lor Filomena, e prognosticava ogni possibile sventura all' Emilia, tanto dissimile a questa. "Se aveste veduto com' era vestita per casa la damigella! Che lisciature! che lindure!"

E qui, eccolo a sciorinar sue dottrine sul vestiario conveniente a fanciulla che può un dì o l'altro mutar suo stato, imperocchè ben intendete esser egli a buon diritto compreso in quella generazion di persone, o fra gli abitanti di quelle contrade, pe' quali i capelli arruffati, o polverosi, sono avviso al pubblico delle numerose faccende che si hanno in casa, ed una macchia di unto è debito di gratitudine messo a conto di un fortunato marito, quasi suggello necessario al diploma di buona massaia dalla consorte preteso.

"Che franchezza!" egli seguiva, intanto. "Io a farle una domanda, ed ella a rispondermi disinvolta senz' arrossire, senza impacciarsi.... Non era forse colà la madre cui spettava un tale ufficio?"

"Dite bene. Certamente.... spetta alle madri parlare.... e poi...."

"*Cicero pro domo sua....*" osservò Don Francesco

Saverio, vedendo come la consorte lanciavasi a vele gonfie in una perorazione.

"Dite bene: *pro domo sua!*" ella riprese a dire, credendo quelle parole un sussidio a sue ragioni. "Che sfacciataggine.... Oh! i miei doveri non me li fo al certo insegnar da niuno!" con dignitoso orgoglio ella soggiunse. "Ma che cosa pensa Don Carluccio?"

"Se n'è scandalizzato;" risponde inorridito il marito, "e nel porre il piede fuori di quella casa, ha messo un lungo respiro, come colui il quale si vede libero da grave noia o campato da sovrastante pericolo. Sono osservatore io.... non mi sfugge nulla.... indovino ogni cosa. Ma voglio ei ritorni quivi per conoscere, col confronto, in quali mani è venuto. Curioso, quel Don Ambrogio.... mettermi a competenza con simili persone. Cioè, l'uno a fare, le altre a disfare.... Eh! Don Ambrogio.... Don Ambrogio...."

"Che vada.... che vada...." con accento di sfida e dispregio rispondea la donna, "vedrà.... vedrà...."

"*Contrariis contraria curantur!*" conchiuse Don Francesco Saverio, e le volse le spalle.

Ma che cosa ne pensava davvero Carlo?

Ritiratosi nella sua cameretta, egli erasi posto a raccoglier col pensiero tutte le memorie che muover gli potean l'animo con dolcezza maggiore. E per non isvagarsi, in vista delle suppellettili di quella casa, donde non posson venirgli se non disgustevoli sensazioni, chiuse gli occhi e poggiò la fronte alla spalliera di una seggiola, inchinandola dinnanzi a sè.

Cominciarono allora a passargli innanzi alla mente, siccome per arte magica, tutte le tele ed i

marmi, rimirando i quali si fu inebbriato di piacere in casa Albinelli, ove per poco eragli paruto si avverassero i sogni più leggiadri, i più bei sogni della vaga sua fantasia.

— Oh! me avventurato! — ei pensava — s' io potessi sovente ritornar quivi! Mi fosse almen consentito allegrar, quando a quando, gli occhi miei di tanto cara visione! È quello il tempio delle belle arti, e ben gli si addicono a ministre coloro che lo innalzarono. —

A questa memoria, forte gli si agita il cuore. Ei comincia ad assaporar con delizia commozioni novelle, e, tutto sprofondandovisi, non sa uscirne a gran pezza.

Vede a sè presente la immagine della signora Albinelli, spirante gentile e nobil benevolenza; mirale allato la Emilia, modesta, semplice nel contegno, con un sorriso d'indefinibil dolcezza, col volger d'occhi lento e soave, che ti manifesta apertamente il lume dell' intelletto e la bontà dell'animo. — Oh! s' io amerò mai una donna, io vo' ch' ella abbia il nome di lei, che come lei abbia quella grandezza disinvolta nell' andatura, quella gentile e rimessa favella, quel suon di voce che ti scende nel cuore.... vo' che sia.... oh! sì; vo' ch' ella sia anche un po' pallida, al pari di lei.... Ma pure, quando parlava alla madre, gli occhi le si animavan bene altrimenti, e le guance erano allor suffuse di colorito così vago!... Ella sa, dunque, avvivarsi per le persone che ama? —

A questo pensiero, Carlo sospira. Viene allora a crucciarlo la memoria del canto e del Teatro, viene a stuzzicarlo la ricordanza del Conte....

— Com'ei li derideva! A farsi intendere non avea mestieri di parole.... Ama ei forse la Emilia? N'è egli forse?...—

Carlo sospira di bel nuovo. E quando vedeasi poc'anzi assunto in un mondo ideale, a questo sospetto, al pensiero delle diaboliche argomentazioni che Don Francesco Saverio gli ebbe fatte per via, giù ne precipita un tratto, e su quest'ultimo rivolta l'ira.

— Che goffo!—pensava — Confonder la vera modestia con la rustichezza! Lodar quelle donne, che al solo veder un uomo si rincantucciano o fuggono, quasi gli dicesser qui rimanendo, ci ha del male da fare, e sfiduciate di sè medesime muovon loro la tentazione di farlo davvero!

Dai perduti, dai vili e codardi in fuori, qual è l'uomo che dinegar può il suo ossequio a colei che gli si porge con quella nobil sicurezza, che mostra la coscienza della propria dignità, del proprio decoro?—

## CAPITOLO DECIMO.

### Gioia e dolore.

Le rare visite di Guglielmo, e il ghiaccio in cui par chiuso il cuor suo, accrescono a dismisura le pene della fanciulla innamorata. Ed eccola ad inviar continue lettere all'amante ed aspettarne le novelle, a

mandar replicatamente per lui, ad incitarlo, pregarlo, perchè la faccia beata di più frequenti colloqui. Ma indarno e prega ed aspetta. La poverina vedesi in mal punto; aver nuove dell'amato, o disperarne e morire.

Non allevata ad infrenar in modo alcuno le passioni con la virtù dell'intelletto, vergini e potenti coteste passioni le si volgean contro, e gagliardamente le scuotevano il cuore, e in mille guise lo andavan continuo dilacerando.

Perciò, non allenta ella le pratiche, nè si stanca ogni dì spedire la fante in casa l'amato, finchè non sappia di che la tien rea, perchè la punisce a quel modo, finchè non ne abbia per desiderato conforto un detto almeno, almeno una speranza. E quando a lei torna la fidata messaggiera, sol che la vegga, le si muove un'ansia, una trepidazione, tale un contento, da toglierle, anche per poco, il sano discorso della mente. La Lucia le torna allora più gradita e cara, le par allora diversa affatto da quella che si era dianzi da lei partita. All'affascinata fanciulla, la Lucia par quasi raggiante d'inusitato splendore. E come no, s'ell'ha veduto, se parlato ell'ha con Guglielmo? Ed a questo pensiero la Filomena la circuisce con gli occhi pieni di desiderio, quasi voglia trarre a sè con la forza de' sensi un riflesso del volto dell'amante, il suon di una dolce sua parola.

Ma ritornando costei, muore ogni dì una speranza nell'animo di Filomena, ed ogni dì con fondamento maggiore ne nasce una novella. Se la fante non ha potuto insino allora imbattersi in Guglielmo, più agevolmente rinvenirlo dovrà in altro luogo ed in ore diverse.

— Desisti, — dicea a Filomena la ragione; — s'egli ti amasse, credi tu ch'ei vorrebbe penar tanto a non vederti? —

— Tenta, tenta ogni via, — gridavale il cuore; — a te verrà: certo ei verrà. Non raffronti tu dall'amor tuo, quanto amore ei ti deve? —

Ma la ragione parla sommessamente brevi detti pacati. Irrompe il cuore. Ove rinvenir l'argine che traboccar nol faccia? È onnipotente quella voce per Filomena; ella n'è vinta, ed infine, dopo replicate gite e ritorni, fu trovato Guglielmo, la donna gli parlò con forza, con calore, e ne riportò seco una lettera per la fanciulla.

Mille volte la tribolata bacia quella carta, ed ora se la pone in sul cuore, e premendola ora col labbro amoroso, sembra voglia suggerne le soavi parole. Di qual ira si sente presa in quel momento contro la povertà di ogni studio, la quale mentr'ella ha nelle mani una lettera scrittale dall'amor suo, una lettera tanto desiderata, aspettata tanto, la condanna, crudele, all'inestimabil tormento d'interrogarla invano con lo sguardo ignorante!

Scorsi erano pur lunghi dì, dacchè non si fur veduti! quante care parole, quante tenere scuse vorrà egli farle per quel suo riprovevol silenzio!

— Lo so — dicea la fanciulla, facendosi divinatrice di quello scritto e ragionando con esso, quasi favellasse all'amante. — So che mi ami.... che forti, che insuperabili cagioni ti han rattenuto lontano dalla tua Filomena. Lo so e debbo saperlo.... Potrei viver forse, se il mio Guglielmo non mi amasse!... Vorrà, certamente, ch'io gli perdoni; — pensava

quindi, rivolgendosi fra mani quella carta: — ma io non lo accusava.... No; cuor mio, non ti accusava io; — ella dice, interrompendo le parole con un bacio alla lettera. — La tua Filomena soffriva — oh! quanto soffrii.... Ma ora non soffro, no, oh! più non soffro....— E levati al cielo gli occhi umidi di planto, — Iddio ti benedica per queste lagrime di consolazione, che mi tolgono un peso si doloroso dal cuore! — ella esclama. — Non chiedermene perdono.... no caro.... io non voglio che tu mel chieda. Tel domando ginocchione, amami, amami soltanto, amami sempre, e mi avrai dato il paradiso in terra. —

Eran questi, e forse più amorevoli di questi erano i pensieri e le parole della nostra Filomena; e quando la commozion de' sensi e la gioia del cuore furon alquanto pacati: — Vergine santa! — ella grida, in un getto di passione, — quanto sei buona! Quanto ti ringrazio.... ho finalmente fra mani una lettera di lui.... —

Stretta anche una volta quella lettera al cuore, la ripone in seno per celarla alla madre, e, riasciutte le lagrime che abbondevolmente le si affoltavan negli occhi, si appressa alla finestra a spiare se scorge incontro l'amica, per farle un qualche cenno ed intendersela con lei.

La finestra è chiusa, segno evidente che la comare Donna Romualda è uscità di casa. Sembra alla dubbiosa Filomena sia venuta la palla al balzo. E messo fuori un certo ricamo, nel quale era un tristo garbuglio di fili, sedutasi accanto alla madre, comincia a mostrarsi tanto impaziente di non saperli sceverare, inquieta così e pur tanto vogliosa di cavarsi

d'impaccio, che fu prima Donna Girolama a proporre, non ella a domandare, la fante l'accompagni in casa l'Armida, sola atta col suo magistero a riporre in ordine ogni cosa.

Filomena confida ansante il suo segreto all'amica, la quale tutta curiosa va a sederlesi daccanto.

"Tieni, l'ho finalmente ricevuta questa carissima lettera del mio Guglielmo!" ella dice, traendosi dal seno la carta e coprendola di baci. "Dev'esser tutta amore. Se tu sapessi qual fuoco ho sentito nella persona, tostochè l'ho appressata al cuore! Leggi!... Non indugiare. Te beata, Armida mia, che, fra noi due, prima sarai a pronunziar quegli accenti dolcissimi! Aspetta.... Senti un po'.... leggila pian piano.... intendi. Ogni lettera di questo scritto è un tesoro per me.... non me lo sciupare.... ho pianto tanto da quel giorno.... ho tanto aspettato.... Vo' che queste sue consolazioni mi si scolpiscano nell'anima. Ma fa presto, Armida.... E perchè non l'apri?... e perchè non cominci a leggere?" impaziente le domanda intanto, strappandogliela allor di mano e gettandovi su l'occhio appassionato: "No: no, aspetta ancora: lasciamela veder aperta" soggiunge con allegrezza infantile. "Non è breve, grazie al Cielo!"

E si fa scarsa la poverina, per avvicinarsi maggiormente all'Armida e quasi identificarsi con lei, alla quale ancor non affida intanto il suo tesoro.

"Ma me la darai poi davvero questa benedetta lettera?" le grida l'Armida un po' impaziente anch'ella, ed alla sua volta anch'ella strappandogliela di mano: "Ascolta.

« Filomena!

» Ove rinvenir potrò le parole convenienti a im-
» petrarmi da voi tal perdono della passata mia con-
» dotta, che valga a non rendermi meritevole della
» taccia di uomo sleale? Ben colpevole fui, Filomena,
» quando, alla spensierata, volendo pormi in un giuo-
» co, venni a sturbar la pace del vostro cuore! Volta
» ora la mente a gravi pensieri, sento appieno il mio
» errore, me ne addoloro, ma anzichè farvi proceder
» oltre in un falso cammino, io vo' ritrarvene, ed a
» costo di parervi spietato, sarò schietto e leale. »

"Io non intendo!" dice intanto sotto voce Filomena. "Poverino, perchè si addolora egli! Che cosa mi ha egli fatto! Ben dissi.... vorrà ch' io gli perdoni.... caro!... si....·si: ma segui.... segui.... Armida."

« S' io mi vi posi attorno, fu invero perchè cre-
» dendovi leggiera, siccome vivace, immaginai che
» al pari di me vi metteste per giuoco in quell' amo-
» re. Se poi, fatto accorto dell' inganno, non mi al-
» lontanai, debbo pur dirlo, mi rattenne un riguardo,
» una indefinibil commiserazione per lo stato del vo-
» stro cuore. »

A queste parole, col moto affannoso di chi comincia ad intendere una trista novella, e vorrebbe la si mutasse da quella ch' è, e smania intanto per chiarirsene affatto, corrugata la fronte, inarcate le sopracciglia, Filomena si muove, si leva, discosta la seggiola sulla quale siede, e tosto ripostala al luogo medesimo, sbarra gli occhi imbambolati in faccia all'amica la quale, intanto, con voce più dimessa così prosiegue.

« Disingannatevi Filomena, io non posso esservi

» sposo, nè mai pensai a matrimonio veruno, e ben
» sapete, s' io ven dissi parola. »

"Ma tu non sai leggere, Armida!" le grida Filomena col fuoco in viso e 'l gelo nel cuore. "Da' pure a me cotesta carta. Possibile, che sia tanto diversa.... Io l' intendeva assai meglio.... io." E violentemente ripresa a allora, ma con mano tremante appressandola agli occhi ansiosi "Ah! me sventurata" nell' angoscia ella esclama.... "Perchè non appresi a legger io.... perchè non posso leggere.... oh! perchè quando sol poggiata ch' io l' ebbi sul cuore io.... la sentiva, io l' intendea sì bene? Va' innanzi, va' presto. Verrà la consolazione.... egli scherza. Scherza, è vero, con un pugnale sul mio petto!" mormorò la fanciulla, ad occhi bassi, quasi a sè medesima favellasse, "ma scherza...." con impeto fiero ella soggiunge.... "Ti dico che deve scherzare.... Va innanzi, troverai il balsamo accanto al veleno.... Ma tu, che cosa fai? Perchè mi guardi con tanta pietà? Perchè non segui?"

E l' altra, con parole concitate per la passione che le mettea nell' anima il dolor dell' amica: "Poss' io leggere" le dicea "quando la carta sta nelle tue mani? Non l' accartocciare, non gualcirla a quel modo se vuoi intenderne i caratteri."

E Filomena, lisciandola allora con una certa puerile attenzione, e raddrizzandosi con un brivido nella persona per farsi forza non accostarla al labbro verso cui era corsa la mano a portarla di nuovo:

"È vero," le dice, pressochè smemorata. "Leggi, dunque."

"Ma m' interromperai tu sempre allo stesso modo?" dolcemente le domanda l' Armida.

"Non più: non più. Dovessi morire, non metterò neanche un respiro."

« Filomena, Filomena! — segue adunque a leg-
» ger l'Armida — Se non vi foste abbattuta in me
» che abborro dalla seduzione, voi sareste per-
» duta.

» La vostr'anima è troppo ardente, il vostro
» cuore dà facile adito alla lusinga. Per pietà di voi
» medesima, consultate ragione, o vi si apre un pre-
» cipizio sotto a' piedi.

» Non pel passato, che più non è, ma pel lungo
» avvenire che vi sta d'innanzi, m'induco a scri-
» vervi queste parole. Son debitore di un compenso
» all'amor vostro; ed eccovelo in questi accenti, se
» crudeli, pur nondimeno e veri e santi.

» Guardatevi dalle proteste de' giovani, stringe-
» tevi al seno della madre vostra: comunque sia, ella
» non potrà giammai guidarvi al male. Amorevole
» ed inesperta qual siete, potreste di leggieri imbat-
» tervi in uno scaltro che sapesse infingersi probo,
» che vi si mostrasse amante, e voi gli prestereste
» intera fidanza, e voi, povera vittima, voi sareste
» perduta per sempre!

» Addio, Filomena, resti fra noi un'amichevol
» memoria.

» Giurai solennemente presso la spoglia mortale
» del valoroso mio maestro, non ha guari uscito di
» vita,[1] giurai volger sin d'allora ogni mio pensiero
» allo studio.

[1] Francesco Petrunti, morto ancor giovane, addì 5 maggio 1839. A memoria di questo chiarissimo ed egregio professore ci rimangono i soli due volumi delle sue *Istituzioni chirurgiche*, opera per-

» Perdonatemi ora e scordate l'amante: vi ri-
» marrà in me un amico. Alla gloria, al bene del-
» l'umanità ho già dato tutti gli affetti dell'animo
» mio.

» Se aveste udito in qual guisa l'uomo insigne
» era rimpianto dall'universale! Oh! non ci ha dub-
» bio veruno. La gloria irradia finanche il volto degli
» estinti! »

Armida si tacé.

Un fosco pallore è suffuso sul volto di Filomena, la quale con gli occhi sbarrati in quelli dell'amica, — seguì — vuol dirle con la parola, ma il dice sol con l'atto della mano tremante; chè la voce è affogata dalla piena della passione.

E l'altra, volendo pur rispondere alla muta ed eloquente inchiesta, "È finita!" mestamente soggiunge.

"Come?" con voce cupa ed arrantolata domanda ancora la Filomena. "Non è possibile. Volgi, volgi la carta, e vedrai."

Vinta dall'angoscia in cui mira sprofondata l'amica, "È finita!" più pietosamente ripete l'Armida. "Sì, mia Filomena, è finita."

"Ed io vivo? Ed io son qui ad udirti ancora?" con accento disperato prorompe l'altra, percuotendosi violentemente la fronte. "Armida, Armida mia!" le grida supplichevole. "Leggila anche una volta.... questa lettera.... ti è forse sfuggita una qualche parola consolatrice.... io ne ho bisogno.... per pietà ne

gevole pe' chiari modi e ricisi co' quali vanno esposte e descritte le malattie, e lodevolissima per quella stampa nazionale della Scuola napolitana, che la nostra dalla straniera chirurgia distingue.

ho bisogno, ti dico, non vedi, non vedi tu il mio stato?..."

"Se lo vedo! Filomena," riprende a dirle costei, volgendosi altrove a nasconder le sue lagrime.... Ma è.... i.... è.... inutile.... ma.... non posso.... non debbo rileggerla questa lettera." E rilasciando le braccia, le cadder sulle ginocchia le mani, nelle quali rimase ancora la carta dispiegata, siccom' era. Serbala...." le disse allora "chiudila in fretta.... celala.... oh! se ci veggono..."

"Non temo più nulla.... l' ho perduto.... io l' ho perduto.... Ma chi ho amato finora? Chi ho mai desiderato e pianto con un mare di lagrime! Che cosa mi ha egli lasciato nel cuore? Che mi dicea egli di gloria e di estinti? Poss' io pensar ad altro che a lui.... e nel mondo intero?... Guglielmo!.. mio Guglielmo, perchè volermi togliere quest' amore?" ella grida, stringendosi le mani al cuore, quasi voglia difenderlo, salvarlo. "Ti domandava io altra cosa fuorchè l'amarti.... e che tu ti lasciassi amare.... E dirmi poi.... oh! anche farmi credere che tu — che tu mi amassi.... oh! Dio.... Dio!" esclamava la fanciulla, offendendosi il volto, strappandosi le chiome. "Dio mio.... che cos' è mai questo dolore? E s' egli non ebbe pietà del cuor mio, chi ne avrà mai? Sola.... sola, dunque, dovrò sostener l'affanno di un amore ch'io non posso, ch'io non voglio vincere e scacciare. E a che cosa penserei il giorno? Quali sarebbero i sogni delle mie notti?"

Armida tacea, e la malarrivata Filomena tanto parlò, disse tanto, chiamò a sè tali memorie, che giunse finalmente a spetrar l' animo proprio.

La parola morì allora nel pianto, ed aperto il varco alle lagrime, non le si ruppe, almeno per affetto disperato, il cuore offeso.

Non impedì in modo niuno le querele dell'amica, l'Armida.... e lasciò ch' ella versasse quante lagrime avea; e quando la vide tranquilla della quiete che risulta dalla prostrazione delle forze, ne' momenti ne' quali par che natura dica al cuore — Non più! — e ristagna la fonte del pianto, ella pensò a sè medesima ed al pericol che correa Filomena. Donna Romualda giunger dee fra poco a casa; quali scuse addurre, s'ella trova l'una confusa, afflitta anzi immersa l'altra in quell' inconcepibil dolore?

È presso ad annottare.

Armida suona con la chiave su' ferri del balcone, perchè Donna Girolama mandi a rilevar la figliuola. E riposta in seno a costei quella lettera, raccomandandole lacerarla, distruggerla, va coprendola col cappello, con lo scialle, la bacia, l'ammonisce, la prega, promette, e fa tanto, sino a porla per le scale. E vedutala entrar nel portone incontro, mette un dolente sospiro, si asciuga una lagrima che rappresa le si era sul ciglio e "Povere donne!" ella esclama, gettandosi malinconica a sedere: "Oh! povere noi...."

# CAPITOLO UNDECIMO.

## Si rallentan le catene.

—

Carlo erasi condotto nella sera indicatagli in casa la signora Albinelli.

Nata di nobilissimo casato, avea ella numerose attinenze nell'alta nobiltà, ma pregiando, meglio che il merito vano de' nomi, il sapere e le virtù personali, raccoglieva perciò intorno a sè i più ragguardevoli fra' Napolitani, ricevendo altresì in casa sua i forestieri più stimati nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

Le schive fra le aristocratiche, che ambivano far mostra de' lor volti, delle lor persone, delle acconciature loro, deplorando i bei tempi in cui superbia e fasto domar poteano la credula ignoranza, vedutesi neglette se non si moveano, e mirando il luminoso teatro al quale poteano esser ammesse, stringevano i denti a mandar giù l'amaro boccone, e trangugiatolo, a stento strascinavansi colà disdegnose, ma vi si strascinavano pure.

Finchè gli animi non saran tutti educati all'immutabil desiderio del bene, l'accordo delle caste (lasciatemi così dire) sarà sempre il difficilissimo fra' sociali esperimenti. E però questo accordo era difficile in casa Albinelli, siccome altrove.

L'accademia filarmonica, raccogliendo già nel suo seno quanto vi avea di eletto in una città capitale, ne ebbe pur date ultime ed irrefragabili pruove.

Avvegnachè, l'orgoglio nutrito d'ignavia, procedendo continuo a fronte alta, col compasso e 'l livello fra mani; l'industria accompagnata spesso dalla opulenza sospettosa o da un fasto indolente, il sapere allevato alla pacata investigazion della mente, incontrandosi insieme, colà toccandosi, urtandosi l'un l'altro, parea si conoscessero a corsa d'occhio, e tirava ciascun della sua.

La signora Albinelli avea dunque tentato invano comporre quell'armonia; ed avveniva a coloro i quali radunavansi in sua casa, ciò che accade a' fluidi estranei fra loro e pur messi in un medesimo recipiente, i quali equilibrandosi, dapprima, secondo lor natura o gravità, mentre di mano in mano si separano da alcuni, van con altri simpaticamente mescolandosi insieme.

I volgari, fra gli aristocratici, trovavansi per ciò pressochè tutti fantasticamente raccolti al rezzo degli annosi loro alberi genealogici, ne' lor castelli di pergamena; ove avrebber avuto ospite, certo, la noia, se in qual siasi ordine della civil comunanza non si trovasse sempre di quella gente abbietta, la quale, non avendo niun pregio proprio, s'imbranca con coloro che il volgo dice grandi, e vilmente si fa stupida platea a spettacoli inetti.

Nondiméno, lasciando stare alcune osservazioni che recaron un po' di noia al giovane Guelfi, del rimanente, gli parve che in quella sera tutto gli avesse riso intorno.

Alcune voci di biasimo giunte eran bene qua e colà al suo orecchio, ma credute le avea rigido ufficio di storico, anzichè codarda maldicenza o calunnia

iniqua. Imperocchè, e la maldicenza e la calunnia, ch' egli ebbe pur già vedute altrove in vesti rozze o neglette fra persone volgari e niente educate a squisitezza di modi, non potean in guisa niuna esser ravvisate da lui, quando venivangli innanzi sì gentilmente adorne, sì modeste nell'aspetto, con voci tanto dimesse, con atti così cortesi. Ond'è che, non fermando l'udito al suono de' detti, quel lieve susurrío, non levato a voce, il quale andavasi spandendo per tutta la sala, altro non gli sembrò se non un conversar confidenziale fra svisceratі ed antichi amici. Ei non giunse ad indovinar il gran segreto di *società*.

Il semplice, ebbe fede nella schiettezza de' volti, nella gentilezza degli accenti. Credette ingenuamente che le interrogazioni fosser mosse da benevola sollecitudine o da un vero curioso desio di sapere, e che le parole, seguendo la primitiva credenza, si adoperassero a manifestare, non a nascondere i pensieri.

In quel frasario di *logica sociale*, in tutto quell'intonaco di dolcezza e di amore, non ebbe un dubbio al mondo, che il sorriso possa non venire dalla letizia dell'animo, che i detti pietosi non fosser mossi dall' affetto o dal dolore. Sarebbe paruto al poverino cader dal cielo in un baratro orrendo, se, destatol da quel sogno incantevole, e trattol presso i più di coloro che si dicon Grandi, di que' che per volersi conoscer soltanto fra di essi sconosciuti rimangon dall' universale, se strappando la maschera a talun di que' volti affannosi o lieti, mostri glieli avesser, com' ei sono, in quello scherno che aleggia

lieve lieve intorno agli atti sol accennati, in que' risolini non compiuti, in quelle parole che nelle lodi chiudono il vitupero!... Oh! che avrebb' egli detto, se, allogatol accanto a costoro, lo avesser fatto segno a quelle occhiate che dir non puoi sprezzanti e che pur ti feriscono in mezzo al cuore, a quello sguardo che a tuo mallalento ti protegge per offenderti; se posto lo avesser d' appresso a quell' udito disattento, o messo a mirare quel muover della persona, che ti lascia cortesemente in vista di una schiena la quale ti si volge in viso per dirti: — Non sei de' nostri.... temo contaminarmi: allontanati.... —

Ignaro di così trista scienza, Carlo seppe goder di quel che gli era dato vedere: dall' Emilia, donde intender pareagli l' anima e la mente, ei credette poter inferire quali esser dovean coloro che le facean corona. Si sentì pago, e visse per quelle ore in un' atmosfera di dolcissimi affetti, su' quali gli parve nondimeno nero aleggiasse il Conte Enrico, — siccome tengono i Persiani, nero aleggi sugli uomini *Arimane*, il genio tristo del male.

Ma la uggiosa ricordanza della recita e del Teatro va non però di meno frapponendosi sempre, ostacolo importuno, a' dolci suoi pensieri. Imperocchè fra le immagini più care, quando ei gode mirar la Emilia aerea visione, sentesi un tratto spinger in vasto recinto gremito da chiusa folta di spettatori. Ed ecco innanzi ad essi venirne una donna, su cui gettar vorrebbe modesto velo, imperocchè la donna è la Emilia, la Emilia cantatrice, apparita colà in tutta sua bellezza, in tutta luce; ma la Emilia che per lui perde ogni prestigio, dacchè pargli allora ve-

der in essa un tesoro esposto alla universal cupidezza. E nell'accesa fantasia ei già la mira segno allo sguardo inverecondo di quel mostro a mille voci, a mille braccia chiamato *pubblico*, il quale ovunque la raggiunge, la insidia, o col solo sospetto la vilipende e la oltraggia.

Dopo il giorno in cui Carlo si fu condotto col Brettolone in casa Albinelli, tre volte eravi andato solo. Ma, tranne nel conversar di quella sera, in cui all'impacciato e timido suo richieder ad un forestiero su qual Teatro ella avesse cantato egli ebbe troppo oscura risposta a' pungenti suoi dubbi, più non avea udito mentovar cosa niuna che gli desse a creder esser la Emilia un'artista cantante: e non bastavagli l'animo uscir da quella incertezza, facendone a chicchessía più risoluta inchiesta.

Le numerose brighe nelle quali trovasi involto il Brettolone non gli tolgon intanto tener d'occhio all'allievo. Ed accortosi che con ubbidienza troppo pronta e sollecita ei si avvantaggia de' suoi consigli, andando altra volta e solo in casa Albinelli, si piace richiedernelo talora, avvalorando i periodi con alcuni suoi ghigni e per le Signore di casa e per la gente che colà praticava.

Le risposte s'intralcian in que' momenti sulle labbra del giovane; il quale vuol far le viste andarvi per mera ubbidienza, avvisandosi che perder dee ogni speranza di ritorno, ove sen mostri in alcun modo satisfatto. Accozzata, perciò, in fretta una qualche osservazione su taluno della compagnia, gliela spiffera d'un fiato, e schiva a tutto potere nominar la signora Albinelli e la figliuola, perchè

gli sembra commetter sacrilegio, ponendo sulle labbra di quel gaglioffo que' nomi, pe' quali sente una venerazione ed un affetto insino allora da lui non portati.

Ma l'andarvi cominciava a farsi ogni volta più pericoloso pel giovane; il quale sen tornava sempre maggiormente impensierito e sconvolto. Però in un giorno di vacanza, in cui questi pensieri fattisi più tormentosi menanlo in via, ei si trova in sulle scale di casa Albinelli senz' aver divisato condurvisi, e vi sale senza saper che cosa si faccia.

Tanto i nostri sensi ci menano a lor posta, ove non siavi trista apparenza che tenga desta la sospettosa ragione! Sicchè, sol giungendo all' ultima branca della scala si avvisò Carlo dover colorire con un pretesto qualunque quella inaspettata sua visita; e i richieder un libro, promessogli dall' Emilia, glien suggerisce buona opportunità.

## CAPITOLO DUODECIMO.

### L' ospizio delle orfanelle.

Entrato nel salotto, mentre si annunzia la sua venuta alla signora Albinelli, avvicinatosi in modo distratto al pianforte, Carlo apre or questo or quel libro, e come li apre li ripone tutti con segni manifesti di spregio e dispetto dall' opposto lato; fra' quali

venutogli a mano lo spartito della *Sonnambula*, spintolo sdegnosamente da sè più lungi che potea, "Che tu sia maledetto! " esclama "per aver mostrato su quelle tavole insidiatrici quell' angiol candidissimo."

"Chi mai? "

"Voi.... lei...." soggiunse con voce tremula e quasi spenta il giovane Guelfi, che non sa raccoglier lo spirito a formar intera la parola alla risposta, trovandosi improvvisamente in presenza di Emilia, che leggerissima gli è venuta alle spalle e con dolcezza a quel modo lo interroga.

L' acceso color del volto palesa chiaramente lo sforzo da lui fatto per rispondere alla domanda della donzella, e quello ch'ei fa allora per ritener le parole, che il cuore gli manda sul labbro. E volendo pur dire alcuna cosa, "Mi perdoni! oh mi perdoni!" più confuso ei soggiunge.

"Ma mi faccia chiaro il suo pensiero. Ella parlava poco fa di tavole.... frantesi un non so che.... Che cosa debbo perdonarle infine?" con maggior sollecitudine gli richiede la donzella, fermandogli sul volto uno sguardo investigatore, che lo ebbe affatto sconfitto, riducendolo a più penoso silenzio.

E però la Emilia, stata alcun poco sopra di sè, veduta la sospensione dell' animo di Carlo, rammentò altre parole da lui già udite, e congiuntele con quelle allor allora pronunziate,

"Intendo," disse, "intendo. Ebbene, non ostante i vostri dubbi, ho per fermo che rimarremo amici. Non potreste quest' oggi indugiare la vostra tornata a casa?"

Ed udito come in quel dì potea, "Siamo in punto

di andare a diporto," ella soggiunse. "Son certa che la mamma non vorrà disdire ad una mia inchiesta; però mi aspetti;" e correndo difilata verso le sue stanze, fattasi compagna alla signora Albinelli, che veniva alla lor volta, e, dettele sottovoce alcune parole, fe ch' ella invitasse Carlo ad uscir con esseloro e 'l Conte Enrico Y***, il quale entrando in quel punto leggiadramente salutavale.

Ed eccoli a scorrer veloci le vie, e giunger presto alla Riviera di Chiaia, che diremmo ospitale, tanto gli stranieri si piaccion colà raccogliersi in vista del mare, se la civiltà non avesse quivi fatto scacciar dal lusso la semplicità modesta, ed operato in guisa che la benevolenza e l'ossequio si pesin nella bilancia dell'oro.

La carrozza venne a fermarsi a Mergellina, presso una fabbrica in forma di torrione, addossata al monte di Posillipo, ed avente nella parte esterna apparenza affatto modesta.

Ed ecco giù per le scale venir loro incontro un sacerdote di volto amorevole e lieto. Alto, asciutto della persona, mite e benevolo nell'aspetto, avea pallida la faccia, ma di quel soave pallore ch' è frutto di virtuose vigilie o delle sante ambasce dell'anima.

Tuttochè giovane ancora, lo avresti detto apparecchiato alla morte, cui soggiacque dopo breve volger di tempo: tanta mansuetudine e rassegnazione erano espresse ne' suoi sguardi.

Messisi tutti insieme per diverse stanze, trovarono in ciascuna buon numero di giovanette, fra le quali eran partiti diversi lavori donneschi. E dove vedeansi intente a rimendare, e dove a far di maglia,

e qui agucchiava taluna, e tal altra addestravasi colà a dilicato ricamo.

Ed in quella che la signora Albinelli intratteneasi su' particolari di ogni fanciulla con la tenera sollecitudine di chi si piace collocar da sè il beneficio accanto alla sventura, Emilia va favellando con Carlo degli ordinamenti di quel luogo, che gli dice ospizio per le orfanelle del cholèra.

E dapprima con calde ed efficaci parole gli fa intendere con quale spirito evangelico il pio sacerdote Francesco Mirabella ogni suo avere ebbe a quel luogo donato.

Lo disse sorto dal popolo, ma così nobile, tanto grande per benefico intendimento, da divenire, in virtù dell' autorevol voce della propria coscienza, superiore al torbido ronzio di brutte e segrete calunnie. Le quali, dopo alcun tempo, nelle scandalose vesti di sfrontata maldicenza eransi potentemente avventate a troncargli ogni via al ben fare. Narrò come l' uom pio, caduco di forze, ma sorretto sempre da carità vivace, vedendo impotente il proprio volere e scarso al bisogno il suo patrimonio, vinta ogni più dura prova, con la umiltà de' modi, l' efficacia dell' esemplo, e l' unzione delle parole, giunto era finanche a francare e rinfocolar la timida carità altrui, tenuta fra' ceppi da quell' antica nemica di ogni gloria e di ogni lode. Narrò come menata in questa guisa innanzi l' opera santissima, provvedendo al viver presente e all' avvenire di quelle orfanelle, e fattene altrettante donne pie, morigerate, operose, le rendea utili alle famiglie ove andar poteano a marito, pregiate da quelle presso le quali con prov-

vedimento paterno le allogava egli stesso, siccome cameriere.

All' udir tai cose, Carlo sente pienamente qual merito s'abbia innanzi a Dio ed agli uomini colui, il quale, togliendo alle blandizie di seduzione o alla protervia della dissolutezza tante povere fanciulle, formata ne ha una sola famiglia, congiunta insieme co' santi legami della sventura e della pietà. E 'l sacro ministro gli sembra nobilissimo, sublime.

Intrattenendosi a questo modo, passano i due giovani da una in altra stanza. Dove apparisce l' Emilia, corron liete le fanciulle a farle bella corona, e tutte parimente ell' accarezza ed ammonisce al lavoro, all' ubbidienza. E ad ispirar loro que' pensieri di gratitudine, spoglia de' quali vanamente saprebbe dirsi ben allevata qualsivoglia persona; narra ad esse molte delle traversie patite dal Mirabella, e dice come pazientemente le abbia sopportate per amor loro.

Da uno in altro discorso passando, furon giunti presso un ameno terrazzo: Emilia vi uscì prima.

Con l' animo commosso, e fra sè mulinando le mille congetture per intender quali legami si avessero insieme l' Ospizio e 'l Teatro, Carlo seguivala taciturno e impensierito.

Dispiegavasi da quel luogo alla lor vista tutto il lusso di una natura ricca di bellezze maestose e stupende, appiè delle quali, invanitasi forse della propria leggiadria, posto ell' avea, dir vorrei, a mirabile specchio il mare.

Ma quando nel silenzio della contemplazione, la mente de' due giovani già volgevasi a novelli pen-

sieri, ed ecco un vago drappelletto di vispe fanciulle correr giulive a quella volta ed interromperne subitamente il corso.

Imperocchè, giunte che son dappresso all' Emilia, a gara gettandole le braccia al collo, festevolmente la presentan di un vago mazzolin di fiori, colti allor allora nell' attiguo giardino.

Ed ella chinandosi fra lor con amore, su quelle candide fronti, su que' volti giulivi, su quelle rosee guance depone a vicenda soavissimi baci; e quando le vede da sè dilungarsi, le ringrazia ancora con lo sguardo, e par si bèi dell' olezzo di que' fiori.

Questa innocente ed affettuosa scena avea tocco di tenerezza l' animo perplesso di Carlo, il quale per intimo senso e consiglio temendo di darvisi in balía....

"Le piaccion molto i fiori?" domanda all' Emilia, quasi non sapendo che si dire.

"Ah! sì.... e questi soprammodo mi piacciono, chè per entro vi aspiro un raro olezzo di affetto spontaneo e dolce. — Care fanciulle! Oh! le conservi il cielo immuni sempre da quelle insidie...." Ma qui la sua voce divien fioca, le scintillan negli occhi alcune lagrime ch' ella fa ogni sforzo a rattenere, e, desiosa di celarle, si volge altrove, pressochè coprendosi il volto col mazzolino che ha fra mani, quasi voglia sentirne più dappresso la dilicata fragranza.

"Anche a me paion bellissimi questi fiori," vivamente soggiunge allor Carlo, ed avvicinasi all' Emilia, stendendo un tantin la mano, a chieder forse a quel modo ciò che non ardisce domandar con parole.

"Ebbene, spartiamoli fra noi!" ella risponde, staccandone una parte, e porgendogliela benevola.

Carlo vuol ringraziarla e leva gli occhi su lei, ma non sa reggere alla soavità di quello sguardo, che gli mette un dolce brivido per le vene. E dechinatili repente, ne va quasi carezzando que' fiori, su' quali, a mo' di rugiada, lucida tremola ancora una lagrima della donzella. Ma fatto tosto uno sforzo per togliersi a tanta dolcezza,

"Grande istituzione è cotesta!" egli esclama sospirando.

"Le par dunque buona davvero?"

"È buona e santa, mi pare."

"E se per mantenerla in vita e vigore" domandò più efficacemente la Emilia, fosse convenuto a taluno ripararsi sotto l'egida della propria coscienza, chiuder gli occhi e non curar le torte opinioni di una gente...."

"A fronte di un' opera sublime, efimeri sono i così detti *pregiudizi.*"

"Pure, signor Carlo, ho tanto cara l'amicizia di coloro che stimo, e questi che or dite *pregiudizi* hanno avuto tal peso importevole sull' animo di taluno, che, chiamata a novella prova, temerei forse espormivi altrimenti."

"Non intendo...."

"Non ha guari, mi disistimaste" con voce sicura ed atto modesto, soggiunge la Emilia..

"Io disistimarla, signora Emilia.... oh! Dio.... per pietà, mi chiarisca.... Non mi tenga in sulle brage."

"Tranquillatevi; e perchè ci converrà venire alle prove di ciò che io dissi, rammentiamo, amico, a

nostro conforto, che non innalza o deprime qualsivoglia stato od ufficio, se non la condotta di colui che lo esercita. Voi innorridiste, n'è vero?" con un sorriso furbetto ella soggiunge "al nome di Emilia cantatrice. Ebbene, seguita una lotta in cui il cuore mi oscurò per avventura l'intelletto, posta da canto ogni dubbiezza, mi deliberai all'opera, e trassi pur da quel nome soavissimi piaceri."

"Ma io...."

"Lasciam da una parte le scuse per un giudizio forse non ingiusto. Intendo tutto il vostro pensiero, ma convien finalmente sappiate, ch'io, infima per merito tra elettissime e nobili giovanette, che anch'io ho messo un qualche sassolino a reggere in piedi quest'ospizio santissimo. Lo spartito della *Sonnambula*, che già cantammo in un teatro di ragguardevol casa, produsse oltre le seicento piastre."

"Ed è questo il danaro, onde parlava il Conte.... quella mattina.... la prima volta ch'io...." quasi balbettando fra lo stupore e la gioia, le domanda Carlo "A lei dunque si debbe?..."

"Ma non crediate già" con un gentil sorriso risponde la Emilia "che sia in noi tanta vanagloria, da immaginare il nostro merito chiamasse a quella produzione tanta gente raccolta in un sol desiderio ed affetto!... L'amor del suo simile, la carità de' fratelli, quell'entusiasmo, che a guisa di corrente elettrica scuote il cuore de' buoni e li avviva ed eccita ad imitar ne' fatti l'esempio di generose azioni, questi furono i veri motori dell'opera. Non avete voi mai osservato, signor Carlo, il bene esser talvolta contagioso al pari del male?"

"E vorrebbe, con ciò, spogliarsi del merito.... e vorrebbe ch' io credessi...."

"Che a gente satisfatta del fine, sembrò lodevole il mezzo; e tutto parve bello.... stupendo.... che noi inanimite da quella benevolenza universale, nel cantare, ci mostrammo superiori alle nostre povere forze, e che, in virtù di tanto, l'umanità languente s'ebbe un conforto, e quelle care orfanelle" proseguì a dire l'Emilia, additando il luogo dond'erano entrate le fanciulle "seguiron qui a trovare un asilo sicuro. Perdonerete ora poi ad una vostra amica...."

"È troppo!" esclamò Carlo, mettendosi il volto fra le palme.

"Le perdonerete, esser salita su quelle tavole da voi sì fieramente, non ha guari, maledette? Ditemelo...." con voce dolce e commossa ella soggiunse, vedendo la confusione e 'l doloroso pentimento in cui perdevasi l'animo del giovane. "Rispondetemi, Carlo.... signor Carlo...."

"Oh! mi dica Carlo, così mi chiami, signora Emilia!" ei prorompe congiungendo le mani in atto di preghiera. "Mi schiacci con l'ira sua.... lo merito.... ma la sua indifferenza sarebbe troppo gran castigo."

E percuotendosi la fronte, quasi fuor di sè:

"Io perdonarle!" esclama con voce cupa e dolorosa. "Sciagurato che fui! Io avea dunque smarrito il senno?"

Ed il giovane mostra in quell'atto sì disperato rammarico, che la Emilia, più non sa rimanersi fredda spettatrice del suo dolore, e stendendogli la mano, ch'ei bacia quasi ginocchione....

"Pace," gli dice, "ottimo Carlo. Le nostre anime

ben s' intendon fra loro, ed io non saprò mai biasimare, se non per amichevol celia, un uomo siccome voi siete."

Pronunziando queste parole, ella muove allora in cerca della madre, la quale andavasi ancora intrattenendo in quelle stanze col Mirabella e col Conte su parecchie cose riguardanti la casa. Avvegnachè operosa nella sua carità, la pia, benefica con danaro l' Ospizio, ed è soccorrevole alle fanciulle col materno e prudente consiglio. Carlo si sente stretto il cuore dal tumulto violento di affetti che la parola di Emilia vi ha destato, ed il pianto gli vien continuo in su gli occhi.

Versare una lagrima, quando un getto di passione trabocca dall' anima, fa tanto bene!

E Carlo che ne avrebbe sparsa allora sì larga vena, dovea intanto sforzarsi a cacciarle indietro, e dir vorrei farsele cadere sul cuore, stretto alla sua volta dal rimorso che cagionavagli l' audacia dei suoi primi dubbi sullo stato di Emilia, punto dal rammarico di non aver difeso a tutt' uomo dagl' insulti volgari e sacrileghi del Brettolone quell' angiolo, da costui in varie guise ed in sua presenza oltraggiato.

Ei trovavasi in un di que' momenti di esuberanza di affetto, ne' quali disfogar ci è forza in lagrime, in carezze, in parole.

Egli ama.... e chi mai? Egli ama tutto il creato. Egli ama le creature di Dio, fatte a sua similitudine; e col pianto aperto si sarebbe almeno il varco alla manifestazione della tenerezza che lo vince, se veduto ei non avesse nel Conte un testimone importuno ed odioso. Carlo è timido, e la presenza di colui ha

forza d'inaridire nel cuor del giovane ogni più dilicato piacere.

Non potendo, adunque, mirar senza una visibil commozione la giovane Albinelli, e temendo lo sguardo scrutatore della madre, ei si pone attorno al pio ministro, che ammira per la forza di carità, in virtù della quale spinto ha innanzi quell'opera santa, e l'affisa estatico, e devoto ne ascolta le semplici parole. E tratto tratto, mosso dall'impeto di tanti affetti, prendendone la mano, gliela stringe con una dolcezza da lui non provata giammai. Oh! s'egli fosse disponitore dell'avere di sua famiglia!

Soccorso, nulladimeno, da un intimo avviso, mentre le dame e 'l Conte scendon ancora l'angusta scaletta, Carlo trae a sè con moti concitati il Mirabella, si strappa la catena dell'oriuolo, con gli atti piucchè con la voce, a lui dice venderla a pro di quelle fanciulle; e baciandogli e stringendogli novellamente la mano, corre a raggiugner la compagnia, che in quel punto ferma di là condursi a piedi alla Villa Reale, e, passatala di conserva, andarne ciascuno a sue faccende.

## CAPITOLO DECIMOTERZO.

### S'innamora.

E così avveniva; ma giunti all'ameno terrazzo sporgente in sul mare, la piccola brigata si fermò un tratto, non per concorde avviso ma per unanime

volere, per la magica attrazione del bello con ogni anima gentile.

Il sole andavasi allora celando dietro il colle di Posilipo, al quale dal greco ben apposero gli antichi questo nome, che suona riposo di ogni cura.

E mentre ti parea veder minuta pioggia di raggi d'oro versarsi abbondevolmente fra gli alberi, una vivida luce inondava tutto il golfo, ed ogni luogo di quella cerchia incantata parea godersi il benefico saluto dell' astro splendiente, averne l' addio cotidiano.

La signora Albinelli si fu tosto adagiata sur un sedile col Conte. Dopo essersi volti un pochino intorno al detto terrazzo, Emilia e Carlo poggiaronsi in piedi, alquanto di là discosto, su' ferri della ringhiera che lo recinge. Incontro ad essi torreggiava il Vesuvio, staccato dall' orizzonte purissimo per una tinta bruna e severa. Un alto gitto di fumo, fortemente colorato dal riflesso del sole, uscendo da quell' ampio cratere, riverberava visibilmente nel mare. Viva luce rossastra spandeasi su Portici, Torre del Greco, e sull' eremo degli austeri Camaldolesi, laddove il vapore diafano, caduto siccome un velo su Castellammare e Sorrento, sembrava coprir modesto tanto lusso di bellezza, ma non in guisa da celar allo sguardo i mille svariati colori onde son sì festevolmente vestiti que' luoghi.

In fondo in fondo vedeansi e la lunga giogaia degli Appennini, e la celebrata isola di Capri, illuminate amendue da tinta più leggiera e sfumata.

Ceruleo era il cielo, azzurro il mare.

Oh! se l' ebbrezza de' sensi ti strappa dal petto

un grido di ammirazione a quella vista, se nell' estasi dell' anima ti sfugge un sospiro, se ti spunta in sugli occhi una lagrima sola, tien levato al firmamento lo sguardo, cércavi Iddio, e sarà quello il più bell' inno di gratitudine che quivi innalzar si possa da uomo al suo Fattore Supremo.

Pareva a Carlo la presenza di Emilia compisse invero quivi il creato.

"Qual trionfo di natura è mai questo!" esclamò mestamente l' Emilia, dopo aver girato più volte lo sguardo intorno. "Per quanto io faccia, affinchè non giunga al cuore niuno degli affetti che l' infiacchiscono e il rendon talvolta ribelle a ragione, non so perchè questi bei giorni di primavera debbano in noi destar tanta dolce mestizia, e discoprire e muovere anche nell' animo de' più guardinghi sì copiosa vena di tenerezza. Quante ha maraviglie la terra, quanto v' ha di generoso, di nobile negli uomini, tutto or mi commuove. Parmi che meglio io vegga ed intenda il bello in questa stagione, quasi a più chiara intelligenza mi si svegli la mente, e più fervido mi si apra il cuore. L' olezzo e sin la vista di un vago fiorellino han forza, in questi bei dì, d' incitarmi alle lagrime."

"Ben la intendo. Anch' io.... oh! sento anch' io destarmi a vita novella.... provo.... ora una commozione ch' io non iscaccio come lei.... sento anch' io una tenerezza.... ma questa tenerezza mi è cara...." E sospirando, Carlo affisò pien di turbamento il suo mazzolin di fiori, e se lo strinse fra le mani.

"Mi piace, Carlo, mi piace parlare a chi m' intende. La dolcezza dell' anima vostra m' ispira fidu-

cia.... ed io ho tanta necessità di un fratello.... di un amico...."

"Me avventurato!..."

"Ho meco, è vero, la buona madre mia, e sopra ogni cosa io l'amo.... Non ho segreti per essa, ma pure ho taluni pensieri, ch'io non vorrei palesarle.... non è già perch' io ne vergogni," dignitosamente ella soggiunge "ma perchè il cuor di una madre è troppo ingegnoso nel foggiarsi tormenti; ed io l'amo tanto quella cara madre mia."

E rivoltole sopra amorevolmente l'occhio, Emilia l'affisa allora con ineffabil dolcezza; ed ella, che ben intende l'espressione di quello sguardo, soavemente gliel va ricambiando con un caro sorriso.

"Che tenero, che bel quadro!" esclama Carlo, rimirandole.

"Sapete, Carlo, sapete quante volte ho detto a me medesima, oh! s'io avessi una sorella! Carlo, s'io avessi davvero questa sorella, la quale col cuor giovane e puro, con la mente fervida penetrar potesse nell'animo mio, e senza tema, senza sospetto, farsi partecipe delle più intime e dolorose sue effusioni! Tristi vaneggiamenti! Qual è il legame santo così, che salvar ti possa da' segreti e scellerati lacciuoli della ingratitudine infame? par che mi gridi una voce.... Oh! producesse pur sempre questa pianta infesta venefico frutto a' suoi cultori.... e...."

Nel profferir queste parole il volto di Emilia si annuvola un tratto, e le sfugge dal petto un sospiro, che ha l'eco nel cuore di Carlo; il quale non sentendosi forza bastevole a mirarla, voltosele, nondi-

meno, con un turbamento che tradisce lo stato dell'animo suo:

"Ad altri i sospiri, signora Emilia," le dice soffogando que' che gli fan forza di dentro. "A lei si dee gioia, e felicità perenne. E chi più di lei merita ogni godimento, ogni bene? Con tanto ingegno, tal cuore...." Carlo volea dir — così bella, — ma si sentì stringer la gola e disfar le ginocchia e confuso, quasi avesse già proferite quelle parole.

"Da tutti ammirata, amata da quanti la conoscono," soggiunge tremando "come non esser felicissima fra le donne?.."

"Io felice?" esclama Emilia, mirando Carlo con uno sguardo smarrito e doloroso, come colei che si fosse allora destata da un sogno, al quale parea essersi data in balìa, sin dacchè Carlo aveane interrotti i lamenti.

"Son dunque ben profondi gli abissi del cuore!" con gli occhi dimessi, parlando a sè medesima amaramente ella dice. "Profondi tanto, che non è dato a persona penetrarvi, anche quando imprudenti o stanchi ne abbandoniam la custodia. Ditemi, Carlo," con impeto confidente ella richiede "ditemi...." Ma levatigli in faccia gli occhi, quasi smarriti, composto il volto ad ironia, non compie l'inchiesta, e si tace.

Sente il Guelfi indomabil desiderio di confortarla: fattosele perciò più dappresso, accosta la sua alla mano di lei, che poggiavasi sulla ringhiera, credendo poterla stringere per amichevole affetto, e dirle dolci parole di consolazione; ma strisciandole solo accanto, ne ha tanto sconvolgimento per tutte le fibre, ch'ei non ardisce più toccar quella mano, e sbalor-

dito s' attenta allora ritrarre indietro la sua; ma il braccio gli si fe in quel punto si grave, che non potendo in alcun modo discostarlo da tanta dolcezza, quivi si rimase immobilmente confitto.

Intanto, dopo breve meditare, sentendo la Emilia maggior émpito nell' anima, la quale apertasi una volta traboccar tutta volea nella efficacia della parola, risolutamente continuando, con voce sempre concitata:

"Rispondetemi, Carlo," ella segue a dire, ritornando alla inchiesta, "credete voi che la maschera della simulazione possa incarnarsi così nel volto umano, sicchè sembri cosa viva a mirarla? Io felice...." a voce più alta ella ripeteva ironicamente sorridendo. "Così mi diceste.... Voi dunque non m' intendete.... Ah! nemmen voi!"

"Io?... sì...."

"No: voi non m' intendete — vi ripeto.... e sta bene.... niuno deve intendermi..." ella soggiunge, con accento severo. "Io amata.... Anche lo scherno!"

"Amata.... oh sì...."

"No: vi dico, amico mio. Non mi sono, invero, pasciuta giammai delle illusioni giovanili. Verrà la vecchiezza, e non avrò saputo che cosa sia gioventù spensierata. In chi? ove rinvenir quaggiù lo schietto, il vero amore?"

Carlo trema tutto a quelle parole, gli par d' essere discoperto.

Ed Emilia "Ov' è" dice "il ricambio di un' affezione che rimanga illesa e non vi dia in braccio alla perfidia che di soppiatto vi ferisce in mezzo al petto e fugge, lasciandovi esposto alla superba ironia

degli uomini senza cuore? Invano, Carlo, tentate invan di persuadermi con gli atti del volto. Cessate da questi segni di malcontento e disapprovazione. Siete ancor assai giovane. La vostra buona fede è incontaminata, lo veggo, ma voi non sapreste dissuadermi."

"Sì che saprei!..." con l'anima in sulle labbra le grida Carlo — "sì.... che...."

"Carlo" esclamò la donzella; volle dirgli altra cosa, ma dopo aver pronunziato lentamente e con ineffabil dolcezza quel nome, sentendosi scuotere da un brivido involontario, levato al cielo lo sguardo supplichevole, gli domandò in quell' atto l' obblio di una pena segreta.

V' era tanto fervor di preghiera negli occhi di lei, tanta rassegnazione nel mesto suo dechinarli, che il giovane, senza voler entrare ne' misteri di quel cuore, in lei vide la donna fatta augusta dalla santità di un dolore ignoto, di un di que' dolori pel quale non v'ha conforto; si sentì vinto, e per rispetto si tacque.

Destando improvviso nella sua mente alcuni pensieri, appena sopiti, e dando lor piena vita col suon della voce e l' efficacia degli accenti, Emilia avea intanto provato commozioni sì fiere, da divenirne un tratto attonita e smorta. Le stavan, forse, quelle pene da lungo tempo represse sul cuore?

Ella avea proferito parole rapide, spesso tronche, piene tutte di sgomento e di affetto.

E perchè quel tacersi frequente? L'avea, forse, raggiunta il pentimento, mentre apriva, per avventura, il suo cuore al giovane Carlo?

La signora Albinelli erasi intanto levata da sedere, e mandava il Conte a richiamar la Emilia: bastò la costui presenza a intorbidare i pensieri dolcemente malinconici de' due novelli amici.

Parve in quel momento a Carlo destarsi da un di que' sogni, che ti fan tenere cosa desiderabile e beata la vita, e svegliandoti ti lascian fra dolori ed ambasce. Sentì un gelo per tutta la persona nell' udir la voce di quell' uomo dal quale un interno convincimento assicuravalo non potergli venir bene veruno, ed ebbe a fare uno sforzo, per isvellersi da quel luogo presso cui sentivasi attratto da potere magnetico. Nondimeno, vedendo di là discostarsi la Emilia, seguilla, e camminandole allato, tostochè vide allontanarsi il Conte "Crede possibil cosa" andavale dicendo.... "che in questa stagione in cui l' intero creato parla di dolcezza e di amore, e sotto questo cielo tutto sorriso, possa rimaner in alcun canto dell' animo nostro il più piccol ricovero al maltalento?"

Non rispose l' Emilia, ma lo sogguardò sorridendo; ed egli incoratosi nel discoprir il legame d' intelligenza che congiungevali nel pensiero, le fe palese l' invincibil ripugnanza che sentiva pel Conte. E gli parve appagato ogni suo voto, quando la donzella gli ebbe fatto intendere essere i sentimenti di lui affatto cònsoni a' suoi.

Ma dissegli, pur tuttavia, trovarsi sfortunatamente legata al Conte Enrico per obbligo di gratitudine, il quale quell' una volta soltanto, e forse per una delle tante inesplicabili bizzarrie del cuore, tornavale grave, anzi penoso.

Dissegli, aver costui operato fatti tali, da dover

esser accetto in casa loro, e sventuratamente a lei piucchè ad altri, quasi disdegnandosi soggiunse. E poi saper così addentro nelle cose di famiglia, e nell'immischiarsene toglier alla vedova madre impacci, noie tali....

Parve indiscreta a Carlo qualunque altra domanda di schiarimento, e seguiron a passeggiare ora dicendo fra loro alcuna parola, ed ora facendosi più dappresso alla signora Albinelli; e quindi, siccome avviene quando si va con altri in compagnia, postisi in un discorso generale, si tornò novellamente a favellar dell' Ospizio.

Carlo ebbe allora il destro mostrarle con l'affetto, che prende forza dalla verità dei fatti, l'ammirazione ch'ei sentiva per l'atto generoso al quale la Emilia si ebbe già tanta parte, e spontanee gli venner sul labbro quelle parole, che avrebbe ricerche invano favellando da solo con la donzella.

Veduto Carlo tutto intento a ragionar con la signora Albinelli, il Conte che attesamente spiava la opportunità di appressarsi all' Emilia, dopo vari detti smozzicati e dimessi....

"Il solo Carlo dovrà, dunque, possedere, e sempre, il vostro cuore?" ei mormora mal reprimendo un impeto d'ira.

Il suo nome, pronunziato con invidia dal Conte, giunge intanto all'orecchio di Carlo, il quale, seguendo con la Signora il discorso già cominciato, ha pur tuttavia l'animo e l'udito vòlti tutti al colloquio de' due, e ne rimane perplesso.

Ma l'Emilia fatto al Conte severo cenno di tacere, senza più badargli, saluta cordialmente il gio-

vane, saluta lui, e mentre la signora Albinelli induce Carlo a più frequenti visite, si ripongono ambedue in carrozza, e via....

La strada sembra fuggire sotto i piedi del Guelfi, il quale non si accorge del lungo cammino da fare per giunger a casa, tanti diversi affetti sente nell'animo.

Ma il primo, il più potente sta nel desiderio di vedersi tosto presente il Brettolone, e dirgli trionfante non esser la Emilia una cantatrice da teatro, siccome balordamente aveagli dato ad intendere; narrargli com'era altamente nata, quanto buona, quanto benefica, grande, sublime. Egli ha necessità di parlarne a tutti di famiglia, agli amici, a quanti ne avean costoro favellato.

Oh! perchè non ha esso ad udirlo il mondo intero?

— Ma che cosa dirà Don Francesco Saverio di tanto calore? — con un certo ghigno pacato gli va richiedendo intanto mona ragione, nemica capitale de' castelli in aria. — Che cosa dirà? Dirà quel che si vuole — ei risponde arrogantemente a sè medesimo, facendo il bravaccio, siccome accade assai spesso quando il pericolo è lontano. — Dirà.... — Ma non chiarì ciò che dir potea davvero il Brettolone, e messo a dormire questo pensiero ch'ei non sa combattere, accostato alle nari i cari suoi fiori, li bacia e ribacia con indicibil tenerezza. Chè ben per la prima volta prova allora il Guelfi quell'agitazione dolce, e pur dolorosa, alla quale non sai se dar déi il nome di tormento o di piacere, tanto è penoso quel piacere, tanto è soave e caro il tormento che n'hai.

Carlo ha da lei que' fiori: ei si tien possessore di un inestimabil tesoro. Chi più ricco di lui? chi più fortunato? Vero è che un po' di prosa cacciatasi freddamente nella poesia di que' caldissimi pensieri, ne va pur moderando i voli, rammentandogli esser egli in sulla via di casa Brettolone, il qual Brettolone può ben farsi accorto ch' ei vi porta un affetto di più, ed una catena d' oro di meno.

E che cosa cale a Carlo di una catena di oriuolo, e di tutte le dovizie della terra? Di qual cosa può egli abbisognare per aver dolce la vita? non ha egli la memoria di Emilia per riempiersi di ogni dolcezza il cuore? Non vi poggia egli que' fiori, a comporne i battiti violenti? Sospirin pure i *fashionable* per un cavallo *pur sang*, in cambio di perdere il tempo a sospirar per una donna, lo dican essi amor di cattivo *genere*, o meglio di cattiva *ragione*, cosa da romanzi, cosa da pastorelli arcadi, ai quali parea lauto il banchetto di poche radici e duro pane, soffice il talamo sul sasso di una grotta.... Non so che dirvi, ma so che Carlo, il quale non calca per anco in ciò le vie del progresso, può illudersi ancora sull' inestimabil prezzo di un nastro, di un guanto, di un fiore o di simil altro prezioso tesoro.

E poi il nostro Carlo, nuovo al mondo, buono, sensitivo, gioisce a quel pensiero e non si cura darsen ragione, perchè Carlo ignora ancora esser amante della donzella, perchè e' crede le sole virtù di lei l' abbian levato all' ardore che in lui è sempre andato a paro con l' ammirazione.

Ma perchè dunque, se non è innamorato, sent' egli un pungente fastidio pensando che il Conte

ha la gioia cotidiana di veder la Emilia, intrattenersi con lei?

Perchè corrucciasi d'aver udito da lui pronunziar il suo nome, parlando alla donzella? Perchè fantastica egli mille cose a lui favorevoli, intorno al turbamento di Emilia all' udir le parole del Conte?

Sono sì strane le voglie dell'animo.... Ed intanto mentre tai cose avvenivano, Carlo avrebbe, in fede sua giurato non essere amante di Emilia. No, povero Carlo, ei non ha peranco posto a disamina il cuor suo.

Oh! fa che taccian lungamente, giovinetto inesperto, quelle corde del cuore che mal risuonerebbero per la pace della tua vita! Non rispondano, no, alla improvvida inchiesta quelle voci dell' anima, che non si desta, ahi! se non con troppo danno di noi medesimi.

## CAPITOLO DECIMOQUARTO.

### Emilia Albinelli.

Ma perchè la giovane Albinelli, adorna delle più care virtù, bella, ricca, stimata ed amata da tutti, perchè sen viv' ella in tanta malinconia? par che giustamente mi domandi il lettore. — Qual' è il segreto che sembra annodarla con forti legami al Conte Enrico? — Vuoi saperlo? Lascia le cose presenti siccome or sono, segui a scorrer le pagine che ti ven-

gon innanzi; chè, a soddisfar il supposto tuo desiderio, è mestieri ch'io ti narri cose avvenute prima di quelle già narrate nel mio racconto.

Carlo Ginosa, figliuolo di scienziato ragguardevole, valente dipintore, era fra coloro che frequentavan casa Albinelli.

Per lui veder la Emilia e sentirsi preso da magnetica forza di attrazione fu tutt'uno. Ma quando ei ne conobbe le virtù dell'animo e le doti speciali dell'intelletto, ammirandola, si sentì da invincibil possa stretto ad amarla di quell'amore che ispirato vien da virtù, si conosce da pochi, e non può scordarsi giammai.

Il Ginosa era in su i venticinque anni, avea maschia ed avvenente la persona.

Facile, ma sobrio parlatore, disdegnoso era co' superbi, pe' quali avea sempre pronta la parola vera ed ardita, valoroso il braccio. Nondimeno, essendo ogni accento, ogni atto da lui vestito sempre, sempre informato di quella gentilezza che non può scompagnarsi da ben allevata persona, ei riusciva in simil guisa a renderli men discari, quando non grati del tutto.

Istruito di buon'ora nelle lettere e nelle scienze, per istinto appassionato dell'arte che professava, avvenuta la morte de' genitori e rimaso assai presto signore di sè, seguì alacremente ad esercitarla. Ma piacendosi altresì coltivar le Muse, alternava l'un lavoro e l'altro, e riposando dalle fatiche col mutar degli studi, ebbe pur mandato per le stampe alcuni saggi letterari, ne' quali, alto libratosi col pensiero, fe la parola rivelatrice di quelle cose che ben dimo-

strano come i poeti sieno i profeti de' tempi avvenire, gl'iniziatori di civiltà novella. — E però, giovane ancora, ne ottenne bella ed onorevol fama.

Le facoltà lasciategli da' suoi non eran sufficienti a tentarlo competer co' ricchi; non però di manco, bastavano a rendergli spensierata e tranquilla l'onesta vita.

Ma quando si sentì vinto da quell'alto e caldissimo affetto per la Emilia, giunse anche per lui il tempo delle dure pruove; avvegnachè, dando allora libero il corso a quell' ardente giovanil fantasia che crede mirar ad un punto, e per soverchio bollore si stanca fuor di via, o, nella fervida brama, incauta la trapassa; ei cominciò a tener quasi a vile il proprio stato. Nè era incorrisposto l' amor suo: nel vedersi, nel conoscersi, i due giovani si trovaron simultaneamente presi da quella forza onnipotente, che, a dispetto di fortuna, spesso congiunge gli animi ed insieme indissolubilmente li lega.

Non domi da' sensi, non mossi da fatua vanità, non sentiron essi come nascesse in loro quella cura novella, e se la trovarono in petto siccome l' amor della virtù, siccome il culto di Dio.

Per investigar il principio di un amore siffatto, domanda a' primi vaghi desiderii com' e' nascano in cuore, domanda alla mente perchè vagheggi quella soave illusione che non ha forme, non ha persona, e sempre le si aggira intorno e nella veglia e ne' sogni, o chiedi all'anima perchè ami l' armonia, la virtù, l'idea della bellezza increata?

Quando si vider la prima volta, parve a due giovani essersi già veduti; quando favellaron insie-

me, credettero conoscersi da lunga pezza. Oh! questo amore era ben la realtà del più bel sogno della vita.

Simile parea fra essi il percepir delle idee, uno il sentir simultaneo negli affetti, uno lo esprimerli con lo sguardo, innanzi che la parola, soccorrendo a' sensi, venisse manifestando il giudizio della mente. Umani, benevoli amendue, eran per uso perdonevoli agli altrui difetti, operosi a tenerli celati, pronti ad iscusarli. E non prima un d'essi poneasi a difesa dell'oppresso o del calunniato, che l'altro, sogguardatolo con ineffabil compiacimento, parea gli domandasse con quella occhiata: com'è che tu leggi così addentro nel mio cuore?

Assodata con tali principii la corrispondenza dell'intelletto, troppo ben s'intesero fra loro.

Quando da una sola cagione può venirti nell'animo gioia infinita, o incomportabil dolore, quando vegliando non hai a compagno che un solo incessante pensiero, quando non hai che un sogno solo per le tue notti, una sola visione, rimpiangi pure i tuoi giorni di pace, essi sono svaniti.

E non prima nel segreto del cuore tentò la Emilia porre a disamina queste novelle sue cure, e s'attentò investigar donde avveniva in lei quel nascere e mutarsi repente di desiderii e di voti intorno ad un uom solo sempre presente a' suoi pensieri; e perchè allo strisciar dei passi di lui, al suono della sua voce, all'udir solamente pronunziar il suo nome, ella dovesse sentirne una tanto inesprimibile e soave commozione, che l'animo conturbato le mormorò sommesso la parola *Amore.*

Ma come emendar in Carlo Ginosa il tristo peccato di fortuna?

E però ei cela, ei tace l'amor suo; ma come taccion gli amanti, che si avvisan talvolta compier l'estremo sforzo col non dichiarar a parole il loro amore. Il quale si vendica intanto, traboccando dallo sguardo pervicace o turbato, o chiaro si palesa in quello soverchiamente dimesso, nella tremula voce, ne' rotti sospiri, ed in tutte quelle amorose e gentili investigazioni, che ti rubano il pensiero, e lascian soddisfatti sino i più puerili tuoi desiderii.

Il Ginosa non parlava, adunque, ma il turbamento che vincealo nell'appressarsi ch'ei facea all'Emilia, non era forse più pericoloso, se non più indiscreto, di qualsiasi aperto discorso?

Ei non parlava, e l'inopinato scontro del suo sguardo con quello della donzella, l'indefinibil brividío di tutta dolcezza che gli si spandea nell'anima e ne' sensi, ben discendea siccome corrente elettrica in cuore alla giovane Albinelli, ed andava intanto a porvi, a dispetto dell'apparente rigidezza di lei, la sicurtà dell'amore del suo Carlo, e la gioia di vedersi prediletta da un uomo ammirato da tutti, da tutti amato.

E ben ella vedea com'esser debba trista e vil cosa non porre in alto loco quell'affetto fecondatore delle immagini più vaghe e sublimi, della più cara ed ardente poesia, nobile sprone a virtù. E più trista cosa per donna gentile, la quale, sconoscendo modesta le virtù proprie, vuol sentirsi superba e lieta di quelle dell'amato, credere ad ogni parola di lui, siccome a sua religione, appoggiarsi fidente al suo

braccio, darsi tutta in balìa al suo senno virile, e quasi tramutar direi sua coscienza nello sguardo dell' uomo del suo cuore.

Caro avea ciascun di essi il proprio segreto, e lunga pezza lottaron contro la passione con quella forza di annegazion sublime, eroica figlia dell' amore, ascoso ma più fiero martirio del desiderio e della volontà di chi meglio e più forte ama.

A questi termini eran le cose, quando, in sullo scorcio del 1836, il cholèra venne per la seconda volta a flagellar la città capitale del Regno.

Nell' infausto sperpero di tante famiglie, morì a Carlo Ginosa uno zio ed un cugino, unico figliuolo di lui.

E quando minaccevole aggiravasi ovunque la morte, quando il vedersi mancar intorno i parenti, gli amici, t' inducea nell' anima il dubbio sconfortatore dei godimenti umani, e trista paura o certezza di un immaturo fine, il Ginosa divenne inaspettatamente erede di molte e notevoli facoltà.

Ma non potea venir il morbo allora a contendergli il solo bene pel quale avea desiderato, da famelico, ogni dovizia?

Non potea forse quel feroce troncargli a mezzo la via, e non fargli nemmen gustare la gioia di sapersi amato da lei, dolce e cara meta di tutti i suoi desiderii?

Spinto dall' amore, stretto da questi crudeli sospetti, non pone tempo in mezzo per assicurarsi almeno la speranza di un tanto bene. Indi a pochi dì, richiede la donzella in isposa; e la signora Albinelli gliela promette, cessato il cholèra, e tosto che egli abbia dato sesto alle sue cose.

Pensa tu, giovinetta che chiudi in seno un amor combattuto, pensa con quanta dolcezza sprigioni allora la Emilia dal cuor suo quell' affetto, voluto dal Cielo, benedetto dalla madre!

Immagina come lieta ella confessi a quella tenera sua genitrice gli affanni e gli spasimi sino a quel di segretamente durati, a non turbare il sereno dei giorni di lei, e non precipitar a fondo di ogni dolore le speranze del suo Carlo!...

Emilia sente allora appieno qual bene in sè comprender possa la vita.

Le par di aspirarla da quell' amore etereo, che non conosce nè spazio nè tempo, che ha sol confine con l' ideale.

Fidente si dà allora in balia a tutte le care illusioni del suo affetto, ed apertamente dischiude dal cuore un tesoro di amore, sino a quel punto conculcato e represso.... Tutto che sente, tutto che pensa, ha per lei una commozione, un piacere. Lo stesso nome di Carlo le sembra contener non so che di armonioso e di tenero. Quante volte per lo innanzi all' udir quel nome, pronunziato da altri, non avea la Emilia provato tale un pauroso turbamento da render mal sicuro il suo segreto!

Quante volte erasi sentito stringer il cuore al proferir una qualche parola somigliante solo nel suono a quel carissimo nome! Or ella può chiamar Carlo in presenza di chicchessia, e non tremar parlando di lui; udirne le lodi, e levar gli occhi sicuri a mostrarsen vana, anzi superba e lieta.

E Carlo Ginosa, ch' ebbe in fine certezza esser l' oggetto di un amor si dilicato, con la passione che

sentiva ogni dì più forte e tenace nel cuore, fatto sicuro di ottener di corto la mano di Emilia, menava allora, tuttochè a fronte di tanta universal sciagura, men turbati che per lo innanzi i suoi dì. V'era continuo fra di essi bella gara di affetti, v'era sempre un caro contender di cure, grate più, quanto men chieste o più lievi. Sicchè l'un per l'altro vivendo in quella guisa, la vita divenne per ciascun d'essi preziosissimo dono.

Non è già che l'angoscia che dar suole ad ognuno i mali che gravano sur una intera città, trovi il cuor loro chiuso alla commiserazione, ed aliena la mente ad accoglier tristi presagi!

Vedere sbigottita la scienza; tener a veleno il cibo, la bevanda, l'aria; trovarsi, sotto sembianze amiche, la morte a' fianchi, in contro, alle spalle; mirare in ogni cara persona, tuttochè sana, un moribondo; temer un morto in chiunque ti cale di prender novella; diffidare del sonno, aver a nemica la natura.... oh! qual vita era mai quella, e come acchetarvisi per sè, pe' suoi, per l'umana famiglia?

Ospiti di mille paure, interminabili adunque sembrano ad essi le notti, nelle quali è sempre vigile quella tema crudele di perdersi, desiderato il dimani promettente il rivedersi, angosciose le necessarie separazioni, crudeli le ore dell'allontanamento, pigre, eterne le altre che scorron fra queste e il rivedersi di nuovo.

"Oh! quando avrà fine questo tormento di separarsi ogni volta per un estremo addio?" sospirando, esclama Carlo una sera nel muoversi per uscir di casa Albinelli. Sospirò anch'ella la Emilia, e levando

gli occhi supplichevoli al Cielo, rispose all' amorevol inchiesta.

Ed egli fattoscle più dappresso: "Lo sentite, Emilia," dicevale "lo sentite come il povero vostro Carlo? Angiolo della mia vita, lo senti tu, sì crudelmente fiero e continuo?"

"Men richiedete? Ed ora ditemi voi, oh! ditemi il vero :" soggiunge Emilia, quasi esitando per verecondia, "la certezza del.... mio affetto.... non ha essa intiepidito il vostro? Carlo, mi amate voi come.... quando...."

"Mi è forse dato farlelo intendere, amor mio, unica mia dolcezza?" domandavale il Ginosa, sorridendo per lo sgomento. "Tutto.... tutto me stesso io vi ho dato; tutto l' amor mio : s' io adoperassi le più tenere parole ad esprimervelo, avrei compiuto quanto è in possa d' uomo, e nondimeno, null' avrei fatto.... oh!... nulla.... La terra mi sembrava un deserto, e mi parea la vita trista produttrice di dolori, di ambasce. Trasformata l' avete in un luogo di delizie, ed io mi prostro beato a' piedi di sì vaga incantatrice."

"Son donna, Carlo, e voi mi fate la più felice fra le donne. E mi amate, e mi amerete...."

"Giuro!" grida Carlo.

"Oh! non giurate!" prestamente soggiunge la Emilia, nel porsi con dignità ed affetto la mano sul cuore. "Ben ne son certa. Carlo, è qui custodita la nostra fede...."

Ha termine, finalmente il cholèra; e corre un mese nel quale, scacciata la paura del lurido morbo, si van rinfrancando gli spiriti smarriti, e prendon miglior corso i pubblici negozi.

Una sera, innanzi l'ora consueta tutto lieto in volto, va il Ginosa in casa Albinelli, annunzia essersi il mattino deliberato con sentenza de' magistrati poter egli aver pieno possesso de' beni lasciatigli dallo zio, ed ottiene in quella sera si fermi e statuisca il dì delle nozze.

Si pensi ognuno come i fidanzati noverassero i giorni, come giunse desiderato quello in cui il ministro della Chiesa udir dovea dalle loro labbra la parola che comincia a legar insieme gli sposi. E già innanzi che la indicasser gli oriuoli, battuta era nel cuore di Emilia quell' ora ch' esser le dee apportatrice di tanta gioia. Giunge il ministro, ma non Carlo Ginosa. Emilia ha la mente intorbidata da sogni funesti; ha scuro il cuore. Ella prova ad ogn' istante le commozioni della speranza, ad ogn' istante sente i dolori del disinganno. Ma quando da noverati minuti nacquer le ore, cominciaron allora a comparirle innanzi cento fantasime l'una più spaventosa dell'altra, aventi tutte a codazzo la sventura. È mestieri rimettere ad altro dì la desiderata funzione. Spedito vien tosto un messo alla dimora del Ginosa, il quale abitava ancora in un casino in sulle alture, ove a farlo sfuggire alla reità del contagio avea voluto la Emilia ch' ei si allogasse quando più infieriva il choléra.

La persona inviata riferisce, che il Ginosa, uscito di casa in sul far del giorno, non erasi colà più ridotto. Conviene, adunque, aspettare. Ma la signora Albinelli non aspetta inoperosa.

A sera, eransi intanto indicibilmente accresciute le ambasce dell' Emilia; e nel veder turbatissima la madre, ella struggeasi in congetture ed affanni.

Al giunger di altri messaggieri, che la signora Albinelli ha pur fatto le viste spedire, i quali tutte le medesime cose ripetono; ella indusse, anzi sforzò la figliuola al riposo, mostrando ritirarsi anch'essa, incuorandola a ricettar quelle speranze che non avea forza di scacciarle dall'animo.

Ma quando le parve udir chetato ogni rumore, la buona madre uscita della sua camera stette in veglia sinchè non si fu ridotto a casa un suo familiare, al quale avea ingiunto non ritornare, se non appieno informato de' fatti tenebrosi in diversi modi a lei già segretamente narrati.

Lo dicemmo, il cuore di Emilia prediceale sventure. Il turbamento della madre nascoso sotto un apparente aspetto di serenità fu ben da lei ravvisato, ed alcune parole per avventura qua e colà udite dalla cameriera, stata già presta a riferirgliele, le davan tutte le pene del sospetto, gittavanla in un profondo abisso di congetture dolorose, di mali reali.

Emilia, che ben sa qual amore s'abbia per lei la tenera sua genitrice, giustamente s'appone debba esserle tacita compagna nella notturna vigilia. Ed in sull'albeggiare deliberata movendosi verso la camera di lei, a udir si pone s'è desta, per richiederle novellamente di prender contezza del suo fidanzato, pregarla istantemente non ismetter quel proposto, se non dopo essersi tolte entrambi alle crudeli loro dubbiezze.

Giunta presso l'uscio, il suono di soffogati singulti gliela palesan desta, e al pari di lei tacitamente piangente.

Dopo essersi intrattenuta alcun poco ad origliare,

ed udito, come non avea termine per l'afflitta la trista manifestazione dell'angoscia, entrata di cheto in quella camera, si pon ginocchioni accanto al letto, e nel prender amorosa alla genitrice la mano, che abbandonatamente fuor della coltre pendeva, la bacia, la bacia, e di calde lagrime la bagna.

Toccata è la molla; e però scattando in un punto, e madre e figliuola gittansi nelle braccia l'una dell'altra, e rompendo in dirottissimo pianto:

"Madre mia, madre mia!" esclama l'Emilia, coprendola di baci. "La mia agitazione vi strazia, lo so; ma non piangete, per pietà, non piangete; o questa vostra angoscia accrescerà a dismisura la mia. Speriamo ancora.... Mandiamo novellamente per lui. Forse nulla di grave gli è occorso.... oh! nulla.... Chi sa quale accidente gli tolse ieri darci sue nuove.... Forse or ora verrà.... verrà a rinfrancarci. Questo pensiero mi fa tranquilla...." mestamente sorridendo diceale l'Emilia; e tutta intenta a manifestar una speranza che non le capiva nell'anima, davasi amorosa a rasciugar le lagrime su gli occhi della madre, ed abbondevolmente, ne' cari baci, delle lagrime proprie bagnavali.

Ma meglio guardandola poscia alla luce tremula della lampada notturna e più e più figgendole sulla faccia gli occhi amorevolmente scrutatori: "Che cos'è mai?" ella grida, vedendola sprofondata in doloroso silenzio.

"Ah! questo pianto.... tardi m'avveggo, non è prodotto da soli vani timori.... Voi sapete, adunque.... forse Carlo.... Ma voi.... sì voi stessa, madre mia, voi siete smorta.... rifinita.... forse.... oh!... no.... no.. .

Dio mio!... no...." con accento supplichevole ella grida: "Non far ch'io abbia a temere per una vita si cara!" Ed affannosamente seguendo: "Perdono!..." dicea: "perdono.... se prima di far alcuna inchiesta su voi, a lui rivolsi il pensiero. Voi soffrite!" ella esclama nell'udir il soffogato lamento di lei, che snodar non potea la lingua alla parola, e languidamente lasciar cadevasi il capo in su' guanciali. "Ditemi.... ditemi ch'io mi ho sana la madre.... o ch'io muoio di affanno. Parlate.... Iddio non mi vorrà sventuratissima."

E non udendo a' suoi pianti altra risposta che l'addoppiarsi di più smaniosi lamenti, eccola a palparle la persona, a sentirne il calore, a tastarle i polsi, e mossa dalla speranza che la fioca luce del lume seguisse a mandarle quel lugubre riflesso sul volto, spalanca le imposte, e mirandola da lungi, dappresso, coperta di un atro pallore, tacita sempre ed immobile, con voci rotte dall'affanno, con le mani levate al cielo in atto di tutta disperazione, esce precipitosamente dalla camera e: "Soccorso!" grida "Soccorso!..." quando alle prime disperate voci scotendosi finalmente, la madre, già caduta in un lungo deliquio, lei a più riprese tosto richiama. E miratala si pallida e sconvolta, si sovviene delle ultime parole, che debolmente le han pur percosso l'orecchio, si leva di repente a sedere in sul letto e: "Chétati, figliuola mia!" le dice. "Un deliquio, cagionato forse dalla veglia.... dall'affanno, mi ha tolto rispondere alle amorevoli tue voci. Sto bene.... chétati, figliuola!" soggiunge baciandola in sulla fronte, ed imponendole la mano sul capo a carezzarla a benedirla.

"Grazie, mio Dio!" esclamò allora la giovanetta, cadendo con ambo le ginocchia a terra. "Posso ancora con la più soave e santa dolcezza, pronunziar posso ancora il nome di madre: oh! m' intorbidan ancora la mente le fantasime di quell' infausto morbo. Ma perchè dunque quel pianto? Carlo forse.... il mio Carlo...."

"Tuo? Emilia, non profferir quel nome, se non vuoi più crudelmente trafiggermi il cuore. Povera mia figliuola.... così buona, meritevole tanto di esser felice...."

"Quale sventura lo ha dunque colpito? Perchè non poss' io vederlo? Sta egli male? Ditemelo.... oh! dimmelo, mamma!" chiede la Emilia in una indefinibile ambascia.

E tutta smarrita.... "Ch' egli non sia morto...." esclama.... "Morto!... oh!... no.... no.... È crudele questa parola.... è feroce...." quasi delirante soggiunge, stringendosi le mani al petto ed a terra figgendo gli occhi fieri ed asciutti. "Parlate.... ditemi, è egli morto?"

"Lo dicesti, Emilia.... Carlo Ginosa morto è per te!" con voce grave e quasi spenta dall' affanno le risponde colei.

Un grido della donzella succede a quelle parole, ed ella cade tramortita sul letto della madre. La quale tutta amore e pietà meglio adagiandola quivi, e con ogni più cara sollecitudine ponendosele intorno, si adopera a ridonarle i sensi smarriti. Ma tostochè vede in essa ravvivati gli spiriti e prender vigore le facoltà mentali, a costo di trafigger mortalmente sè medesima col dolore della figliuola, quella buona

madre s' appone esser necessario operar da crudele, ma farle conoscere in quel punto medesimo tutta la sua sciagura, anzichè andar più volte ritentando con ferro avvelenato la ferita già fatta.

Ritornata in sè l'Emilia, l'affisa intanto con dolorosa stupefazione, e premendo la mano di lei sul proprio cuore, sembra voglia in quell' atto farle intendere appieno l'atroce angoscia ch' ella vi sente. Ma nel mirarla smorta, affannosa, da lei svia tosto lo sguardo, crollando il capo, quasi creder non possa esserle di là venuto quel colpo che l' ha un tratto precipitata in miseria sì grande.

Pur dubbiosa ancora di sè medesima e de' propri sensi, presa una forte deliberazione, le chiede finalmente intera, pronta, la nuova di sua condanna. E la pietosa, che a quel punto attendeala, incatenatale con un braccio la vita, le adagiò il capo sul materno seno, e tutta carezzandola, così prese a favellare.

"Qui, Emilia, qui sul mio seno, su questo seno che ti fe sentire i primi innocenti piaceri della vita, qui vieni a prender posa dalle angosce del dolore. Piangi con tua madre: sì, piangi pure con me, ma con me sola, intendi. Niun altro deve asterger queste tue lagrime, nè vederle.... niuno.... Qui vieni!" ed a sè più teneramente traendola, "inondamene il viso," diceale, "in un bacio di amore.... e col mio viso le asciugherò. Mi saran dolorose, ma son tue; e di te mi ho care anche le lagrime. Piangi, Emilia mia; ma pensa pur all' ambascia che provar dee una madre, tua madre, nel vedersi astretta incitar alle lagrime una figliuola, sul cui volto ha sempre pregato

il sorriso e la gioia. Coraggio Emilia, tu già lo udisti, è vero.... io già tel dissi...."

"Non è possibile," grida sbalordita, esterrefatta la donzella.

"Carlo Ginosa non può esser tuo.... egli è morto per te...." soggiunge la madre, rafforzando col volere la debole parola.... "L'infame!"

La mano di Emilia, quasi delira, chiuse la bocca che profferiva questi accenti.

"Oh! lasciami dire!" segue la signora Albinelli, levatasi allora a tutta l'altezza della materna dignità, mossa dall'ira santa che le colpe scellerate accender sanno ne' virtuosi petti. "Emilia, non chiameresti tu infame colui il quale, simulando virtù, deliberatamente si brutta di vitupero? Non dici tu malvagio l'uomo che nel far discendere il disinganno in un'anima innocente, tenta venga meno in essa la fede del bene, o la pone in procinto di rinnegar al culto di così santa credenza? Il Ginosa è un infame. Egli ti ha vilmente tradita. E ieri, quando tu, povera illusa, sospiravi la sua venuta, pregandogli ogni bene, già lordo di altre colpe, ei consumava un misfatto novello. Ma la mano di Dio si stendea finalmente su di lui ad atterrarne la baldanza, e te proteggere, salvarti."

"Non è possibile.... oh! no, no...." con nobile orgoglio, in atto di sfida, a sè medesima dicea la Emilia.

"Emilia, son poche ore dacchè qui udii narrare cosa nefanda. Il nostro fidato Anselmo, a non proferir egli stesso quelle parole, le quali oltraggiose e vere unir doveansi ad un nome sino a quel punto

da noi tutti tenuto in venerazione ed amore, volea ch' io medesima ti svelassi il nero caso. Ma non voglio che congiunger tu possa alla memoria della povera madre tua la ricordanza di un sol dolore venuto da lei. Udirai, dunque, Anselmo."

"Ch' io vada."

"Presente me, l' udirai, e te presente, Emilia Albinelli!" con voce autorevole ella soggiunse.... "A' deboli le dubbiezze ed il pianto: a' forti si addice nobilmente deliberare."

## CAPITOLO DECIMOQUINTO.

### Il giuramento.

Dato un qualche ordine a' fatti da Anselmo narrati all' Emilia, perchè il lettore men rozzamente li legga, mi fo a scriverli come meglio mi soccorre la mente, e tutti glieli confido.

Il giorno in cui Carlo Ginosa era stato vanamente atteso in casa Albinelli, innanzi che spuntasse l' alba, nella chiesa di Santa Brigida, che prima delle altre si apre a' fedeli, fu veduto entrar sospettoso e guardingo un uomo tutto chiuso nel mantello. Il quale, avvicinandosi ad una donna che pregava ginocchione, additatole appiè dell' altare di una cappella un fardello quivi deposto, le lascia fra mani una borsa; e già par che riesca a confondersi co' devoti, che con lui e dopo entrati erano nel tempio;

quando un mormorio, una confusione, un tumulto si leva inopinatamente intorno.

—Prendi....afferra....arresta....—gridan molte voci indicando l'uomo inferraiolato, il quale da un'onda crescente di popolo verso la cappella, ond'erasi poc'anzi accortamente discosto, si trova risospinto di nuovo; ed appunto mentre alcune donne rimuovon da pochi pannilini un bambinello nato di fresco, ed allor allora da lui quivi lasciato. La calca, strettasegli addosso, sforzar lo vuole a ritorre il bambino; ei si rifiuta, e già le irose parole sono imprecazioni, minacce.

L'aria, il gridío, l'amorevole strapazzo dato al bimbo da quelle donnicciuole, le quali nel carezzarlo sel ruban a vicenda, lo aveano ormai quasi spento; quando un vecchio sacerdote, udendo le grida minacciose, vestita la sacra stola, si fu aperto l'adito fra uomo e uomo, ed asceso in sull'altare, voltosi autorevole ed augusto al popolo che andava infuriando:

"Popolo, cristiani...." grida.... "Quali eccessi nella casa del Signore?"

"È un assassino.... ei vuol fuggire!" mille voci gridano ad un tempo.

"La legge di Dio è legge di amore, e voi per punire una colpa, un delitto, vorrete voi commetterne un altro?... Non giudicate, perchè non siate giudicati.... Breve è il regno de' violenti."

"Iddio vuol vendetta.... Come?... Nella Chiesa, in casa sua!..."

"L'uomo si vendica.... Iddio castiga.... e sa reggiungere i colpevoli senza l'aiuto umano...." acceso

di un'ira santa risponde il sacro ministro al popolo imbaldanzito, che si era stretto intorno il fuggitivo.... "Chi di voi si crederà più potente di Dio?..."

Lo spirito di Iehova parea trasfuso nella sua persona, tanto era augusta in quell'atto, tanta potenza acquistò la sua voce. Più non si udì allora un sol detto, più non era levato un braccio solo.

"L'agnello mansuetissimo che innocentemente si fe malmenare pe' vostri peccati, pace e perdono vi grida dalla celeste sua sede:" con ardente carità segue a dire il buon vecchio. E tocco da quelle sante parole, "Pace, pace e perdono" ripete in coro il mobil popolo, percotendosi il petto e cadendo ginocchioni.

"Benedetti! Venite, venitemi intorno, figliuoli miei, ch'io meglio vi benedica nel nome suo."

E mentre la gente si restringe e si agglomera intorno all'altare, per aver quasi più dappresso e quel perdono e quella benedizione, ed ecco si annunzia da un canto che il fanciullo forse si muore.

"A me...." esclama allora l'unto del Signore.... "a me quell'anima pagana, ch'io la riscatti col santo battesimo dal peccato originale e dalla morte eterna.... E tu, fratello...." ei dice, volendo indirigersi all'uomo vituperato "appréssati all'altare, e da' nome al fanciullo moriente."

"Il nome.... il nome.... parla.... parla.... il tuo nome!" grida la gente volgendosi a ricercarlo.

"Dov'è ito?..."

"Chi?..."

"Vedetelo.... là...."

"Come? Poco fa c'era ..."

E tutti, dopo aver vanamente e domandato e risposto, ecco tutti ad affollarsi in un medesimo luogo, quasi il cercato abbia a venire fuori delle viscere della terra. E non rinvenendolo, eccoli ritornare alle imprecazioni ed alle minacce.

Ma il sacerdote, tolto in un subito il bambino fra le sue braccia. "La Madonna gli sarà madre!" grida in un impeto di fede.... E levata la sacra mano: "In nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, io ti battezzo," diceva il canuto ministro; e prendendo le acque lustrali, stava già per aspergerne il fanciullo, quando una donna, apertosi il varco fra la calca,

"Tommaso.... chiamatelo Tommaso!" grida, "Tommaso il mio figliuolino, che pochi dì fa si moriva. Oh! Iddio mel ridona!" col volto illuminato dalla fede ella grida. — E ricevuto dal sacerdote il bambino fatto cristiano,

"Sei stato in Paradiso, angioletto mio," dicevagli bagnandol di pianto.... "Le mie lagrime ti han fatto compassione, e sei tornato alla mamma. Poverino! amor mio, vieni dalla mamma tua, ch'io ti riscaldi col mio fiato.... ch'io ti copra di baci.... Oh! credeva non trovarne più di questi baci sulle mie labbra.... Caro.... caro...."

E spensierata la donna della presenza di tutto quel popol commosso, quasi fosse sola con l'amor suo, copriva il hambolo de' poveri suoi panni, e teneramente se lo stringeva al seno.

"La carità per vestire il misero orfano.... la carità per l'orfanello!" con voce tremula e pietosa andava, intanto, gridando intorno il pio ministro:

in poco d'ora la sua berretta si fu riempita di monete di ogni maniera, e vi si trovò finanche la borsa data dal fuggitivo alla donnicciuola, quando nel volersi partire ei le additò il chiuso fardelletto.

Era nella chiesa un singhiozzare un pianger di tenerezza.... "Povera madre sua!" dicevan taluni....

"Che dite?... Questa è la madre.... La Vergine Santissima le ha fatto il miracolo!" dicevan altri; ed altri:

"Certo...."

"E come?..."

"Non vedete come lo carezza quella poveretta?... E poi mirate quanta provvidenza gli è piovuta dal cielo?"

"No, no, non è questa la madre.... Somiglia tutto quel briccone...." osservan altri, pensando ricordar il volto dell'uomo inferraiuolato, visto a mala pena fra il buio e la luce.

"Come? sarebbe stato così bello.... e tanto scellerato?..."

"Non ricordi il Demonio?..." osservava un altro facendosi il segno della croce: "Anch'esso era bello...."

Ma mentre coteste cose avvenivan nella chiesa, in cui tutti gli animi si erano aperti alla carità ed all'amore, ben altri fatti accadevan fuori e non molto discosto dal tempio, fatti terribili, sanguinosi....

Imperocchè, quando prima del battesimo era ricerco, ma invano, il padre supposto del fanciullo, non tutti si furon chetati, non rinvenendol quivi. Anzi, alcuni popolani usciti fuor della chiesa, si

eran dati a tutta corsa a seguir l'uomo inferraiuolato, che parea aver le ali alle piante.

Ed un beccaio, che finalmente ebbel raggiunto dappresso, lanciatoglisi innanzi ed afferratol per la gola; "Assassino, ti ho pur fra le mani!" gli grida. Ma l'altro, vedutosi così villanamente assalire, divincolandosi con forza da colui, lascia cadersi il mantello, indietreggia alcun poco, e, tirata fuor del bastone una lama di spada, offuscato da forte ira, si avventa con impeto su colui che avealo così malamente oltraggiato, gliela immerge nel petto, ed a terra lo stramazza moribondo.

La gente si avventa allora sul feritore, molti si adoperano a disarmarlo; ma costui, destro, agile, valoroso nello schermirsi, li tien sempre, come può, da sè lontani. I gemiti del beccaio chiaman intanto intorno a lui quanti van di là passando; e facendo crescer folla a folla, dan finalmente al perseguito il destro di celarsi e di soppiatto sparire.

Nondimeno, ci ha pur fra quella folta chi il ravvisa. Un amico di un antico servo di Carlo Ginosa, alla forza pubblica, la quale dand' ordine alle cose chiede del fatto e del nome del fuggiasco, accusa il Ginosa siccome delinquente, ed indica il luogo della presente sua dimora.

Si va al luogo indicato: gli sgherri tengon in rispetto e fuori la turba fremente che li avea seguíti, e non dan adito in quella casa, se non agli uffiziali di giustizia e alla lor guida.

Qual fiero spettacolo si presenta alla vista degli astanti!

In una stanza remota di quel quartiere, giace

sopra un letto giovane donna, morta al certo senza niun soccorso; chè non era anima viva in quella casa, già chiusa a chiave e deserta. Morta, l'infelice, co' segni della disperazione sul volto; forse la disperazione di una madre cui vien rapito da un vil seduttore il frutto delle viscere sue, la cara espiazione della sua colpa.

A quella vista un grido di orrore si leva fra tutti; e, poscia ch'ebber lasciata la defunta in custodia di alcuni religiosi, rovistata diligentemente la casa, raccolte e prese le carte e quanto andava soggetto a scrupolosa disamina, escon in via fra la calca ch'erasi assiepata presso quel luogo, e che quivi rimase ancora ad attinger novelle che niuno saper potea, a darsele con sicurezza, far comenti, moralità e chiose su quel fatto tristo, ed oscuro ancora.

Chi mirata avesse l'Emilia senza batter palpebra, senza parole, senza lagrime, affisar il narratore, dir dovea: manca a costei l'intelligenza o l'udito. Nulla sarebbe paruto vivo in lei, se il tremito delle fibre, se una contrattura nervosa, senza dare al volto la espressione del senso, non ne avesse scosso tratto tratto la immobil persona.

Nè si fec'ella menomamente accorta del dilungarsi di Anselmo nè del levarsi della madre; la quale addoloratamente mirando quell'occhio, pressochè vitreo, affisar sempre il luogo medesimo, poi ch'ebbe chiuso l'uscio, a lei tornata, e prese fra le sue le mani della figliuola:

"Emilia, tu non mi guardi, non vedi forse tua madre? Non la senti tu, forse?" teneramente stringendola al seno, le domanda con amore.

Emilia trasalì al suono di quella cara voce; e mandando dal profondo del petto un cupo sospiro, sembrò risensarsi al figliale amore.

Ma richiamata altresì alla memoria del tristo caso ed alla ineffabile angoscia, che recato le avea, copertasi con ambo le mani il volto, su cui stava dipinto il terrore, così rimase lungamente inabissata nel pensiero di sua sventura.

L'amore e 'l santo orgoglio donde nasce il femminil decoro, combattevano intanto in lei fierissima pugna.

Qual incredibil presente! Più l'Emilia addentravasi in que' pensieri, e più le premesse de' fatti le sembran perfide, vituperevoli, e però quasi impossibili le conseguenze; e se vere, sanguinoso l'oltraggio.

Ma dopo lungo meditare, scossa un tratto alla comprensione di sì infame complesso di perfidia.... "Non ci ha dunque più amore, più fede, non ci ha virtù, non ci ha religione in sulla terra?" nell'émpito di virtuoso sdegno, finalmente, esclama la giovane Albinelli. "Avventar tal colpo a me? A me, che avrei creduto sacrilego un pensiero men che sublime, men che santo, intorno alla sua persona? A terra.... a terra la benda che mi toglieva la vista dell'intelletto!" con dispregio ella dice....

Senza far motto, ma sol quando a quando stringendola al seno, la dolente genitrice invoca per la tribolata il benefizio delle lagrime.

E costei, mossa da quella pietosa favella del cuore, levàti gli occhi in volto alla madre, se le lascia infine abbandonatamente ire addosso, e rompe in un pianto angoscioso.

Ma poscia ch'ebbe lunga pezza lagrimato, a chiuder l'adito a codardi ritorni di un affetto che scacciar vuole risolutamente dall'animo offeso, rasciutti gli occhi: "Ogni mia lagrima è una colpa...." ella dice: e voltasi alla genitrice: "Nè sono obbliata tanto di me medesima, da prostrar le forze della mente in vili querele." E fermando la tremula voce, fatta grave e solenne negli atti: "Innanzi a voi, madre mia," le dice: "a voi che foste finora, l'unica guida della vostra figliuola, che non conobbe il padre, ed altro non ha dì sacro in sulla terra se non la vostra persona, io giuro di non udir niuna segréta discolpa di lui. La sua innocenza esser dee pubblicamente dichiarata da' tribunali, siccome pubblico fu il fatto, pubblica l'accusa: e soltanto da voi, io ne voglio l'annunzio, siccome da voi medesima,.... oh mia vergogna!" ella mormora abbassando mestamente gli occhi: "udir dovrò, forse, quello di sua condanna."

Spiccando poscia con forza maggiore le parole: "E s'egli risulterà reo, giuro...." soggiunge "sul vostro capo, sulla vita vostra, giuro di non farmi sposa ad altr'uomo mai...."

"Cessa.... taci.... i giuramenti son colpevoli innanzi a Dio...."

"Giurai!" gravemente risponde la donzella, baciandola in sulla bocca, quasi voglia suggellar con quel bacio il voto già fatto. E strettala poscia amorosamente al petto, lungamente rimasero entrambi in quell'atto pietoso.

Bene intende la signora Albinelli quanto abbia dovùto costar all'Emilia il trionfo della dignità fem-

minile sulla indomita forza della passione, e quante pugne si debban combattere ancora in quel cuor tribolato.

Volendo nulladimeno quella buona madre rispettar la verecondia del dolore, tanto più acre e pungente, quanto più indegne ce ne appaion le cagioni, giustamente si appone esser necessario lasciarla disfogar senza testimone l'interna ambascia, sicura che le solitarie meditazioni renduti avrebber più gagliardi i nobili proponimenti della figliuola.

Mostrato, adunque, aver uopo di riposo, si fe indurre dall' Emilia attentarsi ristorar alcun poco la fralezza della stanca persona, e volle in ricambio che la figliuola si ritraesse anch' ella, e sola, nella camera sua.

Ma nel riporvi il piede, levato costei lo sguardo sur una immagine di Nostra Donna, che le stava in capo al letto, le si affoltaron le lagrime in su gli occhi e.... "Quanto era felice!" con un grido di spasimo ella esclama, tutta stemperandosi in pianto. Fermando quindi lo sguardo smarrito sulla immagine di Maria: "Madre de' dolori," infine sconsolatamente, congiungendo le mani, ella prega: "deh! non consentir che mi vinca lo sconforto, e ch' io creda il mondo deserto di ogni virtù. Oh! fa ch' io non giunga a disperar del Cielo, siccome degli uomini or dispero."

E messasi umilmente ginocchioni, confessando sua fralezza innanzi a Dio, ne implora consiglio e forza d' animo costante.

In quell' atto rassegnato e pietoso la giovin donna più non sembra cosa mortale.

Le sue guance levate al cielo si sono illuminate di luce celeste. Attratte dalla forza sublime di un serafico fervore, ella chiede soccorso contro il cuor suo al Padre supremo, e la fede con cui si volge a Dio, chetandole le tempeste dell'animo, v'induce in cambio una speranza di pace.

Il fioco lamento dell'infelice è potente richiamo alla Bontà Divina: e più conforta la mite preghiera, che non la irreligiosa bestemmia di colui che dispera e rinnega.

Lasciata buona parte del dì a disfogare nella solitudine un affanno che coprivala di rossore, la Emilia potè porgersi quindi più serena alla madre; ma a non prostrar ne' dolci affetti la debolezza dell'animo, sfuggiron entrambi i teneri accenti e gli sguardi, forse più teneri e pericolosi. Giunta la sera, il Conte Enrico fe con istanza pregar le Signore consentirgli breve colloquio.

"È salvo!" furon le prime parole ch'ei pronunziò in modo circospetto e con voce dimessa. "Mi è riuscito, Dio sa fra quali cimenti, farlo imbarcare; ed è già partito per Marsiglia." Emilia sospirò guardando con mesto sorriso alla madre.

Il Conte parlò con mistero di equivoci, volle dar a supporre ch'ei non credeva alle accuse apposte al Ginosa, e facendo le viste difenderlo, ne andò astutamente aggravando le colpe.

Ma in mezzo alle manifestazioni di un simulato dolore, ei lasciò nulladimeno intravedere una speranza, gli sfuggì dagli occhi il folgorar di un lampo di gioia. Non è a chiedersi se il cuor dell'Emilia ne fosse un tratto sgomento, ferito. Ma ella sapea per-

donare, domandò al Cielo, se ingiusto il sospetto, metterle nell'animo tanta gratitudine, per quanto ne meritava da lei il liberatore del Ginosa; colui il quale, procurata la fuga al colpevole, aveala messa al coperto della vergogna di vedersi mostrar a dito, siccome la promessa sposa di un uomo condannato per obbrobrioso delitto a pubbliche pene di esempio, se non ad una morte infame.

Meditando poscia su quell'obbligo di riconoscenza, desiderò, credette tributarla, ma l'incancellabil memoria di quella gioia, balenata in mal punto negli occhi del Conte, fe che sin d'allora, anche volente, ella non potesse a lui volger niun altro affetto benevolo.

Tosto che si fu assicurata della fuga del Ginosa, Emilia si sentì togliere una spina dal cuore. Ma come vincer senza infinito spasimo quelle care consuetudini, le quali divenute, alla sorda, necessità imperiose dell'anima, le si palesavan invincibilmente tenaci e fiere, appunto allora che stretta si vede a farne assoluta rinunzia?

Ella, che lontana dall'amato, si era adusata lanciarsi continuo col pensiero in quelle ore, nelle quali soltanto le parea sentir la forza, la pienezza della vita, che sempre di lui pensando, ragionando con lui era quasi diremmo uscita di sè per travasarsi nell'animo del suo Carlo; ella per cui ogn'istante di quelle ore beate le fu sorgente di nuove speranze, ministro di dilicati piaceri; che far dev'ella in quel cumulo di tempo, inesorabil rammentatore di un bene perduto, ricordanza perpetua di tradimento, d'infamia? Dannata a distruggere in un punto l'unica

sua ambizione, non con l'odio che nascer può da tradito amore, ma col disprezzo; negli sforzi cotidiani da lei durati nella pugna di una sua intima e vereconda fede sul cuore del Ginosa, tuttochè a fronte della funesta evidenza de' fatti, ella sentì che questa distruzione, lacerandole crudelmente ogni fibra, seco portava la irreparabil rovina di tutte sue illusioni. In simile sperpero della mente, in tanta desolazione dell'animo, ben pare all'uomo rimaner solo, quasi maledetto dal cielo, non curato dalla terra. Un amico che teco si addolori nelle tue sventure, che pianga teco o si sdegni, è l'unico divin conforto che possa conciliarti con la vita.

E quasi senza saperlo, Emilia cerca, ma con diffidenza, questo amico, e nol rinviene se non nella madre ; ma in qual modo svelare alla madre lo stato dell'anima sua, e non esserle cagione di angoscia, di lutto?

La derelitta pianse, dunque, e pregò nel silenzio delle notti, ne' segreti recessi delle chiuse pareti. E senza insultar col simulato riso della gioia all'intimo travaglio del cuore, o provocar con quel riso la malignità altrui; dagli uomini che biasimano e fuggono il segnato dalla sventura, la lebbra dell'anima, piucchè quella della persona, giunse a farsi perdonar l'abito di malinconia, che, non ostante gl'iterati sforzi da lei adoperati a celarlo, andavasi pur troppo palesando nel nobile e mansueto suo contegno.

— A chi volgermi — ella pensava — fra que' che si dicon amici, che tutto san de' casi miei, e dir loro ch'è desta quell'anima che par sopita, ch'è desta

e soffre? Ben so come i crudeli si avventano agl'infelici, e come, spiando l'affetto nel più profondo del cuore di un tradito, avidi di arrecargli oltraggio, astutamente l'offendon con parole che dicon uscite dall'altrui labbro, e son proprie offese. So come a pungerti in ciò che nomano amor proprio, a vili cagioni appongon finanche il primo pensiero che ti potè rivolger colui che ti fu caro, e così ti negan possibile ispiratrice di affetto gentile, o lui non atto a sentirne. Quante mai sono le vie che giunger possono al cuore e ferirlo? —

Passaron così fra le angosce e le pugne due anni, nei quali, rifuggendo dal querulo e codardo lamento, si venne esercitando invece alla libera pazienza del dignitoso dolore, imparò a sopportar con forza le pene inevitabili, a scuoter gagliardamente le vili.

Ella seppe tacere.

In questo tempo fu presentato il nostro Carlo Guelfi in casa Albinelli.

L'aspetto mite di quel giovanetto fe scendere più soave riposo nel cuore di Emilia. La decorosa semplicità de'suoi modi, la delicatezza de'sentimenti ch'ei manifestava, le mosser nell'anima una speranza: l'intelligente e dolce sguardo di lui le disse ch'ella avea trovato l'amico nuovo al mondo ed alle sue nequizie, l'amico che intender potea la spiritualità de'suoi pensieri, i dolori, le emozioni incorporee di un animo virtuoso, sensitivo.

Ella ne stimò dapprima i pregi e più presto gli si fu affezionata per questi; e forse a cagione della somiglianza di un nome che non potea risonarle invano nel cuore.

E venuta così ben tosto in ámichevol dimestichezza con lui, le parve finalmente, in quell'affetto intemerato le si andasse facendo men grave il fascio della vita. Oh! non la dite imprudente, se nel porgersi a lui sempre ed amorevole e protettrice, se nel confermar la pace nel proprio cuore, Emilia scomponeva intanto la pace di Carlo. Il quale, nuovo davvero alla vita del mondo, non si avvisa che accade alle anime benevole siccome ai fiori, i quali spandono intorno i lor profumi, e nulla perdon intanto del loro olezzo soave. E Carlo ripensava allora continuo, che cosa potesse dare all'Emilia in compenso di sì care dolcezze; si sgomento egli era da un tanto debito di gratitudine. Che cosa avea egli a darle di più di tutto l'amor suo, che abbandonatamente l'inesperto le dava?

È questa la narrativa genuina de' casi precedenti; ed or che adempito abbiamo l'obbligo assunto poco fa col lettore, ripreso il filo del nostro racconto, andiamo innanzi.

## CAPITOLO DECIMOSESTO.

### Risoluzione.

Intanto Carlo, che ignorava al par di voi quanto abbiam detto sinora intorno all'Emilia, col cuore pieno di affetti, piena la mente di poesia, dopo la gita a Mergellina spesso raccolto in sè, si rimaneva

lungamente estatico sotto l' attrattivo delle immagini, le quali e vere e mobili, siccome per virtù di fantasmagoria, passandogli innanzi, andavan di mano in mano prendendo e persona e vita. Nuove idee gli accendon la fantasia, una nuova vita gli scuote le fibre, un uom nuovo destasi in lui.

E tuttochè un senso doloroso di gelosia gli tocchi il cuore sempre che ripensa alla recita teatrale, in cui gli par vedere la purissima immagine di Emilia pressochè profanata da mille sguardi audaci, da mille desiderii; egli scorge nondimeno nella interna lotta, precedente la deliberazione, una virtù, una virtù scorge nel pietoso assentire della donzella; e se non benedice al fatto, nol sa pienamente biasimare, e l' opra benedice ed ammira.

Da quel giorno, Carlo non ha altro desiderio, non ha altra necessità, se non di vedere più di frequente l' oggetto del suo novello culto.

Ed eccoi mettere a sacco quante astuzie ha uno scolare, quante può sognarne un innamorato, perchè gli riesca illudere e deludere la vigilanza di Don Francesco Saverio.

Ma se questi gli ha lasciato la briglia in sul collo, non è già per buaggine: ei vuol osservare da qual lato si pieghi, credendosi libero, e in tal guisa meglio studiarne l' indole e i gusti. Carlo è nuovo al mondo; e gli sta a fronte, non un'aquila, non colui che inventò la polvere, ma un osservatore freddo e tenace.

Il giovane custodisce gelosamente i suoi pensieri, si sforza simular noncuranza, ed occultando ogni sua gita in casa Albinelli si tien salvo, perchè gli sembra niuno stia ad investigargli la mente.

Egli è intanto il delatore di sè medesimo. Il poverino si tradisce nell'inquieto agitarsi della persona, nella estasi in cui rimane lungamente immobile: ei si tradisce nella espressione dello sguardo, nel mutevol colore del volto, nel risponder distratto, nel trasalir improvviso, quando dall'altrui voce si ode chiamato a' terreni pensieri.

Il Brettolone non parla ancora, nè, a dirla schietta, intende molto; ma pur va sognando di divagamenti, di teatri; e quando interroga Carlo sulle visite in casa Albinelli, e lo vede anfanare a secco ed affastellar le risposte, se non gli torna agevole scernere il vero, scorge pur nondimeno in quelle l'elemento di un qualche garbuglio.

" Gli ho dato la man dolce, " dice allora fra sè il paglietta. " Sarò sempre in tempo di tener il guinzaglio.... Corra.... corra.... le leggi paterne e 'l potere son dalla mia. " E ragionando in simil forma, levavasi dignitosamente il Brettolone all'alto ufficio del carnefice e della mannaia: cose che avverranno mai sempre ovunque non s'intende che la legge, ch'è mente senza passione, ad esser tutelare non solo, ma benefica, ha mestieri di provvida operosa intelligenza, la quale preveda le colpe e stenda, ove può, autorevole il braccio ad impedirle, innanzi di muovere inesorabile la mano al castigo.

Per vero dire, non pareva che Carlo trascurasse allora in guisa niuna i suoi studi; anzi a chi l'avesse mirato, paruto sarebbe tutto mente nell'udir le dimostrazioni legali fattégli dal professor immediato Don Andrea, e dal direttore in capo Don Francesco Saverio Brettolone. Il quale, compiacendosi dell'at-

tenzione dell'allievo, diceva spesso veder nelle profonde meditazioni del giovane grande attitudine a divenir filosofo fra' legisti.

Pur tuttavolta il lodato teneva in quelle ore ad essi presente la sola persona, e viaggiava col pensiero le mille miglia discosto di quel luogo: e quando lo vedevi raccogliersi e meditare, per virtù della mente ei si beava allora in una immagine non più fantastica ma reale, in una immagine carissima e necessaria alla sua vita.

Ma questa immagine era dignitosa, gli comandava il rispetto; e Carlo, volendo farlesi dappresso, ben sentiva come ogni mediocrità dovea rimuoversi da lui; e non potendo addirsi all'arte, la professione da lui abborrita alacremente e con profitto studiava intanto.

Talchè, non ostante la necessità provata dal Brettolone di snebbiare a quando a quando la mente intorbidata da un qualche sospetto, e perciò gravida di pensieri peregrini sulle male pratiche, sulla vanità o su' pericoli de' piaceri mondani, pure, avuto riguardo alla diligenza posta da Carlo ne' suoi studi, non potea trovar un solo appicco valido sì, da accomandarvi il lungo filo de' suoi ragionari.

Ne' quali potentemente invelenendosi, maladiceva la manía de' giovani pe' vani passatempi, la balordaggine di coloro che s'innamoran delle donne, in cambio di esser presi da' vezzi del codice civile o da leggiadrie di simil ragione.

Intanto, non rinvenendo opportuni appicchi alle doglianze, Don Francesco Saverio si tace, e senza farsene accorto Carlo va pur innanzi innanzi nella

sdrucciolevol via dello invaghirsi; la quale divien ogni dì più pericolosa, perchè ei si dà in preda a' novelli incitamenti dell'animo, senza venirne giammai alla più leggiera disamina con la ragione.

Ei non si accorge non aver mente per altro che per la Emilia; non vede le memorie a lui più grate esser quelle che gliela tengon presente; non si avvede averne continuo, dolce tiranna, la immagine innanzi al pensiero, e che questa immagine non gli si toglie nemmeno col sonno dalla vigil mente, se non per folleggiargli sempre ed in varie guise intorno, nelle care visioni de' sogni suoi. Ma poteva egli addarsi del pericolo in cui menavalo il compiacimento ch'ei ne sentia? Il conoscesti mai, o lettore, se non quando non era più tempo di conoscerlo? E se scorto l'avessi, avresti tu voluto o potuto staccartene?...

E per Carlo era quello un raggio di luce nel buio dell'antica sua vita.... una gioia in un nembo di dolori... Oh! vi so dire ch'ei non si sarebbe chiarito sì tosto sul proprio stato, se non avesse discoperto un nuovo, e per lui inestimabil pregio nell' Emilia. Emilia era artista.

Ei la trovò un giorno a dipingere. V'era tanta verità d'idea, tanta vita in quel lavoro, ed il giovane provò tal contento nel conoscer questo novello pregio di lei, il quale ingigantiva agli occhi suoi e superava di lunga mano quanti altri aveane sino allora discoperti, che gli venner manco le parole, allorchè trepidante venne a dar loro forma di lode.

A rimbalzi battevagli il cuore, e con tal impeto batteva, che confuso e quasi fuor di sè, temendo un tratto la Emilia ne udisse i battiti, com'ei li sen-

tiva gagliardi, acceso in volto e sbalordito si ritrasse più indietro che potè dalla seggiola, quasi balbettando pochi detti, e facendo ogni opera a mostrarsi almeno intento alla disamina dell'effetto del quadro. Ei credette gli apparisse allora lucida l'origine della nuova e potentissima sua cura, e rapido ne seguì con la mente la storia.

Emilia era artista! Tuttochè inconsapevol di tanto, Carlo si fu dunque, quasi per magnetismo, acceso al raggio di quella scintilla divina. Egli avea, dunque, presentito in lei la nobil cultrice di quell'arte, per cui il cuore ancor sanguinando mandar gli facea gemiti sordi e dolorosi. Dopo poche cortesie d'uso, chinatasi novellamente sul suo lavoro, Emilia non vide manifestarsi in volto al giovane la lotta delle interne passioni, nè come rapide l'una e l'altra si succedean fra loro. Nè, modesta qual era, si sentì menomamente punta dal non udirgli ripeter le consuete parole di ammirazione date, in grazia della presenza dell'artefice, a' grandi siccome a' mezzani ingegni, ammirazioni e lodi tuttodì sciupate sull'inverecondo altare di cupida e frivola vanità.

Intanto i due giovani, ciascun dal canto suo, si davan liberamente in preda al corso delle proprie idee e tacevano, quando entrata la signora Albinelli, Carlo si vede costretto a sforzar la parola; e ben per lui che a questa ei debba indirigerla, chè certo ei non avrebbe avuto nè fiato nè forza di rivolger solo un accento alla donzella.

Dando perciò alla sua voce quella virilità che potè maggiore, lodò con intelligente aggiustatezza e con parole sentite il lavoro, ed alla madre favel-

lando de' pregi singolari della figliuola, schivò continuo nominar lei, nel solo cui nome tante dolcezze e tanti affetti gli parean compresi.

La visita di Carlo fu breve. Egli era troppo commosso, avea troppe cose a dire a sè medesimo, se pur tutte non volea raccoglierle in una soltanto, dir cioè, ch'egli era innamorato. Imperocchè, gli fu allora pur forza conoscerlo, confessarlo a sè stesso. Oh! qual amore era il suo! Candido, ardente, immenso era quell'amore, non disfiorato ancora dal disinganno, non allacciato dal dubbio, non domo dall'esperienza, querula e fredda sermonatrice. — Per Carlo era quello il primo amore; al quale, attratto dalle rare virtù di lei, con intemerata fede ei si dava inconsideratamente in balìa. Nè gli cadde perciò in animo avesse a combatterlo: gli parve anzi quell'amore un dono del cielo; e' gli parve più largo dispensatore di beni, di quanti dar glien potessero i piaceri tutti della terra. Nè a sè medesimo richiese in que' momenti, s'era possibil cosa ch'ei divenisse sposo all'Emilia.

Amarla, rendersi con la virtù dell'intelletto e dell'animo meno indegno di lei; sperare ch'ella abbia a compiacersi dell'udir un giorno, e sua mercè, pronunziar il nome di Carlo Guelfi, non più oscuro, ma grande, ma luminoso, era la sola sua ambizione; ergerle intanto nella mente un altare sublime, collocarvi estatico quella santa e cara immagine, e dal suo cuore tacito adorar la donzella, perchè altri non si attenti profanarla sol col pensiero, era il voto santissimo di lui.

Il suo amore era una religione, ed ei non di-

scendeva a richiedergli, nemmen col desiderio, i piaceri comuni a tutt'uomo.

Un velo fu dunque rimosso dal suo cuore, egli intravide di lontano le gioie dei beati, ma da quel punto divenne giuoco di ogni lusinghiera speranza, si trovò ludibrio d'infiniti dolori.

Non misurò più il tempo, nè gli dette valore per le cose da lui compiute, ma sì per le sensazioni che quelle cose gli recavano all'animo. E questo tempo, dietro il quale avea dovuto, sino a que' dì, strascinarsi svogliato, e ch'eragli paruto scorrer sempre equabilmente torbido o lento, cominciò a sembrargli, talvolta rapido e veloce, e tal altra sterminatamente ed angoscioso e lungo. Sentì, è vero, allora in sè la vita di un uomo, anzichè l'antica vegetazione di una pianta; ma seppe pure allora, che viver non potea, se non beandosi della vista di Emilia e volendo il voler suo.

Non vi fu più maraviglia di natura, tela stupenda, o scultura, o vaga armonia, non fatto egregio o pietoso, che vedere od udire ei potesse, senza desiderarvi a testimone, a compagna la Emilia Albinelli.

Quante volte andò solo a starsen lungamente in piedi presso l'inferriata del terrazzo, a' giardini di Chiaia, per riprodur con la memoria e la virtù de' sensi que' momenti d'incommensurabil beatitudine sentiti accanto all'Emilia, ammaliato dall'armonia di sua voce, vinto dall'attrattivo di sua presenza, rapito a legger quasi i pensieri di lei, nella espressione di quel bellissimo volto.

Ei piacevasi allora spiegar a sè medesimo ne' più

dolci modi, secondo le cure dell'animo suo, quante parole furon pronunziate dall'Emilia in quel giorno in cui la potenza del dolore, lungamente represso, ebbe rotto gli argini alle tempeste del cuore. Ed ei proferiva a voce quelle parole, ad allegrarsen con l'udito, e con quelle dar vita a mille nuove speranze.

Carlo ama quel terrazzo, egli ama il mare, il Vesuvio, il cielo sul quale ell'avea levati gli occhi umidi di lagrime. Gli son cari i ferri della ringhiera ove l'Emilia erasi dolcemente appoggiata, e con l'amoroso sguardo par li carezzi, e fra le sue mani con affetto li stringe. Ogni cosa veduta dalla donzella prende agli occhi di Carlo vita e pensiero: quanto ella tocca, ha per lui senso di voluttà sovrumana. Una dilicata fragranza di viole mammole è sparsa nella sua cameretta; ei si bea in quell'atmosfera, perchè l'Emilia si piace di cotesto odore, e tutto intorno a lei ne tramanda l'olezzo soave.

Oh! quanti alimenti ha l'anima dall'amor candido e puro! Quante delizie e dolori non ha essa ignoti, o derisi dal senso degli uomini volgari!

Per alcun tempo Carlo è pago chiuder in sè quell'ardente amor suo. Standosi accanto all'Emilia, attratto dall'angelica bellezza del suo aspetto, ei raccoglie tutti i sensi nella sola sua vista; lontano da lei, tutti va raccogliendoli nella memoria.

Ma non andò molto, e più non si stette contento del suo silenzio; imperocchè, cresciuta con l'amore l'ansia dubbiosa, avveniva ch'ei non avea peranco lasciata la Emilia, che quell'amore, che gli era poco innanzi paruto guardingo e discreto, sma-

scherandosi immantinente, parlavagli con voce alta, imperiosa, e pentito il facea del pusillanime suo tacere.

Ed eccolo a darsi in que' momenti del dappoco, dell' imbecille che vuol soffrire continuo e per propria colpa, ed ecco venirgli addosso una smania irrequieta di riveder l' Emilia, e far a sè medesimo sicurtà che rivedendola avrà, senz' altro, l' animo di palesarle tutto il cuor suo. Ed eccol prendere ferma deliberazione di parlarle, farsi intendere, chieder conforto alle sue pene, n' andasse pur la vita.

Desiderare una cosa, e con presunzione tenersi certi della riuscita, è spesso stile degli uomini innamorati. Ma non so se nel risolversi ad eseguire il suo disegno Carlo ondeggiasse poi lungamente, nè se gli fosse mancato coraggio, o se, tenendo il tempo siccome un capitale di sua proprietà, ei si fosse piaciuto rimetter al dimani ciò che andava fatto appuntino allorchè ne aveva il destro; ma so, che quando Carlo ne ebbe presa la immutabil deliberazione, proprio allora, non vi fu modo, quasi la fortuna gl' imprunasse il cammino ch' ei potesse satisfar in guisa niuna l' animo suo.

Per quanto ei si adoperi, più non gli viene fatto intrattenersi con la Emilia senz' esser conturbato dalla presenza di un qualche testimone importuno.

Ed avea pur tante volte avuto l' agio di parlarle solo con sola!

Donde venivagli questa nuova giunta di ambasce? Era, al solito, il caso che gli andava mettendo ad ora ad ora fra' piedi tanti e sì diversi importu-

ni? Era forse il conte Enrico, che piacevasi dargliene buona parte? Dir nol sapremmo.

Ma se i suoi furon tormenti, pensatel voi, ai quali non saran mancate di simili pruove.... Vel narri Carlo, che se ne sente talvolta finanche frenetico....

Ma e perchè l' Emilia non lo soccorre e dissuade in quel punto? Non ha ella forse incoraggiato le speranze del Guelfi con quel suo fare affettuoso? No: ella non intendeva incoraggiarle; ella lo ha siccome fratello, e così l' ama: null' altro ella conosce. L' animo suo ridonda di benevolenza, e l' è forza e negli sguardi e negli accenti largamente versarla sulle persone dilette al suo cuore. L' onesto piacere altrui è voto di quel cuore: amando, ella esercita una virtù, ella è benefica amando.

E Carlo, giovane ancora e nuovo al mondo, informato a nobil ed alto sentire, povero di amici, bisognoso di guida, si era perciò più di ogni altro veduto segno a quell' amorevolezza protettrice, che ne' fieri dolori della vita ci ricorda gli angioli del cielo, e la provvida lor tutela.

Ma intanto, gli accenti rivolti a lui dall' Emilia, la quale in un momento di suprema vigoria degli affetti gli avea quasi abbandonatamente mostro lo stato del cuore perplesso fra l' amore e la tema, la soavità de' dolcissimi sguardi, la effusione, la forza delle parole a lui rivolte allora sul terrazzo della Villa, tutto parea dargli luogo a sperare. Basta, talora, pur tanto meno, miei signori, alla vanità dell' animo vostro!

E dopo quanto abbiam dimostro intorno all' indole di Emilia, lettore, non dir Carlo ardito ne' voli di sua fantasia.... oh! ti ripeto, non dir lei impru-

dente; rammenta invece, che quando fra gli uomini ad ogni terzo passo ci è forza inciampare in mille imperfezioni, sarebbe follia andarle sì pel minuto cercando in que' pochi, i quali con tutti i lor nèi sono pur nobil mostra della creazione di Dio.

Non potendo intanto in guisa niuna favellar in disparte all'Emilia, quando gli fu dato udir più pacatamente il discorso di ragione, posto modo a quell'émpito subitaneo di amore, ben si avvisò Carlo che per ispirare a tal donna durevole affetto era mestieri innanzi ogni altra cosa farsene altamente stimare.

Mosso a tanto da intimo avviso, oltre l'amor suo, anzi appunto per questo, volse allora l'intero l'animo ad afforzare con gli studi le virtù dell'intelletto e del cuore. E fra gli amorosi pensieri, direm quasi in parentesi, in lui destatasi anche un tantin di vanità giovanile, nella più accurata lindura della persona, nella semplicità più elegante degli abiti, mosse i primi e più visibili passi verso quella squisitezza di viver gentile, al quale dirizzate avea le ambiziose sue cure.

Questa novella deliberazione divenne pel giovane amatore sorgente di nuovi incommensurabili diletti.

Imperocchè, ne' libri avuti dall'Emilia ad allegrarne con proficue ed amene letture le ore di ozio a lui lasciate dagli studi legali, ovunque ei leggeva di una nobile azione o generosa, di una scoperta audace, il pensiero era già rapidamente volato a lei. E quando gli si andava distenebrando la mente alla luce del vero, quando nella narrazion di affetti te-

neri ed appassionati sentia scotersi le fibre, in quella pagina appunto ei trovava alcun segno leggiero, ovvero in margine leggea alcuna nota, scritta all' uopo dalla donzella, la quale ne' suoi libri avea costume andar in simil guisa raccogliendo gli studi del cuore, le idee feconde di pensieri; così piaceasi fermare le fugaci impressioni della lettura.

Mutando allora Carlo con l' ammaliata fantasia, dir vorrei, quelle pagine in papiri, mettevasi in esse con ogni sottigliezza ed ardore ad interpretare ad investigar, siccome sacro mistero, il segreto pensiero della donzella. E dimentico l' autor del libro e il rivelar ch' ei vi ha fatto dell' animo proprio e delle speciali sue intellezioni, dimentica la stampa, la quale, di quel che a lui parea assoluto suo bene, fatto già n' ebbe un bene universale, piaceasi creder l' Emilia lo abbia almeno in leggendo accolto nel suo pensiero.

S' intratteneva allora fra sè e lei: insieme discutevano su' punti più profondi ed astrusi, e nel legger le più tenere cose, appassionatamente gliele indirigeva, immaginava ch' ella gli rispondesse con le dolci parole che venivangli sott' occhi, ne udiva la voce carissima. E quando a notte alta, vinto dalla necessità di riposare, ei cadeva in balía del sonno, il disordin della mente facea che più vive si riproducesser ne' sogni quelle ardenti fantasie, incontro alle quali erasi già dianzi lanciato con tutta la efficacia della potente anima sua.

Così nella vita reale ch' ei mena, ed in cui, ad ogni piè sospinto, imbatter si dee nelle torte opinioni di quelle teste povere di discorso, o cader

nelle picciolezze di spiriti meschini e circoscritti, ei si era formato un viver largo per indomati pensieri, lieto per immagini ridenti. A che condur lo dee questo cozzar perenne di triste realtà e di vaghe fantasie?

Certo si è che Carlo avea già chiaramente scorto sussister fra la donzella e lui intime simpatie nelle idee; e se avvenisse il medesimo per alcuni affetti, stavane a pruova irrefragabile il Conte Enrico Y., a' gentili epigrammi del quale troppo spesso ei vedeasi segno.

Ben sen vendicava egli alcuna volta, procacciando alle sue parole una cortese risposta dall' Emilia, un benevolo sorriso; talchè l'altro, nulla mutandosi allora nell'aspetto, ma punto dentro da livore e veleno, girava di bordo, e, meditate novelle vendette, allontanavasi da lui.

Ma ch' ei si stien vicini o lontani fra loro, purchè si aggiri nel medesimo recinto, ovunque si ferma lo sguardo di uno di essi, qual siasi accento esca loro dal labbro, ci ha sempre un canto de' costoro occhi col quale vicendevolmente e' spian le loro reciproche azioni, ci ha sempre una parte del costoro udito disattenta a tutt' altra parola che non sia da essi pronunziata.

— Somiglia pure all' amore, in molti suoi sintomi, questa invincibil mia avversione pel Conte! — osservava Carlo. — Gli anelli estremi di questa catena si toccan davvero! Al suon della sua voce, al solo udir il suo nome, al pensarvi soltanto, un ribrezzo mi serpe nelle vene, par che i sensi mi si faccian più perfetti, e che tutto in me lo senta, l' oda

e quasi lo presenta. Non mi avviene, forse, il medesimo riguardo all' Emilia? Senz' altro: — ei conchiudeva ridendo — a pari misura, odio il Conte, per quanto lei amo ed adoro. Quel caro Conte è una delle mie passioni! — ei soggiungeva ironicamente; e facea, intanto, ogni potere per ischivarlo. Ma questi, non men diligente di lui, conoscendo le ore nelle quali non era consentito al giovane lasciare i suoi studi, opportunamente sen giovava.

Donna Girolama seguiva, intanto, dal canto suo a comentar col desiderio e la speranza gli andamenti di Carlo, e tutta allegravasi nel vederlo alcuna volta ricercar con sollecitudine la compagnia di Filomena, quasi ei si strugga intrattenersi con essolei.

Ma volendo tratto tratto spiarne i discorsi, altro non ode se non tronche parole; e ben notate coteste reticenze, comincia ad ostinarsi nel credere che il Guelfi sia innamorato morto della figliuola, cui non ardisce ancora palesar l' amor suo. Ed a convalidar questa credenza, comincia a farne propaganda nel Vico e nei dintorni.

E rivolta alla comare, ch' ella desidera aver proselita e banditrice: "Povero giovane!" diceale: "si strugge di amore, vorrebbe spiegarsi, e non ardisce.... ed ha paura...."

"Paura di che?"

"Di me.... vi pare?"

"Intendo.... quando giungiamo ad una certa età.... non facciamo gran bel vedere...."

"Come c' entra l' età?... ha paura di me, perchè sa ch' io son severa, e queste cose non le voglio udire...."

— Diamine!... si spiegasse una volta! — tutta crucciosa pensava intanto fra sè.

"E Filomena?"

"Filomena dà ancora in ismanie per quel maledetto spiantato. La fortuna manda il pane a chi non ha denti.... ella rifiuta, e chi sa quanti cani correrebbero intorno a quell' osso."

Ma questo amore, onde parlava con tanta certezza la Brettolone, era, come sapete, un sogno. Imperocchè soltanto a cagione della simpatia che han gli affetti simili fra loro, attratto sol dall' aria di volto sconsolata di Filomena, Carlo sentivasi spinto ad appressarlesi, e disacerbarne con amorevoli parole l' affanno. Ma quando in ricambio delle confidenze a lui fatte ei cominciava ad aprirle il proprio cuore, bramoso di ritrarne anch' esso un conforto ai primi fantastici suoi voli, all' udirgli proferir di quelle parole in cui si racchiudean alti ed arcani sensi, il volto dell' ascoltatrice, atteggiato allora a tal atto di stupida maraviglia, morir facea gli accenti in sulle labbra del giovane. E balenandogli sempre più nella mente quanto impossibil fosse per lui venirne a comunanza di pensieri con una fanciulla in sì volgar modo allevata, lasciatala nello stupore, davasi tosto a fuggirla, con l' ansia medesima con la quale aveala dinanzi sollecitamente desiderata e ricerca.

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

### Una visita a Donna Girolama.

—

"Entri.... entri pure...." con gentil garbo, e prendendo un *fa* maggiore, rispondea Donna Girolama ad una picchiatina fatta all' uscio di camera, presso cui erale paruto udir la voce di persona a lei ben nota. E tosto: "Come? voi qui? Quali onori son questi?" E nel profferir le parole, aperte le braccia alla sopravvenuta, la pagliettessa ve la strinse tenacemente; e fra le due donne vi fu allora un lungo e caldo appiccar di baci. Da' quali riavuto che amendue ebbero il fiato, Donna Girolama prese a dire con affetto:

"Che gusto vedervi mia cara Alfieressa!"

"Risparmiate i titoli!" risponde l'altra con voce compunta. "Passò quel tempo.... finite son le grandezze.... Eh! quando non vi son uomini in famiglia.... guai, guai, mia cara Donna Girolama...."

"Via! se son caduti gli anelli son rimaste le dita, e col gallo o senza sempre fa giorno."

"Ma in fin del mese, non entrano in casa venti ducati.... vi par poco?"

"Chi ha danari ha pensieri.... Ma sedete, Donna Antonia.... toglietevi lo scialle, il cappello...."

E mentre Donna Antonia siede, la pagliettessa, esaminato a corsa d'occhio l'arnese dell'amica, si trasporta un tratto innanzi la propria guardaroba,

novera gli abiti, getta uno sguardo di compiacimento su' colori che più le vanno a sangue; per virtù di fantasia la chiude, siccome aveala aperta, e fatto un confronto con l' andar dimesso della visitatrice, temperando l' ossequio:

"Veramente, quali onori son questi?" con aria di volto protettrice le ripete.

"L' onore è mio!" risponde l' altra, alquanto turbata dalla disamina femminile. "Come sta Don Francesco Saverio? Stanno bene Andreuccio e Filomena?"

"Tutti benone, lode al Signore."

"Brava! Me ne allegro; tanto più che mi è sembrato veder Filomena fatta bella.... grande, ma un po' sparuta. Avesse mai qualche passioncella? Eh! le ragazze...."

"Tali e quali ragazze.... ma la mia Filomena non attende a simili frascherie. È bianca e rossa che mi par una pasqua. Ride, canta sempre, mi tien allegra la casa. Sì.... davvero! Una qualche passioncella.... Quando vi son di simili madri, gl' innamorati se la svignano.... s' io volessi, me li vedrei far continuo la volta del lione innanzi casa mia.... Figuratevi, nella scorsa domenica, in chiesa, mentre passavamo accanto al giudice del quartiere, il figliuolo, e qui non corre sbaglio, l' ho udito io con queste mie orecchie:—Che bell' abito ha questa signorina! – esclamò senza toglierle gli occhi d' addosso.... Immaginate s' io mi feci seria in viso.... Come è sfacciata ora la gioventù! E tempo fa, sapete che cosa mi accadde? Venne a casa un ricchissimo cliente di mio marito. 'avamo di figliuoli: passa allora nella stanza Fi-

lomena. Io la chiamo per un affare. — È un bel nome Filomena — mi dice il cliente con una faccia tosta. Egli aspettava ch'io gli rispondessi — A vostro comando; — ma avea sbagliato la via.... Crepino.... pure.... ma se le nozze non son fermate, non voglio sturbar la pace di quella fanciulla. Filomena non deve innamorarsi di niuno, senza il nostro assenso:... l'ha detto Don Francesco Saverio, e basta."

"Eh!..."

"Non ci ha eh che tenga. Io debbo esser prima a saper tutto a casa mia.... ho avuto giudizio io.... sì.... ora le facevo imparare a leggere.... A casa mia, lettere non se ne fanno.... non se ne leggono...."

In quel punto, Mnemosina di là passando per un suo viaggio, le gettò, così sotto voce i nomi, di Guglielmo e di Armida, testimoni di quella tal corrispondenza. Maledetti! disse a quella rimembranza la pagliettessa, e lasciando con isdegno le *variazioni* improvvisate lì lì, riprese con garbo il *tema*.

"Davvero, vi accerto che la mia Filomena, è fresca e bella come una pasqua!" con sembiante allegro ella ripete.

"Non dico l'opposto!" in fretta risponde l'altra. "Forse, stando al balcone, il sole le avea arrossati gli occhi, e perciò nell'entrar che ho fatto in casa, mi è paruto ch'ella abbia pianto. E poi la stanza donde siam passate era proprio oscura: e dacchè ho avuto la disgrazia di perder quella benedett'anima, mi si è tanto indebolita la vista...."

"Bagattella! Venti ducati, o niente in una casa.... Non rimane invero assai tempo da crogiolarsi!..."

"Povero marito mio...." Donna Antonia asciugavasi gli occhi.

"Eh! Il mondo è fatto a scale.... chi le scende e chi le sale.... E voi, poverina, avete fatto un bel salto, dacchè più non ci vediamo. E non ci vediamo appunto da pochi mesi innanzi che quella benedett' anima andasse in paradiso. Ricordo ancora l' ultima visita che mi faceste tuttadue. Avevate un bel cappello color di rosa, voi...."

"Altri tempi, altre cure...." esclamò la dolente, a cui Donna Girolama chiusa nelle sue memorie, accennando un canto della stanza.... "Voi stavate lì...." soggiunse. "Vostro marito, salute abbiate, era seduto proprio qui accanto a me. Era un uomo rispettabile vostro marito ... Che pancia!..."

"Cioè...."

"Che pezzo d' uomo, volea dire. Alfieri come quello non se ne vedono più: ed a quarantasei anni!"

"È bontà vostra, mia cara Donna Girolama!" modesta rispose l' ex-alfieressa, cui non parve (in parentesi) che nella così detta carriera, il defunto, avesse già corso assai speditamente. "Amiche come voi non se ne trovano, e sapete quante volte ne abbiam parlato col povero mio marito?"

Nell' evocar quell' ombra di memoria corpulenta, Donna Antonia accostò novellamente agli occhi il moccichino, prudente ed impermeabil raccoglitore delle sue lagrime vedovili.

Ma Donna Girolama, che avea cominciato anch' essa a intenerirsi dall' occhio afflussionato, facendo, in quell' atto, esatto e doloroso riscontro alla figura della vedova afflitta, per diverger officiosa-

mente il discorso in altro punto: "E di Gaetanella vostra, che cosa mi dite?" le domanda tosto con voce più lieta.

Viene a Donna Antonia la palla al balzo, all' udir quella domanda, che le apre una via a manifestar la cagione onde fu mossa alla visita. Rasserenatasi, perciò, prende a narrare come erasi presentato da lei un pezzo di giovane sì bello e costumato, il quale secondo le sue parole, di cui non ci facciam mallevadori, potea bersi in un bicchier d' acqua, senza intorbidarla: e questo giovane averle richiesto la Gaetanella in matrimonio: non voler dote, domandarle soltanto un corredo, e cento ducati contanti.

A Donna Girolama, che all' udir di una inchiesta di matrimonio per una giovanetta non sua figliuola era venuta addosso, sin dal principio del discorso, non so quale irrequietezza, che per non dirla invidia andrem dicendo materna emulazione; a Donna Girolama, adunque, non parve vero udir dette parole, per farvi le amichevoli sue chiose.

E dato posa al cigolío della seggiola: "Domanda cento ducati, e lo dite ricco?" con un certo ghigno sguaiato, lentamente ella osserva.

"Ricchissimo...."

"Ricchezza e santità, metà della metà; dice il proverbio. Capisco.... ricco in pro.... porzione" soggiunge, stringendo le labbra, e spiccando un po' per volta le sillabe.

"Che proporzione e proporzione mi andate affastellando. Questi cento ducati son miserie per lui, sono un fiore. Lo sposo, oltre il suo, ha anche uno zio ricchissimo, di cui sarà l' erede. Figuratevi, che

sono stati proposti al giovine migliaia di partiti vantaggiosissimi con forti doti ; ma egli è tanto innamorato di Gaetanella...."

La sedia di Donna Girolama, cigolando per crescente emulazione, mandò un nuovo gemito; ma Donna Girolama volendo mostrarsi satisfatta, strinse la mano all'amica, e sorrise.

E Donna Antonia, incorata da questa mostra di affetto, le narrò esser giunta a furia di stenti e di privazioni a raggranellare a raggruzzolare, da due anni, la somma di quaranta ducati, abbisognargliene altri sessanta, e nelle sue angosce essersi ricordata di Donna Girolama, siccome di una santa protettrice.

Adombrata, anzi abbacinata, da questa celeste aureola, dietro alla quale lenta e paurosa ella già vede venir l'inchiesta,

"Vi pare!" esclama costei: "farei.... direi.... tanto più che si tratta di maritar una fanciulla.... vero è che non tutte han bisogno di maritarsi... e per la mia Filomena non ho fretta. Ma detto in confidenza fra noi, sapete che oltre il danaro da spendersi pel vitto, io non vedo l'ombra di un grano...."

"Ah! sempre, dunque, così schiava! In casa mia io comandava."

"Perchè vostro marito potea scapricciarsi fuori, svelenirsi co' sottoposti, comandare i soldati. Ma il sanno le sale degli onorandissimi, se ad un paglietta spetta baciar mani ed inchinarsi, e in sul bello di un'arringa vederla interrotta, ed esser gentilmente accompagnati insino all'uscio d'uscita con la voglia della parola in sul labbro. E poi, amica mia, salve

poche teste pazze, dite che chi ha marito ha padrone, e che ogni cane è leone a casa sua. Oh! i mariti.... i mariti.... non dico ch'è una disgrazia averlo; ma il mio vuol esser padrone assoluto in casa, e non gli si può metter piede innanzi."

E tolto il freno alla immaginazione, ed alla lingua, cominciò la pagliettessa a farne piover massime, nelle quali, levata, vorrei dire, a terza potenza l'autorità del marito, andò sè medesima facendo sempre più piccina (o per seguir l'analogia), sè medesima dividendo e suddividendo in frazioni, a solo fine di non porsi, intendete, nel brutto imbroglio di prestar danari.

Ma Donna Antonia, lasciato libero corso all'eloquenza appassionata dell'amica, l'aspettò paziente ad una pausa, ed opportunamente entrando allora con voce sicura nel monologo di lei, le manifestò non esser venuta a richiederla di suo danaro, ma sibbene di sua mediazione; esser persuasa del buon cuore di lei, e ringraziarla anticipatamente di tanta sua cortesia, di tanto affetto.

Veduto svanir l'imminente pericolo, Donna Girolama si commosse, s'inteneri affatto, ed accolte come dovute alla sua generosità le grazie che l'altra, stretta dal bisogno, rendevale, le profferse non che la sua mediazione, ma il sangue, ma la vita....

A stringer intanto l'argomento, Donna Antonia le disse aver saputo che un ricco capitano, il quale dava danaro in prestanza, era dimestico di casa Brettolone, ed aver. pensato perciò chieder a costui, que' tali sessanta ducati, promettendo restituirglieli da'tre a'quattro anni, in capo a'quali, fra

gli stenti e i digiuni, sperava finalmente metterli assieme.

"Mia buona Donna Girolama," conchiudeva la poveretta "esser dovete la mia santa protettrice: la mia fede è tutta riposta in voi e nel vostro Don Francesco Saverio, ch' io terrò proprio siccome l' angelo mio custode."

Traendo un alto sospiro e scotendo il capo, par che Donna Girolama si rimanga alcun poco a ragionar fra sè.

Non è già la tema di vedere impennar le ali al consorte, deputato a figurar da angelo custode, che tien la costernata a quel modo. Non soggetta a timori panici di tal sorta, ella combatte, fra la prudenza ed una potente voglia di chiacchierare; ma preso finalmente un partito medio, levando un tratto col capo anche la voce:

"È facile," grida: "è proprio facil cosa aver danaro dal capitano (che non ti presterebbe la fame, se se la potesse spiccar da d' addosso)" segue fra sè barbottando in parentesi. "Non sapete" soggiunge a voce alta "che coteste cose ei le fa per negozio, ch' ei teme d' esser truffato, ed ha ragione, e dice sempre che chi spesso grida, spesso fida...."

"Cioè chi spesso fida...."

"È lo stesso: e perciò vuol pegni e pegni forti. Ier l' altro appunto prestò ad un tale la somma che voi desiderate...."

"Ebbene?"

"Ebbene: sapete come conchiuse il contratto? Aspettate ch' io vi faccia il conto e vedrete se si convien prender danaro a simili patti.

"In *primise*" disse Donna Girolama, con accento dottorale, e dal pugno chiuso facendo sorgere il solo dito pollice. "Volete sessanta ducati? Portategli un pegno di oro o di argento, valutato ottanta; perchè ne' piccoli negozii non vuol impicci di carte.

"*Secondariamente*" continuò, levato con la manritta l'indice della sinistra e messolo a far compagnia al pollice, "il Capitano non presta danaro per più di sei mesi, e di questi ducati sessanta si contenta dell'interesse di quattro ducati al mese. Ma nell'atto della consegna, per sue ragioni, vuol gli sia anticipato l'interesse de' due primi mesi. In guisa che, da ducati sessanta tolline otto.... rimangon...."

"Rimangon cinquantadue; " speditamente risponde Donna Antonia.

"Ora, da ducati cinquantadue toglietе due ducati di senseria."

"Senseria.... a chi?..."

"A lui, perchè il malizioso dice che il danaro non è suo, che un altro glielo somministra: e prestando egli il nome, è giusto che abbia un compenso a sue fatiche. Dunque da ducati cinquantadue, toltine due...."

"Rimangon cinquanta" con voce dimessa, soggiunse Donna Antonia, levando gli occhi al cielo.

"Ducati quarantasei ei dà in moneta sgranellata contante, e gli altri li muta in derrate, cioè in tanti capponi valutati cinque carlini l'uno, in tante rotola di pasta della Costa, a sedici grana il rotolo, e mille altre belle cosette. E questo ei lo fa per carità degli infelici, acciocchè i poverini veggan un po' di ben di Dio nella lor casa."

"Ma quando uno vuol danaro, che cosa gl'importa dei capponi, di queste altre inezie.... Ne fa egli forse anche traffico?"

"No!... ei le risparmia espressamente da' regali forzosi che ha dagli altri suoi debitori.....dai debitori in grande...." con volto dignitoso segue a dir Donna Girolama.... "Ma io dimenticava dirvi...."

"E che, non è finito?" domanda paurosamente l'altra.

"Ora finisce. Toglietе infine dal rimanente una mezza piastra pel segretario e quattro carlini pe servi del prestatore; e dopo ciò non mancate dargli la rata del rimanente interesse, non più tardi del dieci del primo mese.... Se no.... addio pegno. Egli lo vende a benefizio del creditore."

"Gesù.... Gesù.... Dio liberi da costui ogni cristiano battezzato!" piena di sconforto, grida l'ascoltatrice, stata insino allora in su i carboni ardenti, fra la smania d'irrompere in invettive e la tema di guastar i fatti suoi. "E lo dicea *malizioso....* e dicea far egli quelle barbarie per carità, pel ben del prossimo. E non andrei piuttosto a domandarli al Diavolo.... questi danari, non mi venderei piuttosto il letto?" soggiungea, sospirando dolorosamente. "Se avessi avuto nella povera mia casa alcuna suppellettile preziosa, avrei fatto un pegno al Monte della pietà, pagando il sei per cento l'anno, e non sarei certo venuta a gettarmi in bocca di questo lupo rapace.

"Che cosa volete? Quattrino risparmiato, due volte è guadagnato. Non avea poi tutto il torto Donna Geltrude, quando vi vedea con tanto lusso.... ed io le

dava in sulla voce allora:—Alcuni uccelli hanno molte penne e poca carne, dicea.... un tantin di risparmio non fa male...."

"Chi ha da dir dica;" sforzatamente rassegnata rispondea Donna Antonia. "La candela è al verde.... Ma tiran sassi all' uscio di chiesa.... ed ogni dì non è festa.... Il male va dietro al bene, ed il bene al male. E dopo ciò, a proposito anzi di ciò, com'è dunque che volete dar colui in isposo a vostra figlia? Intendo ora perchè quella povera disgraziata è tanto pallida, piange, e...."

"Qual disgraziata?"

"Lei...."

"Chi lei?.."

"Non ci ha peggior sordo di colui che non vuol udire;" borbottò fra' denti la vedova.

"Chi dunque?"

"Ma.... la vostra Filomena!..."

"La mia Filomena! E qual è lo sposo?" domandò di nuovo la paglietessa, che aspettava con impazienza udir proferito dall' altra un nome ch' ella avea franteso, per venirne forse alle invettive. "Non armeggiate.... non vi confondete.... perchè andate avviluppandovi a questo modo?..."

"Non vel dissi io? L' usuraio, il Capitano.... che so, come diamin vel chiamate...."

Donna Girolama rimase per alcun tempo attonita balorda. "Ha dato nelle girelle costei...." esclamò quindi, fisa rimirandola a bocca aperta. Ma vedendo l' altra che punto punto non si scompone, si sente venir la muffa, e salita in bica: "Aprite la porta dello scaricatoio!" grida invelenita: "fate largo—la-

sciatela passare.... Bevila d' agosto, Donna Antonia: è fredda." Ed alzatasi ritta, più e più imporporando il viso, puntellando i pugni ne' fianchi, e levando su la faccia, e 'l naso più in su della faccia, in atto di chi voglia sfidare altrui: "Mi avete presa per una spiantata voi?" le grida invelenita. "Non ho bisogno di far debiti io, per maritar mia figlia. Per questo girava largo ai canti, ed io non sapea ove volesse riuscirmi coi suoi *lei* coi suoi *lui*. Il Capitano alla mia Filomena!... Donna Antonia mia, muta strumento: a mia figlia non manca il pane, non manca il pane a mia figlia; rimena, rimena l' asino alla scuderia, non ti occorre far altro."

"Oh! troppe spighe in un fascio: quando la tempesta ha bene infuriato, il bel tempo non è lontano:" va dicendo l' ascoltatrice "e chi sa sopportar le privazioni, è ricco.... mia buona Donna Girolama...."

"Che m' importa degli altri?.... E per voi, è ben che sappiate ch' io.... ch' io mi farei pregare per dar la mia figliuola a un re di corona.... Ma voi non sapete, voi non conoscete, adunque, chi è colui?" sempre più riscaldandosi domanda Donna Girolama.

"Se non fosse un *maliziosetto*, un *cristiano caritatevole* come poco fa mi dicevate, mi parrebbe conoscerlo alquanto, dopo quel che narraste. E per questo mi maravigliava."

"Conòscerlo! davvero? Lo conosce eh? L' ha conosciuto! me ne rallegro.... Son rose, son fiori le cose da me sinora narrate. Siate prudente come il serpente, dice il nostro predicatore; ma non dice, che se pongon il piede sul capo del serpente, ei cava fuori la lingua velenosa. Ah!... mi voglion far parla-

re? Voglion ch'io dica tutto?. . Ebbene, la lingua mi è uscita del manico: vedrete in due parole che cosa vi spiffero io!"

"Ma tranquillatevi...."

"Che tranquillare e non tranquillare! quando il lupo predica, guardatevi i polli. Era quella del Capitano una storia segreta. A mala pena l'avea io detta, sotto suggello di confessione, a Donna Paola e a Donna Giacinta; e mi sovviene che quando la raccontai alla moglie del Presidente, non c'era nel salotto anima viva, oltre la nipote del consigliere e l'amica Donna Rosalia.

"*Prosit* al segreto!..."

"Di un fatto così segreto, dite bene, voglion dunque, ch'io faccia una cosa pubblica.... muoia, adunque, il segreto.... muoia la prudenza e l'amicizia.... Mi dan dove mi duole.... voglion ch'io parli.... parlerò.... Bella! Vorrebber forse impedirmi di parlare?... Ebbene, per dispetto parlerò. Accostatevi.... accostatevi più dappresso, e saprete qual uomo è costui."

"Egli, dunque," prese a dir l'altra per avviar il discorso.... "il galantuomo...."

"Bel galantuomo che farebbe a mangiar con l'interesse. Egli nato ad un parto con l'usura.... Lo prendan per lepre e ne avran quattro quarti di volpe!... Vedrete.... vedrete se il demonio potea tentarmi dargli la mia figliuola in isposa.... Via!..." E con questa voce spregiativa, che Donna Girolama accompagnò con un volger di capo sdegnoso, finì l'esordio e cominciò la narrazione.

## CAPITOLO DECIMOTTAVO.

### Il Capitan Corvo.

"Tutti, come sapete, lo dicono il Capitano.... Capitano un cavolo! Coteste cose non ce le faranno ingozzar a lor modo; ed ecco ch'io ve lo sbugiardo co' fatti. Sappiate adunque ch'ei si chiamava, ricico, Don Natale Corvo e null'altro. Ma raccolti nel 99 in non so qual luogo delle Calabrie parecchi mariuoli, rubò a ruffa raffa, sparò archibugiate dove gli tornava conto; ammazzò molti ricchi dabbene, e li disse tutti giacobini, e menò vampo aver operato simili cose per amore dell'ordine e del Re."

"Che eresie...."

"Turatevi le orecchie per non le udire.... Il Cardinal Ruffo intanto lo credette.... gliel fecer credere.... Che volete? i bricconi san far le cose a modo...."

"Sì, perchè non ci ha viltà che li rattenga, non turpitudine o menzogna che non adornino di bei colori.... e le fan credere, appunto perchè studiano come le hanno a presentare.... ed ho udito a dire, (e la mi pare un'imprudenza) ho udito a dire la verità sia nuda, semplice, e non ciarliera."

"E sapete mo?... Oltre il grado di capitano, che il prode Don Natale si dava con la sua sbirraglia, gli si fece aver anche uno stipendio mensile! E tanta buona gente, perchè non ha protettori, può far mari e monti, e, se occorre, non è nemmen guardata in viso."

"Eh! cara, gli uomini han corta la vista, e l' apparenza sa ingannarli.... ma il Signore non guarda con gli occhi loro.... Chi sa quando verrà la sua?"

"Fatte adunque queste belle prodezze, e divenuto ricco, in Calabria appunto sposò la figliuola di un massaio ricco anch' esso, che si credette toccar le stelle perchè vedeva il genero con un bel paio di spallini d' oro.... Ma non è tutt' oro quel che riluce, massaio garbatissimo. E monaco non fa abito."

"Cioè abito non fa monaco...."

"È lo stesso. Il massaio si pentì perciò assai presto aver si malamente maritata la figliuola. Mondo — mondo!... se pensassero alla morte, non nascerebber tanti guai!"

"Ma senza matrimoni verrebbe presto il giorno del giudizio."

"Venga venga una volta questo giorno del giudizio! è tanto tempo che ne sento parlare — e gli uomini sono sempre i medesimi!" esclamò Donna Girolama, con accento ispirato, ignara di palesar voto si santo. E seguendo a comentar quelle parole nel senso religioso: "È vero che non tutti siam preparati, ma quando si ha la coscienza netta così...." E la parlatrice volse la mano a paragonar la candidezza della propria coscienza alla bianchezza della palma di essa, ma accorgendosi di non so quali sinuosità geografiche di altro colore che non è la pelle, ebbe a rivolgerla in fretta. E seguendo senza scomporsi la narrazione: "Eravam giunti, dunque al matrimonio già seguito. Ma, non so come, il Capitano fe il conto senza l'oste."

"E chi lo fa senza l' oste, lo fa due volte: ci ho gusto."

"Il massaio avea prese in fitto molte terre, ma avute parecchie annate scarsissime, non potè pagare i creditori, non pagò la dote, ed improvvisamente morì."

"Benedetto!..."

"Sì, ma il Capitano non ebbe più misericordia per la moglie. Povero padre! vedere...."

"Cioè povera figlia.... se il padre era morto...."

"È lo stesso.... infelice! Sentirsi dire ad ogni tre parole, esser ella cagione di sua rovina. Sin d'allora quel taccagno cominciò a viver di limature. Di ogni cosa che andasse di là dallo stretto bisognevole, era miseria in casa sua. Dopo quell'avvenimento, si credette fallito, fece vita così sottile, lo stomaco gli s'indebolì in guisa, che gliel avrebbero aggravato fin gli uccellini arrosto. Figuratevi, che giunse a non poter mangiare un uovo per intero, sì presto ei si sentiva satollo. Sicchè dimagrava ogni dì, come un can vecchio e stizzoso. La povera moglie, benchè gravida, pagava per tutti."

"Sventurata!..."

"Non so come, fra il pianto e la bile da un lato, la miseria e le minacce dall'altro, potesse menare a salvamento il suo parto."

"Matti e fanciulli, Iddio li aiuta."

"Aiutata da Dio, nacque dunque una bambina che diventò poi con gli anni una bella giovanetta. Ma tornando indietro, è necessario sappiate, che Don Natale, costretto di lasciar il suo paese ov'era odiato, sen fu venuto a Napoli, ove non essendo conosciuto, potea più liberamente a sua posta viver di usura; e per seguire a rimanersi ignoto, andò ad abitare in una specie di casino fin su al Petraio."

"Dov' abita di presente?"

"Appunto. Ed avvenne allora, che per alcuni litigi capitò fra' piedi a mio marito, e sin da quel tempo non ho potuto più togliermelo d' attorno, e mi è sempre nè più nè meno antipatico del primo di in cui lo vidi. Io son costante.... voi lo sapete."

Donna Antonia ignorava, invero, quest' altra virtù della paglietessa; ma per rabbonacciarsi con lei ed averne un qualche conforto: "Lo conosco a pruova!" affettuosamente rispose.

"Dunque," seguì a dire Donna Girolama ripigliando in tuono acuto il fil del suo ragionamento, il quale, giusta il consueto, andava facendo per via di molti nodi: "che cosa credete mo che facesse quel briccone nel primo cholèra? Parea proprio andasse fiutando i cadaveri...."

"Maledetto corvo...."

"Dond' usciva un morto che non avea lasciato famiglia. dopo i becchini entrava lui, e per poco danaro comperava biancheria, mobili e quanto venivagli alle mani. Ei non ci credeva al cholèra. Sembrava il diavolo l'aiutasse. A lui niente....niente a lui."

"Ma che ne facea di quella roba?"

"A' poveretti disperati che andavan in que' mesi a domandargli danaro ad interesse, dava parte di cotesti mobili, cioè li cedeva a loro, in conto di danaro, apprezzandoli quattro cotanti di quel che valevano: e sapete in quanti luoghi andò spargendo l' infezione?"

"Giudeo! è in casa sua? Ma tale ora ride che forse un di piangerà.... la pena cammina a rilento, ma giunge.... Seguite.... seguite...."

"Oh! non dubitate: la mosca darà nella ragna. È vero che il diavolo nol volle allora, ma gli pose addosso una maledetta paura: una paura, quasi più fiera di quella de' becchini e del camposanto: gli pose addosso la paura di spender danaro! Allora ei cominciò a prestar credenza al cholèra, ma non perdette il capo. E sapete mo che fece? Immaginò un gran disordine ne' suoi affari colà in provincia, disse che se non partiva in fretta, era bell' e rovinato; lasciò una sommetta di danaro a Don Francesco Saverio, per la cura della moglie, l'alimento della figliuola e di una vecchia serva.... fe mille piagnistei su questo danaro...."

"Coccodrillaccio...."

"Disse esser quello tutto il suo peculio, e, gettandosi a ciarle nello spenditore, disse pure darlo con piacere, perchè il danaro è fatto per servirsene all' uopo:... lasciò male la moglie e partì."

"Cane!"

"Volesse Iddio!... Ne sapete poco de' cani voi.... Partì il briccone pregando Andreuccio invigilar sulla famiglia, non potendo Don Francesco Saverio più di tanto porvi mente, a cagione delle molte sue faccende. Indi a pochi dì, morì la povera moglie senza l'aiuto di buoni professori, perchè i buoni si pagan caro e i danari eran pochi; e se Andreuccio mio non fosse andato spesso ad assisterla, la figliuola sarebbe rimasa sola con una serva e senz' altra guida al mondo. Ma pace all' anima sua, era poco di buono quella fanciulla."

"E che! è morta anch' essa?—Mi pare una tragedia questo vostro racconto!"

"E qual tragedia!... Udite, se volete ridere: e non ne rompete il filo, chè ora viene il bello."

E questo suo bello, ella lo svolse, narrando come Don Andrea, il quale andava ne' dì festivi a consolar la giovane, dopo tanti altri ottimi ed amorevoli consigli che suppor dobbiamo nobilissimi al pari di quest' ultimo, le ebbe finanche offerto sposarla. E ch' era tanto allucinato dalla passione, che generosamente non volea nemmeno aspettar il padre, non volea nemmeno far i così detti capitoli matrimoniali.... era tanto innamorato (e soggiungiamo, virtuoso) che proponea finanche un matrimonio clandestino....

"Fidati era un buon uomo.... Non ti fidare era migliore...."

"Già.... già.... Ha giudizio Andreuccio vostro!... Era quella fanciulla, unica figliuola del Capitano.... e questi, ricco e vecchio...."

"Vi pare che nell' impeto dell' amore Andrea potea proprio ricordare, che, crepato l' usuraio, la figliuola rimanea erede unica di tutto!... Quando cade la benda in su gli occhi, non si vede più. Intanto la svagata, sin da quel dì, non gli fece più buona cera.... e domanda oggi e prega domani, dàlle, picchia, risuona e martella, sapete che cosa gli rispose un giorno? Ella gli disse chiaro e tondo: non volerlo, — non volerlo, — non volerlo: immaginate se Andrea se lo legò al dito!... Immaginate, se lo prese il diavolo a quel rifiuto!"

"Se non lo prese, gli dette la caparra...." mormorò fra sè Donna Antonia. "Eh mi figuro!" disse....

"Da quel dì ei concepì per lei un odio mortale."

"Generoso!"

"Come? pensava Andrea: e non dico per dire, ma come pensa quel gioiello di figlio, altri non pensa.... Ha una gran testa quel giovane...."

"Avete ragione. Sapete quante volte mi dicea la benedett' anima: Che testa ha Don Andrea! Saran capelli, rispondeva io.... ma no, ma no;.... è la testa ch' è grande: ostinatamente ei soggiungeva."

"Che domine andate sognando voi, e lui? Andreuccio mio ha testa sì piccola e tonda, che la pare un' arancia."

"Lo diceva io, ch' eran capelli.... e così?"

"Come?... a sè medesimo domandava dunque Andrea. Come? l' infelice figlia di quell' avaraccio rifiutar un galantuomo par mio, un galantuomo che ha tanti debiti.... cioè, tanti clienti, quanti ei non ha debitori.... In guardia Andrea!... Spia di qua, prendi lingua di là, udite che seppe?... Seppe nientemeno, che la briccona si era già da un pezzo innamorata in un altro, in un tale.... e che.... M' intendete?.. " soggiunse Donna Girolama facendo d' occhio all' ascoltatrice.... "Non siam nate oggi, capite?..."

"Donna Antonia non capì nulla, ma facendo d' occhio anche ella a colei che narrava. "Vi pare!..." rispose.

"A buon intenditor poche parole.... La signorina...." seguì a dire la pagliettessa "stava sempre poco bene. La poveretta avea una malattia pe.... periodica, come dicono i medici.... Non fu mai possibile ad Andrea conoscere questo innamorato. Quel povero figlio mio volea vendicarsi, ma da buon cristiano, senza precipitar le cose."

"Perdonò...."

"Che sciocchezza!.... Aspettò.... Intanto dopo breve altro tempo di lontananza; certo che fu esser cessato anche il secondo cholèra, ed eccoti comparir in Napoli il Capitano. Egli avea saputo della morte della moglie, e non se n'era fatto nè bianco nè rosso...."

"Carnefice!..."

"Ma il suo dolore fu estremo, quando quel furbetto di Andrea, per cominciar a ben disporlo, gli parlò dapprima di un certo conticino di danari spesi per la figliuola, conticino un po' lungo e superante di molto la somma dall'avaro qui lasciata. La masticava male quella lettura l'amico: e borbottando fra sè dicea esser necessario maritar la figlia, ma che bisognava trovar un uomo onesto, di quegli uomini rari al dì d'oggi, un galantuomo infine che fosse contento sposarla senza dote. Con simili parole ei cadde a pelo ne' disegni di Andrea, il quale lo invita ad uscir un pochino di casa, e per via, ripigliato il filo del discorso tenuto dianzi, cosa per cosa, gli va snocciolando quanto gli han detto, e fa intendere al Capitano, che la famiglia si vedrà in breve accresciuta di un altro individuo.... e che...."

"Che birberia!" esclamò ingenuamente Donna Antonia, pensando a questa narrazione vendicativa.

"Chiamatela perfidia!" rispose Donna Girolama, alludendo al rifiuto dato al figliuolo. "Intanto," ella prosegue: "intanto che il Capitano ed Andrea si eran riscaldati in quel discorso, cominciò a piovere. Il Capitano volea più sapere, mio figlio non sapev' altro che tanto: ed in quel mezzo.... acqua.... acqua a ciel rovescia: ed Andreuccio mi stava allo scoperto ed

assai lontano di casa sua. Ih! quando si fa una buona azione, non si pensa ad incomodo di sorta.... ed Andrea vi andava di buone gambe. Ma votato ch'ebbe il sacco, ecco che tr.... r.... r.... cominciano i tuoni a darsi la muta l'un l'altro.... Andrea risolve allora di ritirarsi, ed augurata la buona notte al Capitano...."

"Gliel avea preparata! Anche questa.... che cuore...."

"È pieno di creanza quel figlio mio!... Con tutto quel tempo fatti adunque, come vi diceva, i debiti saluti al Capitano, sen venne a casa, molle insino alle ossa, ma contento di aver adempiuto il suo dovere e con la coscienza scarica e lavata."

"Se non gliela lavava quella sorta di diluvio...." ironicamente osservò la vedova.

"Diluvio simile non ce n'è stato, nè ce ne sarà...."

"Almeno dopo il diluvio universale...."

"Tutte a me.... tutte a me debbono avvenir queste stranezze!" esclama Donna Girolama, vaga d'innestar miracoli e maraviglie ne'suoi racconti, e tirando finanche giù dal cielo e fulmini e saette, se li vede necessari a compier l'effetto de' quadri che si piace descrivere. Sicchè, un po' stizzita, entrò a dire Donna Antonia: "Ma mi sembra, Donna Girolama mia, che il diluvio universale sia un po' antico, e certo non vi ci trovaste; e mi pare che in questo fatto del Capitano, a voi, personalmente, non sia avvenuto niente di strano. Altra cosa è, se mi parlate di quella povera fanciulla...."

"Povera fanciulla!... dite voi.... Non fu data in custodia a mio figlio?"

"Le pere in guardia all'orso...." mormorò la vedova, movendosi un po' sulla seggiola.

"Capperi! Non dovea ei renderne conto?"

"Chiuse la stalla dopo aver perduto i buoi.... fece bene...."

"Benissimo, chiuse dopo aver perduto i buoi!" — macchinalmente ripetè Donna Girolama, tanto invasata dell'atto eroico del figliuolo, da non intender l'ironia di quelle parole.

"Immagino, quanto ebbe a patire quella trista al ritorno del padre...." notò Donna Antonia, levandosi per conchiudere il discorso e prender commiato.

"Aspettate.... aspettate...." seguì a dire la pagliettessa, facendola ricader di peso in sulla seggiola: "mi lasciavate al meglio...." E si fe allora a narrarle, come Don Andrea, partitosi dal Capitano, si fu questi rimaso in un portone a lottar col temporale, che trattenealo a viva forza, e la rabbia che non gli dava posa.

"Finalmente passata la mezzanotte, giugne a casa," segue a dire Donna Girolama: "e, picchiato all'uscio, non sì tosto vede la figliuola, che fieramente ghermitala la strascina un tratto in una camera recondita, donde non è possibile udir voce di fuori. E scossala allora per ambedue le braccia, addossatala quasi alla parete, la tenne quivi inchiodata, finchè il furore non ebbe dato luogo alle parole. Le quali quando gli venner in su le labbra, non furon nè poche nè scelte."

E narrò lungamente la parlatrice, come seguendo a tenerla colà confitta con quelle mani, divenute nell'atto rabbioso due uncini di ferro, fe all'infelice confessare il suo peccato.

"Ma nè per infingersi ch'ei facesse, nè per minacce, ei non potè nulladimeno indurla giammai a svelar il nome del seduttore!" seguì a dire Donna Girolama. "Vedendo allora che gran parte dello scorno e molto danno veniva di fatto a ricader su lui soltanto: — Credi tu, sfacciata, mettermi a tuo piacere novelli pesi in sulle spalle? — ei le grida. Non bastavi a ciò tu stessa?... No.... ci vuole una bocca di vantaggio.... ci vuole un altro da alimentare, vestire.... educare.... Alimentar e vestire! una zucca!... canaglia maledetta! — esclama nella passione, l'avaro facendosi ognora più brutto di nuove paure.... Esci di casa.... ai trovatelli anderà colui.... alla casa dell'Annunziata.... Maledetta quella donna che ti pose alla luce! — con voce infernale bestemmiò finanche a quel pensiero, scotendo le braccia alla figliuola con vigoria maggiore.

— Madre mia.... madre mia.... con un urlo disperato all'udir quella bestemmia, esclama la giovanetta. E presa forza opportuna dall'immenso dolore, svincolatasi dal padre e chiudendogli con la mano la bocca: Non vi basta averla fatta morire di stento? gli domanda fra l'ambascia ed il pianto.

— Anche i rimproveri? grida allora, con voce sepolcrale il vecchio furibondo. Queste dottrine te le ha insegnate quel tuo.... Parla.... di.... Chi te le ha insegnate? Dimmelo.... o ch'io....

— No! — rispose la figliuola, disperatamente risoluta. Egli promise sposarmi, ora non vuole.... E s'egli è un vile, non sarò io tale.... no!... Iddio difenderà la mia causa.... a Dio la vendetta.... ma io non proferirò mai a suo danno, l'infame suo nome.

— Mai? domandò il Capitano, strozzato dall'ira.... Ebbene, la mia spada te lo farà uscire dal labbro quel nome! — e spìntala iratamente a terra, corre per la spada....

"Sempre ch' io racconto queste cose che ho imparato a memoria, tante volte ei me le disse, mi sento tutta rimescolare" osservava Donna Girolama. "Sembran proprio cose da commedia...."

"Bella commedia! E poi?"

"E poi, la giovane che si vede in mal punto, dissennata dalla paura, che le fa tener vere le minacce del padre, raccolte allora tutte sue forze, si leva, corre all' uscio ov' era entrato il Capitano, lo inchiava di fuori, e si dà a fuggir per le scale, lasciando la casa aperta a chi voglia spogliarla.... Questa è colpa che il padre non le ha più perdonata, nemmen dopo la morte di lei.... Corse corse a furia l' infelice, uscita che fu dal tetto paterno, e dicon che giunta in casa l'amante vi si salvò.... Ma Iddio...."

"Ma non vi sembra udir in istrada voci confuse e lontane?" domandò Donna Antonia prestando attento l' orecchio.

"Sarà una qualche sposa, qualche brutta donna tirata su a festa che or passa di qua. Ih! quando si abita in queste strade centrali, come dice Don Francesco Saverio, non si ha un momento di riposo."

— Le chiama strade! — pensò fra sè Donna Antonia. "E ditemi, che fece dunque quel vecchio topo chiuso nella trappola?"

Ma Donna Girolama intenta tutta al rumore udito in via. "Sapete che avete ragione" osservava.... "Le grida crescono e si odono più distintamente.

Andiamo a vedere, e vi racconterò poi come finì la gloriosa istoria...." in modo scherzevole, ella soggiunse.

"Ditemi.... si salvò almeno quella poverina?"

"Allora sì.... ma per quel fatto morì.... e il bello è, che non si sa come.... Oh! è un fatto miracoloso.... udirete.... udirete...."

## CAPITOLO DECIMONONO.

### Vendetta popolare.

—

Il subbuglio accennato cresceva intanto davvero, ed apertamente manifestavasi, a furia di grida, mandate fuori alla libera da un' accozzaglia assai ben grande di popol minuto, cacciatosi allora nel vico. Agitandosi su pel balcone e leggiadramente sciorinando fuori mezzo la persona, Donna Girolama aguzzava la vista e l' udito; ed altro non venivale fatto discoprire, se non quella folla ancora un po' lontana; e distintamente non giugnevanle all' orecchio, se non voci nunzie di grave tumulto.

"Non è cosa buona ..." ella diceva smaniosa di farla da profetessa.... "Ma.... or ora saprem tutto da questa donna che più si avvicina a noi."

Di fatti camminava una donna un buon tratto innanzi la calca del popolo, e parea andarne alla volta di casa Brettolone, o almeno indirigeva spesso a que' balconi un torbido sguardo.

Ciò nonostante, questa donna sembrava affatto estranea al tafferuglio che le accadeva alle spalle, e parea far alle braccia con persona non veduta se non dalla calda sua fantasia. Chi mirata l'avesse, mutando veloce il piede, parlar da sè a sè con la burrasca sul viso, con l'occhio talvolta fiero, tal altra confitto a terra, muover con violenza le pugna scagliate in aria a cercarvi una faccia su cui potesser poggiarsi e tempestare, dir dovea senz'altro, questa donna è ossessa, un gran che le sarà avvenuto.... Povero chi ci capita!

"In galera...., in galera l'usuraio!..." con la benevolenza che accompagnar suole le imprecazioni gridava un pietoso coro femminile, alcun poco ancora da lei discosto.

"Rita!.. Rita!... ecco chi ti fa morir la figliuola.... Volgiti.... Rita! non lo vedi? Ecco l'usuraio... Usciva di chiesa il gabbasanti.... vedilo, Rita!" A tale intimazione si scosse la donna, si volse, vide, ravvisò, e vedere e gittarsi e precipitarsi sull'uomo additato, fu una cosa sola.

"Veniva in quella casa a cercarti.... e tu vi andavi; ma è pur meglio ch'io ti abbia qui fra le unghie, collotorto del diavolo...." con fiero ululato, piucchè con voce umana, ella gli grida, percotendolo aspramente.

"Il mio buon angiolo mi ha qui accompagnata, e mi ti ha messo fra' piedi. Tu mi fai dunque morir la figlia, sanguisuga assassino!... tu e quel tizzone d'inferno volete farmela morire? Tieni!..." ed ogni parola avea l'accompagnamento obbligato di uno schiaffo, di un sergozzone, di una spinta, ed era se-

guito da un lungo urlo generale che non parea di lieto augurio al percosso.

"Ti avea tanto pregato non mandarmi a casa quella mala tigna, quel fosco di usciere, quel maledetto iettatore, ed ostinatamente tu mel mandasti, a spaventar la povera figlia mia.... a darle forse la morte.... Vedete...." ella gridava rivolta al popolo.... "non gli bastava che quella infelice creatura gli avesse finanche promesso vendersi il povero lettuccio, purchè non le facesse aggirare intorno quell' uccellaccio di cattivo augurio; ed ei gliel ha voluto spiccare l'infame.... perchè la volea morta, perchè volea arraffarsi anche quegli altri pochi stracci.... me l'ha fatta sconciar dallo spavento.... Ed uscivi di chiesa?... lustra confessionali.... mastica-paternostri a sacrilegio.. . Oh Dio! e se la mi muore?" gridava disperata la piangente: "Che cos'è questo tuo vecchio carcame, a fronte di tanta gioventù, di tanta bellezza?.... E se mi muore.... Chi! La figlia mia morire!... No: mori tu, boia maledetto!" più infuriando gli grida allora. E brandito in alto lo zoccolo che con un atto leggiero si toglie dal piede, spicca un salto indietro e violentemente lo scaglia contro il capo dell' usuraio. Il quale, veduto l'atto, chinatolo di repente in sul petto, cansa, ma per miracolo, la forza del colpo.

Strisciando nondimeno l'arma funesta presso il segno ov'era stata lanciata, alcuni capelli della sordida parrucca del perseguito attaccansi ad un pezzetto di legno scardassato dello zoccolo; e riman nuda come zucca la testa del mal arrivato usuraio. Balzato una volta in aria, quel sudicio arnese ha il

saluto di mille voci, si aspetta da una selva di braccia, si chiama con tante grida, che, ad udirle, la par desideratissima cosa.

Fu quello il segno generale dell' attacco; imperocchè la folla, rimasa infino a quel punto fremente e rispettosa spettatrice della peculiare vendetta di una madre offesa nel sangue, prender vuole allora a questa vendetta la parte dovuta all' umanità oltraggiata.

I monelli accorsi al parapiglia, allegrati dalla ridicolosità della scena, stringonsi intorno alla Rita, la quale bussa *ad libitum* su quel corpo stazzonato. Ed essi, a chi più può, a mandargli contro una qualche sozzura.

"Ohè! guarda l' uccellaccio pelato!" gridavano i vicini.

"Tieni, poveretto; copriti la tigna, mettiti quest' altra parrucca!" grida un tale. E dirlo ed avventargli al capo non so qual sordida cosa fu un momento solo.

Que' lo tira da un lato, questi lo afferra dall' altro. Egli fa co' piedi un passo ed un pentimento.

L' abito, nondimeno, rimane ancora chiuso, non ostante la fiera guerra mossa a' bottoni, dallo stiracchiar che faceasi di quelle braccia or dall' uno or dall' altro degli attori. Ma, finalmente la efficacia de' modi giunge a tale, che netta se ne spicca una manica. Ed allora: "Chi vuol il braccio dell' usuraio?" con voce gagliarda e sonora, comincia a bandire un mascalzone, mostrando in alto la manica sulla punta di un' asta. "Chi vuole il braccio dell' usuraio?" Ei grida a testa.

"Aspetta.... nol toccare!" gli dice un altro.

"Questo è da portarsi alla Madonna siccome un voto...."

"Ohè,.... ohè,.... guarda il bel voto!"

"Chi vuole un braccio dell'avaro?" seguivan tutti a bandire in coro.

"No: no.... dite chi vuol il braccio che arraffa il danaro della povera gente," risponde un popolano.

"Come? Come?... Quello che scrive i patti con l'inferno?..."

"Sì.... Sì...."

"Vediam davvero, sì la man diritta!" osserva un letterato fra loro.... "Fatti il segno della croce.... Vediamo!...."

"Vediamo.... ha ragione.... Sì.... sì.... è la man diritta.... È la man diritta.... portiamo questo voto alla Madonna."

"Ed ora che ci hai fatto veder la tua, vo' farti conoscer la mano mia" gl'intuona all'orecchio un lazzarone, accompagnando la voce con una terribil ceffata.

Ed allora sàlvati!... Pugni.... pugni da confessione.... ed allora a piovergli addosso un diluvio di bucce, di sassolini, di torsi.... che Dio vel dica....

Il perseguitato andava a onde, barcollando in balía de' monelli; mentre le femmine accerchiando la Rita, eransi a quella unite a parlar della figliuola di lei, e confortarla con promesse e minacce.

Appressatasi intanto a casa Brettolone quella gran macchina ambulante, Donna Girolama credette intravedere la buccia d'uom conosciuto nell'offeso il quale, vinto da terrore, guardando di sghembo ora

di qua ora di là, fra la gente che gli stava attorno, implorar parea commiserazione, soccorso. — Ed ecco, mentre ei mira, venirgli in sull' occhio destro un fico, scagliato sì di forza, che, ottenebrandogli la vista, gli fe declinar il capo, mentre la mano correva sulla parte dolente a ripararla.

Nel vedere e non vedere era finalmente paruto a Donna Girolama ravvisar davvero l' amico capitano, e però messasi per le stanze a chiamar Don Francesco Saverio, si sbracciava a mandarglielo in aiuto, narrando scompigliatamente ciò che sapea e ciò che non sapea.

Si mosse Don Francesco Saverio, ma corse come può correr chi va con le stracche penzoloni, le pianelle scalcagnate, gli occhiali che ballan sul naso, ed una penna che casca giù dall' orecchio. Per quanto, adunque, ei s' ingegni a far presto e per le stanze e per le scale, dee pur darsi tempo a tirar su i calzoni, a perseguitar le ciabatte, o indugiarsi per loro. Le quali, trattandosi di correre, scappavan da' piedi ed andavano innanzi, a dar forse pieno attestato di loro zelo e valentia.

In guisa che, il picchiare, il forbottar l' usuraio e stazzonarlo crebbe a dismisura, quando s' udì dal popolo minacciato indarno il soccorso. E il meschino, che avea tante doglie e sì piccol cuore, uscito d'ogni speranza, più non bastò a sostener la lotta disuguale e accanita.

Il capo gli cadde rovesciato in sul seno, il braccio destro, già nudo, trovossi preda de' nemici; e non gli rimase se non l' uso della man manca, per raccogliere gli sbrendoli del collare e dell' abito, che gli

pendevan intorno, premerli in sul petto e salvarne gli avanzi.

Ei trovasi in troppo fiera distretta, nè gli è dato adito a sgusciar fuori di quel tafferuglio. Ed intanto, la donna la quale parlando novellamente di sua sventura, ebbe scoperte al vivo le piaghe del cuore, erasi in cotal modo inviperita, che lanciatasi di nuovo contro il capitano, e ghermitol per le reliquie dell' abito, nell' afferrargli con violenza il braccio attaccato al seno, fe caderne di sotto un fazzoletto ben aggruppato e pesante.

"Anche addosso l' avevi il morto, cane assassino!" gli grida allora la Rita furibonda.... "Ora si ch' io vo' rifarmi!" e con le mani e co' denti si affatica a sciogliere i nodi del fardelletto, mentre l' avaro glien contende ancora disperatamente la preda. La eloquenza de' popolani era irresistibile, gli argomenti (lo san le spalle dell' usuraio) eran robusti, ma non giugnevano a persuaderlo; e più gli facevan forza, e più ei si avventava furente a riscattare il suo tesoro. Ma tira di qua, tira di là, si sgruppa finalmente da un lato il fardelletto.... e che vedi?... Una gioia.... una festa.... un riso.... e i baroncelli a pignersi, accapigliarsi per ricoglier monete, com' ei fan lungo il corso pe' confetti in carnovale.

"Prendi, prendi!" gridansi l' un l' altro, ad iscusar il proprio furto con l' altrui. "Prendi, non ci ha scrupolo.... è sangue de' poverelli, è danaro nostro."

Que' che più gridavano, non ne avean forse avuto giammai un quattrino! Ma la giustizia del popolo non ha fama di spassionata. Intanto la Rita, dissen-

nata quasi dal dolore e dall' incessante gridío, a metter a fondo la mano, empierla di monete di argento, e volger le calcagna, quasi voglia partirsi : ma rivoltasi d' un subito indietro:

"No: no! mi brucian le mani!" ella grida. "Tieni, portalo teco all' inferno questo tuo danaro." E dire, e scagliarglielo sul viso e fuggirsi, implorando per la figliuola l' aiuto divino, fu opera di pochi minuti, fra' quali i monelli brancolando attorno si dan pur troppo da fare.

Vi pare, impossibile, che un uom solo possa bastare a tener in riguardo tanta canaglia? Pur vi ho già mostro che nel suo vico almeno, la folla non fa paura al nostro Don Francesco Saverio. L' aspetto bellicoso che dà al Brettolone la man sinistra, rovesciata sul fianco, ad impedir, quasi diremmo, la emancipazione illegale de' calzoni ribelli, e 'l naturale ed eroico atteggiamento di lui sembrarono sfida e minaccia a' sediziosi. All' apparir di quell' uomo si sospesero i pugni, si chetaron alquanto le grida. Gli abitanti di altre vie sepper dagli abitanti di questa esser Don Francesco Saverio un paglietta riputato. Alcuni, tuttochè il mirassero allora in dubbio arnese, dissero averlo veduto finanche con la toga indosso. — La barba non fa il filosofo — invece di dire alla moderna — La barba non fa l'artista — sentenziarono i più saggi, aggiungendo non so che, ed udendosi risponder non so che altro....

Quando ecco sbucar fra uomo e uomo, ed era necessario l' aiuto, ecco il nostro giovane Carlo tutto pietà nel volto, il quale ansiosamente ricerca con occhio acceso e minaccevole il percosso. Don Fran-

cesco Saverio gli addita in quel punto l'usuraio stramazzato a terra. Carlo gli è largo di soccorso, e congiuntosi al Brettolone, raccoglie con sollecitudine amorevole colui che rendea somiglianza d'un mucchio di sozzi cenci. In quella ch'ei si affatica a rimurchiar per le scale il capitano, riesce il Brettolone a salvar una parte del danaro di lui; il quale, in luogo di dolersi della persona malconcia e pesta, non rifinisce dagli omei, e piagnucolando si duole della ingratitudine degli uomini, che lui castigano e maledicono che tanto si adopera a benefizio loro.

## CAPITOLO VENTESIMO.

### La ruota della fortuna.

—

Ma che cosa facea la Filomena? Non udiva ella quell'orrendo frastuono? E come no? Gettando sur una seggiola il suo cucito, per moto involontario corsa era anch'ella al balcone, ma dopo ch'ebbe mirato alcun poco tutta quella folla, ma da smemorata, ma senza volgerle un pensiero, anzi con la mente assai lungi da ciò che accadeva, si ritrasse, chiuse i cristalli, e si lasciò cadere in sulla seggiola tutta fastidio e noia, e dolore per le pene che continuo le travagliavano l'animo.

E ripreso il lavoro, ora agucchiava, agucchiava, che l'occhio non avrebbe potuto seguir la mano,

tanto prestamente moveala; ed ora rimaneasi immobile e quasi istupidita col filo allungato, con l'ago in aria e con la mente più in su e dell'ago e della soffitta della camera.

Al pari di ogni amante infelice, la grama fanciulla avea per fermo, che per intensità e passione l'amor suo superasse di gran lunga tutti gli amori passati, presenti, avvenire; e che il suo dolore fosse immenso, novissimo, tale infine, da non poterne venir a paragone con qualsivoglia altro terreno dolore.

Ella sentiva dentro di sè che tanto potea patirne e non più, ed argomentava perciò aver diritti incontrastabili su quel tristo primato di sventure. E chiusa in tanto caro suo orgoglio, rispondea col sorriso dell'incredulo a' sospiri che uscivan ognora dal petto di Carlo, e nulla intendeva a' detti sublimi, co' quali a satisfar il cuor suo ei ritentava le pruove ed andavale ancora alcuna volta quasi teoricamente ragionando dell'amore. Quegli accenti pareano alla fanciulla un giuoco di parole, e:—Beato lui — dicea fra sè — beato lui! Quante belle cose può dirne.... ed io non ne so parlare, má sento.... soffro.... e mi muoio.... — Intrinsicatasi con tali pensieri in quello del deluso amor suo e della crudeltà di Guglielmo, già provocato a più chiara repulsa, nulla omai rimanendole a temere, lasciata da banda la prudenza, cominciò ad operare all'abbandonata in famiglia; e disfogar con quanti avean uffici nelle faccende casalinghe le pene, che nel roderle il cuore, le stranivan pazzamente la fantasia. E presto a pentirsene ed a piangere, e quindi novellamente ad errare. Quegli occhi, che già dir potevi fosforici, e

tanto scintillanti di fuoco da saettarti ad ogni occhiata, apparivan allora languidi, abbattuti: nè per velarli ch'ella facesse con le lunghe ciglia, giugnea l'infelice a nasconder le lagrime frequenti, le quali vincendo ogni forza, or affacciavansi tremule, scendevano ora a dirotta ad irrigarle la pallida faccia. Ripiègata in sulla persona, talvolta fiera mostrandosi, mesta tal'altra, ora lenti mutando i passi, ed ora disuguali e presti, divenuta era schiava dell'incalzante pensiero, il quale despoticamente la governava a sua posta.

Perduta l'ilarità, la pace, il sonno, la poveretta era tutta un dolore. Pronta all'ira, facile alla tenerezza, ella toccava i punti estremi, e non imbatteasi mai in quello che menar la potesse ad un viver più riposato.

Al solo mirarla sì malandata, Donna Girolama sopportavane spesso le più strane bizzarrie, e mandando indietro ogni risentimento, ignara di quanto di soppiatto oprato avea la figliuola, giugnea finanche a dirle, chè se Guglielmo fosse venuto a richiedergliela, ella sarebbesi sforzata consentir alla loro unione. Ed intanto, alcuna volta, avvegnachè ne menasse dipoi smanie di fierissimo cordoglio, quella madre tribolata, sentendo continuo in cuore uno spasimo intenso, spinto dalla necessità di sfogarlo con alcuno, su lei disfogavalo che n'era trista cagione.

Ma inesperta, anzi ignorante di quanta parte sensitiva ha un animo appassionato, tenendo gl'insulti e i rimprocci rimedio efficace al mal di amore, da lei detto capriccio, maledicea Guglielmo, appic-

candogli non so quanti vituperevoli nomi; e lei rampognavane: la quale quasi in espiazione degli oltraggi fatti all'amato, credeasi allora in dovere difenderlo ed amarlo, — amarlo per quanto bastavale il cuore, amarlo appunto per l'insulti che per sua cagione eran fatti al nome di lui.

Ed intanto, appunto perciò seguendo l'altra a rampognarla, diceale cessasse dalle matte bizzarrie, se non volea porla in cimento di farne parola al padre, ch'ella non troverebbe, al certo, nè dolce nè paziente al pari di lei.

La Filomena piangeva allora, piangea tanto, che la madre, tuttochè seguisse a garrirla e da lei si discostasse tutta sdegno e minacce: "Son pezzi di core i figli!" esclamava, e nel volgerle le spalle, ponevasi la mano sugli occhi; e quella mano era bagnata di lagrime.

Ma a chiarire come andavasi sempre più peggiorando il tristo umor di Filomena, ci converrà rifarci un po' indietro, e dire come dopo la sciagurata lettera di Guglielmo che la gettò a fondo di ogni dolore, ella non avesse in guisa niuna procacciato dar un qualche riposo all'animo travagliato. Imperocchè paruto era impossibile all'innamorata fanciulla, che disdegnar si potesse un affetto qual era il suo.

E sorda agl' interni consigli susurratile dall'orgoglio posto da natura a guardia del pudor della donna, l'appassionata fanciulla, dall'amante in fuori, nulla vedea al mondo, a niun'altra cosa pensava, altro non sognava, se non al modo di averne l'amore.

E però tutti gli espedienti le sembravan dice-

voli e buoni, che la menasser comunque alla meta sospirata. Sforzando perciò spesso la volontà dell'Armida, che si opponeva ad ulteriori tentativi col parlarle di decoro vilipeso, di orgoglio ferito:

"Ma il mio cuore," rispondea la fanciulla, guardando il cielo, con le mani in croce sul seno, "ma il povero mio cuore, credi tu che possa quetarsi a queste tue parole? Armida mia, persuaditi, oh! persuaditi una volta, che voce umana, che uman potere non giunge a tanto. — Vedi.... tu mi parli, io t'odo, e par che t'intenda.... ma non prima pronunzi il suo nome, a lui sen vola il mio pensiero, a lui porta tutta l'anima mia, lui sento in tutti i sensi della persona. Guglielmo.... oh! mio Guglielmo!" E in così dire affisava sì pietosamente l'amica, tanto amore manifestava, mostrava tal disperata deliberazione, ch'ella vedeasi sforzata a scriver nuove lettere e più appassionate e più stringenti.

Intanto il tempo fra lo scrivere e l'aspettar invano una risposta era angoscioso, quello che col silenzio le rammentava il disinganno, crudele, disperato.

Ed ecco perchè, non potendo omai più infrenar sì fiera doglia in sè medesima, su quanti le stavan dappresso spandeane il fiele.

Non rimaneva altro soccorso alla madre, eccetto quell'uno di procacciarle alcuna maniera di svagamenti: e, dal condurla a diporto in fuori, altri non aveane la poverina.

Ma anche cotesto soccorso veníale meno; anzi, più accresceva talora l'agitazion della Filomena; imperocchè, ovunque ella si fosse, cercando con lo

sguardo l'amato, ostinandosi a volerlo trovare in tutte le vie onde passava, non vedendolo in luogo niuno, sen ritornava a casa stanca per la continua tension della mente, e più allassata dalla lunga agonia di una morente speranza.

Immaginando allora Donna Girolama che, mutati i luoghi, mutar si potesse il corso de' costanti pensieri della figliuola, delibera lasciar le vie consuete e indirigersi altrove nelle cotidiane sue passeggiate.

Uscite, adunque, un giorno dai lor quartieri, le due donne si volsero alla Piazza di Mercato.

Altri, più colto e men distratto dai propri dolori, forse, di là passando, lasciata avrebbe una pietosa memoria all'infelice Corradino, e soffermatosi alcun poco a rimirar i luoghi, per avventura creduto avrebbe udir ancora le grida, mirare il tumulto di una gente mossa a ribellione dall'eroico Masaniello, mercè il quale, tuttochè per poco, tuonò sovrana la voce di un popolo oppresso.

Le nostre due donne vivean di fatti propri e recenti, e seguiron perciò dimesse il lor cammino, sino alla stazione della nuova strada ferrata. Ma quivi giunte, soffermandosi con la madre, Filomena si fa tutta intenta a mirare quello sbocco di gente che partitasi da diverse vie, da paesi diversi, in quella riboccano insieme per suddividersi novellamente. Donna Girolama guarda intorno. Filomena a volte mira estatica in un punto, a volte getta di lancio que' desiosi suoi occhi di qua, di là, a ricercarvi.... voi già vel sapete chi cercava l'infelice. E le par di vederlo in un gruppo de' sopravvenuti: affret-

tatamente affolta ella alcuni passi a farsen sicura; ma in quella, di tutta furia l'è addosso una carrozza i cui cavalli guadagnata han la mano; ella grida, tentenna, e caduta sarebbe, miserando spettacolo, se spiccandosi di corsa da'vegnenti giovane donna, bella, animosa, che di lungi preveduto ha l'imminente pericolo, tratta non l'avesse in quel punto medesimo fuor di via, e fra paurose grida salvata.

"Perchè non mi lasciaste morire?" in atto di tutta disperazione, esclamò Filomena, stringendo intanto con affetto la mano alla sua salvatrice.

Il fiero dolore scoppiato in volto alla fanciulla, allorchè si vede astretta a mirar ancora in viso la vita, forte commove la generosa, la quale con sovrabbondanza di amore lungamente affisa la smarrita fanciulla. Ma — Emilia! Emilia! — fra le molte voci ella ode intanto alcune voci di ambascia gridare: affidata allora la Filomena nelle braccia della madre piangente, ella già corre fra'suoi. Se non che attratta pur tuttavia da sì efficace mostra di dolore, non lascia di guardar indietro finchè sparir non vegga la Filomena fra la folta de'passeggieri, che lei mirando e lodano e benedicono ancora.

Rimesse che si furono amendue dallo spavento e dalla commozione, riescon le donne fuori Porta del Carmine, e volgendo a sinistra della Via Piliero, muovon lente verso il Molo, ove ne'lor passatempi par si compendino le passioni tutte del nostro popolo napolitano. Imperocchè nelle ore pomeridiane appunto colà raggruppasi o sen va scioperata ogni dì una gente che quivi porta a zonzo i suoi pensieri, o si riposa quivi dalle fatiche e dalle noie del mattino.

Vedrai colà fra i marinai di ogni nazione, soldati, monaci, preti di ogni nostra provincia. Passeggian quivi gli studenti giunti di fresco, e vi menano a spasso le lor memorie, e ventilan quivi speranze avvenire. Speranze che non terran fallaci, sol che volgano uno sguardo al passato che mostra loro i grandi nelle scienze e nelle lettere che di là ci venner al pari di essi indotti ; speranze che rinverdire, che maturar vedrete, ove sia in costoro forza che muti il desio in volere, e non rea e non prava fortuna.

Da leggieri battelli vedrai colà discender quella nordica gente che viene a snebbiarsi ne' nostri climi, riscaldarsi al nostro sole. E quando fra tanto riso di cielo più mite e gentile diventa, a noi dà in compenso la bizzarria delle fogge, la stranezza degli usi; e noi, da uomini fatti scimie, andiam noi poi frammettendo nella nostra favella lor barbare voci, ci piacciamo imitare lor fastoso orgoglio, e quelle facciamo vista obbliare, e questo lasciam cadere, che ad un tempo ne onora e pregia nella dignità del nome italiano.

Riposa colà il facchino, che insino a quell'ora ha incurvato le spalle a pesi gravissimi, o compresso ha il cervello sotto quei carichi pesanti, i quali, nell'arricchir altrui di merce, lui pongon a rischio di tornar povero d'intelligenza.

E son costoro que' che gli oltramontani si piaccion chiamar lazzaroni, e crederli una ignava genia che si balocchi al sole, e vada a notte sdraiandosi per le strade senz'altra cura, senz'altro pensiero.

Operoso e buon popol napolitano, ridi pure alle

ciance di costoro dallo stomaco elastico, che mangian come l'orco delle tue favole, e te chiaman intemperante, che spesso fai ricco pasto di pan nero e duro; e pur proverbi e bisticci e fatichi, e vivi, e talora pur riposi; ma sulle tue fatiche, e non per negghienza riposi contento sotto la tenda del cielo.

Diradate pur una volta le caligini dalle menti di costoro, che l'ignoranza assimila talvolta a' bruti, che la miseria fa parer vili, che l'orgoglio rende gementi, e talor anche più delle belve feroci: si aprano alla luce del vero quegli occhi, innanzi a' quali si trastullan le fantasime paurose della superstizione, si rischiarin quelle oscure menti: oh! quali uomini vi avrete.... quai cuori!

Risuona in que' luoghi la tromba della gloria, ed i cantori di Titto Greco, di Guerin meschino, ogni dì si veggon quivi intorno bella corona di ascoltatori costanti. I quali, se oggi non metton lancia in resta, siccome interveniva ai padri loro, quando sol fra un qualche ghigno pronunziato era innanzi ad essi il nome di Rinaldo quel valoroso Paladin di Francia, dond'eran sì fieramente appassionati; se al par di quelli non si mostran ora bellicosi d'indole, prodi di mano, son pur nondimeno amatori di quel nome, ammiratori fanatici di quelle geste. Sicchè li vedi pender dal labbro del cantastorie, siccome il bambino dal labbro pende della balia che prematuramente nell'anima gl'innesta col latte l'amor del maraviglioso, dello strano.

Avvegnachè costui (il cantore) che povero e tapino vedete, ha pur sue ore di dominio, ed impera sovrano sull'uditorio che la Provvidenza gl'invia.

Ed o lo muova necessità di procacciarsi con arte alimento alla vita pressochè mendica, o muova anche lui vaghezza di rappresentar alcuna volta da tiranno nel teatro del mondo, pari all'astuta sultana delle novelle arabe, interrompe egli ogni dì la narrazione delle più incredibili e fiere rodomontate de' suoi eroi, ne' luoghi appunto in cui a quelle fantasie riscaldate dallo stralunar degli occhi del narratore, dall'efficacia del suo gestire, che ti mostra quasi presenti i fatti, è necessità intenderne il fine, tormento ignorarlo.

Quivi il can fedele imita l'uomo, e quivi e ovunque si aspetta, e si aspetterà ancora indarno, l'uomo che bene imitar possa il can fedele.

Trovi in quel luogo segreti di un effetto sicuro per ogni male, per tutte pene; acque per qualsivoglia macchia; ne' molti libri sparsi qua e colà in sulle panche, dottrina per ogni ignoranza, e spesso frutte per ogni appetito. Ed a dovizia trovi esposto tutto cotesto bene su' muricciuoli o su' deschetti che adornano il luogo.

Filomena guarda fisamente ogni cosa, e pur niuna distintamente ne vede; ella non ha senso di vita, se non per l'infelice amor suo. In guisa che dopo essere andate un po' in volta alla spensierata, e madre e figliuola, già sen tornavan a casa per la piazza dello storico Castel Nuovo.

L'occhio bramoso di Filomena altro non mira in quel punto, se non l'inferriata dell'ufficio della Posta delle lettere, presso alla quale vede avvicendarsi una folta di chiedenti.

Ma quivi, siccome in altro luogo, non iscorgen-

do quell'uno sempre e tanto amorosamente ricerco, lo sdegno che le accende il petto, balenandole nello sguardo, fa che fosco ed irato il vada attorno volgendo. Allora il casotto del burattinaio le parve un insulto, maledisse il riso del povero Pulcinella, il quale sa Dio se ei nol trae ogni dì dalla povertà, dalla fame. Per essa indarno sciorinò tutte le grazie del bel sesso la donna dai vestimenti musulmani, soavemente seducendo il colto pubblico a suon di gran cassa o di tromba, a veder sull'eroiche sue tavole riprodotta la guerra di Troia ed altre *attualità* di simil ragione.

Nè fu già avventuroso l'arrischiato saltator di corda e quell'innocente Mondo Nuovo, ove diversificano e luoghi, ed usi e nomi,.... ma eh! gli uomini? sono essi dell'impasto medesimo che noi?

Filomena affretta intanto il passo, e mentre procaccia la delusa di là dilungarsi e fuggire, ode con forza gridarsi all'orecchio: — Venite, signori, venite! si è qui ferma per voi la ruota di fortuna e vi aspetta. Venite! se conoscer volete la vostra sorte. —

Questo invito scuote d'improvviso la Filomena, la quale con lo sguardo fa istanza alla mamma si appressi al deschetto del giocoliero, cui senza far parola accenna volger per lei la fatidica ruota. Ed ei la gira a più volte co' molti nastri di svariati colori, ed arrestatala un tratto ne prende la cartina, su cui, col fermarsi della ruota, era caduto il nastro verde scelto dalla fanciulla, e gliel pone fra mani.

Senza punto mirarla custoditala in seno, Filomena di là affrettatamente si allontana, seco por-

tando la sicurtà che le sarà da quella certamente prenunziato il suo avvenire.

Con questo creduto tesoro sul petto, la misera tornava a casa più vispa e leggiera, e nelle vene le parea sentirsi circolar più caldo quel sangue, quasi rappreso dell'apatia di un antico dolore.

Fatte appena le scale, chiama l'Armida; e mostrandole la cartina, accompagna con modi così solenni quegli atti, che ben si avvede l'amica esser riposto in essa il conforto estremo della dolente.

Era quello l'oracolo, quello il responso.

Non si aspettò forse mai con maggiore agitazione voce di Pitonessa nel tempio di Delfo.

« La sorte che sembra perseguitarvi, vi sarà
» più amica di quanto vel crediate.

» State fermo nelle prese deliberazioni: opera-
» te, e sarete contento, e vivrete anni ottanta (se così
» sarà il volère di Dio).

» 56. 64. 82. »

Con l'ultima parentesi, in cui stava il vero della predizione, il quale ciò nonostante passò inosservato, e con la filza de' tre numeri, avea termine lo scritto della magica cartina. (Lettore, deh! non giocarli; siamo amici, se non venisser fuori dell'urna mi malediresti.... Bada a me, non giocarli....)

"Intendo ora!" esclamò la Filomena, dopo averne udito la lettura. "Sì, hai ragione, debbo operare!" soggiunse, dando anima ed udita a quella carta. "Debbo operare e mutare via, e non consumarmi inutilmente in simil guisa. Ed invero, che cosa feci sin oggi, che fatto non avrebbe ogni altra donna nella condizione medesima, ed anche meno amante di me?"

Corse allora alla madre levando in aria il responso dell'oracolo, e tutta consolata le disse averle suggerito fortuna star di buon animo, ed ella volersi appunto conformar agli avvisi che n'ebbe, e desiderar inoltre giocar i numeri stampati su quella carta.

Nel vederla alquanto rasserenata, prestò fede Donna Girolama alle parole di lei, che intendeva a quel modo addormentarne in qualche maniera l'ulterior vigilanza; e credette aver compiuto il debito impostole da maternità, quando, per contentar affatto la Filomena, avventurò anche un qualche danaro giocando i numeri da lei indicati.

Non vi pensate già ch'io voglia imbeccarvela a mia posta or che vi dico che per una di quelle congiunture che non si sanno spiegare, que' tre numeri appunto furon tratti in quella settimana dall'urna del lotto. E dopo tal riscontro, come toglier dalla mente di Filomena, non esser vero, non esserle proprio venuto dal cielo, l'avviso manifestatole dall'oracolo ricerco?

La superstizione, frutto dell'ignoranza, s'ingigantisce pur troppo smisuratamente nella sventura.

Persuasa perciò Filomena della infallibilità del responso ed investigando in mente le vie da tentarsi, le passò una per una a rassegna; ed offuscata dalla passione, tenendole tutte lecite, si volse alla più efficace, alla più breve.

La fantesca, la quale in sul principio dell'amor suo aveala altre volte soccorsa, le stava ancora in casa.

Filomena pensò affidarsi affatto alla Lucia, dirle quali erano le ultime sue deliberazioni, e, comunque si fosse, sollecitarla all'opera.

Senza por tempo in mezzo, ne tenne adunque ragionamento con essolei, che non rifiutò, non assentì, ma rispose abbisognarle un po' di giorni per tentar di ridurre dalla sua un' amica, la quale, purchè risolvesse davvero prenderne l' assunto, potrebbe sola cavarla un tratto di pena. Ma quello essere il nodo.

"È una donna sì capricciosa...." osservava la Lucia: "E Iddio lo permette; perchè s' ella fosse sempre di buona voglia, felice notte a' guai. E i guai, figliuola mia, ci debbon esser quaggiù. — Ma giusto a casa mia? direte voi.... E chi vi dice che avete torto? Si aiuti chi può.... e più ci penso, più veggo che non v' è proprio altra via, se non quella che ci ponga nelle sue braccia."

"Facciamolo."

"Ma e' ci convien prepararla.... con un qualche regaletto. A voler che il carro non cigoli, bisogna ugner le ruote...."

"Darò tutto che vuoi...."

"Non me le fate andare innanzi a mani vuote.... Il mulino non macina senz' acqua."

E che cosa non avrebbe dato Filomena non dirò già per averne una gioia, ma sola una speranza?

Cominciò intanto allora a provare una novella specie di tormenti, che gli avvisi suggeriti come passi preparatorii dall' amica della Lucia, detta per antonomasia la Strega di Benevento, malamente cozzavan con quelli che sino a quel punto ella pur s' ebbe dal suo confessore. Senzachè, la interna voce della coscienza solenne e forte opponevasi costante alla foga impetuosa e sragionata della passione.

Ed ora la tapina sentia ribrezzo di seguire i consigli della strega, ed ora punta, stimolata dall'amore, derisa dalla Lucia, che diceala infiacchita da paura, priva di ogni amorevol sussidio, facea ogni potere per rafforzarsi ed operare.

Ma quando soccorsa dall' eccitamento della fantasia ella giugneva a sperare aver ammutolita la coscienza e fatta paga la strega, e niun bene venivale intanto, a dismisura peggiorava allora il suo stato.

Ed un giorno in cui vinta dalle smanie dell' aspettar indarno il conforto promessole, la fanciulla inquieta smaniosa facea notare alla Lucia come fosse peggiorato il viver suo, schernevolmente mirandola, le rispondea costei:

"Non è viaggio senza polvere, nè guerra senza lagrime, mia cara fanciulla. E poi, finchè andremo sempre così tentennando fra scrupoli puerili e paure, non ne farem nulla. Non bisogna fasciarsi il capo prima di rompérselo. A monte, a monte coteste fanciullaggini!" le dicea la ribalda. "Volete la vostra pace, l' innamorato al fianco? ve l' ho detto le cento volte: eseguite appuntino ciocchè vi suggerisco, e non ve ne andate sempre *ab hoc* e *ab hac* con questa testina da banderuola.... per far che poi? Per non conchiuder nulla e.... E non vedete come vi siete fatta brutta?"

"Se mi fo brutta, gli è perchè soffro, perchè piango, Lucia."

"Sì, col piangere, col pianger sempre farete un bel guadagno, farete.... Chi nulla ardisce, nulla fa.... Via le lagrime.... Il rimedio è uno, ed eccovi il vostro Guglielmo...."

"Dove? Dove?" domanda la fanciulla congiungendo con fervore le mani, e mirando incontro a sè con veemente agitazione.

"Lo volevate al fianco?" risponde la donna procace, e senza muover passo.... "Pel bel visino che avete.... Chi non arrischia non acquista. Vi ho detto qual è il rimedio.... ma voi non siete fanciulla da tanto.... Ne ho vedute io delle donne animose, che amavano.... ma che amavano davvero..... quelle sì, che potean dirsi innamorate insino al midollo! altro che voi!"

"Ed io dunque, non amo?.... E lo dici, Lucia, e vedi pure come è affilato questo mio volto, e quante lagrime spargo."

"Non basta. Il vostro è altro mal che di biacca. Preso il partito, cessato l'affanno."

"Ebbene, palesami, spiegami quell'ultimo segreto, mia buona, mia cara Lucia!" soggiunge amorosamente la Filomena, stringendosele a' sozzi panni, e tutta carezzandone la persona.... "Oh! tu non sai qual amor mi consuma.... immaginar tu non puoi la vita disperata ch'io meno.... Di', e sta pur certa, ch'io farò tutto quanto vorrai suggerirmi.... Tutto.... tutto.... avessi finanche a parlar col Demonio...." Ed inorridita delle proprie parole, la giovinetta frettolosamente fe allora il segno della Croce.

"Ed ecco che non volete riuscir nell'intento!" esclamò colei rimirandola. "Ed ecco le solite debolezze.... affrettatevi. La fortuna non vuol far anticamera.... intendete?...." Ed accostatosele confidenzialmente all'orecchia, "Sapete con chi dovete parlare?" le richiede.

"Ebbene con chi?"

"Con chi? Col Demonio appunto.... "

Filomena dette quasi diremmo un guizzo, a quella proposta, e rimase lunga pezza ad affisar la tentatrice, con occhi sbarrati e bocca aperta.

"Non son mica baie coteste.... no.... con lui, appunto con lui parlar dovete!" sfacciatamente soggiunge, vedendo dipinto su quel volto tanto stupore, tanta paura. "E badate di non far quel segno di poc'anzi, chè l'amico sprofonda, e addio alle speranze vostre. Chi tiene il piede in due staffe, spesso si trova fuora. Le cose suggeritevi sinora erano esperimenti per provare il vostro coraggio. Ma il vero rimedio è questo. Risolvetevi all'opra, datevi animo, eseguite appuntino quanto vi dico, e mi terrete a mente per tutta la vita."

Filomena deliberò, e si pentì parecchie volte; ma l'amore e la disperazione vinsero la terribil pugna, ed ella si gettò abbandonatamente nelle braccia dell'astuta Lucia, la quale disse doverla prima ben preparare, e quindi....

E di ogni disinganno di Filomena, imperocchè le cose non mutavan ancora aspetto, fingendo l'astuta di darsi pensiero come di un caso di coscienza, ella dicea andarne a far parola con chi tutto sapea, e tornavane sempre più proterva a rafforzar l'animo dell'infelice fanciulla. E ritornando appunto un dì da una di quelle sue gite, perfidamente allegra e festante, annunzia alla Filomena aver finalmente strappato di bocca alla strega esservi una via brevissima, una scorciatoia nel corso della faccenda, ma che i mezzi per aprirsela parean nondimeno difficili a conseguire.

Ed allegava la perfida parecchi esempi di felicissima riuscita, da lei veduti a suoi occhi veggenti.

Pensa, lettore, se Filomena giunta come è in tanta distretta da temer, se più vadan prolungandosi gli esperimenti, non gli manchi poi la forza di sopportar tanti schianti, pensa s' ella voglia saper qual sia questa via difficile, ma breve, ma imminente!

I capelli di Guglielmo, purchè ella giunga a procacciarseli, poche altre parole magiche ed alcuni ultimi riti, oprar doveano il portento, e ridurre il giovane ai piedi della fanciulla a richiederla di amore e perdono.

Ella dovea avvilupparli in alcune erbe e droghe, e spruzzatili con acqua di fontana, latte di vacca, e mèle di monti, fra terribili scongiuri gettarli poscia nel fuoco. Allora l'uomo onde fumavano i capelli, stretto dalla virtù dell'arte e dalla violenza de' Demonii, vinto da tanta possa, sforzatamente andato sarebbe dove traevalo il puzzo delle proprie spoglie.

"Allora" disse la donna "quando il signorino, quando lo sposino sen viene, spetta a voi farlo patire. — Non dimostrate di amarlo.... veh!... Le moine, le smorfie, raffreddan sempre questi bricconi di uomini. Freddezza, ci vuol freddezza.... Non ci ha cosa che più riscaldi del ghiaccio. Fatevi pregare. Che sconti le pene che soffriste, quelle che soffrite. Orsù!" soggiunse stendendo la mano.... "facciam presto: qui danaro, e la faccenda è bell'è spacciata."

Filomena dette fondo al suo peculio; ed indi a pochi dì, la Lucia le arrecò, tutta giuliva, i capelli

di Guglielmo, che disse avere a stento comperati dal parrucchiere di lui.

Qual cuore ebbe a far l'innamorata giovinetta nell'incenderli, di privarsi di un tanto bene!

"Ma non dee forse qui venir questo vostro Guglielmo in carne ed ossa, ad asciugar coteste lagrimucce?" leziosamente domandavale la donna, a dar faccia di vero a sue parole.

La notte seguente....

Oh!.... fu terribile quella notte.

## CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

### Un salvatore inaspettato.

La dimane, tuttochè assalita da febbre ardentissima, Filomena erasi già levata, che il sole cominciava appena a tinger l'orizzonte.

Riordinatasi la chioma, ell'avea dato a tutta la sua acconciatura quel non so che tra l'accurato e 'l negletto, che velando, se così dir possiamo, una vanità modesta, palesa pur nondimeno verecondo desiderio di piacere altrui.

Ma un pallore mortale stavale dipinto in sulla faccia, e sol tratto tratto succedeva a quel pallore un subito lampo di foco, il quale, quasi fomite del cuore, appariva e spariva in un punto. Gli occhi avvallati

balenavan di fosca luce; aride, scottanti avea le mani. Un brivido febbrile le scotea, a volte, l'impigrita persona; e se un indomato desiderio non fosse andato stimolandola all'azione, l'atonía de' nervi tenuta l'avrebbe languente e prostrata affatto.

Infine, ella reggevasi per la forza che in lei facevano volontà e passione. La misera avrebbe messo paura a chiunque avesse potuto leggerle nell'animo.

Il balcone della sua camera era aperto, e di là la vedevi mirar in sulla via con occhio immobile, desioso.

"Che cosa guardi?" domandavale la madre, entrando spesso in quella camera.

"Nulla."

"Come nulla! Ma chi passa?"

"Niuno.... oh! niuno!" mestamente rispondea con un sospiro.

"Che strana fanciulla!" dicea fra sè Donna Girolama. "Ci ha tanta gente in via." E levandole sopra gli occhi con sollecitudine pietosa, "Ma, Filomena mia," le dicea nel contemplarla con angoscia, "tu stai male.... va a letto.... hai la febbre, sai! Dio mio! la tua fronte mi brucia la mano...."

"No, mamma; non è la fronte che brucia!" rispondea la fanciulla, senza volgersele altrimenti, ed a guisa di smemorata toccandosi il cuore. "Ho dovuto fuggir di letto. Mi è forza star qui... ho bisogno di aria. Intendete, mamma.... Oh! lasciatemi."

E v'era tanta impazienza e sgomento in quelle parole, v'era pur tanta preghiera, che Donna Girolama, non persuasa, ma addolorata e paurosa di far peggio opponendosi, lasciavala a malincuore;

ma tosto facea quivi ritorno a mirarla con maggior dolore e porsele di nuovo e più amorevolmente al lato. E sempre al luogo medesimo ritrovavala, e sempre più dolente, più immobile di prima.

Passavan le ore, ma le ore eran secoli per Filomena; ed il tocco di mezzodì le giunse all' orecchio, siccome l' annunzio di una sventura. Menò allora tali smanie, da non potersi dir a parole. L' irrequietezza sottentrata era all' immobilità. Ora rientrava in camera, ora di subito correva novellamente al balcone, e gettava gli occhi da capo a fondo alla via, come quella che temeva aver perduto nell' allontanarsi una vista indarno e lungamente sperata. Ora chiudeva fra le mani il viso, quasi volesse far indugio alla vista del principio di una gioia; e quando il cuore gliel predica, raccoglierla piena, intera, nel subito aprir degli occhi. E rifatta a corsa con lo sguardo impaziente di bel nuovo là via, dentro sen giva; e gittatasi sul letto, premea la fronte su' guanciali, apponendosi sepellir in quelli i crudelissimi suoi pensieri.

Noverava i ferri della ringhiera, noverava una per una tutte le persone che di là passavano. Avea locata una sua speranza sul numero venti.... una delle tante puerilità che han sì gran forza sull' uomo governato da una passione! Si era fitta in mente che la persona su cui quel numero cadesse, esser dovea l' aspettata. Più volte giunse al venti, e talora, giunta presso quel numero, gli altri proferì finanche più lentamente, mi penso, per dar tempo all' aspettato di giunger in quel mezzo.... Oh! nell' antica scuola dell' inganno, non è forse sè stesso che l' uo-

mo lusinga, e più che altre si attenta spesso ingannare? Un dopo l'altro, tutti i tocchi degli orologi, delle campane le piombaron sul cuore, gliel passarono come strali di ghiaccio, e vi spensero ad una ad una le più ardenti speranze.

Filomena non prese farmaco, nè cibo: disse aver necessità di riposo, e pregò istantemente la madre, lasciarla sola nella sua camera. Rimasta libera, aspettò sempre insino a sera.

Al suono dell'Ave Maria, Filomena non mosse labbra a salutar, siccome era solita fare, la Madre del Signore, ma, dopo aver pronunziato sottovoce non so quali parole smozzicate, chiamò segretamente a sè la Lucia.

La notte dell'alta prova voluta dalla strega, era passata: scorso era anche il dì in cui avverar si doveva la gran promessa. Ov'era il Guglielmo amoroso e pentito?

La Lucia fu mandata ad interrogar detta strega, a rimproverarla, a minacciarla finanche. La smania dell'aspettare si fe sempre più fiera, e divenne incomportabile per la travagliata fanciulla. Possente una necessità di operare manifestandosi in lei, ne' momenti di prostrazione, siccome in quelli di furore, ella andava slacciandosi in fretta per la camera, quasi il porsi a letto fosse l'unico suo voto.

Ma tostochè si fu cacciata fra le coltri, si avvide la fanciulla aver solo mutato carcere, e si trovò in una prigione troppo più angusta di quella dianzi fuggita. Ed agitandosi smaniosa ora sur un fianco ora sull'altro, metteva continuo i più disperati sospiri. Ma a lungo andare la natura vinse nella lotta il do-

lore, ed ella cadde per alcun tempo in una sonnolenza leggiera.

In quel mezzo, ritornata la Lucia e spinto l'uscio, arrestò il passo già mosso verso il letto della tribolata, mandando indietro la voce nunzia di nuovi dolori.

Nel sonno, pallida siccome ell' era l'egra fanciulla, le parve morta; e i morti hanno un non so che di augusto, di sacro che tiene in rispetto o in tema anche i più ribaldi.

A quella contemplazione, la malvagia donna sentì fiaccarsi la baldanza, le sembrò un sacrilegio appressarsi all' infelice e ritentarne con la vita l' affanno.

Ma un sonno convulso era quello della giovinetta, la quale ebbe per avventura anche uditi i primi passi di lei, ma non trovò in sè possa, vigore di risentirsi ancora. Nondimeno, giuntole nel silenzio più chiaro all' orecchio l' anelito della donna ansante, d' un colpo balzata a sedere in sul letto, e trattala a sè, non richiede, non parla, ma gettandole gli occhi sul volto ed affisatamente mirandola, le significa in quell' atto quanto dir non posson le più stringenti parole.

Trovatasi a fronte di una donna e viva e mobile, e vedendosi segno di quello sguardo inquisitore, ridestato un tratto l'ardimento dianzi caduto, si gettò la Lucia a sedere in sulla sponda del letto. Ed ansante ancora, come colei la quale posava a mala pena dopo lungo ed affrettato cammino, cominciò a favellare a questo modo:

"Non mi fate le solite domande.... L' uscio della

comare era chiuso a chiave, e le vicine non han saputo dirmi ov' ella sia ita."

"Me infelice!" esclamò la fanciulla disperatamente scotendosi il capo fra le mani.

"Sì.... davvero.... siete voi l'infelice!" con aria di volto beffarda osservò la donna.... "L' infelice siete voi, che ve ne state bella sdraiata a letto, laddove io rassembro la mula del procaccio che va sempre innanzi e indietro, per non averne poi nemmeno una parola di compassione. Andare insino a casa maledetta, al finimondo, non trovarla e non poter nemmeno sapere se la sia uscita per la porta ovvero per la finestra!"

"Oh! anche derisa da costei!" esclamò la fanciulla, congiungendo irosamente le mani ed accostandosele alla fronte, quasi voglia percuotersi.. "M' importa, è vero, Lucia," ella soggiunse "conoscere in qual modo la sia uscita di casa. Gli è per questo ch' io ti faceva andar fuori, ed a quest' ora?"

"Se non volevate conoscerlo voi, io lo volea ben io.... Chè, se avessi potuto intendere non essere uscita dall' uscio, non mi sarei incomodata andar a fiaccacollo di qua e di là per rinvenirla. Chè quando la cavalca il manico della granata, corre come la fortuna, ed a rivederci sotto il noce di Benevento col padrone dell' anima sua."

"E della mia!" disperatamente gridò Filomena; "e derisa, e senza il mio Guglielmo!" con voce più cupa soggiunse.

"Che cosa volete da me? Andatevelo a far laggiù a Torcella [1] questo vostro Guglielmo.... troppo ho

[1] Via della città, ov' è gran numero di facitori di statuette di legno e di creta.

patito per lui! Ed intanto eccoci a' rimproveri.... a' soliti rimproveri.... Avete altri danari?" più pacatamente e con un certo ghigno richiese. "Chi dà per ricevere, non dà nulla."

"Lucia, ti ho dato quanto avea!" con rassegnazione sforzata rispose la Filomena.

"Chi non risica non rosica, signorina mia, e 'l servizio torna sempre a casa col guadagno. Dite davvero che non avete altro?"

"Se dico davvero! Ed avendoli questi danari, che cosa ne otterrei?"

"Che cosa ne otterreste? Mi maraviglio di voi! Per chi mi avete presa?... Va a far bene.... Intendo.... val più un piacere da farsi, che cento piaceri fatti; ma l'asino più non casca dov'è cascato una volta. Far bene per guadagnarci che? Sospetti.... insulti. L'ingratitudine sarà certo la figliuola primogenita del benefizio!... E se la signora lo sa, io perdo intanto il pane innocentemente. Ed innocente come la Vergine Santissima.... Si dirà ch'io...."

"Taci, Lucia...." levando con orrore la mano ad imporle silenzio, gridò solennemente la fanciulla. "Non ti basta?... oh! l'empia!" mormorò sottovoce.

E l'altra, che vede svanita ogni opportunità di ricambiar con la frode il guadagno, e teme non sian discoperti i lunghi artifizi, mostrando adontarsi dell'atto iroso della fanciulla, a togliersi da ogni impaccio omai infruttuoso per lei, fattasi più accigliata e impertinente, si leva risoluta ed esce di camera borbottando, e tirandosi dietro romorosamente l'uscio.

Al rimbombo del colpo violento scossasi la fanciulla dal letargo in cui cadde dopo le ultime parole

dalla rea femmina pronunziate, sbalordita mira intorno a sè, e si trova sola col suo dolore.

Quanto più liete state erano le speranze accolte in cuore dalla Filomena, a mille doppi risentì quindi le antiche punture attutite in que' tristi giorni di aspettazione. Il cielo e l'inferno pareano star contro di lei; ella tremava dell'ultimo, e non ardiva invocar l'altro, oltraggiato da' neri suoi eccessi. Nelle ore notturne, nelle quali si dava a sperare un tantin di pace, le ambasce del cuore, annidatesi nella mente, le eran produttrici di neri sogni e paurosi. E il cumulo di tante pene aggiuntosi anche esso ad eccitar la suscettività de' suoi nervi, contraendola in frequenti e terribili convulsioni facea che chiaro ella manifestasse allora con la imprudente parola, come l'eran sempre presenti alla mente gli scongiuri da lei fatti, come continuo ella si dibattesse con uno spirito infernale, dal cui potere con ogni possibile sforzo tentava indarno disciogliersi e sottrarsi.

Filomena stette male parecchi di. Donna Girolama atterrita nel veder rinascere quell' amore ch' ella piacevasi immaginare omai spento, e rinascer con sintomi sì pericolosi, ricorre piangendo alla comare. E non prima vede la Filomena levata di letto, ch' ella esce di casa, e fa che l' Armida si rimanga da solo a solo con la sconsolata, inculcandole faccia ogni opera per aprirle novellamente l' animo alle speranze, che in tanto stremo di forze le ridonino almeno la sanità perduta e 'l vigore necessario nella lotta contro le pene del cuore.

Ma a tutte le parole promettitrici di un qualche conforto pronunziate dall' Armida, Filomena non ri-

spondea altrimenti che con l'ostinato scuoter del capo e lo schernevol sorriso.

"Son dunque affatto perduti questi miei consigli?..." le domandava allora impaziente l'Armida. "Al solo tuo male non può, dunque, trovarsi rimedio alcuno?..."

"Niuno."

"Tu il dici, tu l'affermi con troppa asseveranza. Chi sa!..."

"Tutto ho tentato!" risolutamente risponde la Filomena.

"Tutto!"

"Armida, neanche l'inferno mi vuole!" ella dice, appressandosele all'orecchio. "Non ti spaventi questa mia assertiva. Sappi ch'io fo orrore a me stessa."

"Che dici?"

"Chiudi.... chiudi.... quell'uscio.... avvicinati a me!" con aria di volto concitata soggiunge. "Avvicinati.... e saprai. Mi han sempre detto che quel di lassù sta da per tutto. Ebbene, Armida.... oh! io tremo nell'asserirlo, ma egli non istarà ora fra noi.... Rammenti, Armida, la notte di mercoledì?"

"Oh! qual notte...."

"Ma quando la pioggia, sospinta dalla furia del vento, batteva a scrosci sull'invetriata della tua cameretta, Armida, tu riposavi sotto le coltri; e allor che più incalzava la bufera, più vi ti andavi forse involgendo, nell'invocar devotamente la protezione dell'Angelo tuo custode, con quella bella preghiera che imparammo insieme da bambine!..."

"E ne avea dolce conforto."

"L' Angelo ti copriva allora con le sue ali, perchè tu sei buona, Armida!" soggiungea Filomena levandole affettuosamente in sulla faccia gli occhi bagnati di lagrime. "Ebbene, in quell' ora medesima una trista peccatrice scacciava perversa l' Angiolo suo, che forte le parlava al cuore, che a sè tutto amorevole, quasi piangendo, la chiamava.... Odi.... E questa peccatrice, passata la mezzanotte, co' capelli scarmigliati, nude le braccia, le spalle, il seno, co' piedi nudi, coperto d' un sol camice leggiero il rimanente della persona...."

"Come ti muti in viso!... Oh Dio! Filomena, mi fai paura!"

"Odi...." con orror crescente, e con voce più cupa e parole più concitate, segue a dirle l' amica, afferrandola per un braccio. "Senti!... una giovane, che non erasi mai discostata dal fianco della madre sua, usciva quella sera in questo stato fuori un terrazzo, in mezzo all' infuriar de' venti, all' imperversar dell' uragano. La pioggia le sferzava tutta la persona, il fulmine strisciandole intorno, minacciava allora allora d' incenerirla. Ella volea chiamar in aiuto il Signore e non potea, sentendosi strascinar indietro pe' capelli. Oh! Dio.... i miei capelli!" esclama Filomena trambasciata, e passandovi sopra ambo le mani aperte, quasi le si sollevassero allor allora dal capo. "Io li sentiva gelidi, a guisa di serpenti rizzarmisi ad uno ad uno sul capo."

"Tu?..."

"Un fremito mi stava nelle vene, un vulcano nel cuore, i denti.... oh! i denti mi battevano in bocca, ed un sudor gelato mi sgocciolava dalla fron-

te. Eppure la neve si sarebbe sciolta al solo accostarla alla mia persona, tanto ardente era la febbre che mi travagliava. Dissi per tre volte alcune scellerate parole: gettai con forza ai quattro venti quattro pugni di sale, due fiate lo chiamai.... la voce mi rimase strozzata nella gola.... ma il tuono mi muggì, in risposta: — Maledizione alla dannata!"

"Oh! Dio!..."

"Oh! tu non sai, quante voci terribili ha la notte.... quante ne ha la tempesta per le anime dei peccatori! Ed i lampi.... senti.... i lampi rischiarando tratto tratto il buiore di quella notte serrata, illuminavan intanto dietro le guglie de' campanili delle chiese fantasime gigantesche, che lente e minaccevoli parean venirmi incontro.... Oh! eran certo quelle le ombre de' miei morti, esse mi chiamavano a nome.... ho udito le lor voci.... il vento me le portava ad orecchi in un sibilo lungo e lamentoso; e l'anima mia agonizzante, ma ribelle: — No! — rispondeva di dentro.... — No!... no!... — Ed io sentiva schiantarmisi il cuore, chè dietro quelle fantasime, dietro le più orribili visioni, s'io le vincea, io aspettava venir dovesse.... io cercava un' altra immagine,...." Rasserenando un tratto la fronte e sorridendo, quasi beata, seguiva a dire la Filomena: "Io già quasi la vedea quella immagine cara, e che cosa non avrei tentato allora per poterla far mia? La prova dovea compiersi intera, o quanto avea infino a quel dì eseguito, era opera vana. Raccolto adunque tutto il mio spirito, tutte le forze dell'animo mio, vinse lo spavento, l'orrore, e per la terza volta, con un urlo disperato, chiaramente il chiamai.... Lo scroscio di

un tuono violentissimo, che parea rovinar dovesse la terra e sprofondarmivi, rispose di bel nuovo alla mia voce. Caddi allora boccone.... io non lo vidi.... non vidi nulla.... e dopo non so quanto tempo mi sentii cinger la persona.... Sperai ancora.... Era Lucia che mi trasportava quasi moribonda sul letto."

"Ma in che speravi tu mai?"

"In lui."

"E lui chiamavi dunque?"

"Oh! no.... non te l'ho io detto?" con voce arrantolata, soggiunse Filomena: "Il Demonio, io chiamava.... il Demonio!..."

Non avea peranco Filomena finito di proferir quel nome, che l'Armida, spalancata la porta e turandosi con ambo le mani le orecchie, fuggiva inorridita.

"Anche tu!" andava fra' denti mormorando la fanciulla, seguendola fisamente con lo sguardo... "anch'ella mi fugge...." E fu presa in quel punto da uno di que' momenti di disperazione, ne' quali ne andrebbe la vita, se una mano pietosa e forte guidata dal supremo volere non si stendesse a salvarci da noi medesimi. Stette ancora alcun poco sopra di sè, pugnando debol lotta con l'infiacchita ragione. Ma tosto risolutamente levandosi un tratto col viso stravolto.... "Anch'ella mi fugge!" a bassa voce ripete.... "ed io fuggirò tutti!" disperata soggiunge. E dirlo, e correr furente alla finestra della stanza vicina, puntellarvi le mani e d'un balzo lanciarsi, fu tutt'uno.

Ma in cambio di precipitare, siccom'ella avea sperato, sente un tratto farlesi grave la persona, si volge un subito indietro smarrita, e trovasi tenace-

mente stretta da Carlo, nelle cui braccia, vinta d'ogni sentimento, cade svenuta.

Commosso, confuso, adopera il giovane ogni affettuosa maniera per tornarla in vita. E nel declinar lo sguardo sul volto di lei, la contempla con pietà, con amore, tocco dal guasto fatto dalla passione su quelle guance non ha guari così vivide e fresche.

E ben gli sembra allora vederla la prima volta, tanta nuova sollecitudine gli entra improvviso nell'anima a quella vista. Imperocchè su quella pallida fronte, sulle palpebre stanche, su quegli occhi sbattuti legge Carlo la storia di tutte le pene da lei sofferte. Impoverite n'eran le gote, estenuata la persona. Eppure non eragli mai paruta più nobile e bella quella umil creatura di Dio! L'impronta del dolore, sì fieramente stampata sul suo viso, gliela mostra allora cosa dolcissima e sacra. Trasportatala a braccia nella camera di lei, e chinato il capo sulla fronte della vergine svenuta, ei non potè rattenersi di deporvi un pio bacio fraterno.

Al dolce tocco delle sue labbra, la fanciulla dischiuse gli occhi languidi e abbattuti.

"Poverina!" esclamò Carlo, nel farle cadere una lagrima sul volto, mentre stringevala amorosamente al seno.... "Poverina!"

"Ah! sì.... poverina!..." fra' singulti gridò allora Filomena, dalla pietà altrui rinviata a compatire il proprio dolore.

E quella parola di compassione, proferita in tempo con tanta verità ed affetto giunse finalmente consolatrice e soave all'orecchio di lei cui parea si fosse chiuso il cielo e la terra, e trovò l'eco nel

cuore della fanciulla, sì lungamente gravato da solitario affanno.

Carlo si fe promettere ch'ella non avrebbe mai più attentato a' suoi dì, ed ei le giurò tener occulto l'eccesso nel quale fu dianzi caduta, ed esserle amico, sempre amico insino alla morte.

In quel mezzo, l'Armida tornando in sè dall'orror provato dopo l'improvvisa confessione dell'amica, e confortata ne'suoi panici timori nell'udire la voce pietosa di Carlo, vergognandosi quasi della propria crudeltà, corse tutta affetto là dond'erasi dianzi fuggita compresa da religioso spavento.

Nel rivedersi, le due giovanette gittaronsi nelle braccia l'una dell'altra, e l'abbondanza delle lagrime avendo rinfrancato lo spirito alla tribolata, più miti sentì le angosce che sino a quel punto eranle parute incomportabili affatto.

Da quanto tempo non piangea per dolcezza la sconsolata! Oh! come soccorrevole le occorse quella pietà! L'allacciava teneramente Armida fra le braccia, ed ella più accostandosele al seno, fermando su Carlo, il quale dilungavasi a rilento, uno sguardo mestamente amorevole, levava poscia gli occhi lagrimosi al cielo, e quasi sfiduciata, senz'alcuna cosa dire, ne li ritraeva figgendoli a terra.

"No, Filomena, no: guarda il cielo; ricorri a Dio.... egli ti aiuterà."

"Ne son indegna."

"Se sei veramente pentita del tuo peccato, Iddio vorrà perdonarti.... Perchè non vai al tuo confessore?"

"Potrà egli darmi il mio Guglielmo?..." con ac-

centi più impetuosi domanda la Filomena, nella quale il rinvigorimento delle forze ridesta l'impeto della passione.

"Lo vuoi dunque ad ogni costo?" quasi incollerita le domanda l'altra.

"Se lo voglio!" impetuosamente risponde Filomena. "Lo voglio perchè l'amo, perchè senza lui la vita mi sembra un inferno, perchè non intendo a qual fine, proprio questo povero cuore... io... appunto io, abbia avuto ad esser si infelice, amando un uomo che non può esser mio... che non può amarmi... Ma perchè? Son io spregevole tanto, da non poter con una vita di amore, di lagrime, comperar una sola parola di compassione... una sola speranza... Oh! se mi dicessero: aspetta dieci anni, aspetta un secolo, e Guglielmo sarà tuo; in vista di tanto conforto, tutte le pene del mondo mi parrebbero consolazioni, piaceri... Ma lo star sempre fra la voce del cuore che mi grida «Spera...» e la inesorabil memoria di quelle parole che egli scrisse «Non sarò mai vostro...» Rammenti."

"Le oblia, Filomena... le oblia..."

"Obbliarle! Dio mio... Dio mio... fa tu questo miracolo... ch'io lo scordi!..." Nello spasimo del cuore ella esclama: "Uomo crudelissimo! Perchè venisti a turbarmi la pace... avvelenarmi la vita... Che cosa ti avea io fatto, innanzi di conoscerti? E conosciuto, non ti amai forse con tutto l'amore posto da Dio nel cuore de'suoi eletti! Oh! chi mi toglie da questo stato? Chi mi dà una certezza? Questa è ora l'unico sospiro dell'anima mia."

"La vuoi tu questa certezza?" Le domandò allora l'Armida, la quale ben si era avvisata insino a

quel punto lasciarle disfogare il suo dolore, senza interromperla in guisa niuna.

"Vuoi tu, dunque, davvero conoscer tua sorte?"

"Se il voglio!..."

"Ascoltami."

"Ti ascolto, Armida. E chi udirei io mai? Quella rea femmina forse, che mi tanagliava il cuore e mandava in perdizione l'anima mia? E chi può parlarmi di lui, se tu non men parli?"

"Allégrati: ho trovato modo di darti la pace."

"Dammela, dammela, per carità!"

"L'avrai, se ottieni da tua madre l'assenso di andare un dì a consulta al monastero delle Trentatrè. Colà giunta, fa di chiamar Suor Angelica (che santa donna!); narra ad essa il caso tuo... e tu bada, ma bada veh! alle parole ch'ella ti risponde. Raccogli ogni suo detto, ogni accento, perchè in questi detti sarà racchiuso quanto ti struggi sapere. Non perderne una sillaba sola. Lunga esperienza ha dimostre infallibili quelle predizioni. Se ti narrassi alcuni casi, rimarresti trasecolata. Ma innanzi tratto, vo' che tu mi prometta che qualunque sia l'esito di quest'ultimo tentativo, ti starai più tranquilla almeno."

"Tranquilla io? Non dirò nulla, Armida. Chiuderò tutto qui dentro!" con un profondo sospiro esclamò Filomena, accostando la mano al cuore.

## CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

### Il Dono.

—

Le parole malinconiche di Filomena, l'accento pietoso col quale le ebbe pronunziate, lo sguardo compassionevole da lei rivolto al giovane Guelfi, quasi il compiangesse dei dolori onde anch' egli esser potea straziato, lui chiamando a meditare sulle pene della fanciulla, gli discoprirono le piaghe del proprio cuore e la vanità delle sue speranze. In quale abisso di affanni dovrebb' ei vedersi precipitato, se di un affetto pari al suo nol ricambiasse la Emilia!

"Oh! non sia... non sia..." dicea pauroso fra sè, invocando con lo sguardo il soccorso celeste. "Sarei perduto... e per sempre. E per togliersi a què dubbi crudeli, "No... no..." andava a sè medesimo ripetendo. "Oh! no... Chi mi ha messo questo inferno nel cuore?"

Infatti, novizio siccome egli era nell'arte d'investigare il cuore umano, ed investigarlo con a lato il sospetto che si tien sempre accanto all'uomo esperto, perchè dovea egli dubitar dell'affetto di Emilia? Dubitarne appunto allora, che pe' geniali studi segreti, che dal sonno ei cavava, e dal vigor della vita, egli erasi avvantaggiato nell'opinione e nell'animo di lei? Non aveane egli continuo le più benevole dimostrazioni? E come non esser benevolo con lui,

mite per indole, buono, modesto; con lui che non offende niuno, che non viene a competenza con chicchessia, rispettando mai sempre, ma senza viltà, il più sdegnoso e vendicativo nell'ordine degli amori, e il più sciocco quando non ha vita dal decoro e dal desio del meglio, rispettando, cioè, *l'amor proprio* altrui; lui infine da tutti desiderato che han la menoma comunanza in casa Albinelli?

Entrato così in animo alla Signora, come persona assai domestica di famiglia egli era quivi accolto, e nelle ore che dar non dovea allo studio, colà intratteneasi. E quando udiva cantar la Emilia e quando leggevano insieme, ovvero insieme favellavan di arti, mentre seduta innanzi ad una tela maestrevolmente ella andava esercitando il pennello, e sempre più ei ne traeva animo e conforto a meglio operare. Vederla alla famigliare decorosa, semplice e buona, adorna di sì rari pregi ed obbliarli per non rammentare se non i pregi altrui, producea sull'animo di Carlo tale un incanto, da allacciar con nodi sempre più tenaci il suo povero cuore. Carlo ravvisava in Emilia ciocchè direbbesi la realtà del suo ideale. E ne' momenti di dimestichezza ne' quali intratteneansi alla libera insieme, seguivala con gli occhi in ogni suo moto, inebbriavasi negli amichevoli suoi sguardi, deliziavasi delle parole sue. Carlo sperava. Col pensiero ei potea allora farsi sposo ad Emilia. Ma quando costretto era mirarla raggiante di bellezza e di gloria, coronata da illustri amici, circondata da' prestigi tutti dell'ammirazione, abbacinato a quella vista, fiaccando l'ala alla speranza, adorarla dovea siccome cosa celeste e non più.

Avido perciò di goder di que' privati momenti, ei poneva ogni studio a procacciarseli; e fra gli altri, come vi si fu portato un dì, la trovò tutta intenta a compiere il ritratto della madre, ch'ella erasi piaciuta insino allora tenergli celato.

Se negli altri lavori della donzella ammirato egli avea la facile, leggiadra e quasi diremmo sensata andatura della mano, gli parve in questo dipinto veder che l'arte, rapita alla face di amore una scintilla, operasse sì, che la bella matrona, dal raggio della intelligenza che vivido le scappa dagli occhi, gli parli le più sublimi cose; dall'affetto che si manifesta sul pacato sorriso, gli mandi ad orecchi la voce serena, gli amorevoli accenti. Nell'affisar quella tela, ei non pose perciò più mente all'opera, non al pennello, e non reggendo all'impeto del cuore, affettuosamente rivolto alla immagine ritratta, "Sì grande, così bella, e tanto buona..." esclamò un tratto con gli occhi umidi di lagrime.

L'animo di Emilia si sentì preso da indicibil dolcezza a quelle parole; ella porse la mano a Carlo, e gittate poscia le braccia al collo alla madre e baciatala con amore: "Ogni bene mi verrà, dunque sempre li da te?" le andava dicendo fra carezze soavi. "E se in questo lavoro avrò gloria alcuna, ben sarò contenta doverla a questa mia divina ispiratrice. Oh! Carlo, niuna lode potrà giungermi più cara di queste vostre parole... Gran maestro d'eloquenza è invero il cuore..."

"Ah! sì e il cuore mi pose sul labbro quegli accenti!" caldamente rispose il giovane, avvicinandosi ad amendue. Ma levati sol gli occhi sulla signora

Albinelli, gli parve aver detto troppo, si confuse e quasi favellando a sè medesimo: "L'arte... oh! l'amore dell'arte..." diss' egli, "sempre indomabile nel mio petto, in qual magico elemento mi trasporta?... quali vertigini mi eccita talora?... Perdono, signora... perdono..." soggiunse sospirando.

"Non vi pentite, Carlo, delle vostre parole," gli disse allora la Emilia, guardando la madre. "Non sapete con quanto desiderio vorrei ricomperarle, se, per poco tristamente mutato, vi piacesse ora disdirmele? Questa tela..." ella segui, spiccando dalla parete una macchietta da lei dipinta e porgendogliela... "questa vi sarà memoria della mia gratitudine pel caro piacere da voi procacciato in questo di ad una vostra amica. Madre mia," soggiunse quindi volgendosele con amore: "non confermate or voi questo povero mio dono?"

"Lo confermo ed approvo, siccome approvo e benedico ogni tuo pensiero, ogni opera tua, mia buona Emilia," rispose quella tenera madre, baciandola in sulla fronte e benedicendola con lo sguardo rivolto al cielo.

"E ben sapete quanto mi sia necessaria tal sicurtà. Da chi altro mai attinger potrò una dolcezza al mondo, se non l'attingo da voi, mia cara, mia buona mamma?" Ma veduto a questi ultimi accenti trasalir di repente la madre, ed uditone un sospiro soffogato, quasi tema per amendue andar più ritoccando quel subbietto, ella si pone a bello studio in tutt'altro conversare.

Carlo non avea proferito niuna parola in rendimento di grazie pel dono avuto; ma parlato avea in

sua vece lo sguardo riconoscente ch'ei volse alla signora Albinelli, l'affetto col quale accostato ebbe il dono al cuore.

"Sentite sì grande amore per l'arte," dicevagli intanto la signora Albinelli: "e perchè non volgerle intera quell'anima timida sì, ma ardente, quel vostro spirito, ch' io veggo depresso, ma che al tocco più leggiero si desta e sa levarsi oltre la sfera de'pensieri volgari?"

"Oh! se il volea!" costui rispose: "e..."

"Dovevate farlo!" soggiunse la Emilia, quasi troncandogli la parola: "Non sapete qual piacere arrechi all'animo il libero esercizio di una facoltà dell'intelletto! Non sapete con ciò sin dove giunger si possa allora nella via di perfezione? Chi dirà all'iniziato da Dio, arresta il volo al pensiero?" con impeto generoso esclama l'Emilia, dechinando tosto con modestia lo sguardo.

"Gliel dirà colui che gli tarpa le ali innanzi che abbian nerbo a lanciarsi!" le risponde Carlo smarrito.

"Oh! quanto e come meglio ci saremmo intesi allora!" seguì la donzella. "Non so dirvi, Carlo, qual diletto io provi nel ragionar di arti con artisti valorosi; hanno in essi il senso del bello per istinto, ne han la visione nell'anima, e te ne invaghiscono al solo udirli favellare."

E qui l'Emilia si pose a rammentare alla madre i giorni passati in compagnia di un valoroso dipintore, col quale ebber fatte per alcuni di artistiche peregrinazioni ne' più bei templi della città.

All'udirsi indicare dall'Emilia per qual via avrebbe egli più presto e meglio potuto entrarle nell' animo,

—la via dell'arte, ardente suo sospiro, —gli si velaron gli occhi, ei non udiva altra cosa, gli si era annebbiato il pensiero. Se ad uomo fatto cieco dalla sventura ritorni la vista in dì in cui il sole splendidamente irradia il cielo di sua luce, ed improvvido ei levi l'occhio desioso di godere al più presto di tanto fulgore, nel sentirsi un tratto abbagliato, chi sa che non l'udiate forse richiamar con ingrate voci quella trista ed odiosa notte ch'ei ben tenea disadorna di ogni bellezza, di ogni gioia!...

Così avveniva a Carlo, sul quale tanta forza avean fatta le parole poc'anzi udite, che omai più non sa che si fare nè che si dire. Tentò più volte frapporsi al discorso che venivagli vanamente agli orecchi, ma l'émpito del sangue salito dal cuore alla testa, chiudeagli il varco alla parola.

"Vi veggo commosso!" gli disse alcun poco affisandolo la signora Albinelli. "Vi abbiam noi per avventura fatto vergogna della vostra indolenza? Scotetevi, adunque... a'giovani ben si addicono le grandi, le sublimi passioni."

"Ed io le sento che mi spezzano il cuore..." esclama Carlo, rattenendo un atto disperato.

"E perchè adunque, il padre vostro..."

"Il poverino!" mestamente ei rispondea, volendo trovare una scusa alla condotta paterna: "egli avea a soddisfare in me due ambizioni... la propria ch'ei fe'tacere per avvantaggiare il censo dell'unico suo figliuolo, e darsi tutto al traffico, all'agricoltura; egli avea a soddisfare l'ambizione di padre, cui non è bastevole che sia ricco questo figliuolo, ma si piace levarlo con la mente a dignità e potere."

"E voi, buon Carlo, figliuolo esemplare..."

"Io, nato con in petto l'amore delle arti, languidi e dolorosi ebbi a trascorrer i primi anni in cui sentiva il fremito di una vita potente, perchè nell'arte il padre mio guardava in giù il manuale, e non si levava al sublime dell'artista vero."

"Ma non so conciliar intanto questo vostro amore per la pittura, e la noncuranza di vedere i capilavori in tele e gli affreschi, onde son ricche a dovizia le nostre chiese. Perchè non andare talvolta attorno con la vostra ragione di forestiero a *curiosare?* com'essi dicono.... Aspettavate forse il compier de'vostri studi?"

"Aspettava," rispose Carlo, rompendo il freno alla parola, "aspettava si destasse più forte quella volontà, quella gagliardia che menar dee ad opere virili.... Ma debb'io intrattenerle forse de' fantasmi delle mie illusioni?... Oh! mi rimangan pure nel cuor solitario, a lacerarlo e distruggerlo affatto."

"Non chiudete, Carlo, non chiudete le passioni nel cuore.... Non date sì pericoloso ricetto a sì fieri nemici. Qual pro dell'amicizia, se fidenti non le apriamo intero l'animo. Emilia dee per alcun poco mandare innanzi il suo lavoro. Parlate, fateci chiaro il pensier vostro: stornate la piena delle amarezze che vi conturbano!" diceagli con affetto la signora Albinelli.

"Vel ripeto; pur troppo è vero ch'io nacqui con la passione dell'arte nell'animo. Nei miei trastulli fanciulleschi, comunque si fosse, altro io non facea se non ritrar le figure delle stampe o delle tele che mi venian vedute in casa. Adolescente, cominciò que-

sta passione a divenir febbrile. Ed un dì in cui più calda ne sentiva la febbre, non dimentico delle proibizioni avute, ma dispregiando ogni paura dell'ira paterna, del furor del pedagogo, quasi non curante del sacro giuro fatto alla madre morente, di sottopormi cioè ciecamente a'voleri paterni, un dì, deviato il cammino che menar doveami a scuola, ov'era spedito ed atteso, entrai senz'altro nel maggior tempio del nostro paese. Ebbro, siccome colui il quale ha fermo di annegare nel godimento di un piacere da gran tempo anelato, ed a viva forza ottenuto una volta, annegar intero il pensiero del male che può o deve intervenirgliene, gustar io volli pienamente la gioia che me ne era promessa. Era già lunga pezza ch'io mi sentiva impaludato in tante noiosaggini: scambiai l'ardenza febbrile pel vigore dell'animo, e credetti aver debellate quelle paurose fantasime che ci si presentano innanzi a fiaccarci il cuore, a tentar la fralezza della mente e distornarci, sempre che romper volendo una consuetudine, anche odiosa, andiam deliberandoci entrare in una via novella per opere, per affetti o pensieri."

"Fantasime alcuna volta salvatrici, nemiche tal altra a' grandi fatti!" soggiunse la signora Albinelli. "Voi dunque?"

"Quasi appiattato sull'inginocchiatoio di un confessionale ch'era in fondo al tempio, ed ove mi era dianzi seduto, chiusi gli occhi e nascosto il volto fra le palme, dapprima tutto mi detti in balìa a quel mio pensiero di giubilo. Il dado era gettato, che pro del sentimento, se non per avvelenar il mio piacere? E tanto mi addentrai in quel pensiero, che, come s'io

tornassi allora al mondo, come s' io nascessi in quel punto alla vita de'desiderii, libero di memorie e di timori, spalancati gli occhi, li affisai con beatitudine incontro a me sur un dipinto di Luca Giordano."

"Presto ed ardito dipintore," osservò la signora Albinelli.

"E grande," soggiunse la Emilia.

"Esercitando sulle mie carte la matita, rimasi nel tempio tutto quel giorno. Non mi recò noia, nè giunse a divellermi di lì un vento impetuoso, che battendo le invetrate superiori ne'furiosi suoi buffi, parea tratto tratto volerle mandar giù a rovina. Non sentia la fame, non pativa il freddo di un inverno rigidissimo. Mi stava dinanzi l'opera di un artista valoroso, ed io la ritraeva finalmente a mia posta, senza studio nè norma alcuna di maestro, ma non con la sola bramosia dell' occhio e della mente, siccome per lo innanzi, sibbene con mano volenterosa ed ardita, con la mano di un giovanetto inesperto ancora, il quale sente, nondimeno, che se lo lascian fare, non morrà ignoto, la cui patria ne avrà forse un dì la eredità di un nome illustre!" dicea Carlo, asciugandosi con affanno la fronte e gli occhi.

Le ascoltatrici sentivansi per modo commosse dá quel nobil dolore, che non ardivan quasi interromper le parole di lui, nè, divergendo in altro subbietto il conversare, chiudergli quella pena nel cuore, in guisa che dopo breve riposo ei seguì.

"Mirando le linee da me segnate in sulla carta, credei spezzati con quell'atto i legami che tenevanmi avvinto al passato... Io penetrava nell'avvenire... Illuso!... Non mi feci, al certo, allora niuna ragione

di cotesti pensieri, non mi accorsi di quanto operavasi in me. L'ho capito in altro tempo.... oggi lo sento!" ei disse sospirando. "Quelle ore trascorser veloci, e seguito era il tramonto, quando la oscurità crescente venne a richiamarmi alla realtà della vita, e temperando l'ardenza della fantasia, mi fe batter frettoloso la via di casa, poeticamente ancor sicuro di ritornare il dì seguente al tempio e al lavoro."

"E il padre vostro?" domandò la Emilia.

"Quanti pensieri ebbero a tribolare in quelle ore di assenza il suo povero cuore!" esclamò la signora Albinelli.

"Ben lo dite; chè il maestro avea il mattino già fatto richiedere in casa perchè non mi fossi recato a scuola. Non le intratterrò, certo, di quanto mi fu forza soffrire dopo quel dì. Le mie carte rovistate, si trovò il delitto."

"*Palpitante*, direbbero que' d' oltremonte.... N' è vero, Emilia?" domandò la signora Albinelli, volendo muover Carlo al sorriso.

"Chiusa la biblioteca di casa, fui condannato a leggere i soli libri di scuola, ed ebbi a durare ogni maniera di sevizie dal maestro, ogni più rigida vigilanza del padre mio."

"Ma" soggiunse allora l'Emilia, con un fare scherzevole, avendo in animo distrar Carlo da' suoi pensieri. "Veggo dalla coltura del vostro ingegno, che, secondo l'usato, alla legge tenne dietro la frode, e scommetto che allora più che per lo innanzi e disegnaste e leggeste."

"Infatti," rispose Carlo sorridendo alquanto, "alle sevizie del maestro, opposi un perpetuo silen-

zio, che avea veste di rassegnazione, e di soppiatto misi a sbaraglio intanto i divisamenti del padre mio, soccorso da Teresa la mia nutrice, la più buona donna ch' io mi conobbi colà.... Oh! da poverina facea ogni potere perchè io obliassi aver perduta la madre.... Scorsero così due anni, ne' quali la contraddizione perenne al voto del mio cuore, e 'l soddisfarlo ch'io facea di nascoso, lo ebber più e più renduto acre e pungente. Talchè, non sempre mi riusciva celar si bene le tempeste dell'animo, che un qualche lampo non ne guizzasse agli occhi indagatori di mio padre; il quale fermo nulladimanco nel suo proposito, entratomi una mattina in camera, mi palesò apertamente la deliberazione, già presa, di mandarmi qui in Napoli a cominciare e compier gli studi legali, additandomi il metodo, nominandomi il maestro."

"Cioè il glorioso vostro Don Francesco Saverio.... Qual leggiadra prospettiva!..." esclamò l'Emilia.

"E pure, all'udir tal nuova, mi sembrò il Paradiso si schiudesse ai miei sguardi. Uscir da una bicocca, ove pressochè il solo amor del guadagno fa batter il cuore; ove quasi tutte le passioni son grette, meschine; ove non trovi spesso la donna, l'uomo, ma la femmina, il maschio; ove tiensi sia maggior altezza là dov' è orgoglio maggiore; ove il sapere si vive sconosciuto e romito, e serbasi l' inchino e l'ammirazione al solo ricco, il quale assai volte non ha nè mente nè cuore.... Uscir da una bicocca," soggiugnea Carlo animato a quel pensiero da sdegno novello "ove l'ozio è un mestiere, necessità l'invidia, la maldicenza faccenda, conseguenza la calunnia.... Per la vita dell'intelletto qual aere rarefatto è

mai l'aere di que'luoghi infelici, ne'quali la civiltà proceder dovrebbe, lasciatemi dire, a mano armata, per vincere e regnare, atterrando vani idoli di argilla!..."

"Ma vengon pure in questa nostra città tanti giovani ad erudirsi!" osservava la signora Albinelli, "perchè ritornati a'lor paesi, non servon essi di esempio a' conterranei?"

"L' è ben cotesta una fra le molte cose che rinnegar ci farebbero la fede che aver dobbiamo nel libero arbitro. Oh! che branco di pecore sono mai gli uomini!... Per venire nella città capitale dalle nostre province, non si va finalmente al nuovo mondo! Ebbene, se vedeste in qual modo sono mirati, ormati da coloro i quali rimasero, i poverini che ritornano dagli antipodi forse.... Il biasimo.... la derisione li segue, e que'giovani medesimi che vedete rigenerati dal battesimo civile, se han cara la pace, dopo pochi di ceder dovranno al torrente o soccombere al riso spietato dell'invidia. Ripeto, gli uomini singoli tenteranno invano arrecar l'incivilimento ne' piccoli luoghi delle nostre province. Uscii finalmente dal mio paese, e nel dilatarsi l'orizzonte innanzi a' miei sguardi sentii dilatarsi l'orizzonte de' miei pensieri; e talora nel religioso silenzio di vastissime solitudini, al cospetto della sublime altezza de' monti, in vista di quella che sembravami infinita estensione del mare, il báttito del cuore parea volermi spezzare il petto. Allora sì, che nel grido dell'anima confessai la grandezza di Dio!" esclmò Carlo, levando al Cielo gli occhi ispirati. "Conosco ora la sua onnipotenza!" ei mormorò sottovoce accostando la mano al cuore.

"E i vostri studi, e la vita che qui menaste si-

nora, non vi hanno essi in nulla *spoetizzato?*" domandavagli la Emilia.

"Fra tanta mondiglia ho rinvenuto l'oro puro: fra tanta abbiezione, ci ha bene una somma altezza nel sapere, nel bello, in quel bello, antico sogno della mia vita, desiderio che dovrà pur sempre vanamente incalzarmi."

"Ma perchè non tentare anche di qui l'animo del padre vostro? vedendo forse la vostra costanza, ei potrebbe arrendersi."

"Arrendersi egli? Un padre che intravede nell'attuar delle sue illusioni la gloria la felicità dell'unico suo figliuolo! Scrissi, pregai, supplicai.... N'ebbi quasi il comando di ritornare in patria; minacciata mi venne finanche la maledizione paterna, e il mio carcere si fe più duro. Benedetta! benedetta pur sempre l'ora in cui mi sottoposi tacito a quella ferrea volontà! All'ubbidienza mia son debitore del più bel premio che ambir si possa da mortale. L'esservi presentato mi si dette a compenso, a sollievo delle fatiche che dopo quel disperato tentativo sopportai per contentar il padre mio e non allontanarmi da questi luoghi ove, se le arti non sono in pregio, siccome dovrebbersi tenere, gli esempli e gl'incitamenti al bene vanno almeno a paro con quelli del male. Segnato ho di presente nella mente e nel cuore ove sia il culmine di ogni bontà. Il vostro aspetto mi distenebra la vita: l'amicizia e 'l consiglio vostro sono omai necessità della mia vita. Vorrete voi, signora, dinegare un soccorso benefico all'amico che pietosamente ven supplica?"

"Ottimo Carlo," rispose la signora Albinelli sten-

dendogli la mano "per quanto potrà tornarvi utile il sostegno di una donna, lo troverete in me. E tutto quel conforto che può ricevere il cuor vostro dalla voce dell'amicizia, io ve l'offro in mio nome ed in nome della buona mia Emilia." Emilia assentì abbassando il capo. E madre e figliuola sentivansi amendue attratte dalla dolcezza dell'indole di Carlo, dal nobile ed augusto suo dolore.

"Non vo' per certo animarvi a ribellione;" continuò a dire la signora Albinelli, "non vi farò obbliare quanto giuraste alla buona madre vostra: ma mi attenterò almeno discostare dal cammin vostro gli sterpi che v'ingombrano la via della vita, e difficile ve la rendono ed aspra. L'amenità dell'animo dà vigore all'intelletto. Nelle vostre ore di ozio, ci porremmo un po'in volta insieme, per vedere i capilavori di arti che sono in questa nostra città. Uno dei nostri amici vi sarà compagno, quando vi toccherà visitar la Certosa di San Martino. Ora non è consentito a donna di andarvi: altra volta sibbene. Rammenti, Emilia, come non avevam cuore staccarci di là? Da quelle eminenze, più maestosa, più bella appar natura; ti sembra quindi che meglio l'anima si approssimi a Dio! Quali preziosi monumenti di arti si conservan in quel tempio!... Oltre una tela di Guido Reni non finita, ed un'altra di Michelangiol da Caravaggio, i più illustri pittori napolitani del secolo decimosettimo colà lasciarono parecchie opere di lor pennello. Vedrete primeggiar tra que' dipinti e 'l Cavalier Massimo, e quel Ribera, impropriamente detto lo Spagnoletto. Qual esecuzione stupenda osservasi nella deposizione del corpo del Redentore!"

"E quella gloria di angioli!" soggiunse piena di ammirazione la Emilia. "E i profeti! Oh! non so pensare, invero, come gli entrasse tanta gagliardia nel pennello, o chi ne illuminasse l'ingegno, quando prese a ritrar que'suoi veggenti di Giuda.... A mirarli ti fan maraviglia e paura ad un tempo."

"Avevam deliberato andar domani a rivedere le pitture dello Zingaro nel chiostro di Sanseverino. Ma ad emenda di aver improvvidamente toccata una corda che risuona nel vostro cuore, e vel fa ora, forse, crudelmente sanguinare, vo', mio buon amico," soggiunse la signora Albinelli, "che ci andiamo invece ora ed insieme. Assentite voi?"

"Sempre più buona ed amorevole!" rispose Carlo, inchinandola con affetto.

"Nè vi pensate esser solo a compiacervi di questa gita!" osservò la signora Albinelli. "Non vedete dal viso, come si allegra il cuore della mia figliuola? Adagio, figliuola mia, non affoltarti a questo modo.... Se spingi indietro sì di forza questo tuo cavalletto, farai fare un bel capitombolo alla povera immagine della mamma!"

"Ah! no...." esclamò la Emilia, colorandosi in volto pel dolce rimprovero della genitrice. "No.... mi sei troppo cara!" soggiunse mirando la tela e quasi fanciullescamente mandandole un bacio con la mano.

Ed ecco, dipoi alcuni minuti, eccoli insieme a lor viaggio, messi, dall'amichevol dimestichezza in cui sono, ora in quel favellare tutto vita e brio, ora in que'grati riposi, in quelle soavi meditazioni, nelle quali, in vista di dilette immagini presenti, ti s'illeggiadrisce il silenzio, e ben dici che il tempo vola.

## CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

### La Zia.

—

Nell' uscire dal chiostro di Sanseverino, ove si fur innanzi fermati alcun poco sotto il platano secolare che lo adombra, poichè Carlo ebbe alla spicciolata veduti gli affreschi dello Zingaro, il sapere della vita di lui, e come, per virtù di amore, da fabbro qual era, si fu levato in pochi anni a tanta altezza ed in età assai ben provetta, pone sossopra l'animo già conturbato del giovane. Ei non ha ancora compiuti i ventun'anno, ha mente educata al bello, ardente l'animo, l'amor suo è sublime, e impresse gli sono nel cuore le ultime parole con le quali la signora Albinelli dava termine al suo racconto. "Amico, chi bene e forte ama, forte vuole ed opera da forte!" ella diceva. "Antonio Solario avea ventisette anni, è vero, quando si pose a dipingere, e voi trasecolate, in pensando che in soli dieci anni di studi, egli ebbe raggiunti i migliori d'Italia. Ma quale ostacolo non atterra, quale oppugnazione non vince la onnipotenza di un amor virtuoso?"

"Io non trasecolo, no;" dicea Carlo a sè medesimo, "ma sento.... ma ricordo.... Dieci anni di forti studi, mi fu altra volta pur detto abbisognare, almeno, a formare un artista. E lo Zingaro che ne avea ventisette, studiò dieci anni. Il volere fa dunque l'uomo?... Il volere.... ed io che sono, che sarò io

mai altro che un fanciullo? Qual vita ho menata sino ad oggi?"

Ei rammentò allora, come crudelmente furono a lui contesi i più innocenti passatempi, prima scintilla di quel fuoco inestinguibile che già lo ardeva e che dovea forse consumarlo, e come gittato fu a guisa di balocco nelle mani di un uom povero d' intelletto e senza cuore.

Avea egli mai soffògato i suoi gemiti, riposati i suoi dolori sul seno materno, su cui convertiti sarebbersi forse anche in dolcezza? Ov' era la madre, la quale con la sua tenerezza lo avesse, quasi direi, incoraggiato ad arrischiarsi una volta sola a disubbidire! Ben ei sentì talora l' impeto del volere picchiargli il petto, ma l' austerità paterna gli avea sin da' primi anni tolta la deliberazione che il pone in atto. Di guisa che quando, valica l' adolescenza, si sentì spinger da passioni più gagliarde, a dar alcuna volta un qualche crollo al freno, l' animo e l' intelletto sensitivi e svegliati, tuttochè soffrissero nella tirannide del giogo, non rafforzati, non apparecchiati per la lotta, davan giù e piegavansi.

— Ebbene, Carlo, — ei dice allora a sè medesimo: — rincaccia nel passato ogni tua debolezza, ma senti tu ora l' impeto della forza concussa, che tutto atterra che le si oppone?... La sento, come sente l' impulso il leone al quale furon tolti gli artigli, come l' aquila cui fu tagliato il rostro e fiaccate le ali. Vile! Ma è forse viltà la ubbidienza figliale? No: non son vile.... infelice io sono.... Coloro che regger doveano i deboli miei passi, mi hanno sviato dal cammino verso cui m' indirigeva.... Coloro ch' io credea

deputati da Dio a sostener l'ala debole dell'augellino, che si avventura lanciarsi ne' campi sterminati dell'aria, si tenner fra mani il duro laccio che gli posero al piede. La mia volontà sembrò vinta, e fu soltanto piegata. Voleano spegnere in me l'amor indomito dell'arte, ed han prostrata la sola forza movente dell'uomo. Ma quell'uomo si desta e scuote in un punto. Quell'uomo ama.... spera.... Chi più forte di lui? Oh! Emilia.... Emilia.... io ti amo... ti amo con l'ardenza.... con la gagliardia di due passioni onnipotenti.... S'io avessi dato ascolto alla sola voce che a sè mi chiamava sempre una ne' desiderii miei, ne' miei piaceri, io ti sarei stato più accetto.... « Noi ci saremmo intesi sì bene! » tu mi dicevi, Emilia,—ei segue a pensare — tu mel dicevi.... Noi ... oh! soavissima comunione delle anime! — esclamava Carlo, pronunziando quelle parole, che in uno congiungon due cuori; e nel pronunziarle ei sembrava levarsi in un etere purissimo, in cui perdeasi per beatitudine la mente affascinata.

Ne' grandi piaceri, siccome ne' gravi dolori, par che l'uomo abbia il dono della seconda vista, imperocchè a pregustarli o sentirli, ei non abbisogna di processo di tempo di realtà di fatto.

Carlo sentì allora piucchè mai imperiosa necessità di uscir da quello stato abbietto, ov'ei non vedea nè gloria nè speranza alcuna: uscirne, o morire.

— Ora sì, ch'è finito.... è finito! egli dice.—Al racconto della vita dello Zingaro, questo povero cuore parea volesse scoppiarmi il petto. Quali speranze mi ha costui deste nell'animo.... qual lucido avvenire intraveggo! —

E levatosi ritto, fatto più bello dalla sublimità del suo concetto: — Chi mi chiama? ei grida. — Chi mi rattiene nel punto di cadere in un precipizio? Qual voce è questa che mi giunge qui al cuore? e, Scuotiti, Carlo, mi grida; scuotiti: soffri, dura.... ma lavora e sarai artista.... —

"Non ne sarà nulla, Don Carluccio mio," con la burrasca sul viso, entrato *ex-abrupto* prese a dirgli Don Francesco Saverio Brettolone, il quale seguitava con quelle parole un tempestoso monologo, cominciato in camera sua, e ne portava la conclusione in quella del povero Carlo. "Con tutte le vostre distrazioni non ne faremo nulla. È tempo di batter ritirata. Non intendo ricadan su di me le doglianze di vostro padre. Non eravate anche stamane in compagnia di quelle Signore? Vi ho veduto per via.... le visite son frequenti!... Se seguite di questo passo.... Vi dico ch'è tempo di batter ritirata.... Io me ne lavo le mani."

Qual realtà dopo que' sogni!

Sorpreso a quel modo nel segreto de' suoi pensieri, Carlo rimase sbalordito.... confuso.... Ei temette averli palesati a voce, essersi tradito.

Accortosi Don Francesco Saverio di quello sbalordimento, "L'avea detto!" ei seguiva tosto. "Io l'avea detto.... i romanzi non posson menare a buon fine.... non posson menare a buon fine i romanzi!" E sbuffava il Brettolone, passeggiando in su e in giù in quello spazio troppo angusto e basso per l'altezza delle sue idee, per lo sfogo della concitata ira sua.

Sventuratamente la ribellione di Carlo era stata soltanto mentale: ei non erasi peranco preparato alla

resistenza. Opporsi, senz' aver maturato ancora i suoi disegni, tornava lo stesso che tirar al peggio il suo stato. Pospose anche questa volta, e ricaduto nell' apatia, le forze che adoperar poteva al suo riscatto ei le esercitò tutte per invigorirsi a sopportare questo nuovo supplizio.

Don Francesco Saverio avea, intanto, cominciato *ab ovo* a rammentargli quanto ei fece perchè ei progredisse negli studi, i suoi avvisi, la lettura delle sue allegazioni ... Carlo sen rammentava pur troppo.... e il parlatore giunto in quel mezzo per induzioni e dimostrazioni alle cose presenti, messa fuori una eloquenza incredibilmente tempestosa, venuto a' moti incomposti del furore, mandò agl' invalidi un' altra seggiola, e fe rimaner zoppa finchè visse in questa valle di lagrime una venerabile tavola, salvata a grazia degli oltraggi del tempo.

"Chi è finalmente questa signora Albinelli?" con un *climax* nasale domandava il paglietta. "Lo sapete, al pari di me, vel dissi quel giorno.... Una donna la quale, fosse anche per suo piacere, fosse anche, come ora dicono, per filantropia, una donna che fa cantar sul teatro una sua figliuola.... Bella educazione! Bella filantropia! E questa figliuola? Chi è ella?" soggiunge il paglietta, raddolcendo la voce per beffa. "Una signorina che si avvezza con ciò a non farsi nè bianca nè rossa, nemmeno in presenza di un uomo par mio! e parlando con una vocina da zanzara (che a udirla bisogna allungar una spanna il collo) non confondersi, non vergognarsi. Bella educazione ha questa signora Emilia!"

Carlo, ch' erasi scosso dapprima con impeto d'ira

all' udire le parole poco rispettose del Brettolone intorno alla signora Albinelli, visto che gli oltraggi non potean colpo ferire, abbassato avea di nuovo il capo, dignitosamente levato per la difesa, e taceva. Ma non sì tosto gli venne ad orecchi il nome di Emilia, che richiamato dal suono di quel caro nome a' suoi dolcissimi affetti, spintosi col pensiero verso di lei, alza gli occhi al Cielo, e nel dechinarli li tiene languidamente affisati, spalancati sul volto di colui che a tanta dolcezza il chiamava.

E l' altro, credendo ei si strugga di compunzione per l' efficacia de' suoi argomenti, minaccia scrivere a Don Ambrogio, informarlo di tutto che seguito era; e vôltosi in atto tragico, dimentico ch' ei non calzava il coturno, saettato un olimpico sguardo all' uditore, fe pochi passi lenti e misurati, sperando almeno compier la scena drammaticamente, esser cioè, costretto a tornar indietro, udir preghiere, promesse...trovarsi a tale di conceder un augusto perdono.

Ma veduto come il suo indugiarsi era vano, e ch' ei poteva a sua posta proceder lungamente da eroe, anche sin fuori della camera, senza udir la menoma preghiera, senza il più il picciol segno di pentimento, la più melensa chiàmatina, spinse collerico tutte la seggiole che si opposero al libero suo passaggio, ed entrato nella propria camera, tirandosen dietro con violenza l' uscio, dette con quel colpo il segnale ch' ei si poneva a scrivere una lettera fulminante a Don Ambrogio: e scrisse davvero. Ma Carlo non ebbe paura di quella minaccia, anzi in cuor suo ringraziò il Brettolone che incominciava in quella guisa col padre un discorso che a lui parea tanto

difficile metter novellamente in campo, e gli apriva almeno l'adito alla parola. E ripensandoci sopra, fu quasi dolente non essersi affatto ribellato col suo Mentore, perchè sarebber allora indubitatamente venuti alle violenze, alle quali ei credeva sentirsi assai forte da opporsi apertamente, laddove a prova conosceva non bastargli l'animo per regger duro alle fredde e tenaci ragioni del padre suo, all'incrollabil volere di lui. State sarebber le irose sue parole col paglietta i preliminari almeno, i prolegomeni di una nuova storia, una sfida ardita, che non può senza onta ritirarsi indietro, che so io? un mettersi in guardia per un duello.... Ho veduto dipinta l'occasione nell'acconciatura medesima de' nostri primi padri, innanzi la colpa, salvo la miseria di uno svolazzo che passava dall'un braccio all'altro, ed un ciuffetto a suo modo; l'ho veduta con le piante agilissime quasi volasse..... Beato chi nella corsa può per quel velo rattenerla un tantino o acciuffarla. Carlo non s'accorse di lei, se non quando l'era sfuggita e, come altri molti, si diverti anch'egli a pentirsi invano.

Tribolato in questa guisa dalle dolorose condizioni in cui piucchè per lo innanzi si vedea ricaduto, a non irritar oltre il Brettolone, gli fu forza pur per parecchi di non visitare le signore Albinelli.

Ma s'egli ebbe in què' giorni a rodere con dolore il nuovo freno, anche l'Emilia si trovò allora a fronte di dolore novello, ch'ella ebbe a sopportare e vincere ad un tempo.

Le visite di una zia da lei molto amata, e reduce allora allora da un suo viaggio, si facean lunghe e frequenti.

Parea che avesse tolto l'assunto di far cadere la ritrosia della nipote, e costringerla quasi a rompere la fede de' suoi giuramenti, provocandone la ubbidienza e l'affetto.

"E vorrai tu chiuder per sempre l'animo all'amore, a cagione di un uomo indegno di posseder il cuor tuo?" andavale richiedendo una mattina "Qual fàscino avea mai per te quello sciagurato Carlo Ginosa? Ben sai che la pubblica esecrazione ne accompagna la memoria; e tu intanto...."

"Qual fàscino si avesse, domandatelo a voi medesima, che forse più di me il teneste in pregio, quando egli era il mio Carlo, quando divenir dovea lo sposo consentitomi da mia madre, onorato da tutti!" colorandosi in volto, decorosamente rispondea la Emilia.

"Ma nol discopristi poscia sleale.... perfido?..."

"Lo disser tale. A quel grido di esecrazione risposi con un sordo gemito, e non con un'accusa. La religione dell'affetto è sacra. Profanato un tempio, dispersi i sacerdoti, sospeso è il culto e non distrutto. Il vitupero accompagnava il nome di Carlo; io non potea, dunque, più congiungervi il mio, finchè ei non risultasse innocente.... e forse ei non può per imperscrutabili cagioni mettere in chiaro la innocenza sua."

"E tu speri forse ancora: speri, che disserrar si possa questo tempio del cuore, che a ragion tu dici sacro.... e che ti sia dato mostrarvi se non l'ara accesa, le ceneri ancora fumanti e preste ad avvivarsi con alimento novello?"

"Non so se spero. È lunga pezza che ho chiuso

il labbro ed il cuore a deboli affetti e parole; e voi non vorrete, mia buona zia, che la vostra Emilia ritorni su dolorose memorie. La solitudine di questo cuore può essermi grave, ma non odiosa. E poi, non ho io meco la buona madre mia? E voi, non siete voi ora venuta a fermarvi in questa nostra città?... Viviam rassegnate.... Per quanto da noi si faccia, non ci è conceduto dischiuder, a mano sicura, le porte dell' avvenire."

Mentre in questa forma favellavan esse un giorno dimesticamente insieme, entrava Carlo in un salotto accanto allo studio di Emilia, ed appunto quando ella avea già pronunziate le parole che or ora riferimmo.

Sentita imperiosa la necessità di rinfrancarsi con la presenza della giovane Albinelli de' travagli ond' era novellamente tartassato in casa Brettolone, mandata a spasso la prudenza, uscito era, deliberato di confortarsi quivi con una qualche gioia a meglio combattere o più rassegnatamente soffrire.

Trovò l' uscio socchiuso, mosse la mano per picchiare; ma udita un' altra voce alternarsi in colloquio con quella della donzella, si ritrasse, determinato di attendere finchè fosse venuta fuori taluna delle persone colà entro raccolte.

Nulladimeno, ei non giunge a sedersi, che balzando subitamente in piedi, si appressa alla stanza in cui gli sembra udir la Emilia in pianto. Chi' mai si attenta aprire al dolore quell' anima celeste? Ei non può tenersi saldo a questo pensiero: sta lì lì per entrare, ed indietro si ritrae confuso e si sforza a tutto potere starsi lontano dall' uscio, mosso dal dilicato

riguardo che rattiene ogni bene allevata persona dal violare i segreti altrui.

Ma Carlo era innamorato, ei non diceva voglio ascoltare (ne guardi il Cielo); tuttavolta, stando tutto in orecchi, rattenea l'anelito nell'udir una voce, e lo rimetteva alle pause che fra un periodo o l'altro intervenivano.

— Sarà forse venuta la zia tanto amata dall'Emilia? — Pensava Carlo. — Ma perchè la fa piangere? La fa piangere; e l'ama? —

Nondimeno, o che seguissero a parlar fra loro, o meditassero in silenzio, Carlo non avea peranco raccolto se non i lor nomi ed alcune voci dolorose; ma negli atti impazienti, movendosi intorno gli venne veduto in uno specchio incontro l'uscio, Emilia piangente fra le braccia della zia, la quale co' modi più affettuosi l'andava racconsolando.

"Ed il Conte, come ti ho detto," soggiungea costei a voce più alta "il Conte mi ha fatto certa, essere omai svanita ogni menoma speranza di risarcimento."

"Il Conte!... il Conte...." rispondea Emilia con voce commossa e tremante: "la mamma lo ha in conto di onestissimo.... di buono.... Ed io.... Uditemi mia cara zia, o gli avvisi del cuore son vani.... o costui è il mio cattivo genio."

— Di' pure il nostro cattivo genio — pensava Carlo che non avea perduta niuna di queste ultime parole. — Si parla, adunque, del Conte, e la zia lo propone,... forse per.... Non voglio.... non voglio....— ei dicea, angosciosamente congiungendo le mani in atto di preghiera.—Piuttosto un altro.... Un altro?... Oh!

no.... niuno.... e men di niuno costui. — Il pianto di Emilia schiantava intanto il cuore a Carlo, che avrebbe voluto redimerla dal dolore a prezzo del proprio sangue. E pianse anch' egli.

"No;" disse alfine con voce dolente, ma risoluta l' Emilia "no; mia buona zia, non ne sia più parola fra noi. E vi sovvenga che s' io non potrò essere sposa di Carlo, non sarò d' altr' uomo giammai.... giammai."

Un ingannevole raggio di luce balena allora nella mente del giovane amatore, una gioia incommensurabile tutto ne riempie l' animo. Levate le mani al cielo in rendimento di grazia, vorrebbe precipitarsi a' piedi di Emilia. Ma come presentarlesi senza dirle: ho violato i vostri segreti... so tutto.... Oh! Emilia, qual cosa vorrà ora opporsi alla mia gloria, alla nostra unione?

Ei non può comparirle innanzi in quello stato, ei non può rimanersi senz' aprir tutto il cuore suo alla donzella, senza mandar fuori il grido della gioia. Esce adunque deliberato di non farsi vedere.

Ei teme di tutto.... teme finanche che una qualche parola non venga a distrugger l' incanto di quelle or ora già udite da lui. Esce nella via, ebbro di gratitudine, di amore; non sente il carico della persona, è tutto anima, tutto affetto, pieno è di benevolenza pel creatore e pel creato.

Se potesse por mente agli uomini ne' quali s'imbatte, li crederebbe tutti e buoni e felici, tutti li abbraccerebbe, come suoi fratelli. E se il viso dolente o disperato di taluno gli venisse innanzi a dargli una mentita, lo stimerebbe uno stolto, il quale

goder non sa de' beni inapprezzabili della vita. Carlo non tocca terra. Egli è fuor di sè pel contento, e molto stimato avrebbe colui che fosse ito allora a dirgli esser il mondo una valle di lagrime e gli uomini infelici.

— Il mondo è sì ricco di piacere.... e il mondo ha le gioie del cuore! Il mondo ha le donne « *gemme viventi del creato* » le quali con un sol sorriso pongon in fuga le più lugubri idee, e ti metton nell'anima beatitudine infinita! — egli avrebbe risposto. Ah! è pur fatua assai spesso la gioia....

Sua mercè sparivano intanto dalla mente di Carlo gli oppressori e gli oppressi, sparivano gl'infelici che si logorano sovente la sanità, l'intelletto, ed assai volte muoiòn cenciosi e prostrati. E se taluno stendeva al giovane la mano per implorarne la commiserazione, richiamato alcun poco da quell'atto alla realtà della vita, ei dava largamente, quasi parendogli non esser più soggetto alle umane miserie, tanto avea levati i sensi e l'anima al cielo.

## CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

### Il Monastero delle Trentatrè.

—

Passati pochi dì da quello in cui narrando i suoi casi all'Armida Filomena ne ebbe tratto il consiglio di andarne a udir l'oracolo della Suora; accompagnata dalla comare, col viso coperto da un velo,

la mesta fanciulla facea la Via de' Tribunali, ed andava avanti avanti, mutando i passi alla cieca, senza affissar cosa di sorta, tanto avèa annebbiata la mente, così offuscati avea gli occhi dalla cóstante presenza delle lagrime. In guisa che, non vide arrabattarsi, e pignersi, e pigiarsi per quella via una calca di gente affaccendata che venivale quasi fra' piedi, nè punto si rivolse a mirar quivi gli antichi palagi signorili, spesso muti testimoni di una grandezza caduta in fondo, e talora traente in altrò luogo il fasto rumoroso dell' irrequieto orgoglio.

E se, mentre passa per Via San Paolo, giùnta presso l' arco detto delle anticaglie, la mirate volger quivi subitamente lo sguardo, non vi pensate ch'ella si avvisi cercarvi alcun vestigio dell' antico teatro, nè che per virtù d' illusione sia vaga immaginar le sia dato raccogliere ancora il suon degli armonici canti di quel supremo feroce, il quale, lascivo come crudele, si fu già quivi immischiato fra gl' istrioni.

Che le preme di Nerone e delle nefarie sue geste? Anzi, che cosa sa mai di lui la semplice Filomena?

S'ella guarda ostinatamente a destra, non intendete voi già qual pensiero ne muòve lo sguardo? Non le sta forse incontro la via del grande e ricco ospedale istituito dalla carità di ricchi e pii morenti, non le sta incontro l' ospedale degl' *Incurabili*, che Iddio vi scampi dal dir giammai *non curati* per impinguar i sani?

Non può forse Guglielmo quivi condursi in quel dì con gli studianti di medicina, che colà cotidianamente ne vanno ad esercitar la pratica di lor professione?

Ma la donzella, forte avea già presa tutt'altra deliberazione: ella volea vincer sè medesima. E finchè non fu di là lontana costantemente tenne gli occhi confitti a terra: ma quando credeva avèr trionfato in quella pugna interminabile; quando appunto era d'uopo chiuder affatto gli occhi e volgersi a sinistra perchè si appressava al luogo che veder non volea, fiaccò un tratto: gl'incitamenti di quella lusinghiera che sa collocarsi accanto ad ogni dolore, le scrollaron il cuore: sperò anche una volta; ed allora rivoltasi colà, fece e rifece più volte la via che stavale incontro, perchè i passi eran tardi, lunga e bramosa la vista.

Nulladimeno, questa speranza momentanea ebbe a svanir con le altre, e più triste e scuro sentì farlesi l'animo, quando finalmente si trovò in vista del monastero. Lasciamole far sole il rimanente della via, ed intratteniamo il lettore con la descrizione esterna ed interna di detto monastero, dicendogliene i riti, innanzi che quivi dopo la fanciulla il meniamo.

Altissime e nude di ogni ornamento son le mura che lo circondano. Non ci ha in dette pareti altra apertura; oltre quella che lascia una gran porta sulla quale trovasi la scritta seguente:

« Lo monasterio delle monache cappuccine di Santa Maria in Gerusalè, fondato nel 1542, sotto l'osservanza della prima regola della madre Santa Chiara, e governato dalli Padri Cappuccini. »

Passata la porta, ed eccoti a salire per una gradinata di venti scaglioni, coperta da un arco, sotto il quale sono in sulla sinistra cinque grate, a maniera

di finestre o gelosie, tre poste al prim' ordine e due al secondo, ma angustissime e rozze.

Quivi è la dimora del cappuccino confessore, e di quattro laici i quali servon la Chiesa e raccolgon le limosine. Fatta la scala e volgendo a manca, ti trovi in una piazzetta scoperta, che mette nel tempio, e ti vedi incontro un grandioso dipinto a fresco. Cristo sta quivi in croce co' due ladroni. Egli parla le ultime parole al suo Giovanni e pietosamente gli raccomanda l'addoloratissima Madre. La quale nell' udirlo in quella guisa favellare soccombe al grave peso dell' ambascia, ed è in quel punto da due pietose femmine sorretta. La Maddalena prega ginocchioni. Una folta di popólo, uomini, donne, vecchi, fanciulli, atteggiati da diverse passioni in cento modi diversi, compion ciò che dicesi l'insieme del quadro.

Questa è pittùra dello scorso secolo, e tuttochè alquanto barocca e scorretta, bene è notevole per la composizione, per l'andar franco del pennello, pel movimento, e per ciò che dicesi dai pittori l'effetto; cose insite tutte segnatamente a' dipinti di scuola napolitana.

Imperocchè in que' tempi i feraci nostri ingegni, improntando dalla nazion propria la vivezza degli atti e del gestire ad essa speciale, quella vita infondevano a' persónaggi de' quadri loro.

In sulla dritta della scala è la porta del monastero, chiusa a triplice chiavistello: e da quel canto trovi un usciolino ad invetriata, che mette in piccola stanza quadrilunga, donde si ascoltano ogni dì santi consigli, ove si odono dir vorrei gli oracoli cotidiani.

In questo recinto claustrale, che i mondani nomerebber forse sepoltura di viventi, stanzian trentatrè suore, dette monache coriste, le quali più non hanno col loro simile che solo un vincol di fratellanza, la preghiera; un solo medesimo fato, la morte.

Deliberate che sieno separarsi dal mondo, entrar non posson colà, se non a patto di portarvi sanità fiorente, fresca giovinezza, chiara nobiltà di natali: chè forse non sembrò alla fondatrice bastevol rinunzia quella delle rare gioie ed eventuali del mondo; ma volle che le aspiranti le rinnegassero appunto, quando, circondate da' beni di ogni sorta, ed avuto riguardo alla ragion del sesso, più numerose e vivaci e lusinghiere appaion le larve de' piaceri i quali con que' beni conseguir si possono.

Spogliate, adunque, di ogni delicata costumanza, all'umil servigio della comunità, e al provvedimento delle cotidiane e strette necessità di ciascuna di esse, adoperata è la vigoria di lor membra.

Non più lini finissimi, non veli diafani e gài; ruvida lana cappuccinesca copre a nudo le lor morbide carni, aspri sandali allacciansi a' lor teneri piedi anch'essi nudi, imperocchè tutto esser dee quivi ricordanza e mostra di rinnegamento e di umiltà profonda.

Nove converse professe sono, ciascuna alla sua volta, addette a preparar il vitto alle suore; il cui alimento è frutto di carità, recato al monastero da quattro cappuccini per esse cercanti.

Ogni maniera di carni è per regola bandita dalla parca lor mensa, scarso n'è il cibo, il quale esser deve atto a regger la persona, non a destare il senso che il frequente digiuno spunta ed ammorza.

Due scranne, due tavole ed un paglericcio compongon il povero letticciuolo della suora, sul quale, senza svestirsi giammai, ella posa a notte l'estenuata e stanca persona.

Quai sogni farà la pia, non legata a niuna cosa terrena da un amor perituro? Dischiuso al certo ella vedrà in quelle ore il Paradiso, cui volge amorosamente tutto il giorno i santi desiderii ed i voti.

Non legata alla terra da niun amor perituro? E la madre? Non ha ella una madre?...

Abbraccia finchè ti sta d'appresso, povera madre, stringi al petto la tua figliuola, innanzi che al santo rito si voti; e poi ti consenta Iddio l'obblio di que' dì, ne' quali la sentivi agitarsi nel tuo seno, in cui ti parea più tua, perchè la nudrivi col tuo latte, la custodivi con gli occhi tuoi, più amorosi quando da lunghe vigilie più stanchi....

A mani giunte chiedi al Signore ch' ei cancelli dalla tua memoria la rimembranza di que' giorni ne' quali l'allevavi oh! con quante speranze, con quali timori! Mirala or che si apre la porta a ricever in lei la fidanzata di Cristo... Baciala anche una volta, prima che ne' cardini irrugginiti non le strida alle spalle quell'uscio che dee togliertela per sempre alla vista.... No: non vederla debol donna, non vederla allora; chè se la cristiana è in te rassegnata, temer dêi che il grido di natura non esca fiero dal sen della madre.... temi che disennata dal dolore ella non si attenti rapirla a Dio. Avvegnachè tolta alla vista de' profani la giovane novizia, non ha più amici, non parenti, non genitori. I quali viva potran vederla dal communicatorio della Chiesa, il giorno soltanto

in cui, fatta professione, sarà perfetto il suo voto. Dopo quel dì, e' non la vedranno, se non per morte; e da quel luogo medesimo verrà lor mostra la spoglia esanime della lor cara già obbliata dal mondo, ma viva oh! pur troppo viva, nel cuor loro.

Compiuta adunque la sacra cerimonia della professione, non vien consentito a qual siasi persona e per qualsivoglia causa, mai più mirar le sembianze della rinchiusa; e se la tapina gravemente inferma, abbisogna di farmaco o di consiglio, ci ha all'uopo nel convento l'infermeria, con cinque grate di ferro, sporgenti in una cappella: e su ciascuna di queste grate è disteso un panno fermato da chiodi, ed in ognuna di esse è lasciato scoperto un quadrato largo appunto quanto basti a passarvi per entro una mano.

Quivi condotto è allora il medico da due suore, coperte da spesso velo; una delle quali, precedendol per via, scuote un campanello perchè si celino a quel suono le compagne, e l'altra ne segue scrupolosamente i passi.

Pervenuti ch'e' sono alla cappella indicata, porger dee la suora il polso infermo da un di que' quadrati, di là ricever gli aiuti temporali della scienza, e all'uopo aspettar che di là anche ministrato le sia ogni spirituale soccorso.

Ma questo viver segregato e penitente non lascia, nulladimeno, oscuro il nome di coteste suore. Anzi essendosi ad alta fama levato il santo consiglio delle pie, i tribolati spesso le chiaman mediatrici fra il Cielo ed essi.

E la meschina stanzetta, da noi poco fa accen-

nata, risuona tuttodì di accenti fiochi o virili, pieni tutti di speranza e fede. E la donna, e la fanciulla, e 'l vecchio, e finanche il soldato, alzan quivi le infinite voci del dolore: ed aprendo fidenti il cuor loro a persone ad essi sconosciute, nelle quali pur tutta volta han ferma credenza abbia il Cielo fatto dono della seconda vista, fidenti ne aspettan la manna del conforto. E quando da que' santi consigli indotti sono a rassegnazione, o, nell'udire i supposti fatidici accenti delle suore, usciti pure si veggon d'ogni speranza, umilmente li miri sobbarcarsi allora a sopportar quelle pene che riluttanti non avean già voluto riceversi dal Cielo. Tanto la certezza della immutabilità di un fato ha forza di persuasione! Tanto una mite parola è dolce balsamo alle irritate piaghe del cuore!

Salite che la Filomena ebbe le scale inanimata dagli accenti della comare, fe risolutamente chiamar Suor Angelica, s'informò ove potesse parlarle, indusse Donna Romualda ad attenderla nell'atrio, e s'avviò sola, deliberata non aver altri testimoni nel luogo in cui teneva le si dovesse far chiaro l'avvenire.

Spinto perciò l'usciolino ad invetriata, che chiudea la stanzetta detta Parlatorio, la fanciulla ebbe a sedersi immantinente per ricomporre il tumulto de' sensi e dar ordine, per quanto ella potesse, agli sconvolti suoi pensieri.

Le stava incontro una grata di fil di ferro alquanto massiccio, in parecchi nodi intrecciato, la quale facea buona sicurtà ad altra grata composta di lamine di ferro messe a scacchi minutissimi, aventi

da ciascun de'quattro lati la difesa di un ferro acuto sporgente in fuori, e lungo circa mezzo palmo. V'era in ultimo, a custodia di quest'altra grata, un intero tavolato tutto chiuso, donde le suore mandan fuori a'chiedenti il suono della profetica lor voce.

Sul davanzale di marmo, posto innanzi alla grata, veggonsi scolpite queste solenni parole:

Dio — Anima — Eternità.

Qual crudele, qual indefinibile angoscia trae seco il momento in cui ha da rimuoversi dal cuore un dubbio pauroso, per dar luogo ad una certezza qualunque!

Filomena desiderava, ad una, e temea la venuta della suora da lei richiesta. Ell'avrebbe voluto posare il suo sguardo sopra un volto pietoso, avea bisogno udire una voce di conforto, stringer una mano amica; ed in cambio, siccome una ripulsa, siccome un divieto, le venivan incontro le punte di que'ferri aguzzi, che la isolavano in tanta necessità di qualsivoglia sussidio.

Rabbrividì allora la sconfortata, e levato in alto lo sguardo, le venne veduto sulla grata un Cristo spirante, mistica ed eloquente immagine del sacrifizio, del dolore, della morte. Ma vinta dalle speciali sue paure, nol vide mansueto, siccome l'agnello innocente; sibbene dal pallor di quella fronte, dal sangue grondante dalle immani trafitture, venutole al cuore il rimorso della ingratitudine sua, le parve che da colui che nella umanità riscattata l'avea, intimata le fosse allora la condanna de' reprobi.

Invasa da vago, ma sacro terrore, che la oscu-

rità del luogo e gli oggetti circostanti facean crescere a dismisura, tremava la fanciulla dal capo alle piante, e si sentiva gonfio il cuore, ravviluppato l'animo.

"Oh! Dio... che cosa sarà di me..." dicea sommessamente: "oh! Dio...." E cominciò a provar così fiere ambasce, e di mano in mano sentì giunto a tale lo sconforto, che rivocando le prime deliberazioni, quelle ch'ebbe pur tanto ponderate, già già levavasi ad uscir dal parlatorio, quando:...

## CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

**Suor Angelica.**

—

"Ave Maria!" parlò una voce fioca di dentro.

Parve alla Filomena esser presa improvvisamente in colpa, e però tutta tremante:

"Ave Maria!" rispose, rifacendo indietro i passi; e sentitesi piegar le ginocchia, cadde sur un picciol sedile posto a sinistra della grata, e tacque.

"Chi ha qui chiamata Suor Angelica!"

"Io, reverenda Madre."

"Parlate, adunque; in qual cosa posso servirvi?"

"Servirmi voi? Volesse Iddio.... Vi ho desiderata con tanto ardore!" con sovrabbondanza di affetto le dice la Filomena: "ed ora quasi non vorrei.... Io tremo tutta...."

"Mi avete desiderata, ed eccomi a voi. Palesatemi il vostro pensiero, ditemi ciò che volete: chè, da peccatrice qual sono, vi raccomanderò al Signore."

La Filomena stette alcun tempo sopra di sè, s'ingegnò accomodare alla meglio diversi periodi, volle dir Dio sa quali cose, ma sopraffatta dal suo pensier dominante e dall'impeto infrenabile di quell'indole appassionata; quando la suora novellamente: "Che cosa volete?" ripetea.

"Voglio il mio Guglielmo!" rispose. E spaventata quindi dell'ardimento di sue parole, si celò il viso fra le palme, e tacque.

"Ma chi è questo Guglielmo? In nome del Signore, fatevi da capo col racconto, se volete ch'io v'intenda. Siete giovane, poverina, lo argomento dalla voce, e più dalla veemenza delle vostre parole. Chi è dunque costui?"

"Ah! voi non conoscete Guglielmo! Nol conoscete!" Dice fra sè la giovanetta; — E come intenderà ella i miei spasimi? — E come farò io a descriverglielo? — più smarrita soggiunge. Spinta nondimeno dall'impeto che vinceala, anche ne'momenti ne' quali stava più a guardia di sè medesima: "Guglielmo è un giovane.... noi credete già un giovane come gli altri... Guglielmo è bellissimo, egli è un angiolo fra gli uomini. Egli è tanto bello....: tanto bello, che il credetti buono: tutto mi parve caro di lui; e non prima lo vidi, ch'io fui innamorata di questo Guglielmo. Come ne seppi il nome, io lo posi con fervore nelle mie preghiere; non prima ne udii la voce, che quella mi risonò e par che sempre mi risuoni in fondo al

cuore. Non ho sonno, non ho pace, da poi che l' ho perduto. Io credetti ch' ei mi amasse.... mel diceva, l' ingrato: ed io lo amai, ma davvero, ma pazzamente. Lo amai come si ama, quando si mettono tutti i pensieri, tutte le speranze in una persona sola. Suor Angelica...." ella soggiunsé con forza "io lo amai, come voi amate Iddio.... m' intendete ora?"

"Giovinetta!" gridò di dentro una voce di severa ammonizione.

"Lasciatemi dire, lasciatemi parlare, se volete ch' io vi confessi il presente mio stato. Egli mi ha tradita, ed ora dice di non amarmi, di non avermi amata giammai.... Intendete voi che cosa sian queste parole? Ma esse son pugnalate al cuore.... sono la morte, oh! piucchè la morte, son la disperazione.... Perchè non venni io allora da voi a domandarvi s'eran veri que' detti che aggirar mi faceano come in un vortice la mente, che m' incendevano il petto?"

"E tu cercavi la verità ove domina il senso!"

"Oh! io credea che niuno avesse mai udito di simili parole.... Credeva ch' ei le avesse per me per me appunto create."

"Crediam tutte.... Credono le fanciulle tutte a quel modo!" con un lieve sospiro rispose la suora.

"Voi dunque soffrite.... voi."

"Non ci ha passato per noi: vòlti a Dio sono i pensieri tutti di una suora."

"Quelle parole ch'ei mi diceva," seguendo il suo discorso, domandava ancora Filomena, "eran dunque quelle parole, siccome le altre che si leggon ne' libri?"

"Ben dici; e scritte sono in un libro, che i più han nella mente, pochi nel cuore. Ove manca la

passione, sottentra l'arte, e sembra che più ami che meglio senta, chi più speditamente vi legge."

"Se la menzogna può annidarsi, com'io già vidi, nello sguardo, mentre io qui parlo con voi ei dunque ripeter può, forse, quelle medesime parole ad altra donna? Forse, ei la guarda a quel modo.... ed io.... oh! ch'io nol creda.... ch'io nol pensi.... Sono donna, è vero, ma l'inferno che mi sta nel cuore.... quali orribili incitamenti fa seguire a tal sospetto! Diabolica è dunque questa passione dell'amore, se produce sì infausto germe qual è questa gelosia, la quale fa ch'io vaneggi continuo fra il suicidio.... ed oh! quali orribili altri pensieri?"

"Pace, fanciulla.... pace...."

"Può mai esservi pace per me, che lo perdei? Ma sapete che per lui avrei rinunziato alla madre, al padre mio, a tutto.... Sapete che per lui venduta avrei anche l'anima mia!..."

"*Miserere illius, Deus, secundum magnam misericordiam tuam!*" mormorò di dentro tutta fervore la suora.

"No; no; tacete, debbo dirvi ogni cosa. Debbo aprirvi tutto il mio cuore. Inutil già sarebbe infingermi con voi.... Voi sapete al certo i miei segreti...."

"Qual errore!..."

"Li sapete; ma io voglio umiliarmi confessandoli, acciocchè il Signore mi usi almeno misericordia."

E qui abbassando la voce, quasi non voglia udir ella stessa le parole che metter debbono in luce i suoi pensieri, e non pertanto, spiccandole tutte in modo da far notare la enormezza di sue colpe.... "Per lui, Suor Angelica, per lui,... ho finanche invocato

il Demonio...." Un fioco gemito rispose di dentro a quelle parole. Filomena non l'udì, e rendendo un tratto più celere ed avviluppato il racconto: "Sì: l'ho invocato in quella notte spaventevole. I miei piedi nudi notavano in un torrente gelato, ma il Vesuvio mi stava nella mente e nel cuore. Lo chiamai. La mia voce superò il rombo del tuono e lo strepito della tempesta... Io lo chiamai; egli non fu fedele a sua promessa, e l'altro non venne.... Se questi veniva, mi starei io forse qui a destarvi orrore?" Un rivo di pianto piove dagli occhi della fanciulla, e non le vien ad orecchi se non un sordo gemito, che le par lontano: un lungo silenzio lo segue. Rammentando allora lo spavento dell'Armida, "E questa anche mi fugge!" esclama credendosi sola. "Io son dunque dannata?" nella disperazione ella grida.

"No, no;... fanciulla.... figliuola mia...." con ansia materna, rispose di dentro la suora, caduta ginocchioni allor ch'ebbe udite le ultime parole di lei. "Io fuggirti?" soggiunse levandosi ed aprendole le braccia, che devotamente tenea in croce sul petto.

"Oh! sì, fuggitemi: avete ragione; fuggite la malvagia."

"No, figliuola mia.... no.... odimi.... mirami....Oh! perchè non cadon ora tutti questi argini interposti fra noi?" teneramente dicea la pietosa donna. "Vedresti allora.... vedresti con quanto affetto ti stringerei; figlia, sorella, fra le mie braccia."

"Nol fareste.... son troppo malvagia vi dico."

"Malvagia tu che venisti a cercare il Signore?.. Ed io chiamata immeritamente a ricondurti a lui... io potrei fuggirti? Animo, sorella, segui ad aprirmi

il tuo cuore; ma dimmi prima, perchè invece di chiamar lui, il nemico degli uomini, il dannato in eterno, perchè non invocasti il tuo Padre celeste? Non sapevi tu ch' ei ti vedeva, che per gli occhi del Signore la notte è luce, ch'ei legge in noi, e che le sue orecchie sono attente al grido nostro?"

"Pregai... pregai pur tanto!... Se Iddio avesse voluto il mio cuore, lo avrebbe preso da sè, senza lasciarmelo straziare tutte le notti da una fantasima; che ne succhia il sangue, e mel getta pien di disprezio in sulla faccia."

"Quai delirii! quai sogni son questi?"

"Lo sapete, adunque.... Son sogni, è vero, ma sogni ch' io m'ho sempre presenti, come cose reali, come cose vive."

"Grida al Signore mentre sei in distretta, ed ei ti salverà dalle tue angosce. — Bussa, ed io ti aprirò: — dice il Signore."

"Ma se ho bussato, se ho pregato, se ho gridato tanto!" impaziente l'altra risponde.

"Se tarda, aspettalo; perciocchè per certo verrà.... verrà il Giusto per la sua fede!" con accento profetico dicea la suora. "Bussaste.... mi dite; ma il faceste con ardimento, gridaste con disperazione, pregaste con violenza! Volevate ch' egli vi esaudisse a viva forza, non è egli vero?"

"Ma già.... E voi che tutto sapete, perchè dunque mel domandate voi?"

"Non lo so.... lo desumo dalle vostre parole, ed intendo come voi inferma della ragione e del cuore, tentata, allettata dal Demonio ve gli deste in braccio senza riserva alcuna."

"E Iddio, per punirmi, mi ha perciò lasciata in balia de' mie' rimorsi."

"Se Iddio volea punirvi, fanciulla, ei vi avrebbe lasciata in balia delle vostre passioni. Rendetegli grazie di avervi cansata da eccessi maggiori. Magnificate meco il Signore, o figliuola, ed esaltiamo insieme il suo nome."

"E mi darà egli poi, il mio Guglielmo? Rispondetemi, Suor Angelica.... ho sofferto troppo.... io voglio esser felice."

"E chiedete la felicità agli eccessi del cuore?"

"Non so a chi la chiedo.... ma io aspetto ancora quella vostra parola, che determini la mia sorte."

"Da me l'aspettate, figliuola, da me? Prega, prega fanciulla, che lo spirito di Dio illumini la tua mente, e dia efficacia ai deboli miei consigli."

"Io pregare! pregare ancora.... Non ho più forza. Fatelo voi per una miserabile peccatrice. Dite alla Madonna, buona madre Angelica, udite...." con voce supplichevole ella soggiunge: "ditele, che per carità faccia questa grazia alla povera Filomena, ditele ch'io mi muoio, se non mi fa sposa al mio Guglielmo. Oh! se mi esaudisce," ella esclama con trasporto di gratitudine e col viso raggiante di piacere... "io le voto questa treccia de' miei capelli."

E dimentica, che la suora non poteva in niuna guisa vederla: "Mirate," ella le dice, "quanto son folti.... son tutti uguali.... vedete come son lunghi, mi toccan le calcagna. E disciolto allora il bel volume della nerissima chioma, se la fe cadere così spiovuta a guisa di mantello, giù per le spalle insino a' piedi.

Spingevasi innanzi invanita l'amorosa fanciulla.

Quanto era bella in quella contemplazione puerile!

S'ella avesse intanto, veduto il volto dell'ascoltatrice comporsi ad un paziente sorriso, donde la sola carità allontanava lo scherno, non avrebbe al certo seguito a favellar in quella forma. Ma preso animo invece dal silenzio della suora:

"Non vi sembra ora ch'io posso essere esaudita?" richiedevale. "Non li avrei tagliati per qualunque tesoro; ma per Guglielmo.... per la Madonna me li reciderò volonterosa. Povera mamma! Le han costato tante cure!... Poverina.... li guarda con tanto compiacimento!" E tutta assorta in questi vani pensieri, ell'andava lisciandoli, ed in atto malinconico riordinavali alla meglio.

"Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità!" esclamò allora di dentro la pia, quasi a sè medesima favelli, E dopo breve pausa, con enfasi devota, rivolta alla giovinetta:

"È vero, figliuola," diceale "che le offerte furono e saran sempre accette al Signore. Ma farle a patto! venirne a patto con esso, che tutto dà e tutto ci può tòrre.... E che cosa son mai, Filomena, questi tuoi capelli altro che un dono di Dio? In qual pregio credi tu che abbia queste miserie l'Onnipotente, al quale bastò volere e dal nulla schiuse l'universo, colui che stringea la luce nelle sue mani, la lasciò libera e si sparse? Oh! noi felici, s'egli tenesse in pregio coteste miserie, come si usa fra gli uomini. Ciò che voi offerite a patto, pel più gran dono che sia in vostro potere di offrire, fu la prima cosa che noi, noi povere suore, votammo al Signore, rinnegando con essa ad ogni gioia terrena. E dopo ciò, qual conto

terrà egli di simili offerte, se non gli facciamo l'intiera rinunzia de' nostri affetti, del nostro volere? Colui che dette la vita del suo figliuolo per riscattarci dall'inferno.... un Dio!..." in estatica contemplazione soggiunse la suora, "potrà egli ascoltare quest'infelici nostri patti? Schiava delle passioni, scuotiti!" con voce solenne, gridò vinta da sant'ira la donna pia. "Satanasso ha fra le dita l'anello della catena che congiunger può i passati tuoi giorni a' di avvenire. Egli ti sta d'appresso, ti lusinga, ti chiama. Oh! non volgerti indietro." Ma la giovanetta spaventata, già voltasi prestamente, senz'affisar cosa veruna, quasi nell'atto medesimo si rivolge alla grata; e poggiatovi il braccio, si lasciò cadere il capo in sul petto, mentre così proseguiva la suora: "obblia colui, fanciulla: obblialo."

"A ciò mi studio il dì e la notte, buona Madre Angelica, ma più mi sforzo obbliarlo, più lo ricordo e più l'amo."

"Obblialo: odimi: a Dio rivolgi i tuoi pensieri. Giunge, pur troppo, il tempo in cui se il pentimento non ci ha riconciliati con lui, il ricordo de' nostri errori ci torna amaro, crudele, e ci avvelena angosciosamente gli ultimi aneliti della vita." Ed abbassando la voce, che si era fatta più grave. "Al tocco della campana dell'agonia, Filomena, quando sai che i tuoi respiri son contati, quando pensi che quel suono precede di poco il suono della funebre squilla che rammenta a' vivi che si muore in ogni ora, dappertutto, e che da tutti si muore.... in quel momento..."

La voce della suora fu un tratto superata dal rin-

tocco uniforme della campana maggiore del monastero. Stettero alcun poco le due donne in silenzio, in aspettazione: ma tosto: "Tel dissi, giovinetta," gridò la suora, "vicina è la morte."

"La mia dite? Grazie...." con giubilo deliro, esclamò Filomena.

"Non dissi già la tua. E Gesù perdoni a una figliuola di Eva questi pensieri ribelli; ei ti chiama, ti vuol sua... egli ti aspetta. Filomena, lo senti. Vuoi tu esser sua?"

"Sua! Di chi?" domandò sbalordita la fanciulla, alla quale quel lugubre suono e le ultime parole della buona Madre avean quasi confuso il discorso della mente.

"Del padre tuo!" con voce dolce e pietosa risponde la santa donna, che par carezzarla parlando. "Di un Dio di misericordia, del tuo Dio, figliuola mia, che ti grida in cuore: credi, prega, spera...."

"E non più di Guglielmo, dunque, che mi rinnega.... ma di un Dio mi dite, che solo ha pietà de' miei dolori.... e mi apre le braccia...."

"E può confortarti.... guarirti!..."

"Sia, sia," in un scoppio di pianto esclamò la fanciulla cadendo ginocchioni.

"*Hosanna in excelsis.... hosanna....* Sia gloria al Signore!" gridò fra le lagrime rapita in santo giubilo la pia. "Allégrati, fanciulla.... Allégrati, Filomena.... Iddio ti ha chiamata: ascoltalo.... Di, non senti ora nell'animo tuo la benigna sua voce?"

"La sento!" fra singulti rispondea l'altra: "la sento!" dicea, mentre la campana maggiore del tempio seguiva a spander nell'aria gravi e malinconici

suoni, nunzi di morte, mentre una lontana e soave armonia parea venisse a morir sulle pareti dell'oscura cameretta.

Filomena provava una commozione simile a quella onde fu tocca nel giorno solenne in cui, per la prima volta, ebbe ricevuta nel seno l'ostia divina. Ella era avvivata da quell'amor santo, che ci solleva dalla terra ed estatici ci unisce a Dio.

"Ch' è quello ch' io provo qui dentro al cuore, buona madre Angelica?" non potendo più farsi forza domandò la fanciulla accostandovi la mano.

"La fede!" con accento enfatico, l'altra rispose. "Sì.... la fede.... Prega ora, Filomena, perchè Iddio ten faccia meritevole e te la serbi in petto. Innanzi di uscir da queste mura, entra per poco nella nostra chiesa. Di là viene il suono che ti ha mosso l'animo: si compie quivi il funerale di una nostra suora, testè trapassata, e fra poco andrò con le compagne a implorarle l'eterna pace. Unisciti allora meco nella preghiera, e poi, quando ti troverai sola e lontana da questo luogo, ripensa alle mie parole. Di qui a nove giorni ti aspetto..... non obbliàrmi, Filomena."

"Un momento, Suor Angelica," gridò allora affannosamente la fanciulla, ricondotta agli antichi pensieri dalla solitudine in cui le parve rimanere. "Ebbene, quando voi non mi sarete vicina, che farò delle tribolazioni del mio cuore?"

"Le offrirai a Gesù.... L'uomo si muta!" con voce profetica soggiunse solennemente la suora.

Filomena levò anche una volta lo sguardo supplichevole al cielo, alzando le braccia e congiungendo le mani in atto di preghiera.

Aspettato quindi alcun poco ad udir se la suora le indirigesse altre parole, quando udì di mano in mano farsi lontani i passi di lei, uscì dalla cameretta, e chiamata l'amica, entrò in chiesa taciturna e devota, tuttochè gli ultimi accenti della pietosa avèsser dato l'estremo crollo a tutte sue speranze.

"Non debbo pensar all' uomo...." ell'andava dicendo fra sè. "Egli non sarà dunque più mio.... mai... Oh! Dio...."

"*Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis;*" con cantilena devota, cantava intanto di sopra il coro una suora, e parea seguir con quelle parole il pensiero della fanciulla. La quale riconoscendo la voce che già l'era discesa nell'anima, a muovervi un pio affetto, lentamente si pone a ripetere il medesimo versetto del *Miserere;* e con tutta divozione il ripete, mentre piena e robusta si spande per la chiesa l'armonia dell' organo, che accompagna il lento salmeggiar delle rinchiuse.... I pochi fedeli raccolti nel tempio recitavan tutti, a voce bassa, le preci pe' defunti.

Vedeasi fra quelli un gentiluomo, il quale incurvato forse il dorso sotto il fascio di gravi dolori, erasi lasciato cadere in sul petto il capo canuto: gli stava accanto una donna col viso sconvolto. Parea costei intenta a favellar a sè medesima; ma la forza dello spasimo e l' abbondanza delle lagrime, togliendole il freno alla voce, davano alla Filomena, che trovavasi a lei dappresso ginocchioni, la opportunità di udirne distintamente le parole.

"È finita!" dicea nel pianto l' addoloratissima donna. "E pure le ho mandata ogni giorno la mia

benedizione.... Ma i miei desiderii son venuti ogni di a spuntarsi innanzi a queste inesorabili mura, i miei baci vi si sono irremediabilmente ogni di agghiacciati. Quanto era bella bambina!" dandosi in preda alle dolorose sue reminiscenze, ella dicea, con un sorriso d'ineffabile gioia. "Quanto era bella, il dì in cui si fe sposa del Signore! Mia unigenita.... Giulietta mia dolce!" e la derelitta madre stringevasela col pensiero al petto anelante. "Ah! da quel giorno non ti ho più veduta.... e non credea vederti sì presto.... Vederti! Come? in qual modo debb'io veder la mia figliuola? Ah! non è possibile.... no...." tergendosi le abbondevoli lagrime, gridava: "non è possibile...."

In quel punto si apre il finestrino del comunicatorio.

Di là malamente appare una stanza a terreno, grande, umida, oscura, sfornita di ogni suppellettile, deserta di ogni cosa viva.

Sopra funebre lettuccio a maniera di culla, collocato nel mezzo di essa, par si stia dormente giovane suora, inghirlandata di bianche rose, simbolo della sua vita purissima. Ha congiunte le mani in atto di rassegnazione, e fra le dita intrecciato un rosario, a dimostrar come la preghiera, fortificando l'anima, la leghi a Dio.

Quattro ceri, posti a' quattro lati, mandan su quella bara pallida e tremula luce.

Si fa cenno all'infelice donna s'appressi. Levatasi, a braccia aperte ella si precipita desiosa verso il luogo ove distendendo la vista sente ad immenso affetto dilatarsi il cuore. Invano la sventurata madre

si sforza avvalorar con l' amore gli occhi ottenebrati dalle lagrime. "Voglio vederla!" esclamava. "Mio Dio, ch' io la veda. Non te la tolgo.... no.... E posso togliertela?" gridava la sconsolata. "Oh! chi mi dà vederla anche una volta, stringerla una volta ancora su questo seno palpitando di amore?"

Ed agitandosi fra le smanie, la trafitta colà intende fiso lo sguardo; e spalancava a più non posso gli occhi amorosi su quella bara, quando, un tratto, dall' attigua finestra discende splendido un raggio di sole sul pallido volto della suora defunta.

Impietrisce a quella vista la donna, ma la possa della reminiscenza e dell' affetto sforzando finalmente la parola: "Ed è così ch' io te la dava?" ella esclama con voce che non sembra uscir da petto umano. "Figlia mia!" gridò quindi. Ma gridare, aprir verso quella le braccia e ricader indietro quasi priva di ogni senso vitale, fu un punto solo.

Sorrettala pietosamente, l'adagiò Filomena sovra una panca accanto al marito; il quale, con le mani messe a croce sul petto, l' animo chiuso e 'l capo sempre chino, sembrava impietrato in quel fierissimo dolore.

Postasi attorno a que' miserrimi, Filomena prestò loro ogni più sollecita cura, e non ebbe cuore lasciarli, se non li vide uscir di chiesa accompagnati dagli afflitti parenti, seguiti dal compianto universale.

"Questa sì che è irremediabile sventura!" esclamò la giovinetta, ponendosi a recitar fervidamente le preci pei morti, e volgendo ancora alla coppia diserta un' ultima occhiata dolente.

E nel pregare, mentre con le parole raccomanda la defunta suora, chiede col pensiero al Signore e pace e rassegnazione a que' tribolati.

Senza porre a confronto le proprie con le pene altrui, Filomena par si accorga in quel momento, che v' eran altri dolori smisurati, che ci hanno sventure irreparabilmente acerbe e gravi; e la scena di lutto che le fu venuta all' uopo sott' occhi, le sembra misericordioso avviso di Dio. E tanto spietatà le par l' angoscia di quella misera madre, così augusto il silenzio di quel padre derelitto, il quale, nell' accostarsi al comunicatorio sol levati gli occhi e le mani al Cielo, avea mostro in tal atto qual alta rinunzia ei facea del suo cuore, che, mutate in rendimento di grazie le querele ch' era usa muover contro la vita, lodò il Signore di aver distornato da' suoi genitori un tanto affanno, lasciandola, in mezzo alle fiere burrasche delle passioni, e viva e sana.

"Ebbene?" venute fuori di chiesa, domandò la comare, accompagnando la interrogazione con lo scuoter del capo, e l' espressione dello sguardo investigatore.

"Non è per me.... debbo obliare il passato.... l'uomo è mutabile: mi ha detto. Ritornerò per averne la pace.... se non la gioia!" rispose Filomena, crollando anch' essa il capo e sospirando.

Poi che furono a casa, nell' imbattersi nella madre, Filomena le si slanciò fra le braccia, lungamente vi stette; e rammentando quegli sconsolati genitori, lungamente vi pianse, pel rimorso di aver imprecato tante volte alla propria vita.

Ignara Donna Girolama de' nuovi affetti che movean l'animo alla fanciulla, piangeva al pianto di lei, e stringendosela al seno, co' nomi più cari ed amorosi andavala maternamente vezzeggiando.

Ed "Hai ragione!" dicevale fra le carezze: "Ha ragione questa povera mia figlinola.... Ma non piangere.... non pianger più, non dar dolori alla mamma.... Con queste lagrime mi cavi il cuore."

Ed ella rasserenatasi alquanto, ribaciata la madre, e preso commiato dalla comare, si affrettò a raccogliersi soletta nella sua camera, per ripensare alle parole della suora, siccome le ebbe costei suggerito; imperocchè già le parea sentirsi più in pace con sè medesima e più rassegnata a' divini voleri, di quanto il fu mai, dopo la malaugurata lettera di Guglielmo.

Passando pel salotto, Filomena si trovò a fronte di Carlo tornato allora a casa. Ricambiaronsi amendue amorevole uno sguardo. Carlo osservò con pena i segni recenti del pianto sul viso della fanciulla: ella notò con gratitudine l'intensa pietà che al mirarla gli si dipinse in sul volto. — Amendue si stesero le mani e se le strinsero con caldo affetto. E mentre l'un dall'altra dipartivasi, la Filomena rivolta al giovane, sul cui viso aveva con dolore notato altra volta i segni di un costante pensiero di ambascia: "Anche voi?" gli dicea movendosi a rilento con un mesto sorriso sul labbro ed una lagrima negli occhi: "Anche voi.... Ah!... Carlo, piangiamo insieme...."

## CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

**Un celebre Artista.**

—

Ma Carlo non piange: Carlo non intende allora il mesto invito della fanciulla. Non ha più dubbio alcuno intorno all'affetto di Emilia, gli si sono scolpite nel cuore le parole consolatrici ch'ella volgeva alla zia: Emilia ama adunque Carlo. Questa certezza lo rende ebbro di gioia; ma la gioia non è verecenda e romita siccome il nobil dolore. La gioia, delirio de' sensi, sole dell'anima, ha voci che sfuggono incomposte dal petto dell'uom felice, ha raggi sfolgoranti, che irrompon dal carcer del cuore e ne irradiano la persona, i detti, gli atti suoi.

La gioia ha vanità che impoverisce il senno; e nell'esultanza de'sensi, Carlo può destar imprudente la invidia altrui, può sprezzarla inconsiderato, correr può da balordo ad affratellarsi con quanti gli consenton ammirazione, o fecer mostra di partecipare a sua letizia.

Carlo nol farà; l'amor suo è santo, e celeste è sua gioia: ei crederebbe recar oltraggio al nome di Emilia, sol congiungendolo a quelle parole pur troppo divenute perenni manifestazioni di simulati affetti. Egli ha il sacro culto del cuore; egli sa che niuno potrà intenderne tutta la religiosa purezza, e sol favellandone, teme sian vôlti a quell'angiolo pensieri profani.

Ei tace per tutti: a lei, a lei soltanto è ginocchione aprir dee intero l'animo; ch' ei più non regge a siffatto giubbilo, a tanta forza di amore.

Venuta l'ora del desinare, benchè si sforzi assaissimo del contrario, a mensa ei tradisce sè medesimo e volge a sè la mente de' Brettolone, i quali, vedutol più effusivo dal consueto, con atti e parole benevole astutamente lo andavan mettendo in sul ciarlare. Ed ei sarebbe al certo caduto in què' lacciuoli, se l'amorevol Filomena, ora affissandol pietosamente, ed ora dechinando pauroso lo sguardo, non gli avesse rammentato almeno, a quel modo, non esser la prudenza una virtù da spregiare.

Non ha posa nè loco aspettando la sera per andar novellamente in casa Albinelli; e nel darsi tempo attorno, si pone in mille faccende e niuna ne compie. E quindi a maledir tutte le campane, perchè ricordan lente il lentissimo scorrer delle ore del giorno. Avrebbe scommesso essersi guasto quel di un qualche addentellato della macchina che muove il mondo. La rotazione è tarda: il Sole, quell'astro prosaico, quel seccatore nemico alle gioie misteriose, sta lì confitto e non si muove. E Carlo non ricorda che il Sole non dee muoversi: Carlo odia la luce e dimentica, ingrato, le ore del mattino più volte trascorse accanto all' Emilia. La petulanza del desiderio non ha passato, ed altro non conosce se non la forza del presente, la speranza dell'avvenire.

E nella veemenza di tanta sua brama, Carlo spinge innanzi l'indice del suo oriuolo, ei giunge finanche a formarsi, quasi diremmo, una notte artificiale, chiudendo le imposte della finestra e rima-

nendosi alcun tempo al buio. Ma nel riaprirle, ed assai prima di quanto ha fermo in mente, veduta spandersi ancor viva la luce in sulla terra, sente più fiere le smanie, e dice e fa le più matte cose.

Si veste dalle cinque alle otto, cioè in quelle ore cava fuori tutta la sua guardaroba, prova a mettersi questa o quella cravatta, misura questo e quel panciotto, e quando scocca l'ora in cui può uscir davvero, si trova irresoluto ancora, e per giunta spogliato affatto.

Prende allora le prime cose gli vengono alle mani, sen veste, quasi sia un dovere por quelle e non altre, o come se le abbia a bella posta spolverate, e scappa via.—Le parlerò finalmente questa sera;— ei dice affrettando il passo.—Ella dunque mi ama.... oh! pensiero di beatitudine: « Vi rammenti che s'io non posso essere sposa di Carlo, non sarò d'altro uomo mai, » ella diceva alla zia. Ed io li ho uditi questi accenti, e non son morto di piacere?—E Carlo, che innanzi d'immaginar possibile sì gran ventura, data avrebbe in olocausto tutta la vita per averne la sola speranza, più non basta ad infrenar tanta incredibile sua gioia. — Emilia.... Emilia....— ei grida nel tripudio del cuore.—Oh! Emilia, ti parlerò pure una volta di me, di quell'amore che mi ha creata una vita novella..—

E pensando ch'ei trovasi in procinto di venir apertamente alla schietta manifestazione dell'amor suo, e che proferir potrà senza tema quegli accenti corsigli continuo in sulle labbra e da lui sempre rincacciati nel petto, là sua mente perdevasi nella ineffabil ebbrezza della passione. Ma nell'estasi in

cui va soavemente vagando col pensiero, ed ecco comincia a martellargli il cuore un dubbio che abbruna le novelle speranze.

Avrà egli l' agio di parlar da solo all' Emilia?

Non verrà a turbarlo in casa Albinelli quella gente che si strascina a codazzo la noia di tutti i piaceri, senza riserva alcuna sfiorati? Non saran per avventura contristate le pure, le vergini sue gioie, dalle investigazioni petulanti della maligna curiosità? E da lui, che ha la mente ed il cuore ridondanti di affetti, non vorrà forse cotesta gente udir accenti che bastino a barcollarla nel letargo della sazietà in cui poltrisce?

Ma s' ei non potrà parlarle, certo farà in guisa ch' ella gli legga in cuore. Non han le anime a ministri i sensi per intendersi fra loro? Egli ha fino allora tenuti in freno i suoi sguardi; ebbene, farà forza a questi timidi sguardi, e li affiserà in quelli della donzella a farle intendere, in sola un' occhiata, tutto l' amore ch' ei sente. Un di que' sospiri soltanto, insino a quel dì troncato a mezzo, o crudelmente represso nel petto, solo un d' essi al quale ei lasci libero il varco, le dirà quanto dir non le possono le più eloquenti parole; imperocchè lo sguardo è lo specchio dell' anima, e la lingua è spesso mutabile o fallace istrumento de' moltiplici interessi o delle passioni codarde dell' uomo.

A tutti questi temi, Carlo va facendo per via le più fantastiche variazioni, e seguendo a favellar con parole musicali, diremo che giunge in casa Albinelli senz' aver provveduto al finale. Ma lasciamol ire, chè le più volte di cotesti finali si dà carico il caso.

In quelle prime ore della sera, fuori del consueto, eransi già raccolti molti gentiluomini nella galleria di casa Albinelli.

Carlo intende aspettarsi la visita di un celeberrimo artista, onor d'Italia, tenuto fra' primi dipintori del secolo. Qual nuova e potente agitazione pel suo cuore!

Non venendo ancor fuori le signore di casa, ei si appressa sbadatamente ad alcuni giovani, i quali sembran posti in vivacissimo colloquio fra loro.

Assorto nei suoi pensieri, gli spettà farla per alcun tempo da automa in sì mobile scena; finchè stanco di que' parlari, che il tolgono alle sue care meditazioni, avvantaggiandosi di un momento di bisbiglio comune, gli riesce scappar via in un altro canto del salotto. Ma intanto che ciascun de' venuti s' intrattiene a sua posta, ed ecco, preceduta dalla madre, venir fuori la Emilia, e tutti gli occhi volgersi a lei.

Di subita luce parve s' illuminasse agli occhi di Carlo in un punto la sala. — Com' ella rifiorisce ogni cosa! — pensa il Guelfi estaticamente mirandola.

Emilia è bella nella mite dignità della persona, essa è bella di quella modesta leggiadria, che tutta commove l' anima, ma sbaldanzisce i sensi e la parola.

Un abito di mussolo d' India leggiero, vago nelle naturali e ben cascanti sue pieghe, ne veste la spigliata e nobil persona. Ha nude le braccia candide e ben tornite; una ciarpa di velo cilestrino cuopre a mezzo il collo e le spalle di neve, giù ricadendo con grazia.

I lucidissimi e biondi capelli scompartiti in sulla fronte, in una sottil dirizzatura, si raccolgono indietro in isvariate trecce; donde taluna che poggia sul collo, risalta per una live tinta dorata sulla candidissima pelle.

Ci ha tanta disinvoltura ed armonia in tutta la bella persona, ch'ella sembra, quasi direi, trovarsi in quegli abiti, e non essersene vestita.

Al suo apparire, un mormorio di ammirazione le si fu levato intorno. Ella accolse con grazia le mille cortesie di cui fu segno, ed amichevolmente rispose al profondo inchino di Carlo. Il quale, tuttochè la miri incoronata da un'aureola più splendida, sentì stringersi il cuore nello scorger come dal volto di quella benefica Dea, che tanta soavità manda attorno con la sola sua presenza, ei non vede nulladimeno rimosso il velo di malinconia che anche sotto il sorriso traspare. — Tutti gli amici si son dati la posta in quella sera; ed alla spicciolata, e gentiluomini e dame vengon mostrando lodevol desio di conoscer dappresso uomo di sì alta fama ed universale.

Stato un tantino presso la signora Albinelli, il Conte comincia a tener d'occhio la figliuola, e qualunque volta le si può appressare, tuttochè costei si curi di lui sol quanto basti a non parer incivile, la va pur tribolando in qua e in là col repertorio di sue *galanterie*.

Carlo agitato, pauroso di sè e del suo tacere, dubitando manifestar nel silenzio le cure dell'animo commosso, gettasi con coloro che gli stan dappresso nel primo argomento che gli viene alle mani, tira giù a furia le parole, e divenuto loquace, fa

maravigliar la Emilia, la quale nel passargli accosto gli volge un grazioso sorriso di compiacimento.

Poco stante sopraggiunge l'artista. La signora Albinelli gli fa le più speciali accoglienze, e presentatolo alla figliuola, li lascia a tutt'agio a favellar di arti e degli artisti conosciuti da entrambi.

Il Conte ebbe allora a suonar ritirata, imperocchè, vòltasi affatto al dipintore, la Emilia va richiedendolo degli ultimi suoi lavori, ed agli amici che le fan corona, si piace noverar i pregi delle tele già da lei ammirate.

Vede Carlo non esser quella l'ora propizia per mandare ad effetto i suoi divisamenti; si avvicina perciò all'Emilia, e tutto inteso al subbietto, si bea delle parole e della voce di lei.

Salda nella verità de' fatti che viene esponendo, ella il fa intanto con la modesta persuasione della mente e del cuore, con la piena lucidezza delle idee, con la semplice efficacia della favella, che va si bene anteposta alla vana ampollosità dell'adulazione. La pratica dell'occhio, la consuetudine del fare, la scienza acquistata mercè la lettura de' grandi scrittori di arti, informavano i gentili e colti suoi ragionamenti, adorni sempre di quelle osservazioni che venir possono dall'animo di sensitiva e colta donna. Ammirando l'ingegno della donzella, compiaciuto a quel dire, ed incitato da lei a parlare, l'artista forestiero, chiaro manifesta ne' suoi discorsi la erudizion della mente e l'alta virtù dell'intelletto.

Di mano in mano tutti sentivansi attratti verso di loro.

L'aristocrazia de' titoli, fascinatrice di vanità

codarde, inchinavasi spontanea a quella del sapere. La quale fa forza con lo sguardo illuminato, attrae con la onnipotenza della parola, senza lotta doma il rigido orgoglio ed a riverenza lo induce, ogni gente ha in pugno, e sol che voglia, la signoreggia e muove a sua posta.

Nell'udir favellare l'artista, i facili, che ad ogni vento si volgono, inebbriati dal diletto de' sensi, senza più, levate al cielo le arti, dicevan la scienza cosa grave e noiosa. Dimentico di sè, per notare fra' moderni Italiani eccellenti in ogni ragion di sapere, ei dicea la scienza mente di Dio; le arti, suo sorriso.

E da uno in altro discorso venuti a favellar di armonia musicale, diceasi come lusingando l'orecchio, move l'animo, affratella gli uomini nel pensiero, discopre le più nascose latebre del cuore loro, ed alcuna volta li rende pietosi e migliori. Nell'udir favellar la Emilia, il giovane forestiero desume esser ella esperta filarmonica, e con gentili parole la richiede voglia eseguire alcuna cosa a suo piacimento. Ed ella senz'altro levatasi, posta in sul leggio una delle moventi romanze del *Bravo*, dell'egregio nostro Mercadante, e facendo leggiadra e maestrevole ricercata sul gravicembalo, tutti dispone ad udirla.

Allora, con l'animo temperato al sublime delle arti, fuori mandando le più soavi melodie del cuore, le aspirazioni più calde dell'affetto, con tanta passione ella piange con l'esule la lontananza della patria, con accenti sì flebili e mesti sospira con lui l'aura sua nativa, un raggio del suo sole, che a sè rapiti i cuori tutti, in tutti trasfonde la figurata sua

mestizia. Carlo accoglie religiosamente nell'anima quelle melodie celesti venutegli ad orecchi nel canto di un angiolo, disposate alla più armoniosa favella del mondo; e sentendosi troppo più commosso nel mirare quest'angiolo vestito di umane forme farsi ministro di tanta dolcezza, dechina lo sguardo, per chiudersi nel suo pensiero e domar al possibile il turbamento de' sensi.

L' artista sentivasi preso da dolce ebbrezza. Ei non avea forse mai supposto che un'arte studiata per mero diletto possa condursi a tanta perfezione. Imperocchè, insino allora, pur troppo erangli venuti innanzi di que' cultori di tutte arti che si piaccion chiamarsi dilettanti, i quali se recan diletto a sè medesimi, sa Iddio se il recan altrui. E però quel canto soave, che somiglia un dolce sospiro dell'anima, venuto spontaneo con la parola sul labbro della bella cantatrice, gli fe provar nuovo, inestimabile piacere.

Che cosa divenivan, paragonati a' concenti di lei, che avrebber aperto al conforto delle lagrime l'animo più chiuso, se pur disdegnando la parola dato ell'avesse l'accento poetico del cuore a quella sola universal favella; che cosa parean al confronto i numerosi eroi da salotto, saliti su' trampoli per imitar gli eroi della scena, ignari che il trionfo dell'armonia si palesa nell'emozion dell'anima e non nella maraviglia o nel terrore de' sensi?

"È ben vero che la mediocrità è lebbra dell'arte!" ei dice; ed assorto in soave contemplazione, fiso rimira la Emilia, e pien di compiacimento discopre come tutto è in lei armonicamente disposto.

Laonde, com'ella ebbe cessato dal canto, levandosi a ringraziarla, presale con rispettosa disinvoltura la mano, vi depose un bacio di benevola ammirazione.

Carlo sentì repente agghiacciarsi il cuore ed ardere il cervello. Si mosse, si levò, girando lo sguardo intorno, e col viso quasi truce fe di avvicinarsi all'Emilia; ma il Conte che sogguardaval con ironia, gli venne innanzi intercettandogli, quasi per caso, il cammino. E consolatol d'un suo sorriso, come colui il quale voglia disfogar a parole l'interno compiacimento provato nel conoscer l'artista forestiero: "È invero un leggiadro e compito giovane colui!" dice passando "non mi stancherei giammai di mirarlo, di udirlo."

Ma non prima ei proferisce queste lodi, nel veder con dispetto come ciascuno si piace ripeterle ed ampliarle, roso dal tarlo dell'invidia, mentre Carlo si terge dalla fronte il sudor freddo dell'ambascia gelosa, è forza ch'ei rasciughi sulla propria quello che vi eccita il livore.

Il nostro Guelfi non sa spiegare a sè medesimo, perchè sente tanto cruccio alla vista del novello ammiratore dell'Emilia.

Non spregerebbe forse qualsivoglia persona che ne sconoscesse i meriti altissimi?

Non inebbria ella, a prima giunta, chi l'ode? Non trae ella a sè i cuori di quanti la veggon dappresso?

È suo, è vero, il cuore di lei.... ma l'Emilia non ha peranco detto al giovane le parole, che un mortale in nume trasmutano; ed in quello stato altro

conforto ei non trova, se non rammentar quelle già da lui udite il mattino; e per non impazzar dalla gioia, attentarsi quindi obbliarle, tornando dalla contemplazion di quel pensiero divino a quella delle cose reali e presenti.

— Ella non ha mai parlato a chicchessia col brio, col calore che l'anima questa sera, quando s'indirige al giovane artista! — osserva il Guelfi, non istaccando lo sguardo dalla coppia ammirata. — Perchè si avvivan ora le rose delle sue guance? Come scintillan quegli occhi, tuttochè velati dalle lunghissime ciglia! A mirarli, par quasi fuor ne baleni il lampo di un pensiero di amore.... Ah!... No: mio bell'angelo.... no.... perdona.... — ei dice tosto, pentito del sospetto. — Non ci ha mente umana degna di penetrar ne' santi recessi del tuo cuore. Rimanti, rimanti sempre cosa celeste, e prostrato a terra mi sentirò beato di adorarti! — E presto non bastandogli questa sola adorazione, ritornar con la memoria alle cose udite il mattino, alle alte speranze ch'ei ne trasse, e fatto magnanimo da tanta sicurtà, consentir che la donzella segua pur a favellar con amorevol benevolenza all'artista, ricordare come gli alti affetti, ed i pensieri sublimi han soli potente virtù di snebbiarle il volto da quella mestizia, fattasele compagna della vita.

Nonostante una tanta pacatezza, ei s'attenta, tratto tratto, presentarsi importuno allo sguardo della donzella, andar incontro ad un'occhiata, ad un sorriso di lei e farli cose sue; ma la mente di Emilia è in quella sera tutta volta all'artista, e se muove gli occhi intorno, li ferma senz'alcun pensiero su lui,

al pari che sull' uno o sull' altro di coloro che le stan dappresso. Laonde, dopo iterate pruove, disfrancato nell' animo, torna Carlo alla consueta mestizia, ed in quella tutto si chiude, senza rimuoversi non pertanto dal luogo ove si sente incatenato da gelosia, sospinto dall' intelletto a partecipar, come può, di que' sapienti parlari.

Se non che, veduto non esser in sua possa por mente alle cose, quando i suoi sensi sono affascinati dall' aspetto di Emilia, più non le leva gli occhi sopra. Intanto, il conversare ch' erasi fatto universale toglie a Carlo udir le parole de' due, sui quali egli avea raccolta tutta la potenza del pensiero.

—Oh! che per la vista almeno io sappia che cosa si manifestan ora con la voce!—pensa il Guelfi; ed eccol di bel nuovo a figger in essi lo sguardo pertinace indagatore.

Emilia sorride mestamente in quel punto, dechinando gli occhi; l' artista le parla con voce dimessa, e par tutto dolcezza negli accenti e negli atti.

"Questo è un inferno!" esclama Carlo fra' denti. "Non so più reggervi!" e levatosi di repente, fa di volgersi altrove; ma in quel mezzo l' Emilia, si muove verso la madre, e passando daccanto al Guelfi, nell' accennar all' artista, "Raro c' imbattiamo in meriti tanto eccelsi, velati da tanta modestia," gli dice con soddisfazione.

"E voi ne siete invaghita!" alla sfuggiasca risponde e sottovoce Carlo, con accenti rotti, ma con l' audacia di un amante riamato, il quale si attenta mandar con la parola all' amata, se non un oltraggio, un rimprovero almeno.

"E bene altamente sono invaghita de' pregi e della gloria di lui!" con enfasi dignitosa soggiunge la nobil donzella nel passar oltre.

Al suono di quella voce, che non aveagli insino allora manifestati altro che santissimi pensieri, Carlo si sente tocco da pentimento e vergogna. Gli vengon presenti le angosce da lui durate in quel giorno, ch'eragli paruto eterno, nell'aspettar la sera ch'esser dovea termine di ogni sua pena. Giunta quella sera in cui avea deliberato far intender alla Emilia il suo affanno, chiedergliene mercede, attraversati sono i suoi voti, non può indirigerle altro che una fuggevol parola, e quella bestial sua gelosia, negli accenti che gli spinge sul labbro, malamente gli sforma il più dilicato e soave affetto del cuore. Ei sente continuo risuonarsi all'orecchio la impronta invettiva da lui fatta all'Emilia, invettiva intelligibile pur troppo, tuttochè strozzata dalla peritanza e dal dispetto.

Il poverino non sa darsi pace d'essersi lasciato sfuggire quell'istante, stato già lungo sospiro dell'anima sua.

Caro il mio Guelfi, è quasi fatale che nel primo scontro degli amanti non abbia a esservi ciò che dicesi senso comune! Quando le passioni muovono i sensi, s'imbestian gl'ingegni più robusti e vivaci, e gli amanti reali sono assai diversi dagli amanti creati da' poeti. Lo scrivere è bisogna dell'intelletto, e l'autore si toglie d'impaccio come sa o come può.

Ma pònti a seguir davvero un uom timido e forte innamorato, il quale nell'eccitamento dell'amor suo darebbe pure lunghi anni di sua vita per soli pochi minuti di colloquio con la donna amata, la quale

ignora ancora questo suo amore. Il caso, la fortuna gli consenton que' minuti e forse quell'ora; cèlati, lascialo improvvisamente solo incontro a colei, e miralo. Egli ha quasi paura di veder compiuto il suo voto, ei non trova modo a snodar la lingua ed a togliersi d'impaccio, col viso composto al dolce affetto che gli parla nell'animo, con accenti rotti, con parlare affannoso, l'udirai forse favellar del tempo, delle stagioni e di altre simili dolcezze, come se queste cose gli togliessero in quel punto l'intelletto, gl'infiammassero il cuore.

Credilo, il mio Guelfi, non fosti il primo, nè l'ultimo sarai, che in siffatta guisa si comporti: ti ripeto, in iscritto i dialoghi erotici sono talvolta sublimi, inimitabili per affetto, per logica amorosa, ma la vista scuote alcuna volta alla gente che vive l'elemento materiale; il quale svegliato che sia, di sua natura già impetuoso, indiscreto, giurato nemico di ragione, fuor di modo turbandola, fa che parli ed operi le più sciocche cose.

Crucciato da quel pensiero, tentò Carlo, nonpertanto, più volte avvicinarsi all'Emilia per far onorevole ammenda di sua colpa, con lo sguardo almeno, se non con la parola; ma nol potè, perchè v'era sempre intorno a lei un avvicendarsi di conoscenti e di amici, e perchè stuzzicato da quella ch'ei diceva petulanza del giovane, con una apparenza ed un far semplicissimo e convenevole affatto, il Conte andavagliene continuo troncando la via.

Non sentendosi allora l'animo saldo così, da celare l'agitazione de' sensi e del cuore, e fatto sempre più certo, che nel rimanente della sera non gli

verrebbe data in modo niuno opportunità di riparare all'error suo, si muove alcun poco intorno, ed in un momento d'ira, uscito nel salotto, attraversa in fretta le anticamere, e si mette a furia per le scale.

## CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

### Volo d'Icaro.

Ei giunge a casa, ma tuttavolta seco pur troppo mena l'importuno sospetto. Ei si strugge di amore, e lasciato ha libero il campo ad un uomo che insidiar gli può in quel punto l'affetto di Emilia, e divenir suo rivale. E se l'altro trionfa? Carlo è trafitto dalla puntura del dubbio atroce, e poi si conforta pensando che i ragionamenti dell'artista con la Emilia esser debbono uditi da quanti stanno lor dappresso. Ma nello sguardo, nella voce non vi son forse chiare, sublimi manifestazioni del più sublime degli affetti? Non posson forse que' due unificarsi nella mente, sol che favellin di arti? Egli è allora sì grande.... ed Emilia.... oh! Emilia è sempre cosa divina.

Carlo non è in quell'ora il giovane timido.... irresoluto. L'ardenza della passione gli ha posto in cuore l'impeto infausto di gelosia.... Se stato ei fosse allora in presenza di Emilia, certo non avrebbe avuto mestieri spiegar a parole gli affetti dell'animo suo.

Ei si trasporta con la mente in casa Albinelli, e postosi a fronte di que' due che tanto tormento gli

danno al cuore, va mettendone a disamina e le parole e gli atti.– Or ella lo applaude col suo sorriso, ora lo loda e gli leva sul volto quello sguardo che farebbe forza fin sopra un angiolo del Cielo.... "E tu non cadi ginocchioni?" grida allora impetuosamente Carlo, quasi favellasse all'artista. "No, che non sei uomo.... no, che non hai anima se non impazzi di amore ad una sola di quelle occhiate.... Ma egli.... è egli poi sì bello della persona, da turbare in poco d'ora la mente di lei, ch'è tanto saggia e restia? È egli seducente così da mutarne in un punto il cuore? E non ci ha qui altri che possa stargli a fronte ... Altri! altri!... E che cosa importa a me di chicchessia?" soggiunge con impazienza. "È di me.... di me soltanto ch'io voglio darmi finalmente pensiero."

E qui si sovviene aver udito assai volte esser egli avvenente nel volto, bello della persona; e levati un tratto gli occhi sur uno specchio che gli sta incontro e presso cui trovavasi il lume, sgombera in quel mezzo con la mano i capelli che inopportuni gli adombran la fronte.

Ma meglio affisando quel cristallo, donde puerilmente aspetta un conforto, ei si vede pallido, mesto; e posto col pensiero incontro al proprio il volto dell'artista, fresco e virile per anni e sanità, sereno per la pace dell'animo, dignitoso per la coscienza dell'esser suo: "Qual vita, che luce veggo in quegli occhi!..." esclama Carlo. "La gloria.... oh! la gloria gli ha dunque messa in sul capo la lucidissima aureola che tutta gl'irradia l'alta e spaziosa fronte, sulla quale si fu posato il soffio di Dio...."

Egli il mira allora, bello della immaterial bel-

lezza dell'anima, splendido della bellezza intellettuale, e ne scorge sublime la tempera, siccome quella del Buonarroti, del Vinci; a' quali l' universale, quas non basti un'anima sola a formare un uom grande, più anime consentiva!

E sè medesimo mira ansare in aer grave in cui gli vien manco il respiro, e ritenuto si vede schiavo delle meschine passioni, de' tiranni dell'anima sua.

Al tristo confronto, gli si schianta il cuore. Due cocentissime lagrime gli rigan la faccia, e mosso a pietà di sè, congiungendo le mani ch'ei leva con lo sguardo doloroso al cielo, "Mio Dio.... mio Dio...." esclama, "perchè tanto desiderio e tanta impotenza in un uom solo? Consentimi sol pochi anni della vita gloriosa dell'artista, e fa pur che la parte migliore di me si lanci quindi nell' incommensurabile oceano di amore e di luce ove sei, ove eterno sarai."

E dando fra que' pensieri uno sguardo alla terra, ben s'avvede Carlo come le basse cure di questo mondo tutta riempion la mente de' molti, e ne contristan quella vita, che si leverebbe a meta sublime, tostochè nella scienza o nell'arte venisse a scaldar i sensi vigliacchi un raggio di quel benefico lume che muove e regge tutto il creato. "Ciechi! ciechi!" egli esclama allora percotendosi la fronte. E meglio levatosi per virtù di coteste astrazioni in altra sfera, ei si trova in un di que' momenti che dir si potrebbero di esuberanza vitale, egli è assorto in quelle aspirazioni dell'anima che ci trasportan fuori di noi medesimi, e giunge all'apogèo dell'entusiasmo e dell'ebbrezza:

"Oh! chi mi dà le estasi ed i voli per innalzarmi

insino a te, primo artefice, grande iniziatore dell'arte?..." ei grida nell' impeto irrefrenabile del desiderio. "Gli uomini che si pareggiano a' bruti la sconoscono, ma l' arte vivrà." Esclamò Carlo, levando gli occhi al Cielo, a trarne un vaticinio, a chiederne una sicurezza da Dio. "Oh! sì vivrà!" con occhi, fiammeggianti soggiunge. "Sento che vivrà, finchè sarà converso sulla terra il mite tuo sguardo, e poi tutto tenebre.... e nulla...."

Il povero Carlo rimase lungamente sprofondato negli abissi d' imperscrutabili misteri. Tornato poscia, di mano in mano, da questi alle cose reali del mondo, gli par vederlo popolato di mercanti e di schiavi; e seguendo i primi nelle opere loro, chiaro scorge, come non prestando fede al sublime sacerdozio delle menti elette, altro ordine non ci ha per essi fra gli uomini, se non quello de' poveri o de' ricchi. Ed ecco l' uom povero, il quale esser potrebbe dominator delle turbe se intera si avesse la sovranità dell' intelletto, eccolo divenir l' ilota di colui che gli pone a prezzo, perchè ei non ha pane, un giorno di sua vita, in cui il proprio nome dovrà forse apporre al costui meschino intendimento, rinnegar al proprio pensiero nella spirituale sua essenza, e scambiarlo, per mercede, nel duro lavoro del braccio, nel sudor della fronte, nel sangue delle sue vene in bile mutato. Ed ecco spento il fuoco sacro, ed ecco l' arte fatta merce da traffico, o divenuta mestiere. "Sì: un vil mestiere!" gridò Carlo, interrompendo con la parola il silenzio delle sue meditazioni: "il più vil de' mestieri, se la necessità, se la fame avranno sforzato l' artista a rinunziar alla indipendenza del pensiero, sua sa-

crosanta proprietà. Sei povero, e scrivi; non per versar te medesimo ne' tuoi scritti, ma per allettar gli ozi, per orpellar i vizi, per lusingar le turpi passioni del potente, per oro o per forza; scrivi perchè tel comandano, e tu hai fame!" dicea Carlo fremendo. "La penna si è dunque mutata in vanga nelle tue mani. Sei veicolo e non mente. Infelice! in te taccia ogni generosa ispirazione; deprimi, maschera il pensier che ti freme nel cervello, mostra tener a vile il vero, incurva il dosso alla fatica, ma abbassa il capo umiliato, nascondi vergognoso il tuo volto.... consumata hai l'opera più vile.... venduto hai l'intelletto! — Egli fa il poeta, odo dir tuttogiorno, ei fa lo scultore, il pittore.... mormora Carlo parlando fra sè. "Ove risuona il gemito di miseria, ove impera forza di necessità, ben dicono non esservi adunque poeti, scultori, pittori; ma l'operaio, il mestiere.... Sempre il mestiere.... Ne' santi divisamenti veggo i forti del volere combatter finchè han vita; e morti, odo che li chiaman martiri.... Veggo.... oh! quanti cadaveri io veggo discesi nelle antiche catacombe.... Ma che? Ognun di essi si addoppia, si moltiplica.... No.... da ognuno di essi sorgon dieci uomini forti del pari e tutti militanti per la causa medesima onde quivi ei discesero. Vergogna e lagrime per la gemente necessità!" esclama il giovane con la potenza persuasiva di un ispirato. "Maledizione alla forza conculcatrice! E da senno ditemi pure, di qual cosa redano i posteri quando il secol che li precede non lascia orma alcuna di sè? Ove servo a' gretti bisogni fu il pensiero, la forma rinverranno, e non l'artista; l'opera della mano, ma non l'intelletto che moverla dovea, non

la scintilla che anima, il fuoco che scalda. Qual cosa continueranno essi? Quale idea renderan feconda di nuovi veri? Eterno pianto verserò su voi, orfani delle ricchezze, reprobati da fortuna!" esclamava intanto Carlo lagrimando. "E voi maledico in eterno, cui non giova esser ricchi o potenti, se tiranni non vi fate finanche della mente altrui, ed opponendo argini all'intelligenza, alle arti, delle gemme che Iddio gli dava, diseredate, ingrati, il serto del secol vostro, orbate di egregi figli la patria, su cui vi attentate far discender l'obblio. No: Carlo, non faccia velo alla tua mente l'amore. No, che discender non può l'obblio sovra Italia nostra, su questo vasto ed antico sacrario delle scienze e delle arti. Va, che non si dirà giammai per noi ecco il tempio, ecco l'ara, su cui splende perenne divina fiaccola il sole.... ma i sacerdoti ove sono? Un solo dei nostri nomi, atterrar può ne' secoli turbe di nomi stranieri. E lontana ... oh! lontana terrà certo Iddio da questo suo paradiso, per le opere della penna almeno, quella peste esiziale nemica alla gloria duratura di tanti scrittori d'oltremonte. I quali, per isfamare gl'insaziabili vizi di un lusso corrotto, vedi cacciarsi nelle città, ne' deserti, ne' sepolcri, in tutto il mondo reale, attentarsi profanar talvolta il Cielo, discender finanche nell'Inferno, non siccome Dante a sospingervi gli scellerati e punirli, ma per ispirarsi ad ogni scelleratezza, informarne seducenti larve, deputate a smuovere, ad eccitar cuori omai intorpiditi o stanchi. E mietendo e spigolando nel mondo fantastico a volte da ispirati, da insani talora, mettendo in mostra ogni stoltizia o demenza (dai genii in fuori), vedi come ridotta han

l'arte inverecondo mercimonio, in cui si vende il pensiero stemperato nella parola, ch' e' rendon, poco monta, svenevole, o prolissa, purchè divenga usuraia! Ma a noi rimangon gli esempli di magnanimi fatti, ed il cuore.... E noi non morremo, finchè desta sarà la memoria che caldo ci tiene, che batter ci farà questo cuore nel petto. Ed io," pensava Carlo dopo aver alquanto meditato: "che cosa poteva esser io fra tutti costoro? Non nacqui già a comperar a stento la vita! Perchè dunque son io sì incurvato sotto questo ferreo giogo? Ah! i crudeli infiacchiron dapprima in me la potenza del volere, e quindi irresoluto e nullo mi volsero a lor posta. Ma sento ch' io non dormii giammai un sonno grave, sì che non mi sia continuo apparita, stupenda visione, la immagin dell' uom che esser volea, e non del fantoccio ch' io m' era. Nè dormo io no; anzi più forte mi desto da quel letargo profondo, in cui mi gettava l' inerzia."

Carlo cammina nella sua cameretta co' passi d' uom risoluto, scotendo tratto tratto il capo, come colui che senta gli vacilla la mente, e si apponga in quella guisa quetarne le accensioni e i tumulti. Composto a maestà, gli scintillano gli occhi d' insolito fuoco. A mirarlo così sdegnoso ed ardente, dir si potea il leone, il quale sente sua forza, non cura la catena che dietro si strascina, certo che la spezzerà se vuole.

Ed eccolo a compararsi all' artista egregio. "Un' anima pari alla mia," ei dice, "si ebbe al certo colui cui s' inchina, anche non volente, l' orgoglio baldanzoso. Ma egli... oh! ei seguì il suo apostolato in sulla terra. Il Cielo il volle artista, e il

mondo nol contristò con tutte le sue miserie, non ebbel conculcato con la tirannica sua potenza. La vergine volontà di lui fu operosa.... forte.... Onore.... onore a te, grande Italiano, io grido, nelle angosce del mio cuore, e spontaneo m' inchino all' impero supremo dell' intelligenza e del sapere!"

La cura gelosa, fugata dall' animo di Carlo dall' altezza di que' nobili pensieri, aperto ha il campo a virtuosa emulazione; ed anzichè invidiare l' artista, ei vede che convien ch' ei si sforzi a tutt' uomo somigliarlo almeno.

"Spezza le tue catene, segui anche tu l' augusto comando di Dio!" grida il giovane nel delirio febbrile di sua fantasia. "Rammenta lo Zingaro.... Sii artista, Carlo.... è tempo ancora. Col costui esempio, ella, la generosa, m' incitava all' opera, e nel narrarmi i fatti di quell' ardito, forse diceva in cuore: sii grande e mi avrai a compagna di tua vita. Oh! qual vigore mi dà la speranza! E sì, che l' Emilia Albinelli stimar dee l' uomo ch' ella ama.... ella dovrà stimarmi...."

Era delirio, era follia, quella forza che strappava dal petto del giovane Guelfi ogni dubbiezza, rendendone subitamente gagliarda e potente l' indole svigorita, in cui trovato non avea insino allora stabil loco il volere? È forse l' amore che gli riaccende in petto la passione per l' arte, e che avviva in quell' anima caldissima una fiamma, che alimentarsi e vivere dovea di quel sacro fuoco?

Ovvero il deluso, che credette sentire in sè un incendio, un vulcano ardente, stato era sol tocco da una di quelle scintille elettriche, che violentemente

ti scuotono, e ti lascian talora piucchè per lo innanzi prostrato?

Sicuro di aver risoluto, si sentì tranquillo. Era già notte alta, quando ei tentò il riposo. Ne'suoi sogni fu avventuroso, fu grande.

Che cosa sarà il dimani?

## CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

### Il Ritratto e la Sfida.

Ei si leva febbricitante. Credesi tuttora l' uom forte del dì innanzi, e si sente piucchè mai deliro di amore. E però romper volendo in casa Brettolone ogni legame di abbietta servitù, non si dà pensiero celar in modo niuno le ansie dell'animo, non pon mente al susurrio fatto con la madre dal petulante Don Andrea, nè dà loco a sospetto veruno, tuttochè oda pronunziar più volte a voce dimessa il proprio nome, nè cura punto gli sguardi malevoli ed investigatori che gli si van continuo fermando sopra. E se nel giorno innanzi altro desiderio non ebbe se non parlare all' Emilia dell' amor suo, prometterle solamente che diverrà al pari dello Zingaro e per lo stimolo medesimo un artista valoroso, supplicarla voglia perciò attenderlo sol pochi anni; dopo le matte parole la sera precedente da lui rivolte all' Emilia nel delirio della gelosia, ginocchione chiedergliene

perdono, venirne assoluto, fu l' agonia del cuor suo, fu l' unica brama che nel destarsi ei si trovò nell' animo.

Un pronto risarcimento è necessario alla sua pace. Tostochè l' ora convenevole il consente, Carlo va spedito dall' Albinelli.

Chiamata fuori di casa, per faccenda di grave momento, la signora Albinelli lasciata aveva la figliuola intenta ai suoi studi.

È pur tanto tempo che sospira la Emilia alcune ore di solitudine. Non è già che le torni grave in guisa niuna la presenza materna. Ma dacchè non ha gioie, non belle speranze da farne lieto il cuor di una madre, per isgravar il proprio cuore, si farà ella a versar nell' animo della tenerissima genitrice le sue amarezze segrete? Ebbe già invano sperato sì dolci beni e soavi! . . .

Sognata avea pur tal vita, da non poter abbiurarne al certo, anche volente, la ricordanza. E parendole un attentato sacrilego spogliarsi affatto delle più vaghe illusioni, delle più sante credenze sulla virtù, si sforzò dapprima adusarsi alla vita reale; e quando credette aver afforzato l' animo a sopportare alcuni dolori, si piacque, almeno alcuna volta, far ritorno a' suoi sogni, e mandar un mesto sorriso al passato. La giovinetta viveva allora delle memorie del cuore; e poichè fu lasciata in quel dì poche ore a' suoi pensieri, tutte intorno a sè si piacque quelle memorie chiamare.

Carlo giunse allora in casa Albinelli. Veduta la dimestichezza onde le signore onoravan il Guelfi, i servi non più teneangli l' uscio. Assorto ne' suoi pen-

sieri, ei passò pel salotto, e distratto oltremodo andò difilato nello studio, ove solean trovarsi insieme. Stava in quel punto la Emilia col capo inchinato sur alcune carte che parean tolte da una cassettina, lasciata aperta sur una tavola. Vedutasi improvvisamente innanzi il giovane Guelfi, la donzella raccolse un po' sdegnosa queste sue carte, e ripostele donde tratte le avea:

"Era pur socchiuso, Carlo, quell' uscio!" ella gli disse con atto gentile, ma alquanto grave nel sembiante. "Non so come non mi abbiate in verun modo avvertita innanzi di farvi ad entrare."

Nel mirar il volto rannuvolato di Emilia, accortosi dell' errore, sostarono un tratto i battiti violenti in cuore al giovane; ed ei sentillo quasi rappreso farsi di ghiaccio a quelle parole. E mentre va mendicando una scusa all' atto disdicevole, senza dargli tempo a rispondere la donzella è già di là uscita, portandò seco la cassettina, su cui Carlo ebbe pur gettato di lancio uno sguardo di gelosa curiosità.

Era questo un nuovo fallo da aggiungere al primo: nella via degli errori non è agevol cosa fermarsi in sulla china! Però volgendo sospettoso l' occhio intorno, Carlo ha già veduto un viluppo di carta, certamente obbliato colà nell' uscir frettoloso della donzella. Aprirlo, stato sarebbe per altri una colpa; per lui amante riamato, era un diritto. Così pensa Carlo nella sua logica amatoria. Pur tuttavia, svolge tremante quella carta. Una testa miniata da mano maestra presenta l' immagine di Emilia Albinelli, un cerchietto di oro incornicia il ritratto.

Con esultanza, con ardore ei lo appressa un tratto

alle labbra; ma pentito a tutta prima, quasi ei profani a quel modo un sacro culto, rattiên con violenza il caldo bacio dell'amore, e discostata repente dal suo sguardo quell'immagine cara, la stringe per moto involontario al petto. Ma nel mirarla ancora, nell'affisarvi sopra l'occhio bramoso, gli si scuoton le fibre, gli batton le arterie, ed aggirato in un vortice di fuoco, vi attacca con impeto il cupido labbro, e sa Dio quando lo avrebbe di là staccato, se nell'agitarsi, se nel deporvi baci sopra baci, non avesse intraveduto in sul rovescio della medaglia alcune parole le quali attrasser tutta la gelosa sua cura.

Ma perchè mentre ei legge; tanta ebbrezza di gioia gli avviva il volto? Perchè guata lungamente estatico quelle lettere, dimentico di ogni prudente consiglio?

« A Carlo pel suo giorno onomastico, » dicea la scritta.

"A me, a me? Verrà dunque?" egli esclama quasi vaneggiando per la gioia: "ma verrà dalle tue mani.... S'io non rispettai il tuo segreto, ne adoro la mente.... ne...."

Ma un lieve stropiccio di piedi accompagnato da un leggiero ventilar di vesti si fe udire dalla prossima stanza.

Sbalordito, rimescolato, Carlo non giunge a chiuder nell' involto il ritratto, nè può riporlo perciò donde lo prese.

Emilia gli è quasi dappresso; ei lo cela prestamente in una delle sue tasche, e tremante si volge ad una tela sulla quale fa mostra aver intento l' occhio e 'l pensiero.

Volgendo intorno lo sguardo, quasi maravigliata di vederlo solo, "Nel porre il piede nell' attigua stanza, mi parve cessaste improvvisamente di favellar con alcuno!" gli disse la donzella. "E mirandovi solo e tutto inteso a questo dipinto, sempre più mi assicuro che le opere de' grandi spiccian scintille vitali, che animare e fecondar sanno i nobili intelletti, e a sè medesimi farli palesi."

Con l' animo ravviluppato, Carlo rimaneva, intanto, in tal atto di costernazione, che tutto commosse l' animo perdonevole dell' Emilia; la quale voltasegli col consueto sorriso in sul labbro, "Se la mia presenza vi è grave, Carlo," ella disse, "vi lascerò ancora alle vostre estasi di artista.... e...."

"Estasi di artista!" balbettò il giovane sforzando la parola, strozzata dal rispetto. "Non sono estasi di artista quelle che mi tolgono a me stesso, quelle che mi beavan poc' anzi di una soavità di paradiso!" con accenti rotti e tremanti ei soggiunge. "Oh! Emilia, Emilia!" più non reggendo; esclamò Carlo con un grido uscito dal fondo del cuore, e col suono che rende un sol nome, una parola sola più efficace di un discorso, più potente di qualsivoglia giuro nell' impeto più appassionato.

Emilia lo rimira attonita. Ei sente a quello sguardo quasi in un punto in lui stemperarsi l' anima e i sensi. A guisa di una corrente di fuoco, il sangue gli corre impetuoso per le vene, e caduto ginocchione, presa con ardore la mano di lei, che invano a sè fa di ritrarla, baciandola e ribaciandola più volte, e levandole sul volto gli occhi scintillanti di passione, umidi di pianto, "Chiamatele estasi di amore!" ei

le dice con forza. "Di un amór puro come il vostro pensiero.... di un amore!..."

Uno scroscio di riso interruppe quelle parole, e....

"Paolo.... Francesca...." entrando improvvisamente nello studio, gridò il conte Enrico, il quale strette in un baleno in una mano le mani congiunte de' giovani, e l'altra con forza poggiando sull' omero di Carlo, a rattener lui che già si levava, guatatili così spauriti, "Scoperto ho il vostro segreto!" ironico nel volto, sicuro negli accenti, ei soggiunge. "Da bravi! Ne preparavate un quadro, o una *sciarada in azione* per questa sera, n' è vero? Vedete s' io mi apposi, signor Guelfi! Sin da ieri sera, io sapea che vi avrei qui trovato a.... studiare ... stamane. Ma a voi mancava un personaggio a compiere il quadro. Lanciotto, la figura del terribile Lanciotto (oltre all' abito del tempo) manca all'effetto di questo quadro; ed eccolo. Miratemi...."

E ciò detto, fermato su di essi lo sguardo fascinatore del serpente, atteggia il volto a rabbia satirica, e squassando colla sua le mani loro, li incita in quella guisa a rimirarlo davvero.

Ma ciascun de' due, tirato allora a sè con forza il braccio, si discioglie in un subito dall'odioso contatto.

La parola è impedita a Carlo dalla vergogna, dall' ira; e tutto stravolto, ei mira nondimeno la Emilia: aspetta da lei un comando, un' occhiata per render ragione al Conte dell' indegna sua condotta. Ma coperta di pallore, ella rimaneva tacita, immobile nel luogo medesimo, ove pareale aver preso radice.

Passati finalmente i primi istanti di terror pa-

nico o di stupore, il pallore di Emilia dato luogo ad un vivo incarnato, il fe un tratto precursore di quelle parole le quali mosse da nobile indignazione atterrano i più violenti.

"Carlo, ponete modo all'ira che divampa dal vostro volto!" gl'ingiugne la donzella. "Se ci ha qui persona offesa, io fui.... io.... ma miro l'offensore e non mi sdegno...." con accento di spregio ella dice.

E serenatasi alquanto, nello stender la mano al giovane Guelfi. "Ci rivedremo!" soggiunge. "È mestieri che la vostra amica s'intrattenga altra volta con voi, senza testimoni importuni." Nell'inchinarsi rassegnato all'Emilia, Carlo si volgé al Conte, e gli vibra tali occhiate, che nel manifestargli l'odio irreconciliabile ch'ei gli giura, a lui ben mostrano come rafforzate, siano le speranze del giovane dalle conseguenze dell'atto villano; e quello sguardo gli passa fin dentro il cuore.

Veduto allontanarsi il Guelfi, l'Emilia indirigendosi allora al Conte, "Mia madre" gli dice "ignorerà il seguito. Rispetto tanto me medesima," guardandol fisamente soggiunge, "da non venirne con voi a qualsivoglia giustificazione. Nè me ne incollerisco.... Vedetelo!" ella segue a dire, rimirandol con dispregio. "Simile atto merita forse lo sdegno di Emilia Albinelli?"

A quei detti, la fiamma infernale che divampa nel cuore del Conte scintilla negli occhi suoi. Ma raccolta in un súbito per forza di tenace volere tutta la falsità dell'animo perverso, e composto il volto a dolore:

"E voi, gentilissima fra le donne, siete pur voi

che mi accusate!" grida con voce commossa, come colui che non giunge a frenar gl'impulsi dell'animo trafitto. "Voi? Non temo io, no, di lui!" soggiunge additando con dispregio il luogo dond'erasi poco fa il Guelfi rimosso. "Egli non può, egli non deve eccitar la mia gelosia, chè la Emilia Albinelli, quell'angiol di bellezza e virtù, fermar non potrebbe la mente e 'l cuore se non su persone di alti e nobilissimi spiriti. Ma colei, che con un solo suo detto, con solo uno sguardo, render può avventuroso l'uomo al quale li indirige, colei non dee, con troppa benevolenza sur alcuni rivolgendoli, farli temerari o audaci. Ed ecco la ragione del mio sdegno contro l'arroganza del Guelfi. Perchè," domandagli con sollecitudine "perchè parlargli sempre col sorriso in sul labbro? Perchè, rimosso l'usato ritegno, chiamarlo Carlo, solamente Carlo, con l'accento, con l'affetto col quale si chiamerebbe l'amato del cuore.... col suono medesimo con cui già chiamaste.... Vi sovvien egli dell'altro che nomavasi a questo modo? Oh! voi non l'avete obbliato.... no.... e lo veggo dall'amore col quale pronunziate ancora quel nome, dalla voluttà che in quello ancor per voi si racchiude."

Emilia impallidisce un tratto, e dechina gli occhi, a celare al Conte la sua commozione. E questi facendo mostra di non accorgersene, "Per certo," segue, "il vostro cuore dee pur troppo ricordarlo, dacchè la voce non ha per anco trovato a quel nome men tenera e dolce modulazione. Ed ecco ciò che ha tratto in inganno colui.... Non è già che voi lo amiate...." Con affanno crescente soggiunge: "Emilia, ditemelo,.... Emilia.... ditemi che non lo amate....

Oh! io non voglio che tu l'ami: m'intendi?..." grida con un getto di passione, traendo a sè la mano della donzella, la quale, ritraendola violentemente, si ritira indietro indietro sino al lato estremo della stanza, ove incrocicchiate le braccia in atto di nobile sfida, l'interroga con lo sguardo a che cosa riuscir voglia con gli strani suoi accenti.

"No, ripeto!" ei segue intanto figgendo gli occhi a terra ed esagerando l'accento delle sue parole, in modo da simular la forza o l'impeto della passione, siccome attore che giunga alla mozion dell'affetto. "Non voglio.... tu non devi.... voi non dovete amarlo!" soggiunge più lentamente, levando gli occhi con amore, con impero sulla donzella. Ma nel mirare in quale atto di dignitosa tolleranza ella aspetta il fine del suo parlare, "Oh! Emilia...." con voce mite ed appassionata le dice, "Ora che vi ho manifestato qual è il mio cuore, ora che tutta vi ho mostra la mia debolezza, è d'uopo ch'io mi vi palesi per intero... è d'uopo sappiate sin dove, per conseguirvi, menar mi può l'eccesso della passione. Ah! se mi conosceste...."

"Nol conosco ancora!" attonita ella esclama parlando a sè stessa in atto di meraviglia e di scherno. "Nol conosco, e già lo spregio tanto e detesto!"

La potenza del vero, che dà forza e luce a quelle parole, sbalordisce il Conte; il quale, fermatosi pallido tremante innanzi ad Emilia, combatte ancor dura pugna fra l'antico abito di dissimulazione, l'ira della recente offesa, e lo sdegno di esservisi esposto.

Più volte si prova a parlare, e la voce gli rimane strozzata nella gola. Ma veduta rimuoversi la Emilia,

e temendo nol lasci così deriso, l'amor di sè in un subito lo muta da quel ch'ei parea. I muscoli irritati e contratti dallo sforzo del simulato affetto, si ricompongono. Il suo volto ha ripigliato l'apparente usata serenità.

Indirigendosi allora di bel nuovo all'Emilia, con modi disinvolti e con parole di tutta dimestichezza, "Hai ragione, giovanetta!" ei le dice. "Or che fra noi dovran fermarsi alcuni patti, sta bene che il vero vada innanzi ogni altra cosa, ed io voglio imitarti dandoti verità per verità.... Tu mi odii."

"Non avrei allora per voi una passione? Conte Enrico, io vi disprezzo." Con un sorriso sdegnoso, squadrandolo dal capo alle piante freddamente ella risponde.

"Mi disprezzi! e me lo dici apertamente!... Che monta?... sarai mia sposa...."

"Oh!..."

"Non mi deridere.... tel giuro.... Fuori ogni gergo. Io son rovinato: mi abbisogna la ricca tua dote; e la tua mano servir dee da istrumento a farmi porre in atto il pio disegno.... di strumento: intendi?"

"È troppo.... ne so già troppo!..." esclamò allora la Emilia, lanciandogli nuove occhiate di spregio, e movendosi per uscire.

"Per giudicare conviene aspettare il fine.... ed ella non ne sa, signora, quanto è mestieri che sappia. Le piaccia ascoltarmi ancora per poco. Questa espressione schernevole sta male sul suo volto.... Se voglio, posso chiamarvi lo spavento, la preghiera, le lagrime."

"Menzogne!"

"Incredula!" ei grida adirato, ed accostandosele all'orecchio, e mostrandole un piego suggellato; ch'ei si trae di tasca: "La vita di Carlo Ginosa sta nelle mie mani...." con riso infernale le dice.

"Onnipotente Iddio!" esclama l'Emilia, levando le braccia al cielo, e lasciandole abbandonatamente ricadere in atto d'inenarrabile angoscioso sgomento.

"Bene!" grida il Conte, con aria di volto trionfatrice. "Sembra ora che m'intendiate.... e fra noi dobbiamo comporci sul da fare. Fermiamo, adunque, i patti." Ed appressatosele allora con voce sicura ed accenti vibrati: "Emilia Albinelli!" ei le dice, "se di qui a pochi mesi tu non sarai mia.... se non sarai allora mia moglie.... Carlo Ginosa morrà...."

"Oh!... no...."

"Si." implacabilmente ei soggiunge. "Queste carte che vedi, sono scritte da lui. Affidandosi a me, a me ch'ei credeva suo amico, e che nol fui giammai, perchè vedeva in lui un ostacolo a' miei divisamenti; l'incauto vi confessa le sue colpe, il suo delitto, e narra finanche in qual modo affrettò la morte all'infelice sua vittima. Ho qui nelle mani l'orrenda confessione. S'io mostro queste carte, lo aspetta il patibolo. Direte forse ch'ei trovàsi di qui lontano, ch'ei non verrà.... e già in cuore pregate il Cielo che lo trattenga ove sen vive ignoto. Mia cara, il Cielo ha ben altre faccende che muoversi alle lagrimucce di ogni fanciulla che lo invochi...." con empia sicurezza ironicamente ei soggiunge. "Verrà, dunque, il Ginosa.... ei verrà. Sarà mia cura fargli giunger nuova ch'è stato dichiarato innocente.... E come mai non presterebbe egli fede allo svisceratissimo amico suo?

Non gli agevolai forse lo scampo?... Ma sembrami vedervi scontenta. Volete in cambio ch' io gli scriva, che lo sospirate, che corra, che voli.... Infine, da me in fuori, non ci ha altri che sappia dov' ei trovasi; ed io solo posso di là rimuoverlo, o quivi trattenerlo a mia posta."

Non è favola quella di Niobe.... All' udire un tanto eccesso d'improntitudine, Emilia si è cangiata in sasso. Il Conte le si appressa, la non si muove.

Ma il Conte appoggia la sua mano sul braccio di lei, a riscuoterla: ella rabbrividisce in sè, e riman ferma al luogo medesimo.

"Così.... da brava!" ei le dice allora. "Fine alle scene di eroismo; ne son ristucco. Ubbidienza, e silenzio. Ad una di queste cose che vi piacesse mancare, Carlo, Carlo Ginosa, intendo, sarà perduto. Voglio poi, per un mio capriccio, che quel suo successore nel merito del nome, che quello.... che quel giovincello, di te invaghito, non abbia più un tuo sorriso, nè che più tu l'accolga con tanta dimestichezza. Se ciò non avviene.... anche per lui potrebbe esservi un castigo. Vi son tanti malviventi fra gli uomini.... Una sera, a cagion d'esempio, egli esce di qui, ed in quelle straducce, in quei viottoli che fa per ridursi a casa, può trovar alcuno che gli puntelli le reni con uno stiletto bene affilato, senza fargli nemmen dire un Dio mi aiuta... e che quindi lo rubi, perchè sembri che l'uomo sia stato ucciso per furto. E se tu fiatassi allora per questo fatto, la confession del Ginosa cadrebbe nelle mani della giustizia, ed ei sparirebbe infamemente dal mondo."

"Ma è impossibile!" da sè a sè, diceva Emilia maravigliata di tanto eccesso d'iniquità.

"Credimi. Non son punto un fanciullo, che si lasci vincere da scrupoli vani. Per giungere all'altezza in cui mi vedi, egli mi è convenuto patteggiare ben altrimenti con la mia coscienza. Mirami in tutta la mia potenza morale: ho sempre avuto in dispregio gli uomini di meriti mediocri. Io dunque ammirerò te per le eccelse tue virtù, tu mi ammirerai per la forza ed efficacia del volere."

Nel profferir queste parole, gli balenò in volto luce d'inferno. Ma ripigliato un tratto un contegno ossequioso, a velo del diabolico sorriso, che avea messo spavento nella donzella, ed inchinandosi co' modi più gentili:

"Damigella, non faccia tanta carestia de' suoi sguardi, e si prepari alle desiate nozze...." ei le dice. "L'ottima genitrice ne avrà fra poco l'inchiesta. A' suoi piedi le sta intanto il più umile dei suoi adoratori." Dette queste parole, stampa un bacio sulla mano di Emilia, ed esce in sala tutto vezzi ed inchini.

Il Conte erasi ritirato e per avventura avea percorso un gran tratto di via, ed Emilia non usciva ancora da quello stato di stupido terrore.

Il primo atto ch'ella fece, fu di astergersi, quasi inconsapevole, la mano sulla quale credeva sentir rappresa la bava di un serpente; tanto disgustevole le parve la gelida impressione di quel bacio. Ma venuta quindi a' sensi, levata un tratto quella mano e percotendosene la fronte in atto pressochè disperato:

"Quale abisso!..." ella esclama: "ed io vi son caduta a fondo." Il perfido le era disceso nel cuore,

e con la rabbia della vendetta vi avea rimesso quel-l'affetto ch'ella si sforzava credervi spento. Ama dunque ancor tanto il Ginosa o la memoria dell'amor suo, ch'ella dovrà vendersi per comperargli la vita?

Per uno de' due minacciati, pel Guelfi la povera Emilia vedeva almeno uno scampo. E tuttochè pa-reale necessario aver con essolui una conferenza, per tranquillargli il cuore ed offerirgli, in cambio di un amore impossibile, la continuità di pacata e dolce amicizia, pure deliberò proibirgli di visitarla finchè gli fosse venuto altro avviso da lei: ed era certa ei si sarebbe rassegnato al suo volere. Ma l'altro?...

In qual modo salvarlo, senza divenir moglie del Conte Enrico?

"È troppo.... è troppo, mio Dio!" angosciosa-mente esclama Emilia, agitandosi per quella stanza. Ella si sentiva sfinire all'orrendo pensiero. "Oh! se fosse la morte questa ambascia, che non mi dà posa? Qual gioia! Ma la mia povera madre!... Consiglio, consiglio, mio Dio!" ella esclama nel pianto. "Non fate ch'io mi vegga sforzata a narrarle questa terri-bile scena."

Un brivido febbrile le scotea le fibre. Deliberò allora, sotto colore della infermità della persona, ce-lar alla madre finchè potesse la infermità più fiera che straziavale il cuore.

Si pose a letto, sperando dalla solitudine e dalla preghiera que' lumi necessari al tristissimo suo caso, e quel consiglio, senza il quale, morire sembrar do-veale il solo scampo, l'unica salvezza.

Ma, non ostante le sue spaventerie, il Conte Enrico uscito non era di casa Albinelli tranquillo,

siccome avea voluto mostrarsi: oltre che, nel venir fuori, si ebbe dal portinaio un viglietto, per lui in quel punto lasciatogli da Carlo Guelfi.

Lo aprì con modi concitati, e vi lesse quanto segue.

« Signor Conte.

» Se non siete vile siccome malvagio, di qui a
» tre giorni, ci troveremo amendue in casa il capi-
» tano Corvo, ove vi menano i turpi vostri vizi e vi
» attrae il suo danaro: la mia presenza colà non po-
» trà essere sospetta, trovandosi il Capitano perico-
» losamente infermo. Ma usciti che saremo insieme,
» dovrem darci una posta, donde ritornar non potrà
» forse niuno, o certo, un solo di noi.

» Carlo Guelfi. »

"Mi rimprovera i miei vizi! Veh! che tutore imbecille. Volea trattarlo da matto, ma i fanciulli si educan con le correzioni." Guatò rabbiosamente la lettera, e ponendolasi nella tasca del corpetto, "Ci vedremo, signor Rodomonte!" disse fra' denti, e componendo di nuovo il volto ad impenetrabil pacatezza, uscì in via.

Carlo, per converso, erasi allontanato di quella casa, siccome uomo fuori di sè.

Che cos'era mai il Conte Enrico per lui?— Un demone che gli spiava i pensieri, a inaridirgli le speranze, a spogliarlo di ogni possibile gioia: Egli era il distruttore di ogni cara sua illusione, il genio del male incarnato. Ah! perchè non ha egli potuto punirlo in quel luogo, in quel punto, in cui, sforzando la santità del segreto dell'anima, si fu

gettato fra lui e la Emilia a sparger il fiele dell'ironia sulle cruenti ferite del cuore?

E che sarebbesi allor detto dell'Emilia? l'immagine della donzella venutagli allora innanzi tutta decoro a stendergli la mano, fe si ammorzasse in lui l'ira imprudente, e ch'ei venisse a più composto consiglio.

Ma l'insulto esser dee vendicato; scrive adunque il viglietto di sfida al Conte, ed evitando di parlar di Emilia, evita così che quel santo nome vada per le bocche de' malvagi e degli oziosi.

— Non ho dotta la manò nell'esercizio delle armi: — pensa Carlo: — ma ho fervida la mente, infiammato di giusto sdegno il cuore.... ed odio tanto colui! —

## CAPITOLO VENTESIMONONO.

### L'Avaro.

Che fa intanto Filomena? Ell'ha perduto, è vero, ogni letizia, ogni brio, ma più non è la bizzarra e fantastica fanciulla da noi conosciuta.

Sedati col fervore della preghiera gl'impulsi violenti del cuore; le esortazioni della pia suora, ch'ella prese a visitare assai spesso, fecer quindi che un mite costume succedesse agl'impeti smodati dell'amor suo, salvandola da disensati consigli, strappandola dalle ferree branche della disperazione. E

nel seguire scrupolosamente gli avvisi di lei, datasi, come poteva, a dirozzar l'intelletto, istruita dall'Armida, più leggea nelle auree pagine dell'Imitazion di Cristo, e meglio sentivasi confortata all' ubbidienza verso i genitori, alla benevolenza verso il prossimo, alla rassegnazione a' voleri del Cielo.

La madre, che vedeala miracolosamente mutata, più non si curava opporsi a quella primitiva istruzione: e però la fanciulla, che avea fervido l' ingegno, intendendo quanto ben le venisse dal chiamar la mente ad altri pensieri, progrediva con maggior celerità di quanto sperar si potesse da un intelletto insino allora forviato e incolto. Sempre ricordevole della pietà mostratale da Carlo, un dolce legame di fratellanza l' andava ogni di più congiungendo a lui, ch' ella teneva infelice. E nel vederlo fatto più pallido e macilento, la buona fanciulla si sentiva stringere il cuore ; ed ogni vòlta che di soppiatto levavagli sopra amorevolmente lo sguardo, le si bagnavan gli occhi di lagrime. Dubitando tuttavia non altri della famiglia insidiar voglia il caro segreto del giovane amico suo, cominciò a spiarne quasi direi i pensieri, per esser parata a sviar con prudenti parole ogni sospetto pericoloso alla pace di lui.

Frattanto, mentre così uniforme ma più tranquillo menavasi il vivere in casa Brettolone, ed ecco che un dì, in sulla sera, tutta ansante viene ad essi Donna Romualda, dichiarandosi nunzia di singolare avvenimento. Pochi minuti innanzi uscito era di casa sua un amico, ito a bella posta a visitarla, perchè ella faccia intendere a Don Francesco Saverio, come sin da due dì, Carlo Guelfi esercitavasi continuo a

trattar le armi presso riputato maestro di scherma. La maniera d' insegnamento ch' ei richiedeva, ed alcune parole uscitegli dal labbro, dimostravan chiaro ch' ei si fosse impegnato in un duello all' ultimo sangue.

Stupefatta a quel racconto, Donna Girolama prende a disfogarsi sugli inconvenienti delle male pratiche, e sulla soverchia indulgenza di Don Ambrogio, il quale, messo da un canto l' antico rigore, improvvidamente ti lancia il figliuolo in un mondo novello; e senza por tempo in mezzo, ella si affretta a narrare al consorte ciò che le ha riferito l' amica.

In cambio di farsi complice de' sospetti oltraggiosi della madre, Filomena suppone che uno stimolo potente abbia dovuto incitar Carlo ad operar contro ogni consiglio, ogni prudenza. Egli venirne a sfida con alcuno! Egli sì dolce, sì buono!

La costernazione della famiglia giunge al colmo: si raccolgono insieme a deliberare. Ma mentre essi parlano, deliberano, risolvono, permettete, miei cortesi lettori, ch' io vi ricordi il nostro povero Capitano che lasciammo, è già tempo, pesto e malconcio accolto dal Brettolone, e ch' io vi meni anche per buona creanza un po' in casa sua; ove vi annunzio assister dovrete nondimeno ad avvenimenti terribili, a castighi guidati certamente dalla man di Dio, ne' quali, almeno fra le poche volte, trionfa quaggiù l' innocenza e splende il vero. E voi perdonatemi, s'io non vi rallegro, siccome vorrei, con generosi o lieti racconti.... Ma grande ed universale n' è la penuria. Guardatevi intorno, e vedete come va il mondo.... E poi, io mi sono impacciata in una storia malinconica, ed è necessario ch' io mi affretti verso il fine.

Dopo la terribile baruffa, il Capitano, adunque, accompagnato a notte buia dall' ottimo nostro Carlo Guelfi, si fu finalmente a fatica ridotto al suo abituro. E picchiato ad uno usciolin da via accanto ad una piccola porta, accomiatandosi con l' amico, chiamata con voce sepolcrale la Caterina sua fantesca, le intimò accender un lume e seguirlo.

Sommessamente lamentandosi, ei salì poscia le scale, pose la chiave nella toppa, ed aprì l' uscio di casa sua. Ma non prima la donna ebbel raggiunto, "Che cosa vi è accaduto quest' oggi, signore?" gli domanda con sollecitudine. "Sono stata in grandi pensieri per voi."

"Hai fatto male. Chi pensa, si logora il cervello!" borbottò il Capitano fra' denti.

"Perchè adunque sì tardi?"

"Mi son divertito!" con voce stizzosa risponde. "Son ito in villa."

"Vi siete divertito, e siete d' umore sì collerico? Ho fatto male d' agitarmi tanto per voi. La indovinano que' che dicono, che non convien affrettarsi ad affliggersi e sognar disgrazie. Non serve dunque il pranzo; e della minestra potrem farne limosina."

"Limosina!" Quanti generosi a spese altrui!"

"Chi dà al povero, presta al Signore...."

"San sempre ciò che torna a lor pro, i bricconi. E poi, una gentaccia sciocca che fa tutto a rovescio; non han mai presto alla mano ciò ch' è necessario; e se non serve, eccotelo in pronto. Chi ti avea detto di apparecchiare? Fan tutto male, tutto fuor di tempo; ed infine sen vengono a suggerirvi, per rimedio, gettar via la grazia di Dio che vi costa una vita di

stenti, e per compenso vi regalano una bella sentenza morale. Riponi al fresco quella roba, insino a domani!" ei disse battendo i denti, come chi ha freddo, "e spàcciati: voglio pormi a letto."

"Che bell'umore dà la campagna! A letto eh! Un qualche stravizzo. Vi siete dato, adunque, nello spenditore? Ho udito a dire, che quando gli avari ci si pongono, non è già per poco!" ella soggiunse, quasi inghiottendo il sostantivo *avari*, uscito già senza licenza. "Or poi non mi fa più meraviglia sapervi infermiccio."

Ma la fioca luce della lucerna, donde rimosse la mano, insino allora da lei tenuta innanzi alla fiamma ad impedir che il vento la spenga, illuminata un tratto la persona e la faccia del Capitano, fece tal mostra, che la Caterina indietreggiando, "Davvero! davvero.... bella scampagnata! L'avea detto io.... Voi siete bianco e disfatto come un morto. Buon pro vi ha fatto l'aria de' campi...."

"Al diavolo i curiosi co' loro interrogatorii da poliziotti. Al diavol chi ruba.... Sì!... mi guardi.... Al diavol chi ruba.... Ah! cani assassini.... Ma viva il Re, mi vendicherò su quella razza di cenciosi, che vengono a impietosirti per avere, e t'insultan poi per rendere. Vedranno.... vedranno...." mormorava fra sè.

"Vi han, dunque, rubato? Portavate danaro? Ma qual imprudenza, portar danaro e ritirarsi a quest'ora!... Vedete come l'hanno malconcio!"

"Ora la gitto dalla finestra.... Anche il sermone!... Che rubare e non rubare? Chi ti ha detto ch'io sia stato rubato? Non seccarmi.... sta a vedere che non sono nemmen padrone di farmi rubare...."

"Padronissimo. Volete intanto ch' io vada a comperar una qualche medicina che rimedi alla paura?"

"Ed eccola da capo con le sue generosità a mie spese. Acqua.... portami acqua...." ei diceva, aprendo e richiudendo alcuni tiratoi, a provar se le toppe fossero state sforzate. È un gran rimedio l' acqua: lo conosciam da poco tempo questo prezioso metodo idropatico...."

"Buono per noi, povera gente; ma voi, voi potete comperar medicine."

"È buono per tutti, sciocca.... Ma io non ho bisogno comperar medicine.... Te l' ho già detto. Ah! i miei danari!..." ei borbottava angosciosamente, togliendosi d' addosso, strato a strato, i cenci che gli coprivan le carni avvizzite.

"Avea dunque ragione di sospettare.... Io sentiva una irrequietezza.... un.... do....lo....re...." dicea la Caterina strascinando la parola, quasi aiutando con la voce il braccio che sosteneva mezzo in aria il misero paglericcio mentre rifacea il letto.

"Sta a vedere che avrò ad obbliare i miei, per commuovermi a' suoi dolori.... Che gente indiscreta... Ah! i miei danari!" Ma fra cotesti parlari e le sommesse doglianze dell' usuraio, il lurido giaciglio essendo già in qualche modo raffazzonato, la Caterina portò finalmente l' acqua al padrone; il quale, datole licenza, chiuse l' uscio a chiavistello, e andò a cacciarsi nel suo stramazzo, assalito da fiero brivido febbrile.

E preso un lungo rosario fra le mani, già cominciava per consuetudine a brontolar sue preci; se non che le pallottoline, in cambio di scorrer dopo

l'*Ave* fra le dita, vi eran trattenute da uno svagamento, da un infermo torpore. Parea ch'ei volesse dormire.... che dormire ! .. Il sonno fuggiva dagli occhi suoi, e poi ch'ei l'ebbe aspettato invano, seguendo a biasciar paternostri, si dette a farneticar su' casi di sua vita, e si accorse esser caduto imprudentemente, tutto che in vecchiezza, ne' primi errori del noviziato, voglio dire nel tempo in cui cominciarono a battagliare in lui e l'avaro e l'usuraio. E vivo gli parve mirar incontro a sè il dèmone dell'avarizia nella forma, nella guisa medesima proprio come già il vide quando gli suggerì celare, seppellire l'oro terso e luccicante con tanti pericoli acquistato. Il quale: — Fàtti il covo — dicevagli : — Fàtti il covo.

E vivo gli parve altresì vedersi incontro il dèmone dell'usura, che susurravagli all'orecchio, come già fece altra volta : — Addoppialo, e vedrai che piacere.... addoppialo.... Iddio disse agli uomini: crescete, e moltiplicate; e tu fa sì moltiplichi e cresca il tuo danaro. — E chiaro ricorda come questo tentatore riuscitogli dolce e lusinghiero, gli gettasse non so qual velo sulla coscienza, e poi gli dicesse: — Nel porre in traffico i tuoi capitali, soccorri in tempo alla miseria altrui, ed è giusto che tu ne abbia quindi un compenso. Imbecille ! Credi tu che delle rivoluzioni e de' saccheggi possan esservene tutti i giorni ? —

E ricorda infine, come piegatosi al costui avviso, e come pur tuttavolta, non volendo gettarsi alla cieca in sua balía, si fu posto allo studio dell'uomo.

Quante agitazioni poetiche, quante delizie provato avea in que' primi anni ! Parea, Fortuna il guidasse con un fil d'oro.

Quanto sapere ei rinvenne nel suo intelletto! Quante larve di virtù gl' investiron l' animo basso!

Il sangue, che per alcuni affetti poteva dirsi stagnato nel cuor suo, riprese allora corso, vita, calore; ed ei conobbe, oltre la tema, la speranza, e finanche l' amore.

Si sentì, dunque, pressochè diremmo inopinatamente poeta, artista, scienziato, cristiano. Imperocchè l' uomo che chiedevagli ad imprestito il danaro, non era più da lui riguardato con la noncuranza con cui mirava gli uomini tutti, ma diveniva suo pensiero, cosa sua. E perciò, dopo averne messo a disamina severa la sanità, l' igiene, la vita, quando rinveniva in quello persona sana, aspetto gioviale, un viver ordinato e belle forme e robuste, gli scintillavan gli occhi di gioia infinita.

E chi veduto l' avesse a tal mostra accendersi e consolarsi, crederlo potea uno scultore sul punto di ritrar a nudo raro modello, un artista che rinviene il suo ideale. Quando in quel punto ei spingevasi in cambio con la mente nel futuro, per via d' induzioni fermava il termine alla vita di lui; e nello stender in iscritto il contratto poneva in salvo il rimborso della somma richiesta, assai prima di quel termine infausto.

Ma se invece di un di cotesti atleti gli si presentava taluno di gentili forme e dilicate, per prudenza ei non gli dava in sul grugno dell' assassino o del ladro, ma accomiatandol tosto con cento pretesti, ne rabbrividiva quindi come fatto avrebbe al pensiero di grave pericolo: e nel trovarsi solo: "Vedete con quali figure si ardisce porre a cimento

la gente onesta! " parea dir seguendolo col guardo pauroso e sospetto.

Lasciamo un po' intanto l'usuraio co' suoi pensieri, che sembran rabbuiarsi per via, e spieghiamo a chi legge, per quali altre ragioni gli stesse tanto a cuore la sanità florida de' suoi debitori.

Salvo poche eccezioni, egli avea volta dapprima la sua industria a prestar danari ad uomini scioperati, imperocchè ei potea mercè i costoro viziosi incitamenti fermar con esso loro considerevol guadagno. E tuttochè non avessero essi beni propri da ipotecare, purchè aspettasser pingui e sicure eredità e talora non lontane, egli era certo ben rimborsarsi a *babbo morto*, siccome dicono i nostri Fiorentini. Ed eccolo andar tuttodì informandosi dello stato di sanità or dell'uno or dell'altro di essi; e quando talun ne infermava, struggersi di affanno, e lagrimando e prostrandosi ginocchioni a mani giunte, col fervore di un cristiano esemplare, con l'affetto di un padre, ei pregava per la sanità del suo infermo piucchè per la propria avesse mai pregato.

Congiunto in questa guisa dal vizio all'umanità ed alla virtù, ei trepidava all'udir di una epidemia; ed alla vista di un funebre convoglio passato sol presso taluna delle case ov'erano i suoi debitori, scendevagli nell'anima una pena mortale: e questi affanni ei chiamava gli affanni del suo cuore.

Seguendo adunque in questa veglia dolorosa fil per filo il corso della passata sua vita, il Capitano si dibattè un tratto fortemente, e voltolandosi come potea sul suo giaciglio, parve sentisse aggravarsi il male sotto il flagello di più tristi reminiscenze.

E mentre ei si dibatte, chè vorrebbe cacciarle e non può, manifesteremo appuntino al lettore come ci fu narrato da un cliente del Capitano, qual truffa, siccome egli dicea, gli facesse un di la Morte. Avvegnachè è, certo, sotto il travaglio di questo pensiero, che l' usuraio or si arrovella ancora e disperatamente freme.

Avvisandosi operar sempre con ogni possibil prudenza, " Picciol numero di negozii e buoni e sicuri, mi piace avere alle mani " ei solea dir orgogliosamente in que' tempi, vedendo come fortuna gli andasse a verso.

Quando ecco, che finalmente un dì, mentr' ei ripete questa giaculatoria, ecco gli vien riferito in risposta esser morto uno di quei suoi giovani atleti, uno fra gli Ercoli, sul quale ebbe fatto maggior fondamento.

Ei disse e fece allora le più matte cose, chiamando assassina la morte, ingannatore, briccone colui il quale se ne fu ito all' altro mondo senza farnelo avvertito, senza l' assenso suo. E scagliandosi atroci pugni in sul viso, e tutto graffiandosi, si dette con pianti e sospiri a correr pel sequestro in casa il defunto.

"Come? con la fede giurata del medico?... così giovane? robusto così?..." ei brontolava fra le lagrime, correndo per via. " Robusto! appunto perchè era troppo robusto, io l' ho improvvisamente perduto. Oh! apoplessia traditrice, tu me l' hai tolto.... ahimè.... tu me l' hai tolto! " ei ripeteva quasi dissennato, affrettandosi innanzi a fiaccacollo.

"Signore, la carità per quest' anima, ch' è ita

in paradiso...." con voce lugubre e solenne gli grida allora alle spalle un accattone, il quale seguendol da lunga pezza, e raggiuntolo a grande stento, ne udì i lamentevoli sospiri.

"All' inferno quell' anima dannata. Essa e tu all' inferno!" senza punto ritardare il passo con voce somigliante al ruggir di una belva, risponde l' avaro, lasciandosi indietro a far boccacce ed atti di maraviglia l'altro, che fra' lamenti e 'l pianto udito, a ragione il credeva misero padre orbato d'un caro suo figliuolo.

Dagli accenti che tratto tratto gli sfuggon dal labbro, dir dobbiamo ch' è adunque la memoria di questa perdita tuttochè antica, che destata dalla perdita recente vien ora fieramente ad investir l' avaro; sicchè la febbre, cresciuta a dismisura, si fe tosto insopportabile affatto.

Gli uomini e le cose cominciarono allora a confondersi stravagantemente nella sua fantasia ed a prender bizzarre o strane figure.

Non avea osso che gli volesse bene, non avea posa, comunque a fatica ei si volgesse sull' un fianco o sull' altro; per guisa che non desto, non dormente, a giorno chiaro, scosso dall' incessante picchiar della Caterina, raccoltosi fra mille doglie in alcuni cenci, si strascinò con difficoltà verso l' uscio, ed apertolo, ritornò tosto, alla meglio, a cacciarsi nel cocente e sozzo giaciglio. Lasciate alla Caterina il carico di aprir le imposte e prender conto della infermità del padrone, e fate che senza parer indiscreto, io getti un pochino lo sguardo intorno, se pur siete curiosi conoscere in qual luogo abiti il nostro capitano Don Natàle Corvo.

La camera da letto non è molto grande nè lucida molto. Alcune grosse travi ricoperte di carta di un giallo sporco, in parecchi luoghi lacera e spenzolata, ne forman la soffitta. Le pareti, stonacate in gran parte, presentan di strani rabeschi; e 'l pavimento composto di mattoni qua e colà rimossi dal pavimento, toglier debbono al ladro più esperto qualsivoglia tentazione di entrar celatamente nella tenda dell' antico eroe.

Il così detto letto vedesi in fondo alla camera, ed a capo di questo letto son collocati in una rastrelliera di legno e schioppi, e pugnali, e sciabole, e pistole, formanti una maniera di trofeo d'armi, dolce memoria delle glorie giovanili del Capitano, sola passion di reminiscenza consentitagli dal cuore, tutto dedito allora all'amore di un disonesto guadagno.

Da un de' lati di detta rastrelliera, pende dalla parete un vecchio quadro della Vergine addolorata, con una lampada perennemente accesa per divozione il dì, e la notte per divozione e bisogno. Dell'altro lato, sur una piletta di marmo, già incastrata nella fabbrica per serbarvi l'acqua benedetta, è sospeso un piccol crocifisso di ottone, tutto annerito, ma non già nei ginocchi sporgenti in fuori.... Andran forse a posarsi su quelli i baci devoti dell' usuraio. Accanto alla detta piletta, dallo stesso chiodo sostenente il crocifisso pende inoltre un lungo rosario di cocco, con gran medaglia di ottone pendente alla parte estrema. Ma le sante immagini quivi ritratte, mi par sian già da lunga pezza sepolte sotto un sudiciume sodo ed antico.

Nella parete incontro il letto, ci ha un armadio,

il quale si chiude al pari di un uscio, e può sembrar tale a chi non lo vegga di dentro. E so che a mala pena e di soppiatto lo disserra alcuna volta il Capitano stando a casa la Caterina, e che costei, sguardando alla sfuggiasca, è pur giunta a discoprirvi un grosso forziere di ferro, alcuni involti e alcuni fasci di carte.

Un antico canapè, di quel che dicevan *calanca* e noi diciamo *wagram*, rattoppato si o no in parecchi luoghi, alcune vecchie seggiole, una tavola e qualche cassa sotto il letto, formano infine tutto l'addobbamento di questa camera. Ma il quartiere è composto di quattro altre stanze, che direm di rispetto, lasciate in istretta custodia de' topi e de' ragni. S'io non entro colà, gli è ch'io ne venero altamente i custodi; contentatevi perciò ch'io chiuda questa maniera d'inventario, assicurandovi ogni cosa esser egregiamente guardata da un uscio d'ingresso tutto vestito nell'esterno di ferro ben saldo e massiccio.

Ripolita alla meglio quella cameraccia e raffazzonato lo strame, mentre la Caterina chiede una norma pel desinare, ecco che si ode picchiare all'uscio. Il Capitano non è uso ricever visite; quel dì non ne vorrebbe punto: chi sarà?

Il visitatore era Don Andrea, il quale tutto officioso veniva a prender conto della sanità di lui, per sè e pe' suoi.

Ma l'infermo, sospettoso al pari di ogni altro avaro, non vide in quell'apparizione una semplice visita, ma vi scôrse per entro un'antica mira e lontana: la speranza forse di trovarvi un morto o un moribondo, e forse una sognata eredità. E forse anche mal non s'apponea....

"Entrate!" diss' egli invitando intanto con la voce Don Andrea a venir oltre, dopo aver fatto cenno alla Caterina di socchiuder le imposte. E con la stizza rinvigorito l' animo, ed avvalorate e raccolte per forza di volontà le infiacchite e quasi sciolte membra, si provò a mostrarsi valido e sano.

Intanto Don Andrea, il quale non sa quali pensieri si aggirin nella mente del Capitano, e ben rammenta le busse del dì innanzi, e come ne ha veduta la persona infranta, crollando il capo, con una vocina tutta dolcezza (notate non era inverno), col volto allungato in atto di duolo; le sopracciglia congiunte, le labbra strette, pien di apparente sollecitudine, "Come state?" gli va flebilmente richiedendo: "come state? mio caro Capitano...."

"Un po' stanco!..." risponde il Capitano, provandosi a sorridere: "un po' indolenzito.... Che cosa volete?... eran tanti... Ma viva il Re, se ci si pongon da solo a solo.... non son il capitan Natale Corvo, se non te li stendo a terra uno per volta.... Del rimanente, son cose passeggiere.... dopo qualche altra oretta di riposo.... pel desinare mi leverò sano e fresco.... Ah! mi sento morire!" mordendo le lenzuola e sommessamente lamentandosi, egli esclama; e meglio coprendosi il volto: "Eh! non ne vengon più al mondo complessioni da paragonarsi a quelle di noi altri vecchi!" soggiunge. "Vedete, che figure melense, voglio dir gracili, hanno i giovani al presente."

"Così... cioè ... non tutti!" risponde Don Andrea un po' incollerito, chiudendo il pugno e stendendo il braccio, quasi voglia mostrare i muscoli ed i nervi di

sotto la manica. E sentitosi forse non molto poderoso, a divergere il discorso dal tema impertinente, "Come avete dormito questa notte?" gli domanda: "immagino.... poveretto...."

"Sul bel principio mi sentiva un po' stracco, un po' agitato.... ho tirato poi la cortina in su gli occhi, e non mi son risentito se non un'oretta fa.... Un vero sonno da bambino, Ah!... ah!... ah!... curioso.... mi vien da ridere, rammentando i mille sogni che ho fatti...." — Ah! vattene, ladro, — ei pensa sentendosi sfinito, — vattene che il fiato è mio, e se tardi non men rimarrà per lamentarmi. —

Ingannato dal parlar franco di lui, credendol sano davvero, Don Andrea si pone allora su diversi argomenti, finchè sembrandogli aver pagato in tutta regola il tributo di una visita:

"Mi rallegro di lasciarvi in buono stato!" gli dice salutandolo. "Non credeva.... me ne rallegro davvero.... a rivederci dunque, e presto."

"Sì.... sì.... verrò io da voi.... Io verrò.... e se non mi vedeste, non voglio v'incomodiate oltre.... perchè certo non mi trovereste a casa.... Mi son venuti addosso tanti affari da disbrigare.... Debbo anche andar fuori di città.... e potrei intrattenermi alquanti giorni...."

"Ah! anche fuori?... Al ritorno allora...."

"Al ritorno verrò io.... io verrò.... verrò, non dubitate...." E fatta mostra del rider più ingannevole, salutò Don Andrea, lo fe accompagnar insino all'uscio, e voltosi tutto un fascio sotto i suoi cenci,

"Oggi non sono in casa per nessuno: intendi?" ei grida alla donna, con accento rabbioso.

"Vattene giù, porta teco la chiave, fàtti lasciar le ambasciate, e venga chiunque.... io sono uscito. Capperi! la voce mi serve per adoperarla ai miei bisogni."

— E per bestemmiare! — pensò la Caterina, che non era sempre usa a dar aria con le parole a' suoi pensieri.

"Se tiro la cordellina del campanello, vieni subito, sai?"

"S' intende.... ma e pel desinare?"

"Non hai tu quel di ieri?"

"Sì; ma la minestra è andata a male, ed io l' ho gettata: che cosa faremo?"

"L' hai gettata? Al diavolo tu e la minestra.... e chi v' insegna a gettar via la roba altrui.... Andate al diavolo...."

## CAPITOLO TRENTESIMO.

### Castigo.

Avuto a sì buon patto un passaporto non richiesto, la Caterina uscì pazientemente tirandosi l' uscio dietro le spalle, e chiusol di fuori, sen andò giù nella sua casetta senza far più parole.

Ma com' erasi indotta questa povera donna a servir colui? E come mai il Capitano, che ben sapete in qual lato si dolga, erasi sottoposto di suo

libero volere al gravame certo di un salario mensile?

A rigor di termini, la donna non potea dirsi una fantesca; ma prestavagli nondimeno i servigi più necessàri.

A cagione di una infermità del marito, povero ed onesto falegname, tramutatasi da luoghi bassi della città fin sul petraio, ell'ebbe trovato all'uopo accanto al portoncino del Capitano una cameretta sottoposta alla costui camera da letto.

L'aria salubre risanò tosto l'operaio, ed egli col suo lavoro guadagnando quivi quanto fosse bastevole a sostentar l'onesta famigliuola, si fu fermato stabilmente in que' luoghi.

In capo di tempo, il Capitano conoscendo a pruova esser questa gente dabbene, e sentendo un dì piucchè l'altro necessità di un qualche aiuto, venne di mano in mano a richieder la Caterina ora di questo ed ora di quel servigio, finchè, tramutando nella costei casa la briga della cucina, l'acconciò con un salario meschino, ma da quanto in ricambio pretese dalla donna, ben s'intendea ch'ei credesse darle ricco, anzi incredibile stipendio.

Gli esiti certi lo incitavan tutto dì alla riforma, tenealo in ponte il bisogno. Ben accorgevasi come l'opera della Caterina gli divenisse necessaria, e posponea perciò ancora il riordinamento dell'economia domestica; ma sperava giunger, pure una volta, a por modo a tanto lusso. Messosi intanto allora giù, per la battisoffia avuta, ben ebbe a consolarsi di quella ch'ei diceva sua carità... Chi si sarebb' egli trovato intorno?

Il male lavorava dentro: ei si vide ridotto a tale, che la Caterina fu costretta accomodarsi un lettuccio in una stanza attigua alla sua per soccorrerlo il dì e la notte, imperocchè quella infermità, scemata nell'acuto, parve farsi quasi incurabile e cronica.

Le forze gli andaron mancando, ed un'asma fierissima a volta a volta il riducea in condizioni assai triste.

In quei momenti, ei cominciò a pensar con dolore alla moglie ed alla figliuola sua; e natura gli andò mettendo in sulle labbra tali parole, che facendo forza sull'animo della buona Caterina, la indussero a non istaccarsi da lui se non chiamata dal marito per una qualche necessarissima faccenda di casa. Ma lasciavagli pure allora intorno, e quasi a guardia, un fanciullino di circa tre anni, un figlio della Madonna (siccome il divoto popol napolitano chiama i bambini reietti da' genitori, affidandoli pietosamente in quelle parole alla carità di lei che tutti sotto il suo manto raccoglie e soccorre): lasciavagli, dico, un trovatello, deposto, poi che nacque, in una chiesa, ov'ella lo raccattò; ed allevatol amorevolmente col proprio latte, n'ebbe fatto tutto il cuor suo.

Ne' primi mesi in cui la Caterina ebbe cominciato a prestar un qualche servigio al Capitano, attaccandosele alla gonna, il fanciullino la seguiva a tutta forza; ma misero lui se toccava la menoma cosa, lui tapino se l'avaro trovavagli fra mano il più picciol cencio, il menomo pezzettin di carta, un bocconcin di pane, la più misera bazzecola.... Era

allora un lungo brontolar del vecchio, un repetio continuo sull'irrequietezza dei fanciulli, sullo spirito di distruzion che li muove: ch'essi son la rovina di chi li fa, il malanno di chi li ha dappresso.... e che quando il diavol vuole che se n'abbiano, non dovrebber mai condursi in casa altrui. "E questa sciocca...." ripetea sempre, "questa sciocca, che ebbe la fortuna di perdere il suo, ito in paradiso senza spesa di messe, questa sciocca, non perde tempo, ed indi a pochi dì sen ritorna a casa con un trovatello.... E perchè?... Perchè gli era morto il suo Tommaso, perchè non sapea farne senza; quasi mancasser Tommasi al mondo o fosser necessari, e pel gusto di tener un bambino in collo, farmi dar quindi il guasto a tutta la casa e mangiar il mio pane a tradimento.... Bisogna ch'io ci pensi.... eh! convien che io ci pensi.... Una donna.... ed un bambino ch'è ora un fanciullo...."

Ma per quanto siate tenaci, o misantropi, provatevi a tener un micino per casa, e vedete se vi riesce non affezionarvici! Immaginate mo', quando in cambio di cotesto micino, vi trovaste un fanciulletto tanto alto, che vi dicesse dolci e care paroline, che, il vogliate o no, vi si ponga fra' piedi e vi carezzi, foste anche il *facsimile* del Capitano, vi sentireste toccar il cuore. E perciò, alcuna volta anch'egli sentiva dentro una nuova impressione, che potremmo senza tanti scrupoli battezzar per tenerezza, e miracolosamente la sua mano si stendeva al dare, non grandi cose, una qualche bagattella, un nonnulla; ma dava. E l'elemento avaro sentendo allora la necessità di giustificare con l'elemento

dell'usura un atto sì improvvido; "Quando sarò invecchiato," gli facea dire, "e costui sarà giovanetto.... ricordando i miei benefizi, men renderà in compenso e servigi e sostegno." Il cuore insomma, eraglisi un po' affezionato; ma coerente agli antichi principii, la ragione non intermetteva di negoziar anche moralmente.

Intanto, vedendo in que'dì la Caterina com'egli andava sempre più peggiorando, tuttochè si levasse talvolta di letto e camminasse per casa, "Padrone," gli diceva "qui ci vuol il medico.... oh! Dio... a che serve il danaro!..."

"Il danaro! a me che non ho un quattrino!... Se fossi stato più massaio.... Sostentar da tanto tempo una donna ed un fanciullo.... Eppure, non me ne pento.... tu mi dicevi a ragione che chi dà al povero presta al Signore.... e poi tu sei buona, Caterina, tu mi vuoi bene e mi assisti con l'amor di una figlia.... Chi sa, che un qualche giorno io non abbia a compensarti.... ma c'è Iddio, s'io non potrò."

"Quali pensieri son questi?"

"Hai ragione.... si può viver più di tanto. — Ne ho veduto de' vecchi io.... altro che me!" e rabbrividiva nel profferir questi lamenti. "Ma io ho bisogno di te, e tu sei onesta e non vuoi la roba d'altri.... benedetta! tu ricordi i comandamenti di Dio.... e ci è l'inferno.... ci è l'inferno!" ripetè con voce sepolcrale, e rabbrividì anche una volta il vecchio, rammentando forse in qual modo ed a costo di quante pene, di quante privazioni, di quanti timori, ei lo avea per sè compro e ricompro. "Povera donna!" seguiva "perdere i dì e le notti a curare un vecchio.... un vecchio infermo.... quasi mendico."

Asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, la donna gli dice tacere, ed esser pur certo ch'ella farà ogni opera per soccorrerlo. "Ma non vedete?" soggiunge finalmente, mostrando il fanciulletto.

"Non pensare ora a Tommaso.... ci penserò io.... ci penserò io.... io penserò a lui.... e quando sarà grande...."

"Come non pensarci, se l'ho adottato in figliuolo.... Quando sarà grande, dite; ma per ora.... oh! io gli voglio un bene dell'anima, e quasi più che se fosse nato dalle viscere mie. Come non togliermi il pane dalla bocca, e risparmiar per lui un qualche carlino?

"Te l'ho detto, che io ci penserò.... che ci penserò io. Ed intanto vedete che cosa siete voi altre donne: tutto pe' figliuoli...." soggiungea stizzoso; "Nascon questi per la rovina delle case...! se ne dovrebbe omai perder la razza. Il mondo è stato alquanto in piedi sinora; pochi altri anni.... e dovrebbe finire."

"Ma se non finisce prima che Iddio vi chiami.... qui ci vuole il medico.... vi dico che ci vuole il medico.... oh! Dio, capitemi una volta! Non vi rammenta come ve l'abbia pur tanto raccomandato quel buon giovane...."

"Sì, è vero; quel buon giovane.... Carlo Guelfi dici.... Ricordo com'ei mi soccorse, mi salvò.... e qui mi ricondusse.... Mi duole che abbia avuto invano ad intrattenersi teco, quando venne a prender conto di me, ma che vuoi? La febbre mi avea stordito. Se viene altra volta, fállo entrare: è l'unico ch'io vedrò con piacere."

"E il medico?"

"Ebbene, sì.... fammi venire il medico: tu sei buona, sei caritatevole.... Va alla Farmacia del Cane, sai? Domanda quivi d' un giovane dottore di nome Guglielmo, e conducilo a me: gli ho sempre fatto delle buone grazie.... perchè, vedi, Caterina, in questo mondo non si può dire ad uno: non avrò bisogno di te.... Egli era medico: i medici vanno pagati; ma quando sono amici, la cosa muta aspetto. È vero che me ne fece una grave per una lettera.... pazzie giovanili.... ma io l' ho dimenticata.... ed egli dev' essermene riconoscente. Va dunque lì."

"Ma dov' è questa spezieria?

"In via Tribunali."

"Qui presso eh! da un capo all'altro del mondo... Per ritornar questa sera.... e lasciarvi solo un' intera giornata?...."

"Ebbene, allora va in Via Chiaia.... fa che qui rimanga il tuo figliuolo ... giungerai più presto.... ci baderò io a questo povero Tommasino," le diceva carezzando il fanciullo. "Gli vorrà star bene un bell' abituccio che gli farem fare.... Non è brutto, povero figliuolo.... somiglia pur molto.... oh! mi dà alcune memorie...." e spuntava all' infermo una lagrima in su gli occhi. "Corri, corri dunque in via Chiaia.... domanda della Pia Opera.... una società filantropica."

"Ma voi non siete idropico.... mi sembrate uno stecco...."

"Che idropico!... sono una bestia io, che non parlo siccome dovrei parlare."

"Ho capito ora."

"Ora ha capito!... Ah! male briccone! Volea dirti che ci ha quivi una società di signori, di gente

dabbene, che spende i suoi danàri in soccorso degl'infermi poveri. I Napolitani non sono cicaloni del bene che fanno.... Sai quante pie congregazioni han cura degli infermi, seppelliscon gratis i morti, e soccorron le famiglie rimaste nella miseria!... Va.... va.... la povera gente ha da essi medici, salassatori, medicine, letto, vitto...." [1]

"Ma ci vorrà la fede di povertà!"

"Quanto senno!... Chi te l'ha detto?" ei risponde adirato, pensando che la Caterina ha ragione, e che gliel'avrebber richiesta questa fede. "Lo dico sempre io: san tutto, tutto sanno, meno quello che dovrebber sapere davvero.... Brava.... ed ecco, per la collera che mi dái, cresciuta l'asma... Veh! mi nascon tutti dottori.... Ci vuol la fede, dici tu.... Chi te l'ha detto?"

"Chi me l'ha detto? Queste cose noi altri poverelli le conosciamo. Non ci basta la patente de' cenci che ci cuoprono, ci vuol quella del parroco.... e se il parroco non è bene informato.... Ma in coscienza, chi volete che ve la faccia a voi questa fede?.... voi siete ricco...."

"Ricco io?... il Ciel te lo perdoni.... Tu hai ciar-

[1] (Nota dell'Autrice, che allude ai pubblici desinari ed alle feste da ballo in benefizio dei poveri). La carità qui si fa per far carità, e dar ci piace ad ogni cosa il proprio suo nome. Il cuore non è, fra noi, indurato tanto, che a punzecchiar la pietà sonnolenta, si abbiano a sollecitar i sensi de' più e coprir la vana frivolezza col mantello dell'amore del prossimo; qui non si balla per limosina, non si mangia per satollar l'altrui fame, disperata invenzione de' filantropi d'Oltremonte, o astuta preda sul cuore dell'uomo. Il pensiero di consolare gli afflitti è bastevole ad allegrar noi medesimi, e la moderazione siede alla mensa dei pietosi, donde, rimosso il superfluo, ella va giuliva a satollar i digiuni.

lato.... tu hai veduto.... voglio dire, tu hai creduto vedere.... Mi dicon ricco per maltrattarmi, per non soccorrermi ... ed io morirò.... morirò come un cane abbandonato da tutti."

"Non da me, signore, finchè vi vedrò così male, tutto che mi malmeniate assai spesso!" con voce accorata rispose la Caterina. "Posso, dunque, andar pel medico?"

"Se vai, farai muovere un vespaio di gente curiosa, che potrebbe sospettare.... e chi sa.... No, io non sono ammalato.... ti dico che non sono ammalato, per grazia di Dio.... Soltanto ho freddo.... Metti a fare una bollitura di malva.... la mi riscalderà lo stomaco."

"Vado."

"Senti.... lassù in cima a quello scaffale, in una carta, troverai un grosso pezzo di zucchero."

"Subito."

"Attenta, chè dee rimanerne per più di tre, di cinque, che dico? per più di otto decotti.... Lo zucchero può farmi male, se ne abuso."

"Non temete.... non c'è pericolo d'indigestione!" pensò la Caterina nello svolgere la carta. — Ohè, da quanti anni starà lì?... s'è finanche tarlato! —

"Preparami tosto questa bibita.... Tommasino! Tommasino.... figlio mio...." ei chiamava fra i riposi dell'asma e della tosse... "Vieni qui, figlio.... lo zucchero produce i bachi.... vieni:" e tenutoselo dappresso: "Caterina! portami presto questo conforto!" le grida quasi sfinito.

"Lo chiama figlio!" dicea la donna affisandol pietosamente. "Poverino, non è poi tanto cattivo."

Forse l'infermità attenuandogli l'impeto delle passioni, nel purificarlo, lo andava rigenerando.

Quel freddo parea, intanto, foriero di nuova e più gagliarda febbre. Era omai un mese e mezzo che fra letto e lettuccio la malattia durava. La Caterina fatto avea ogni potere per soccorrerlo, e gli avea quasi sorretta la vita col fiato, ma nello scorgere com'ei si andava ogni dì più affezionando al fanciullo, usciva di speranza di vederlo risanato. — Poveretto, vorrà campar poco! — pensava. — Par che si faccia umano, e cominci davvero a guardar con amore quella povera creatura di Dio.... Oh! vorrà campar poco.... —

Di fatti, l'infermo faceaselo spesso seder sul letto, e con le mani scarne lo carezzava, lo palpava, e mentr'ei riscaldavasi su quel piccol corpicciuolo, gli si arrossivan gli occhi e si facean umidi di lagrime. A vederlo a quel modo fiso, e con tanto desiderio e sì avidamente rimirar il fanciullo, chi non leggevagli in cuore, lo avrebbe detto un vampiro che succhiar gli volesse col sangue la sanità, la vita. E sì, perchè il ben della vita era pressochè una certezza pel fanciullo, il pensiero dei godimenti dovea dirsi piucchè una speranza, e non potea mirarlo pacatamente colui che sentiva da sè fuggirsi l'ultimo soffio, e non aveva in mente se non la memoria di promessi ma non gustati piaceri.... Ma scender potea negli abissi di quel cuore tenebroso?

"Tu ridi!" quasi dissennato, dicea un giorno il vecchio, rivolto al fanciullo. "Ridi, perchè cominci or ora a sentir la vita, perchè potrai forse un dì aver danaro, mirarlo.... pronunziar questa dolcissima

parola, oro.... oro.... Ah! fosse con me sepolto il mondo intero.... niuno si disseterebbe alla mia morte nelle gocce del sangue mio.... Oh! potessi io veder finiti tutti i fanciulli!" grida un tratto con veemenza. "Posson questi furfanti acquistar ricchezze, danari.... goderne.... ahimè!.. lungamente goderne.... Ed io?... Ma non è possibile.... non son giunto ancora ai novantamila.... m' era fitto in mente giungere a centomila ducati....e poi riposarmi... godere.... E forse ora.... Ma no ... Iddio mi farà la grazia di non farmi morire prima ch'io abbia la gioia di poter dire a me medesimo: Son padrone di centomila ducati! Che giorno.... che giorno sarebbe.... che giorno sarà quello per me.... per me che non ho goduto mai.... che non ho mai goduto, aspettando.... aspettando sempre. Ah! Tommaso mio," ei dicea, a sè traendo il fanciullo, "tu non sai che cosa sia aver danaro, aver oro!..."

"Oro.... oro...." grida allora festevolmente il bambino, battendo palma a palma.

"Bravo! anche te consola questa parola.... e se lo vedessi l' oro.... te lo voglio far veder io.... sai.... te lo voglio far veder li in quell' armadio.... in quelle casse, quante monete.... Prendi questa chiave...." ma in vece di dargliela, più la stringeva fra le sue mani, l' avaro: "Contiamo..... scherziamo!" dicea " Che cos' era mia moglie a fronte di quell'oro? che cosa fu mia figlia?... il suo onore.... la sua vita? Ogni mio bene sta li, in quel luogo.... Oh! maledetto.... dove corri?..." grida un tratto, tornato a sè, scorgendo il bambino il quale saltellando corre verso il luogo ove ha udito sia riposto un tanto caro balocco.

"Che?... che?... che fai?" gridò pien di paura il

vecchio, allungando il braccio per afferrar il fanciullo. "Che? non muoverti.... di qui non muoverti!" E ghermitol poderosamente, il fe ricader sul suo giaciglio. Ed "Ahimè! Caterina, allontana quell'ombra bianca ch' entra minacciosa qui dentro...." esclama un tratto fra l'ambascia ed il delirio, in cui ad ogni poco ricade. "Vedila!... vuol rubarci questo fanciullo.... il figlio tuo.... il mio.... non ho altri.... son solo...." Ed astergendosi la fronte, madida di sudore: "Me lo volevan rapire, sognava me lo volevan togliere,... egli il mio soccorso.... colui che mi fa sperar in Dio.... Oh! vattene.... lasciamelo.... son solo, solo.... abbandonato da tutti.... nemmeno una memoria.... una lagrima di amore.... Ed io avea la moglie.... avea te, mia figliuola...."

La Caterina, già entrata in fretta nella camera del padrone, poi che ne intese la voce alterata, si sentì scoppiar il cuore e proruppe in un pianto dirotto: e 'l bambino, vedendo pianger la madre, cominciò a pianger anch'esso.

L'infermo aprì gli occhi, li guardò con una certa tenerezza, con una certa consolazione: "Ah! non tutti grideran dunque ridendo: È morto l'avaro!" esclamò con voce pressochè spenta, e richiuse gli occhi ottenebrati.

Il male camminava a lunghi passi: una febbre non lasciava l'altra: si sentiva il batter de'denti dell'infermo, si vedea lo scuoter continuo della persona sotto la povera coltre. L'avaro diceva ancora sentirsi bene; ma l'uomo in lui sentivasi male: un gelo mortale gli si fu infiltrato nelle ossa, e serpeggiavagli nelle vene.

La Caterina gli andava intorno sconfortata, dolente; e con voce affannosa lo udiva talvolta parlar de' suoi casi, tal altra delle sue ricchezze. Ed ella povera donna avrebbe voluto curarlo del suo, chiamargli un medico; distratta frugava talora nelle proprie tasche, si guardava intorno, ma nulla trovando, non vedendosi attorno altro che cenci, sospirava, vanamente sospirava.

La febbre tenea quasi sempre l'infermo in preda a strani vaneggiamenti, a funesti deliri.

E, "Datemi le mie belle coltri!" diceva un giorno, "datemi que' miei bei coltroni di seta. Sciorinateli qui sul mio letto.... ch'io li veda.... Presto, prendeteli lì.... in quell' armadio" ed additava il luogo.

"Così... così... va bene; porgetemi la chiave!" rispondea la Caterina, che credevalo in sentimento.... "Ve li prenderò io, poveretto! una buona coltre vi riscalderà almeno! Date qui la chiave.... date qui...."

Scosso alla replicata inchiesta, l'avaro negò aver favellato di chiave, di coltri, ed andò miseramente più ravvolgendosi sotto i suoi cenci. Ed intraveduto il fanciullo, il quale, seduto appiè di quel sudicio stramazzo, slargava co' ditini ora questo, ora quel pertugio del lurido lenzuolo, e del cenciume ove si ove no rattoppato: "E tu, che cosa fai?" gli gridò balzando con furia in mezzo al letto e spalancando un paio d'occhi spaventati: "Vuoi.... vuoi mandarmi in rovina, tu?..." E si lanciava per avventarglisi contro; ma gli venner manco le forze, e cadde supino in un deliquio mortale.

Lunga pezza ei rimase a quel modo, resistendo il male a' soccorsi che prestar potea la Caterina. Risentitosi finalmente l'infermo, puntellando una mano sul letto per aiutarsi a sedere fe' mostra voler astergere il sudor gelato che dalla fronte scendeagli in sulla faccia.

E la donna, avvicinatasi, con amore gliel'astergea.

Ei mandava, intanto, fuori alcune voci inarticolate: sembrava ch' ei si sforzasse snodar la lingua, e parlasse con desiderio, a persona, la quale, ne' momenti in cui era sottoposto all' incubo, parea ostinatamente porglisi incontro.

Ei la scongiurava in atto supplichevole, con l'occhio piangente; e non fu se non dopo replicati sforzi, che, la voce apertasi un varco libero nella strozza, ei potè emetter lungo e doloroso lamento.

Dalla espression del suo viso sconvolto, dalle parole che ora più oscure ed or più distinte ei cominciava a proferire, vedeasi manifestamente com' ei fosse in quel punto tribolato dalla terribile visione.

"Perchè fuggisti?... tu volesti morire.... non ti scacciava io.... Perchè non fidasti in me?... Ah! ti era padre.... finalmente, io ti era padre!... poteva perdonarti.... amarti ancora.... ah!... ed ora ti avrei qui.... qui accanto al mio letto.... Una figliuola accosto il letto del padre moribondo.... esser dee una benedizion del Cielo.... dee portargli la pace.... il perdono.... esser dee dolce la mano di una figlia, che sorregge il capo.... grave.... del padre mo...ri... bon... do!" ei mormorava fra' mortali singulti.

La vita dello sciagurato era presso il suo termine.

In lui era esausta ogni forza vitale. Le sue ore eran contate.

Vedutolo in quegli estremi, rabbonito il fanciullo, corre la Caterina in cerca di un medico. Ma per quanto si aggiri in que' dintorni, non gli vien dato rinvenirne niuno.

Avrebbe voluto andar in capo al mondo, trovarne uno e condurglielo, e soccorrerlo; ma una mano di ferro parea tirarla indietro e sospingerla di nuovo accanto all'infermo, al figliuolo; e voce potente parea gridarle in core, che presso costoro v'era più bisogno di lei, che di qualsiasi altra persona.

Ella mancava di casa da più di un'ora; e con la stessa celerità con la quale erasi partita rifatto il cammino, non si ferma se non per richiedere in una spezieria di un qualche spirito atto a risanare un uomo attaccato da forti convulsioni.

Che cosa sapea la poverina? Apre, entra frettolosamente, si fa presso il letto; e vedendo il vecchio padrone con gli occhi stravolti e senza moto, sturata la fialetta dello spirito, gliel pone sotto le nari per ravvivarlo.

Il sole era presso il tramonto, la camera cominciava ad oscurarsi, e le cose tutte parea divenissero di un sol colore. La Caterina ebbe allora a chinarsi per mirar più da vicino l'infermo. Egli era immobile, attratto.

In una mano, aggranchiata, stringeva i cenci del suo strame; e nel pugno chiuso dell'altra mano, stretta tenea la chiave, ch'ei sembrava voler portar seco nel sepolcro.

"Mamma!" gridava intanto il fanciulletto piangendo e facendo ogni sforzo per istrappargliela. "Mamma, dà a me questa chiave.... la voglio.... è mia.... è mia...."

"Ed io correva pel medico!" esclama la Caterina, fra le molte lagrime... "e' ci voleva il prete.... ed ora tutto è finito!" affannosamente ella dice: accostandoglisi alla bocca: "Non ha più fiato.... oh Dio! è finito; ed io non l'ho fatto morir almen da cristiano. È morto come un cane.... come un cane il poverino. Oh! perchè invece del medico, non corsi io pel prete?" ella gridava, percotendosi la fronte. "Comparire innanzi a Dio.... così....con una coscienza.... ah!"

E spiccando dalla parete il Crocifisso gliel ponea in una mano, e fatto inginocchiar accanto a sè il fanciullo tutto contento di essersi impodestato della chiave, con atto pietoso chiuse gli occhi al defunto.

"Chyrie eleison", andava dicendo con fervore, "Christe eleison.
Chyrie eleison.
Christe audi nos.
Christe exaudi nos. — Ah! me misera son morta... Oh! Dio" gridò volgendosi indietro spaventata. nel sentirsi poggiare una mano in sulla spalla: "Ah! signore.... signor Conte.... la Madonna vi ha qui mandato. Il povero mio padrone, il vostro amico.... figuratevi...."

"Da quanto tempo?" domandò il Conte interrompendo le parole di lei, e indicando il morto a manifestar il suo pensiero.

" Poverino! sarà morto da poco più d'un'ora, e

senza medici, e senza un prete.... Ammazzatemi.... ammazzatemi.... io l'ho fatto morir come un cane.... ma per ubbidir lui, che non volea qui niuno.... niuno...."

A questa nuova, gli occhi del Conte scintillano di luce sinistra; ei più non ode i piati della donna, ma gira lo sguardo torbido intorno, corre all'uscio inavvertitamente già lasciato aperto dalla Caterina, il chiude a chiavistello, afferra lei per un braccio, la trae seco in disparte. E con voce concitata le parla delle ricchezze del Capitano, le fa intender come per essa sia venuto il tempo di uscir di miseria: le dice, il Capitano non aver prossimi eredi, e ch'ei medesimo altro non vuole, non chiede altro, se non alcune sue carte ed alcune cose già date in pegno all'usuraio.

La donna si schermisce e rifiuta.

"Non è tempo di vani scrupoli;" le dice il Conte, "ma di opera pronta e segreta: aspetto di qui a poco un giovane.... il quale, se non si è pentito, verrà.... e s'ei verrà prima ch'io riabbia le mie carte.... te misera!" E il disse con tal voce, ed a rafforzar l'argomento fe tal atto risoluto, che la Caterina atterrita più dall'aspetto del vivo, che non dalla presenza del morto e dalle voci della propria coscienza, ancorchè tutta tremante, tolta la chiave dalle mani del fanciullo, la porge al Conte e gli addita l'armadio incontro al letto.

Segno di quella violenza, comincia novellamente a piangere, a strepitare il fanciullo, ridomandando la sua chiave; ma il Conte, vôltosi minaccioso anche a costui, chiede imperiosamente un lume.

La lampada che stava innanzi il quadro della

Vergine si era spenta, e la Caterina tosto, alla meglio chetato il figliuolo, ritorna al Conte col lume richiesto.

Apre costui l'armadio, vede un pacco di carte e le ripone da un lato. Dischiude il forziere, e rimosso e riposto molt'oro, interroga su diversi punti la donna, la quale risponde con accenti rotti e fiochi.

Manda il lume una luce vacillante, a cagion del continuo tremito della man che lo regge.

Seguendo avidamente a compier sue faccende, il Conte impreca intanto con parole oscene alla Caterina, la quale par che non l'oda, fiso tenendo altrove l'occhio pauroso. L'incubo la opprime: vuol gridare e non può, ha la gola secca come pomice, non mette parola, non mette il respiro, e si sente divenuta di pietra.

Sulla parete che le sta incontro, l'è apparita un'ombra lunga, lunghissima, la quale invade la soffitta e vi si ripiega. Atterrita la donna volge in un subito lo sguardo sul letto del morto, e sovra esso vede levarsi uno spettro tutto avvolto in un lenzuolo, dal quale messo fuori il braccio destro scarno, nudo, lento, lo accosta al trofeo delle armi, ne toglie una pistola: è a terra, muove pochi rapidi passi verso il Conte e: "Muori, ladro!" gli grida: — Uno scoppio succede alla minaccia; e 'l Conte, a guisa di traditore, colpito nelle reni, cade immerso nel proprio sangue. —

Galvanizzato forse dal suon dell'oro rimosso dal Conte, surto era l'avaro dalle fiere convulsioni fra le quali rendeva gli estremi respiri, al pari della

lucerna che manda gli ultimi vividi sprazzi di luce e si estingue. Tratto il colpo e fatto disperato sforzo, ei tenta ancora strascinarsi insino al suo forziere; ma in quel punto gli mancan le forze, la vita, ed anche esso stramazza a terra boccone.

Il lume cadde dalle mani di Caterina: tutto divenne buio profondo.

Indi a pochi minuti, la casa fu sforzata dalla gente accorsa allo scoppio dell'arma funesta.

E fra la lugubre luce di alcuni lumicini, apparve e sparì nella folla la faccia smarrita di un giovane, il quale inorridito alla vista del caso atroce, per non farsi segno alle inchieste ed al sospetto, si fu celeremente allontanato di quel luogo.

Questo giovane era Carlo Guelfi, venuto, in mal punto, alla posta di onore da lui data tre giorni innanzi al Conte Enrico, ito già, siccome vedemmo, ad attenderlo quivi.

## CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

### Si stringon le catene.

È in sul far della notte; e l'Emilia Albinelli passeggia ancora sur un terrazzo con un libro socchiuso fra mani; ma dopo alcun poco, depostolo sopra una seggiola, e gittatasi abbandonatamente a sedere, quando guardando il cielo e quando la via, sembra tutta raccolta in dolorose meditazioni.

A chi ha per lunga pezza cotidianamente provato in quell'ora l'acre ambascia dell'aspettare, la dolcissima gioia di rivedere cara persona, e più non aspetta niuno ed in niuno più spera, trista pur troppo riesce quell'ora di vedovanza del cuore.

E nel correrle agli occhi l'andar ozioso di taluno, nell'udir il rider di altri i quali si affrettan giulivi a' lor passatempi o al dolce riposo, l'Emilia paragonando sè medesima a costoro, a sè domandava, perchè la gioia spensierata, ch' è facil compagna di giovinezza, ostinatamente sempre lei fugge o deride.

Chi ha ella offeso? Per qual sua colpa è ella dannata a contrapporre a pochi giorni di letizia una vita di lagrime occulte, di repressi sospiri? Di pensiero in pensiero, ella rammenta il Conte. Oh! qual uomo.... qual uomo è mai costui?... Con quale accanimento si è egli attaccato a' suoi passi! Quali ardite minacce faceale tre giorni innanzi! Con quant' audacia erasi egli smascherato in un punto!

In sulla via delle memorie, quasi sempre da lei dolorosamente scacciate, ella si trova a ritentar quella del cuore; e l'immagin del Ginosa, che creder vuole atterrata, le appar viva, gigante. Ma è sempre l'immagin di quel Ginosa, sognato dal suo pensiero, idolatrato dal cuor suo; e beata perciò le sembra mirarlo in quel punto a sè presente, e nel luogo già testimone delle amorevoli lor confidenze. Il lieve ventilar dell'aura, avvivandole la persona, le par un sorriso di lui, al quale con mesto sorriso ella risponde. Quante volte in quell'ora intrattenuta si era quivi insieme all'amato! Pressochè sembrale

udirne i caldi sospiri, par ch'ei le susurri all'orecchio tremule e care parole, ch'ella ne oda dolcissime promesse. Ed in que' silenzi soavi, fra memorie così solenni, traboccandole dal cuore l'esuberanza e quasi direi il lusso di ogni dolce affetto, ella sentesi prostrata in quel delizioso annientamento, ch'è voluttà del cielo, paradiso delle anime sensitive e gentili.

E sì ch'è quell'ora in cui spoglio il cielo di una luce morente, par che la terra si vada popolando delle più vaghe e fantastiche larve.

Risorta per virtù di sue ricordanze al senso vivo di tanto amore, ell'ardisce mirare sino in fondo al cuor suo; ed oh! qual solitudine vi trova.... in quale abisso si è dunque spenta cotanta luce? E nella desolazione dell'anima, fiere le si rinnovan le angosce di que' dì, in cui più non avendo fede negli uomini, le più dolorose confidenze ha anche quivi misteriosamente alla natura affidate: e come troppo bello l'è paruto lo splendor del sole per illuminar tanta nequizia, perduta la soave maestà della luna, vano il lusso del creato, mute e ingrate le sue voci.

Alla pungente memoria dell'indegno ricambio dato all'amor suo, ella prega fervidamente, ella impetra l'obblio: e la preghiera, soave incenso del cuore, par che su lei ricada in benedizioni di pace.

Imperocchè la solenne pacatezza di natura nel temperarle di mano in mano l'affanno delle acerbe reminiscenze va componendole l'animo a quella mestizia che apre soccorrevole il varco al dolce delle lagrime.

Il firmamento ingemmato di tutte sue stelle; veniva allora illuminandosi del lume pieno e soave della luna.

A veder la Emilia vestita di bianchi veli, con le braccia cancellate al petto, con gli occhi bagnati di lagrime, immobilmente rivolta al cielo, l'avresti detta la statua della cristiana malinconia.

Quando un tratto lo scalpiccio di alcuni passi celeri e disordinati, la distorna delle sue meditazioni. Si volge indietro, e vede Carlo Guelfi, il quale avvicinandosele affrettatamente e quasi fuor di sè, "Il Cielo lo ha punito!" le grida.

"Egli non è più. L'ho veduto io medesimo, co' miei propri occhi.... Lo lasciai or ora disteso a terra privo di vita."

"Chi mai, Carlo?... oh! quale ambascia...."

"Il nostro persecutore.... Il Conte vi dissi...."

"Il nostro, dite voi.... oh! Carlo; io dovea, io debbo parlarvi.... Ma, ahimè, lo smarrimento in cui siete.... altri delitti.... altro sangue.... e voi.... voi forse lordo pur di quel sangue...." esclama l' Emilia inorridita.... "Voi venite intanto.... discostatevi!..." E fatta smorta nel viso, inchinato il capo sulla spalliera della seggiola che avea innanzi, più non proferisce parola alcuna.

Atterrito a quegli accenti, Carlo mira tremando le sue mani, gli abiti suoi; si vede mondo di ogni bruttura, ma intende che la Emilia lo ha creduto reo di quella morte; e si scusa e giura sulla propria innocenza, e dice aver trovato il Conte ucciso, già ucciso, quando ei medesimo andato era a chiedergli ragione della offesa; e protesta altamente asserir il vero. Ma la donzella non si riscuote, ed ei si vede costretto a chiamare perchè vengan tosto a soccorrerla.

Caduta in lungo deliquio, ella è portata a braccia nelle sue stanze. Carlo rimàn quivi solo, e si aggira impaziente, sperando vederla presto riavuta, saper da lei ciò che gli ha accennato volergli dire, parlarle; ma la signora Albinelli, venuta a farlo tranquillo sullo stato di Emilia, si scusa non poterlo ricever in quella sera, e gli fa intender come le sarà grato presto vederlo.

Carlo Guelfi ritornava a casa in uno sbalordimento, in un'ambascia, in un terrore da non si poter dir a parole; ed egli era intanto aspettato dal Brettolone con un cruccio, che in sè chiudea dispetto e paura.

"*Non datur effectus sine causa!*" esclamava sbuffando Don Francesco Saverio, messo in grave pensiero per la novella dei cavallereschi esercitamenti di Carlo. "*Non datur effectus....*" e scrive in quella sera medesima alla signora Albinelli, pregandola dar comando espresso al giovane Guelfi di non più visitarle se non chiamato da loro, e con la Signora si scusa esser giunto a tanto, ma vedervisi sforzato dal colpevole tepore col quale Carlo seguiva i suoi studi, e più perchè, adusatosi innanzi tempo alle conversazioni ed a' piaceri, dato si era finanche a fare il bravo col maneggio delle armi, e forse con una qualche disfida.

Dopo ciò, fermo avendo per quella sera far le viste d'ignorar i novelli procedimenti di Carlo, ebbe per questo inibito a' suoi mostrarsene in modo niuno consapevoli.

"Prudenza per carità! qui si sa tutto.... Oh! Dio, Carlo, che cosa faceste? che cosa fate?" nell' aprir-

gli l'uscio, gli dimanda con ansia la Filomena, volendo ammonirlo, conoscer volendo lo scopo degli esercizi del Guelfi in casa il maestro di scherma.

"Che cosa feci io? No.... Filomena.... no, io non fui.... non son colpevole...." ei le dice, apponendosi ch'ella lo accusi al pari dell'Emilia, e quasi risponder voglia ad una intimazion della coscienza.

Ma Filomena, paurosa dell'ombra propria, celeramente di là si dilegua, intimandogli in fretta con un cenno il silenzio.

Nel favellar seco medesimo, non può Carlo dinegar a sè stesso aver già due giorni innanzi risoluto, deliberatamente risoluto, vendicarsi del Conte, volerlo morto. Ma la truce presenza dell'orrendo fatto seguíto, la vista di quei due cadaveri, che gli sta continuo innanzi agli occhi, nello spegner l'odio, o atterrarglielo in fondo al cuore, emerger fa da quello il doloroso pensiero di avergli forse procacciata la morte, dandogli la posta in quel luogo; e questo pensiero turba tanto quell'anima gentile, da divenir finanche pungente rimorso. — Se l'uno non si fosse affrettato, se l'altro fosse giunto prima.... chi sa?...

Il suo sguardo era smarrito, gli si movean le labbra senza ch'ei mandasse fuori suono pieno, sì che a colui il quale amorevolmente potesse osservarlo, pur troppo ei darebbe a temere che le violenti commozioni ricevute gli avesser tocco alcun poco il cervello.

In questo stato gli si fa giorno innanzi, senza che egli abbia sol appannati gli occhi al più leggiero assopimento. Ei rimane così oppresso insino al mez-

zodi, e non si riscuote, se non al picchiar autorevole e scortese che si fa all' uscio di sua camera.

Apre senza esordi nè preamboli. Don Francesco Saverio gl' indíce in nome del padre prepararsi a partir il giorno seguente per ridursi presso di lui in provincia. L' ode Carlo trasognato, e non intende come dall' altezza verso cui ne' passati dì si fu levato col pensiero, ei debba precipitosamente piombar in tanta e sì nuova miseria. Data una scossa all' inerte volere, si oppone, minaccia; ma ogni sua più fiera minaccia va tosto a spuntarsi nel contegno sprezzante del Brettolone, siccome debol freccia sur uno scudo di fino acciaio.

Avegnachè, interrompendo questi la foga impetuosa delle parole di Carlo, con le laconiche sue risposte, e posta freddamente la storia ove l' altro allogar volea la favola, va surrogando alle idee fantastiche ed esagerate del giovane i bisogni.... la miseria.... la forza....

Pronunziate queste triste verità, voltosi di nuovo innanzi all' uscio, prima di trar fuori il piede dalla camera:

"Preparatevi adunque a partir domani;" gli disse "Le vostre braverie non rilevano un frullo. Siete, è vero, divenuto spadaccino;" con una schernevole osservanza soggiunse; "ma non mi fate paura. Vi ricordi essere ancora sotto la patria potestà, e che dopo le ultime vostre gradassate potrei darvi anche buona scorta di gendarmi, in caso non vi piaccia far solo il viaggio.... Ho in pronto pochi ducati per voi.... quando ritornerete presso vostro padre, faccia egli.... me ne lavo le mani.... Bel pensiero! Invece di

studiare, andarsi innamorando.... innamorando poi di un'alta damina.... che amò già un pittore, un grande artista, com'essi dicono.... un tale che ne fece delle belle.... basta a me non importa.... Quando sarete presso vostro padre.... faccia egli.... Me ne lavo le mani.... me ne lavo le mani...."

Non la voler meco, lettore, se Don Francesco Saverio ripete spesso questo periodo..... Che vuoi? Egli era forse tenero di Pilato. La faccenda del lavarsi le mani gli andò forse a sangue.... lascialo un po' fare, e spera meco non aspetti lavarsele nelle sole condizioni estreme.

Carlo si era impietrito a quelle parole, a quella intimazione. Gli occhi smagati del giovane rimaser lunga pezza rivolti al luogo dond'erasi partito il Brettolone. Le smorte sue labbra tremavan convulse: in alcuni momenti il sangue stringendosi tutto intorno al cuore, lasciavagli pallida la faccia dolorosa. E poi tosto nell'interna lotta, improvvisamente mutato, tutto agghiacciavasi nella persona, e quel sangue risalito con impeto sul viso, davagli davvero sembianza di mentecatto.

"E colui dice ch'ella amasse un pittore.... un gran pittore!..." furon le prime parole che fra sè e sè pronunziò Carlo.... "Oh! gelosia.... Ed io voleva.... ed io poteva.... Sento qui dentro...." ei grida toccandosi la fronte.... "oh! sento ch'io son perduto.... son perduto, se...."

La sventura andava raggravando su quel giovane capo la possente sua mano. Potea egli forse inanimarsi ad oprare, evocando passate memorie? Ei non trovava nel passato se non alti pensieri ed

opera fiacca. E le recenti, e le forti deliberazioni, non ha guari già prese? Oh! no.... no. L'uomo non ha in lui cacciato il fanciullo, e tuttochè il volere sembri a volta desto, potente, nel suo petto, egli è sempre l'uomo svigorito da' primi anni, egli è sempre il povero Carlo, avvinto da catene, legato da sue promesse, colui che non dee, lo giurò alla madre, che non può muover passo che il diserti dal paterno volere; colui che non potrebbe, se pur tentato ei fosse, che scuoter non potrebbe la patria potestà, senza vedersi esposto alla miseria, alla fame, esposto a ramingar solo, abbandonato da tutti, privo di un tetto che lo cuopra, solo col suo dolore e la coscienza di aver sepolto in cuore ogni libero volere.

A volte gli balenano in mente i più truci consigli, ei vagheggia o non discaccia l'idea di un qualche delitto. La vita gli sembra una sventura.... vorrebbe uscirne. Ma con lui si spegnerebbe quell'amore ch'ei non dette alla madre onde si vide orbato fin da fanciullo; quello ch'ei non potè dare al padre, il quale sì dispoticamente avealo sempre governato; quello ch'ei sentì, ma non fu soddisfatto nell'arte, da lui sempre anelata e non raggiunta giammai. Ma che da forsennato ei si ribelli, o che muoia, ne avrà egli l'Emilia?

"Oh! se udito avessero il grido del mio cuore," egli esclama, "nel sentiér della gloria trovato avrei tutte le ineffabili gioie sospirate invano dall' ardente anima mia."

Iddio, la natura lanciato lo aveano in quel sentiero.... e gli uomini, gli uomini crudeli, lo ebber villanamente di là respinto e rincacciato indietro.

Rifuggito si fu quel cuor solitario nell'amore; lo avrà dunque egli tutto invano cumulato su lei avvivatrice di ogni sublime pensiero, motrice di ogni affetto gentile, scopo e meta di ogni sua speranza? A quella cara vision dell'anima si tace ogni tristo consiglio; ma il coraggio deliberato che non ha loco nelle facoltà morali di Carlo, che sol muove dall'accensione di sua fantasia, lo abbandona a vista di sì grande sciagura, di tanto isolamento, ed ei cade piucchè mai sprofondato nell' antico sconforto. In quello stato, ei vede allontanarsi da lui la speranza di conseguir la mano della sua Emilia. Imperocchè, come potrà egli andar franco e spedito sicchè giunger possa ad onorevol meta, nel sentiero in cui è spinto e donde rifugge il volere e la mente? L'uomo che su molti non si leva per altezza d'intelletto, per valore di opere egregie, esser non dee sposo all'Emilia. Ei morrebbe innanzi di offrirgli nella sua, la mano di un uom che fosse sol ricco e non grande, fosse ei pur nobile al pari di un re, o avesse a sua posta le vene di California o di Golconda.

Ei chiama Emilia col pensiero, ei la chiama con l'ambascia del cuore, a lei stende le braccia, e grida e piange, e supplica Filomena, la madre, accorse a'suoi pianti, che per pietà nol faccian partire; e stringendosi con affanno a Donna Girolama, la scongiura a mani giunte perchè divenga sua mediatrice presso il consorte.

"Lasciatemi qui...." quasi deliro, grida ad esse il giovane infelice. "Lasciatemi qui.... Voi non sapete che in questi luoghi soltanto aver posso l'anima e la mente, che qui e non altrove accettare, sentir

posso la vita. Oh! Filomena, voi dovreste intendermi, voi che soffriste.... voi che certo soffrite tuttora.... Buona fanciulla.... da voi.... sì da voi, mi verrà questa consolazione; io l'aspetto da voi...." E non ristà di pregare che lo soccorrano, o ch'ei ne morrà di dolore.

Filomena piange a cald'occhi in udirlo.

Oh! la carità d'una lagrima, versata su'mali di un infelice, è talora più soccorrevole della carità del pane all'affamato. — Benedetta fanciulla, che su quelle piaghe cruenti spargi a piene mani il balsamo della pietà! Te avventurata! Ti si contan lassù le stille di questo balsamo prezioso, sepolto in fondo al cuore dell'uomo dalla diffidenza, dallo smodato amor di sè e dalla noncuranza di coloro, i quali, per non dirsi crudeli, esperti si dicono e saggi.

E però Don Francesco Saverio, da uomo freddo e maturo ch'egli è, non dà niun peso a quelle parole che spicciavan sangue dal cuore del giovane, e schernévolmente risponde alle donne, esser il mondo pieno zeppo di quella gente che crede morirsi di affanno, ed i cimiteri vedersi pur vôti di cotesti morti.

Non però di meno, la Filomena non si stanca adoperarsi a pro di Carlo. Ben intende la fanciulla quale e quanta angoscia impotente racchiuder debba nell'anima, e riman salda a tutte le ripulse del padre, e promette e giura da indi innanzi Carlo si darà con ogni potere allo studio della profession legale, e che.... e che....

Don Francesco Saverio sembra inflessibile; ma Donna Girolama, veduto con quanto calore si par-

lano allora i due giovani, e come l'un prega e l'altra compiange, chiamato in disparte il consorte, con un certo garbo tutto femminile, gli manifesta queste sue osservazioni, aggiungendo ch'ella è certa, se Carlo più non vedrà l'Albinelli, il matrimonio, da lei già immaginato fra il giovane e la Filomena fin dalla costui venuta a Napoli, potrà di certo mandarsi ad effetto. — Promette per ciò costituirsi, come dicesi, sentinella morta in casa, ed inculca e vuole più non si lasci uscire il Guelfi, senza una compagnia incorruttibile, fidata, siccome per lo innanzi erasi praticato.

Par che le ragioni di Donna Girolama, unite a queste promesse, a questi avvisi, comincino a scrollar la caparbietà che il Brettolone piacevasi eroicamente chiamar fermezza d'animo inconcusso; ma ben altro è il pensiero che lo piega e vince.

Ei non sa se il duello sia avvenuto, ma lo sbalordimento di Carlo glien mette la certezza in cuore. Ei non è uscito a bella posta in quella mattina, per non porre a repentaglio la sua dignità udendone far parola. Ei non uscirà in tutto il giorno, avvegnachè, se questo benedetto duello è seguito davvero, come andrà egli in Polizia a richiedere il passaporto per Carlo Guelfi? E con qual viso ed in qual modo pronunzierà egli con pacatezza e con disinvoltura quel nome, che gli par già interminabilmente lungo, senza sentirsi attaccar la lingua al palato?

— Carlo Guelfi, eh!... colui.... quel bravo che ha fatto un duello ier l'altro col.... col.... — gli domanderanno colà.... — Chi? quel perturbatore, quell'omicida.... Ah! il moscherino ha dato dunque da sè nella ragna...., —

E 'l moscherino, e 'l perturbatore, e l'omicida, avea appunto domicilio in casa sua.... era stato dato in custodia appunto a don Francesco Saverio Brettolone, a lui medesimo.... a colui che richiede il passaporto ... Bella custodia! Buon tutore!

Don Francesco Saverio è risoluto non farne altro per la partenza, se prima non si assicura dal temporale; ma da uom prudente, si mostra ancora restio, dubbioso ancora al deliberare.

Laonde, non si piega, non delibera, ma detta legge, vuol promesse: la buona Filomena a tutto si rassegna in nome di Carlo; tutto ella promette, per lui che vuol salvo dalla disperazione. Ed egli il povero Carlo, vedendosi ridotto a tale stremo, anzichè perder col partirsi di Napoli ogni speranza per l'amor suo, abbandonatamente si sottopone a quanto ha pressochè sottoscritto la Filomena.

A lasciargli, nondimeno, sempre presente ed efficace la minaccia, e viva la memoria del pericolo, il Brettolone par che sol condiscenda a mettere a pruova la condotta del Guelfi, e perciò la partenza non viene esclusa, ma è soltanto, e sol per poco, sospesa. Don Francesco Saverio conclude assumer presso Don Ambrogio tutta la malleveria della infrazione a' comandamenti di lui, ma purchè gli si presti cieca ubbidienza.

"Scacciate, scacciate questi privati pensieri, ch'io non oda più parlar di questa sciocchezza.... Vi do tre giorni di tempo; ch'io non ne oda più parlare... vi ripeto... che più non vi si pensi... So ben io come si pongono a dormir le passioni.... Ben altre Dulcinee siccome la vostra preziosa damina, e Don Chi-

sciotti simili a voi, han dovuto mandarle al fresco. E non vi vergognate udir solo proferir la parola *amore?*"

A questi accenti Donna Girolama si fe vermiglia di pudibondo rossore. Carlo sentì insino al manico immergersi nel cuore la fredda lama di un pugnale, all'udirle. Lo colpì non l'insulto codardo, ma la intimazion bestiale. Chiuder il cuore all'amore.... più non pensare a quell'angiolo.... a lei.... e quali altri pensieri ha egli nella mente? "Io disamare?" esclamò un tratto a voce alta, sopraffatto dall'impeto della passione.

"Se amaste, disamerete: e sin da questo momento vi dico.... E se da oggi innanzi non vi ponete *viris et equis* allo studio legale, *ipso facto* vi rimando a casa!" gridò imperiosamente il paglietta.... e il lasciò solo.

## CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

### Delirii.

—

Questo *ultimatum* produsse l'effetto medesimo di tutte le vocali e perentorie intimazioni della medesima ragione: uno spauracchio, un celarsi meglio, e poi da capo.

Se l'amor di Carlo fosse stato allora, dir vorrei *incipiente*, inasprito dalla tirannia delle parole, divenuto sarebbe al certo permanente, caldissimo.... Che volete? va quasi sempre così con gli uomini.... la

violenza, per lo più, guasta irremediabilmente i più rimediabili fatti. Ma l' amor di Carlo, ve l' ho detto parecchie volte, è immenso; e il tenerlo più ascoso il fa divenire più ardente, più disperato.

Ei s' inferma, e mentre il male è scusa alla necessità ch'ei sente di rimanersi solo, mentre ei beve a lunghi sorsi nella coppa del dolore, gli vien recato un viglietto della signora Albinelli.

«È mio desiderio, Carlo, che più non vi distogliate
» dai vostri studi, alimentando pensieri estranei af-
» fatto a quelli. Il venire in una casa, in casa mia, in
» cui vi è forza udir si favelli di cose assai diverse da
» quelle che affezionar vi dovrebbero agli studi legali
» è stato al certo causa delle distrazioni e de' falli,
» onde non vo' farmi giudice, ma ch' io non debbo
» in verun modo incoraggiare. Astenetevene, adun-
» que, per ora; e quando ritornar potrete presso di
» noi qual vi desidera il padre, quale il vostro cuo-
» re e l' ingegno vostro danno sicurtà diverrete, vi
» rivedrà novellamente con piacere

» Addì 8 luglio 1839.

» L'amica affettuosa
» LAURA ALBINELLI. »

Inibir a lui quella casa, donde venuto gli era il coraggio di vivere e sperare! Carlo legge più volte quel viglietto, ed ora dà in fiere smanie, par che venga ora a più ragionevol consiglio.

È stato forse riferito alla signora Albinelli quanto seguì fra l' Emilia, il Conte e lui? ha ella, per avventura, udito alcun che della sfida? Lo tien ella forse autore della morte del Conte?

Carlo non può uscir da coteste incertezze, im-

perocchè son chiuse le vie a porre in lume i fatti; ma acchetarsi non può al crudele divieto; nè vi si accheta.

Egli è certo che se gli sarà conceduto riveder l'Albinelli, discolpatosi dai costei sospetti intorno alla morte del Conte, giungerà a farle ritrattar l'improvviso comando. Intende, piucchè mai, esser di necessità veder l'Emilia, or ch'ella gli ha accennato volergli favellare in disparte: e venir dalla donzella chiarito sur alcuna cosa intorno all'amore di lei per l'artista, amore onde di volo e sì crudelmente gli fe parola il Brettolone. Ei si affida ch'ella gli assenta sperare che l'otterrà un giorno, raggiunta che abbia la nobil meta cui tende.

Abboccatosi col servo di casa, il poverino, malamente suppone averne fede, e scrive le lettere seguenti:

« Rispettabile Signora.

» Perchè allontanarmi? Che feci io mai da me-
» ritar simil castigo? *Quando ritornar potrete in*
» *mia casa quale il vostro cuore e l'ingegno vostro*
» *danno sicurtà diverrete, vi rivedrà novellamente con*
» *piacere la vostra amica:* così mi dite in quel cru-
» dele viglietto. Richiamatemi, per carità richiama-
» temi. Scrivete al padre mio, distornatelo dal suo
» proposto, ditegli anche voi, come molte son le
» vie che menar possono alla gloria.

» Sento che non ho forza di reggere a quest'ul-
» tima prova. Se mi hanno accusato di colpa alcuna,
» debbo innanzi ogni altra cosa giustificarmi con voi,
» e poscia vi ubbidirò, con dolore, ma pur vi ub-
» bidirò. Sinora han fatto di me ciò che vollero. La

» mia mente, il mio intelletto, si rassegnaron ad
» infinite torture; ma la presente condanna è no-
» vella tortura dell'anima: e sapete voi che cos' è
» questa novella tortura? Sapete voi qual notte è di-
» scesa nel mio cuore?

» Oh! signora Emilia, impetri per me il ritorno,
» e mi rassegnerò a qualsivoglia altro tormento. S'io
» non vi veggo.... s' io più non veggo le mie benefat-
» trici, precipitato sono al fondo di ogni miseria....
» Oh! pensate che generosa è la mano che solleva
» i caduti. »

« Mia rispettabile Signora.

» Il mio viglietto non vi è giunto fra mani. Se
» letto lo aveste, mossa vi sareste a pietà di me, cui
» si toglie la vita, s'io perdo la gioia di vedervi.
» Sì, ch' io son un uomo perduto, perduto, Signora,
» se mi vietate distenebrarmi alla luce dei vostri
» sguardi, armonizzarmi al suon delle vostre voci,
» esemplarmi alla scuola di vostre virtù.

» Qual uomo era io prima di conoscervi? Ed
» ora? Sì: io so ora esser nato per viver di poesia e
» di amore. So non poter avvivar l'intelletto, se
» non alla luce che v' irradia; so che perdo il desi-
» derio che muove il volere, so che perdo la men-
» te, quando non posso rivolgerla a voi: E: sperate
» mi diceste pur un dì; siete giovane, sperate! — Son
» giovane! Ben esperti son gli uomini a ravvisar
» le rughe del volto, ma ravvisar non sanno quelle
» del cuore, che spiccian sangue, e gli fan vivere i
» secoli in soli pochi anni di vita. Oh! da quale
» abisso potete ancora salvarmi, e mi salverete, o mia

» protettrice, e mi salverete angiol di luce che le state
» accanto. Ch'io sia presto richiamato!... Se sapeste
» qual è per me l'angoscia dell'aspettare! Domanda-
» tene a' condannati nella vita.... Ogni minuto di pene
» risparmiate al mio cuore vi sarà scritto siccome
» il compimento di un' opera benefica. Salvatemi....
» deh! salvatemi. »

L' intelletto di Carlo offuscato da questo pensiero perenne, cominciava a intorbidirsi, e nello scorger vana ogni sua richiesta, e nel lungo aspettare indarno par che alcuna volta in lui svanisca il sano, il prudente discorso della mente. Egli ama con ardenza, egli ama con furore; ed atterrati gli argini di ogni discrezione, non sa più quel che si faccia, e scrive ancora.

« Signora.... Signora!

» Per respirare conviene dunque ch' io mi rin-
» cacci nel passato, convien ch'io ricordi.... E che
» cos'è per me la ricordanza? Talvolta uno stimolo
» onnipotente del cuore, che scuote la mente, rav-
» viva la fantasia e di care visioni abbella il tristo
» presente: allora questa ricordanza è un rapimento
» dell'anima, una beatitudine celeste, un sogno
» di gioia, ma non altro che un sogno; ed i sogni
» felici svaniscono, immergendovi spesso in un do-
» lore che dite benefico se vi apre la vena del
» pianto e non vel rimanda villanamente in sul
» cuore.

» Deh! fate ch' io non versi giammai di quelle
» lagrime che la speranza invola al dolore. Oh! per
» me non si dilegui quest' ultimo raggio di cielo,

» sparito il quale, lagrime di sangue versar dovrei o
» impazzare.... o morire....

» Se intender poteste qual sia il mio stato, ben
» mi stendereste una mano a soccorrermi. Possiate
» non provarne giammai l'angoscia, ma intendetela
» almeno!

» E voi, signora Emilia, dite voi alla madre
» vostra, che la mia vita sta tutta nella speranza di
» conseguire un dì la gloria dell'artista, quella a cui
» anelai sin dacchè sentii battermi il cuore nel petto,
» quella che menar mi dovea al sommo dei beni,
» perchè voi l'amate l'arte.... e per essa, lo so, ne
» amaste valoroso cultore.... Ditele, che lo imiterò;
» che sarò più grande di lui....: Oh !... palesatele final-
» mente, palesatele pur ch'io vi amo, e che pro-
» strato a' suoi piedi, O madre mia ! vo' dirle un gior-
» no: voi che mostraste col mondo come la donna
» somigliar possa ad un angiolo, deh ! concedetemi
» la mano della vostra figliuola, perchè nelle dome-
» stiche pareti io le innalzi un altare a piè del quale
» voglio adorarla.... oh ! sì.... adorarvi entrambe.
» Ch'io già mirar non vi posso, se non levando gli
» occhi al cielo; e mi sembra non potervi degna-
» mente parlare, se non in ginocchio ed a mani
» giunte. Ditele.... oh ! giuratele, chè il potete, giura-
« tele che richiamandomi ella salva un uomo.... ella
» lo salva, vi dico; e vel dico perchè orribile è il
» presente mio stato.... Oh ! se poteste intenderlo ! »

« Niuna risposta ! Ebbene, io mi rivolgo a voi,
» signora Emilia.... E non udiste voi forse ch'io mi
» muoio, ch'io son già morto ad ogni terrena gioia ?

» Scoperchiate, Santa benefica, scoperchiate questo
» sepolcro, producete un nuovo miracolo, richiamatemi
» a quella vita che invoco con gli aneliti dell'anima,
» con l'estrema forza del pensiero.... Oh!
» se mi fosse dato vedervi anche una volta.... Guardami,
» Emilia, io ti direi, non declinar modesta
» quegli occhi dolcissimi, in cui Iddio raccolse tanta
» parte di sua potenza. Affisali.... affisali ne' miei,
» che ne aspettano amorosi il raggio divino. Se la
» modestia ti dà tanto pregio fra gli uomini, la beneficenza
» ti assomiglierà a Dio. Deh! guardami,
» fa' che il raggio degli occhi tuoi si ripercuota ne'
» miei, ch'io ne beva le delizie, ch'io men senta
» mondata l'anima innamorata.

» Dopo il don dell'intelletto, ne' dorati miei sogni,
» ben mi diceva un angiolo, che Iddio ci fe quel
» dell'amore, sublime ministro di dolori e di gioie.
» Ma se più non mi fosse nemmen conceduto destare
» i sogni lusinghieri nell'incantato lor palagio, non
» avrei io a tener simil dono a suprema sventura?

» Guardami, Emilia; ho necessità d'un tuo
» sguardo.... Quando io ti vidi non ha guari, io non
» sapea che in breve mi sarebbe tolto il vederti,
» ch'era quella l'ultima occhiata benevola che su
» me volgevi.... Se saputo l'avessi, raccoltala nel
» mio cuore, negli occhi miei, e sì di forza, null'altro
» io più vedrei, se non che te, te sola, Emilia.
» Guardami adunque anche una volta; e se l'affanno
» abbuiar vorrà quindi i miei dì, ti avrò pur sempre
» a me dinanzi, e con la virtù del desiderio, con la
» potenza del volere, presente mi sarai nella dolce
» memoria del cuore, e, Vivi, — mi dirà la tua voce,

» — vivi e spera. — Ed io vivrò: chè se natura ha
» un sole che l' anima e riscalda, io m' ho gli sguardi
» tuoi, i quali soltanto mi possonò avvivare e per
» beatitudine levarmi a Dio. »

« Invano io cerco, dunque, a me d' intorno un
» segno della vostra pietà. Convien obbliare.... e il
» posso io forse?... E qual loco darò io a questo af-
» fetto negativo fra il tumulto di tanti affetti vivissi-
» mi, che mi agitano a gara?

» Ah! se l' obblio fosse il termine della vita....
» obbliar io vorrei.... Ma pur troppo esso non parmi
» se non la pietra sepolcrale delle memorie....se non la
» notte.... la morte del pensiero.... Ed io finchè avrò
» vita e mente e cuore, a voi li ho tutti sacrati, ed in
» tutta la onnipotenza del soffio di Dio. Invan tente-
» rei, dunque, obbliare, e nol tento; chè, dovunque io
» mi volgo, ogni cosa si colora di voi.... Nondimeno
» meglio che rammentare, io ricordo ora. L' ostinato
» dolore par che abbia in me svigorita la virtù
» della mente, che di ogni grande avvenimento o
» pensiero fa tesoro e ad altri il tramanda. Ho ben
» delle cose a volta più chiara ed a volta più con-
» fusa l'idea; ma la forza d'intelletto ch'io rimpiango
» talora, si è tutta annidata nel cuore, e col cuore,
» omai, fatto onnipotente, s'io non rammento, io sento,
» ricordo, creo. Un abisso si è intanto aperto fra noi,
» e quando disperato io mi lancio per passarlo, rag-
» giungervi, o sprofondarmivi dentro, spaventevoli
» larve mi si spingono innanzi a rompermi il passo.

» Che cosa è dunque la volontà di un uomo? Oh!
» ditemi, non sono essi incredibili, stupendi i mira-

» coli di un maschio volere? Ed io, perchè non ho
» io la possa di quel volere che opera? Perchè non
» ho più (letizia dei miei sonni) i sogni e i miei de-
» lirii? Perchè quell'affetto che mi sembrava un bene
» sovrumano, un mistero sublime, perchè mi sembra
» ora esso un affanno, una miseria, una menzogna,
» una sciagura?... Perchè? domandi.... Perchè niuno
» t'intende, Carlo, perchè sei solo a sentirne l'am-
» bascia, perchè le tue lagrime scorron solitarie, ge-
» late s'inaridiscon sul tuo volto, chè non ci ha mano
» pietosa che le asterga, non ci ha anima che si tra-
» vasi nell'anima tua.

» Mi par ch'io vaneggi, Emilia.... si io vaneg-
» gio.... Ci han momenti ne' quali tutto si abbuia nella
» mia mente.... vorrei dire alcuna parola, ed altra ne
» dico.... Ho paura allora, Emilia.... Emilia, io ho pau-
» ra; ed allora stringo il capo fra le mie mani tre-
» manti.... quasi io voglia ritenere il pensiero che
» fugge.... ritenerlo.... Ah! se mi mancasse la mente....
» s'io divenissi.... Emilia.... Emilia.... quale amba-
» scia.... oh! lasciatemi l'intelletto e 'l cuore, ch'io
» pensi, ch'io ami.... ch'io soffra....ch'io soffra, ma ch'io
» pensi.... ed ami.... Io vaneggio, dunque, e spesso
» vaneggio; e se vi ostinate ancora nella vostra cru-
» deltà, non so quali nuove potran venirvi di Carlo,
» ma non le avrete liete nè buone per certo. Già vel
» dissi, il mio cuore è morto alla gioia; ma non vi
» dissi come si sfiora ogni dì mia giovinezza, non vi
» dissi che quando una densa nube mi scende nella
» mente, mi affiso e non ho più chiara la vista.... Vo'
» fermar il pensiero su taluna cosa, e nemmeno su
» voi mi è dato fermarlo.... su voi.... intendete, Emi-

» lia? Emilia, che sarà di me se mi abbandonate?
» Emilia, o voi non mi udite, o si è fuggita la pietà
» dal vostro cuore? Uditemi, vi grido, anche una
» volta. Le mie parole son quelle di un morente, e
» sacre son le parole dell' uom che muore. »

Dal non ricever risposta veruna, straziato dall' incessante dolore, Carlo si avvisa alcuna volta esser dispregiato dall' Emilia, tal' altra si crede discacciato, deluso. L' infermità lo tiene a letto....

« A torrenti, a fiumi uscite, ultime lagrime degli
» occhi miei, ed inondatene la tomba di ogni perduta
» mia speranza. Ampia è la terra, ed io non ne am-
» biva loco veruno; quell' uno che ambito avrei, non
» m' era dato conseguirlo. E spaziando con la mente
» negli sterminati campi della immaginazione, in
» quelli formato m' era un Paradiso, ove raccolto
» in estasi sublime, io m' innalzava insino a Dio, io
» amava, benediceva, pregava.

» Oh! chi mi ha sfregiato il mio Paradiso, il
» santo ricovero dell' anima mia? Chi ne aprì l' adito
» alle luride fantasime del sospetto? Chi mi toglie di
» più penetrarvi tranquillo, giulivo, senza esser con-
» turbato da un' infausta memoria, senza sentirmi
» dappresso il passo dell' uomo che mi avventa al
» petto un ferro avvelenato e mi schernisce? Prome-
» teo!... Prometeo! non agitarti, non senti come nel
» muoverti più penetra nelle tue carni l' artiglio del-
» l' avvoltoio, e come più avidamente ei caccia il rostro
» ne' visceri tuoi? Non vedi come a rivi ne sgorga
» il sangue? Oh! chi m' incatena alla vita? Chi mi
» ha avvinto a questa rôcca di vitupero, d' infamia?

» Un angiolo illuminava non ha guari di sua
» luce quel Paradiso.... ed ora dov'è l'angiolo mio?
» Egli avea spoglie mortali: oh! l'avrà attoscato il
» sospetto; chè anche egli, non l'udite voi? anche
» ei mi vilipende ora ed oltraggia. Da oggi innanzi
» non dite angiolo ad uomo, a donna veruna: gli spi-
» riti celesti si rinvengon sol colassù nel Cielo, e per
» quanto sia purificata l'argilla, ben m'avveggo che
» rinnegar non può la debil sua forma e mortale. Che
» cosa è dunque questa umana creatura? Che cos'è
» l'uomo? che cos'è egli quest'uomo, capace
» di levarsi alle sfere celesti e mirare in viso
» Iddio? che cos'è quest'uomo, atto a sprofondarsi
» nell'abisso e far la gioia d'Inferno? Viéni.... a me
» vieni, deh! a me ritorna nella prima tua purezza,
» o dolcissima visione E voi, crudeli che mel rapiste,
» rendetemi l'angiolo mio....quell'angiolo, a me splen-
» dido faro nelle tenebre della notte, stella polare
» che mi guidava nel cammin della vita.... Rendete-
» melo.... egli era il vigor del mio intelletto, la pietà
» del mio cuore, l'affetto dell'anima mia: in lui io
» vedea la bellezza, amava per lui la sapienza, per
» lui credeva a virtù ad amore; da lui disgiunto, inos-
» pitale ad ogni letizia m'ho la mente ed il cuore.
» E s'egli da me sfuggiva seco portando il sospetto,
» anch'io di qui mi fuggo senza volger solo uno
» sguardo alla terra, cui quell'una gioia tenevami
» avvinto. Di qui mi fuggo, chè da lui discostar mi
» posso soltanto.... Miratela!... come l'onda marina
» si discosta dal flutto che le succede e par che mug-
» gendo l'insegua, mentr'essa, mollemente tornata
» indietro, e lo bacia, ed a quello con amoroso ge-

» mito si unifica ancora. Sì, di qui mi fuggo, e a te
» ne vengo, supremo mio fattore; a te ne vengo, ed a
» te solo parlar voglio dell' amor mio, narrarti le mie
» ambasce, obbliarle nel perdonevole tuo seno. Emi-
» lia.... Oh! quanto ti amai! quanto ti amo! E sai tu,
» Emilia, che cosa sia l' amore? L' amore!... L'amo-
» re!... il magnetismo stupendo che mirabilmente
» annoda la creatura al creatore.... l' aura simpatica
» che congiunge fin le piante fra loro, e da lungi ne
» rende fecondo il sospiro; la catena che lega gli enti
» e li affratella; un raggio che da Dio scende in cuore
» dell' uomo; il fuoco che avviva l' universo e lo
» muove? Emilia.... tu nol sai forse? Io ardo di que-
» st' amore, e se tu non m' odi.... io volo a deporlo
» nel seno di Dio. »

La povera mente di Carlo erasi intorbidata: vacillante erane la ragione. Ei consumava in queste lettere, in queste aspirazioni tutte le forze dell' intelletto: e queste lettere, ch' ei scrivea dir vorrei col sangue del suo cuore, venivan tutte portate al Brettolone, il quale, senza pur degnarle d' un guardo, davale sdegnosamente alle fiamme.

Da un caso avvenuto nel corso di questo doloroso suo delirio, Carlo si accorse finalmente esser tradito dall' uomo cui si affidava, ligio affatto a superiori comandi. Temendo allora non si seguisse a legger con la mente ciò che andava letto con l' anima, più non si affidò ad alcuno, ma tutto chiudendosi in sè stesso, trafitto e notte e dì da un sol pensiero, soffrì, soffrì tanto, finchè andò più fieramente infermandosi.

"Ed io non dovrò più vederla!" grida nelle solitarie sue meditazioni. "Dovrò vivere e non più mirare quell' angiolo che pietoso distendea le sue ali sull' orfano di ogni affetto.... sul derelitto.—Ma s'ella mi chiamasse ora?" soggiungea talvolta a modo di un insensato "con la coscienza dell' uom che sono, come potrei mai comparirle dinanzi? Io, l' invilito, l' oppresso, il fanciullo.... e sempre l' infelice fanciullo.... No: no; ella non dovrà arrossire di avermi a compagno.... Ah! s' io potessi.... s' io potessi.... Potrò."

## CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

### Il Paglietta s'illude.

Tribolato dai dubbi, dai timori, dal sospetto che l' orma, da una speranza che il punge, il Guelfi sembra a volte un forsennato, e rende talor somiglianza ad un automa; tanto ogni opera sua è lungi dal parer condotta da sana ragione.

Frattanto, non sì tosto egli uscì di letto e sembrò risanato, che il Brettolone, volendo mettere in pratica gli avvisi già dati, cominciò a menarlo seco, siccom' ei diceva, al teatro di sua gloria. Ed ei vi si lasciò strascinare. Ma se provato avea per lo innanzi invincibil disgusto pel fòro perchè gli fu messo a fronte della sua passione per l' arte, ei ne sentì allora disgusto ed abborrimento maggiore. Imperocchè in quel luogo, che spesso diviene il mercato o

la Babel della ragione, vide fra' buoni aprirsi malamente la via una calca di uomini affaccendati, nel cui novero pur troppo ce n'ha procedenti in bottega col registo de' vituperi e delle menzogne nelle lor cartacce; con la falsità nello sguardo, e nel sorriso l'inganno.

Non gli vennero uditi gli accenti ipocriti che andavan costoro indirigendosi l'un l'altro, non discese col pensiero in quei cuori in cui e libidine e cupidigia gridano a tutta gola — A me il bene altrui.... a me la roba d'altri; — ma con la toga di alcuni parlatori ei vide la maschera, si fe accorto della buccia, e rabbrividì. Ed al suon di molti baci *pagliet-teschi*, deputati al suggellar l'opra del tradimento, rammentando l'ottava bolgia e la Tolommea: "No:" dicea fra sè: "nella reggia d'amore non se ne udrebbe di più sonori e voluttuosi!" E distornato allora da quelle sozze figure lo sguardo innocente, quasi temesse venirne contaminato, sulla immagin dei buoni riposava tranquillo, vedendo in ciascun di essi un'arca di ragione, il santo presidio dei mesti e gli oppressi. — Oh! fuori.... fuori dal tempio i Farisei, i venditori del diritto e di giustizia! gridar dovrebbe colà il Maestro divino. Ed a quella voce sparito l'immondo gregge, quel luogo, fatto asilo dei tribolati, splenderebbe invero del santo lume di verità, sole animatore dell'intelletto umano.

E il Brettolone, che vedea spesso distogliersi l'attenzion del giovane da quanto pedantescamente richiamava la propria sollecitudine, lo facea allor segno ai suoi rabbuffi, e col figliuolo Don Andrea gratificavalo in casa del nome di scimunito.

Carlo cadeva infatti in alcune evanescenze di mente, che dare poteano davvero a pensare a chi letto avesse bene addentro in quell'anima desolata. Ma fra questa gente di cuor duro, sola la Filomena ardiva levar su di lui uno sguardo pietoso; e questo scendendogli nell'anima, gli mandava allora l'espressione dell'interno dolore in sulle ciglia già inaridite dal lungo inutil pianto, inaridite dallo sgomento, ch'è lenta, ma terribil morte.

Dolce è la man di una donna, se carezza; dolcissima è la sua voce, se compiange e racconsola: il cómpiange e conforta Filomena; ma omal non è dato al povero Carlo sentire altra gioia estranea all'intimo suo voto, o confortarsi in altro più mite affetto.

In mal punto riducevasi intanto la sanità di lui, il quale per più di un mese andò spegnendosi in un languore mortale. Non però di meno Don Andrea non cessa dai mascherati insulti; e Don Francesco Saverio, chiamando il male ostinazione, non si fa accorto di nulla, e il cura con le bestiali sue massime ministrate sdegnosamente con cipiglio austero.

E peggiora Carlo; ma quando cominciano ad addarsene e temere, ed ecco dopo alcuni giorni di profonda meditazione e di tenace silenzio, eccol gettarsi repente in una immoderata allegrezza. Quella mente sconvolta si è desta a novello pensiero; e risultar sembra da questo pensiero una deliberazione, un proponimento, che dà luogo a migliori speranze.

E dopo le prime manifestazioni del novello suo

stato, ei si mostra rassegnato affatto a' voleri altrui, nè sembra più si distolga in modo veruno dagli studi legali. Anzi, tostochè vedesi libero dalle faccende forensi, ritiratosi in camera, vi si chiude a bietta; incurvato il dosso, l'occhio confitto su' libri e sulle sue carte, quivi rimane a capo chino il resto del dì, ed in veglia, e nel medesimo luogo passa buona parte della notte.

Egli ha dunque un segreto? Don Francesco Saverio vuol discoprirlo; e fatte sue diligenze, vede dal buco della toppa che il libro sul quale il giovane si affatica è il codice penale, che ha innanzi a sè molte carte che or legge or medita, e quindi quasi ispirato spinge alacremente la man colla matita, e lavora, e non intermette la fatica, se non per mandar fuori un qualche sospiro di ansia, una esclamazione di giubbilo.

Il Brettolone inferisce da ciò essersi finalmente dischiuso quell'intelletto alle dottrine forensi, e da quanto vede, desume il giovane faccia nuovi comenti al codice penale. E comincia allora a compatirlo, dicendo saper a pruova come un continuo pensiero affatichi la mente, e intender come si scaldi il petto di colui che non vede innanzi a sè se non la posterità e la gloria. "So io che cosa mi han costato le mie arringhe!"

"Ih!" osserva da sè a sè Donna Girolama. — Potrà divenir grande.... lo dice Don Francesco Saverio, ma non mi persuade. Che ne fai di un *paglietta* con un paio di occhi ne' quali a prima giunta leggi il pensiero? E qui *transeat*, come dice Andreuccio mio, si potrebbe rimediar con gli occhiali.

Ma qual rimedio apporre a quel viso aperto, a quelle parole schiette, a quell'animo tutto passione, alla puerile consuetudine di darvi bello e stampato a chi chiunque vi vede? — Via.... via.... queste son fanciullaggini.... ci vuole altro per divenir uomo di mondo e *paglietta!*... ci vuol altro! "

Ma in questa novella sua vita, Carlo perde ogni dì alcun pregio di giovinezza. E se tratto tratto, a guisa di baleno, ei non avesse mandato dagli occhi un qualche getto di quella luce sfolgorante che palesa il pensiero cosa divina, lo avresti scambiato per uomo, cui il lungo vivere disordinato fiacca l'anima, rende caduca la persona.

Consunto in quella guisa, ei diveniva ipocondriaco; irascibile, ed alcuna volta soltanto il vedevi che riprese le naturali sue sembianze, parea sentirsi più potente, più grande.

Ei trovavasi forse allora, nella creazion della mente, agitato dalla virtù dell'estro che ti conturba e avviva, illuminato dalla fiaccola divina, inceso da un ardentissimo fuoco; ei provava forse allora come l'anima, quando men si sente legata alla materia, libera e gagliarda nel suo volere, signoreggi ogni cosa.

E vedeasi in quel punto, ritto e dignitoso fra gli uomini, troppo spesso prostrati o codardi; e il sangue generosamente suffuso allora sul pallido suo volto, gliel facea raggiante di quel sorriso ch'è natural manifestazione dell'interna gioia dell'anima: e ben era quella la gioia di un artista, che mira innanzi a sè gli elementi dell'opera donde spera dovran venirgli onori e gloria immortale.

Se non che l'opera è un segreto; e chi sa s' ei non avrà a portarlo seco nel suo sepolcro? Ed ei lavora alacremente su quest' opera; ma volgendo gli occhi intorno, bramoso d' infonder l' immensa sua letizia nell' anima altrui, e pressochè scorato a vista della gente che il circonda, con un certo suo nuovo riso fra il sardonico e 'l beffardo, si stringe nelle spalle, come colui che si sgomenti e disperi.

Nondimeno, un giorno appressatosi alla Filomena, quasi di furto, "Vedrai!" le dice, gittando fuoco dagli occhi, e scuotendole la mano: "Oh! non sarà sempre ad un modo.... Vedrai...."

"Quanto desidero vedervi davvero contento!" gli risponde allora la fanciulla, distornando accortamente lo sguardo da lui, che ella non può omai più mirare senza sentirsi gli occhi bagnati di pianto.

Don Francesco Saverio, tenendo per fermo conoscere il segreto del giovane, dice intanto effetto naturale di un lungo e faticoso studio l' umor bizzarro di lui: quell'umor bisbetico, miei signori, donde niun di noi va esente; che, a salvezza de' medici, degl' infermi e de' pazzi, battezzato nel nome di mal di nervi, scusa a triste parole, a tristi fatti, corre or libero ovunque, e sa Dio se nelle opere loro non sen dicon vittime i più superbi o malvagi.

Ma Don Andrea, che ha i nervi saldi come gomene di bastimento, non è del nostro avviso nè dell' avviso del padre. Ei nega senz' altro l' esistenza del mal di nervi (passo necessario a chi voglia porsi nella via di perfezione), e non sa persuadersi, come un uomo atto a far comenti al codice mandi poi a male tanta carta di bollo, quando è mestieri far sol-

tanto grettissima copia di un qualche documento legale a lui affidato. E, vano anch'esso del suo spirito investigante, dichiara il Guelfi un dappoco, e profeteggia ch'ei non sarà altro che un dissipatore.

In simil vita, in questo alternar di sanità apparente e di nascosa infermità, vaneggiando fra la gioia, la mestizia in solitari ed incomposti deliri, in questo costante ed intimo travaglio dell'animo, dura Carlo intorno a sei mesi.

Frattanto egli ha nondimeno compiuto e messo in atto il suo pensiero, sperimentar ne dee l'esito; e però, una sera, spiato il momento in cui l'uso della obbedienza par che abbia assopita la vigilanza dei suoi custodi, sforza, quasi direm, sue prigioni, ed esce di casa con una cartella stretta amorosamente sotto il braccio, e dall'amore con cui la porta e la stringe direste esser chiuso in essa ogni suo bene.

Le catene non l'avrebber tenuto: ei divora la via; e mentre procede a quel modo tutto raccolto nei suoi pensieri, ed ecco che sentesi trattener per ambo le braccia, e trovasi incontro l'usciere Portamalanni, il quale non altrimenti il saluta, se non con lo stampargli un affettuoso bacio in sulla fronte.

Malamente disceso allora alle cose sublunari, Carlo si risente alla noia, e divincolandosi dall'amplesso di quell'infausto baciatore, si muove a lasciarlo. Ma l'altro, che pur vuole che alcuno si strugga del fatto suo, piaciutosi immaginar il Guelfi sia l'uomo, gli va narrando di una sua infermità, lunga, pericolosa, donde non si sarebbe per anco riavuto, se non avesse sollecitamente mutato il soggiorno di Napoli per quel di Castellamare. E con

una esattezza da astronomo notando ogni sintomo osservato dal primo brivido febbrile alla guarigione, con una minutezza inarrivabile, crudele, non lasciando indietro niun de' diversi pareri de' medici, sminuzza le costoro opinioni, ripete le sue risposte, angosciosamente parla del creduto affanno de' creduti amici, non gli fa grazia di un solo degli ostinati suoi eccetera.

Carlo non gli bada, e segue suo cammino. L'usciere costante, officioso, a fargli il botolino alle calcagna; ma vedendo come l'altro il lascia non solo latrar alla luna, ma va immoderatamente accelerando il passo, toglie infine commiato da lui, borbottando alla libera contro l'indiscreto giovane, il quale, a coronar l' opera scortese, non gli ricambia nemmeno il saluto e l'addio, e per vendetta va difilato a disfogarsene in casa Brettolone.

## CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

### Le nozze.

Sparisce, intanto, la via sotto i piedi di Carlo; il quale tratto tratto levando il capo con una infinita beatitudine dipinta sul volto, respira libero l'aria, e dignitoso volge lo sguardo intorno, quasi aspetti da coloro in cui s' imbatte, il riguardo ch'egli stesso per sè medesimo sente in quel punto. Ogni cosa prende agli occhi suoi un ben d' intelligenza, e

sembragli che l' intero creato debba allegrarsi alla sua gioia, esser superbo della gloria ch' egli ha raggiunta.

Ed eccol presso casa Albinelli.

Il portinaio non ravvisandolo, sì macilento il vede, e mutato sì da quel ch' egli era, stava lì lì per rimandarlo, s' ei non si fosse dato a conoscer per Carlo Guelfi, l'amico già dimestico di casa Albinelli.

"Non troverà niuno;" gli dice allora: "ma le Signore ritorneranno di qui a poco. Abbiamo un *rout* questa sera."

Nell'udire ch'ei non può peranco veder la Emilia, e mal reggendo all' aspettativa, Carlo muovesi per uscir sulla via, quando, per l' appunto gli viene impedito l' andare dall' entrata di parecchie carrozze nel cortile illuminato a festa.

Ei torna indietro di volo, e sollecitamente si dà a conoscere le persone che vengon fuori della prima carrozza. Un cavaliere n' è già disceso, e con modi amorevoli e gentili porge la mano a giovane signora; la quale lievemente appoggiandovisi, spiccato un salto leggiero, è a terra. Ha costei bianche le vesti, una ghirlanda di fiori di arancio le incorona il capo, ed un lungo velo, fermato da uno spillo di bei brillanti in sulle trecce, leggiadramente le cuopre parte del volto e della persona. Carlo, che l' ebbe tosto ravvisata, si avanza verso l' Emilia; la quale, voltasi indietro, lui ravvisa, e stendendogli la mano, "Oh! qual necessità ho avuto della confidente vostra amicizia!" gli dice.

"E perchè non richiamarmi?"

"Ne parleremo, Carlo!" soggiunse la signora Al-

binelli, appressatasi amorevolmente a salutarlo sul pianerottolo ov'eransi fermati. "Quante cose sono accadute in breve tempo! Venite.... venite su, e parleremo.... Ma, da stordita come or sono.... dimenticava...." E voltasi al cavaliere il quale fiso rimira il Guelfi, e gentilmente ne richiese con lo sguardo l'Emilia: "Vi presento in Carlo Guelfi uno fra' migliori amici nostri," gli dice, e rivoltasi a questi mentre addita l'altro, "Ed ecco Carlo Ginosa, lo sposo della cara mia figliuola. Vi so grado averci visitate il dì delle sue nozze. Bravo! Povero Carlo, bravo davvero! Ora saremo in più ad amarvi.!"

Il Ginosa stendeva a quelle parole la mano al Guelfi, a qual par si dilegui la terra sotto a' piedi; e sentita annuvolarsi la vista, stringe di guisa quella mano, che l'altro, sforzatamente ma co' modi più gentili a sè ritraendola, mezzo sbalordito da tanta violenza di affetto, lasciatol quivi, si fe presto a raggiunger con la sposa que' che li avean preceduti.

Rimasto così in balía di sè medesimo, il Guelfi ricade indietro. Pallido, disfatto, immobile, ei sembra un cadavere addossato alla parete. Ma tostochè può reggersi in sulle gambe, data una scossa all' inerte persona e messosi in via a precipizio, schivando ogn' incontro, corre corre quasi senza pensiero, corre senza scopo niuno. Oh! così potess'egli, piucchè dagli altri, da sè medesimo fuggire!

La sua mente si aggira in un vortice. Emilia lo ha dunque barbaramente tradito?... Ei ricorda le dolci parole, gli sguardi affettuosi, l'amorevol sollecitudine di lei.... ricorda la solenne promessa che le udì fare alla zia.... tasta sul suo cuore il ritratto

già per lui apprestato: « A Carlo pel suo giorno onomastico » aveva scritto l'Emilia sul rovescio di quel ritratto. "A Carlo!" pronunzia lentamente l'infelice giovanetto. "A Carlo!" ripete concitato fra l'angoscia e 'l novello stupore dell'anima.... "Ah! sì.... A Carlo dicea!... ma a Carlo Ginosa, non all'infelice Carlo Guelfi.... Oh! perchè dunque m'ingannava ella?... — Ella!... ma che cosa ti promise l'Emilia? — (dal fondo del cuore gli domandò la coscienza. E Carlo è uomo da udirla quella voce!)

Postosi allora disperatamente in una disamina mentale, "Forsennato!", con impeto amaro: gridò a sè medesimo" e quando ti diss'ella di amarti?... No, Emilia non mi amò giammai!" con voce cupa soggiunse. "Ella amò lui.... lui soltanto.... Emilia Albinelli amò Carlo Ginosa!..."

Rischiarata in quel punto da luce terribile la serie dei suoi lunghi delirii, la vanità delle sue speranze gli si mostra schernevole, intera; caduto ei si vede in uno abisso di miserie e di dolori. Piucchè mai gli s'intorbida la mente, ed a corsa si allontana da quell'infausto luogo, quasi abbia alle spalle un demone flagellatore.

L'inflessibil rigidezza con la quale per lo spazio di sei mesi aveanlo tenuto stretto i suoi custodi, il silenzio della signora Albinelli, stati eran cagione che la trista evidenza de' fatti venisse improvvisa a rischiarare irreparabilmente la sua sventura. Imperocchè nel duro suo esiglio pur troppo gli fu tolto sapere quanto la Emilia erasi addolorata dell'infelice amor di lui, quanto desiderato avea racconsolarlo con l'amicizia, e come fu largo di lieti avve-

nimenti per la giovine Albinelli quel tempo che preparò a Carlo ambasce inenarrabili, estreme.

E noi intanto, a soddisfare il nostro lettore, pietoso compagno del Guelfi nelle traversie di sua vita, volgendo uno sguardo al passato, seguiremo, siccome accadde, il corso degli avvenimenti; ed ove necessità ci sforzi, andremo anche all'uopo evocando le ombre di uomini e spenti e sepolti.

E diremo perciò, come il colpo scaricato dal Capitano sul conte Enrico non ebbel già subitamente morto: ma che, spirando l'anima dopo alquante ore, ben fe solenne testimonianza esser vigile l'occhio di Dio, e sicura percuoter sua mano. Avvegnachè la pena de' costui delitti gli venne appunto dal braccio di un uomo da lui oltraggiato nell'onore e nel sangue; e quest'uomo non avea giammai lui conosciuto autore della colpa nefanda.

Sul punto di render lo spirito a Dio, a riparar in parte al mal fatto, il conte Enrico si era disvelato per l'incognito che già sedusse la figliuola del Capitano. La quale, ben sappiamo come presa da spavento invincibile alle parole del padre, corso nel pronunziarle ad impugnar un'arma, minacciandola di morte s'ella non palesavagli il nome di colui che l'ebbe perduta, fuggivasi precipitosamente dal tetto paterno; ed immessasi in casa il giovane Carlo Ginosa appunto mentr'ei l'apriva ritirandosi, richiesto l'ebbe di momentaneo ricovero per lei, donna infelice, minacciata nella vita. E narrò come la tapina ridotta da quello spavento a mal partito, immaturamente dandó alla luce un figliuolo, quivi si morì fra la vergogna e l'ambascia: narrò, come

smarrito il Ginosa pel tristissimo caso, vedendo in sul far del giorno spirar la donna sconosciuta, affrettato si fu a condursi verso la chiesa di Santa Brigida; volendo appiè dell' altare affidare a Dio l' orfanello nato di fresco, e recarsi quindi a svelare alle Autorità il caso seguito, e la morte della giovane a lui ignota. E disse, come il Ginosa minacciato nel tempio di esser ricondotto a casa da quella folta di popol fremente, e vedutosi sul punto di esporre il nome di una donna, fatta sacra dalla morte, e non poter dopo ciò, in modo veruno, spiegare ai chiedenti il fatto, si fuggiva di cheto: ma che villanamente insultato poscia dal beccaio, e nel difendersi dal costui oltraggio vedutol cadere, e credutolo morto, sospinto all' opera dal Conte, uscito era di soppiatto dal Regno; ed assicurato nel suo ricovero dal falso amico, esser egli indubitatamente tenuto per l' assassino della madre del reietto, per l' omicida del popolano (giudizio che avrebbe menato a vergognosa condanna), si vide astretto a rimanersi quivi nascosto.

Dichiarando a questo modo il Ginosa innocentissimo dei delitti imputatigli, volle il Conte sèn producesser tosto ai magistrati le incontestabili pruove. Disse suo figliuolo il fanciullo portato da costui nella chiesa di Santa Brigida, ove adottato poco stante da una povera donnicciuola, chiamata Caterina, fu da lei fatto battezzare nel nome di Tommaso. Disse come, divenuta quindi costei fantesca del Capitano, ebbe allevato il fanciullo in casa il padrone, ch' ella non conoscea avol materno di lui. E disse perciò doversi tener costui siccome solo erede

del defunto capitano Natale Corvo ed anche legittimo suo erede, imperocchè dichiaravalo altamente in quel punto solenne suo proprio figliuolo.

Messa in luce l'innocenza di Carlo Ginosa, dimostro essere in vita il beccaio già creduto morto, il conte Enrico disvelò infine in qual città e sotto qual nome ei si vivea solitario ed oscuro.

Onorevolmente richiamato allora in patria, è vano dire come presto ei vi giugne; e giunto che fu, nemmen diremo com'ei corse in casa Albinelli, a porre a' piedi dell'Emilia la sua fede intaminata e l'ardentissimo amor suo, reclamando i cari suoi diritti sulla mano della donzella e su gli affetti di lei. Ma si faremo intendere al nostro lettore come affrettate a quel modo le nozze, prèsto avran gli sposi ad obbliare le pene durate e tener a causa d'infinite gioie gli avvenimenti che per converso daran forse l'ultimo crollo alla ragione del poveró Carlo.

Il quale, improvviso avuto ed atroce il colpo, errando, come dicemmo, senza meta, allontanarsi sol volendo a tutto potere di casa Albinelli, affranto dalla fatica e dall'affanno, si trova in sui colli di Posilipo, ove sfinito si lasciò cadere a terra, ed ove lungamente rimase co' gomiti appuntellati alle ginocchia, il viso reclinato fra le palme, a pensare.... Volea pensare l'infelice, ma chiusa, ma smarrita gli si era la mente; e veduto quivi lo avresti immoto quasi lo avesser abbandonato i sensi e la vita.

Il cielo è cosparso di stelle, la luna si leva maestosa e bella alle spalle del Vesuvio. Il fiotto del mare bacia mollemente la sponda, il profumo delle piante

si spande nell'aere, e la natura, dissimile agli uomini, superbamente rumoreggianti e ciarlieri in ogni men che meschina opera loro, nel silenzio del mistero operatrice sublime di miracoli stupendi, si rinvergina tutta a mostrarsi più vaga all'apparir dell'astro che la feconda ed abbella.

L' aer fresco spirante dalla prossima marina, ventando all' infelice le chiome, viene in quel mezzo di mano in mano a rinfrancargli la persona, e toltol da quella mortal evanescenza di spiriti, il ritorna alla vita ma non al lucido pensiero. Ei guarda intorno a sè, e si sforza, comunque, dar un ordine alla sua mente: ei guarda, ma nulla vede, nulla intende in quel mondo, che più non gli par animato, e verso cui non lo spinge scopo niuno. Ben sente il misero che un colpo tremendo lo ebbe stramazzato al suolo Qual mano fe sì tristo governo di lui?

A compor sodamente le sue idee, dechina allora lo sguardo, e vede sparsi nella sottoposta città i moltiplici lumi che la mostrano ancora e desta ed operosa. Egli ode quasi il brulicar di quell' aggregato di viventi, ed in una pressochè comporsi quelle voci di amore, di odio, d' ira, di vitupero, di giubilo, di agonia, che muovon da ogni tetto, ed in lungo e sordo fremito si congiungon insieme. Ben ei le ode.... ma niuno udrà i gemiti dell' orfano, del reietto....

"*Povero Carlo!*" ei dice sospirando "*saremo in più ad amarvi!* — Mi compiangono!... saranno in più ad amarmi!... Chi mi amerà?... Chi?... Oh!..."

Gli ritorna allora la memoria di sua sventura. — È troppo grande e smisuratamente incomporta-

bile!... comincia a non prestarvi fede.... gli sembra incredibile affatto... È necessario ei si faccia certo del proprio stato, or che la forza del dolore gli va distenebrando l'intelletto. Ei non può vivere in quella immensa solitudine che gli si stende dinanzi!

Scende adunque a furia dalla collina, e va difilato alla volta della casa Albinelli, quasi certo che il seguito abbia ad essere un sogno dell'inferma sua fantasia.

Addossato alla parete incontro, guarda ogni cosa senza trarre un sospiro. Il quartiere è tutto luce; molte carrozze via via vengon fuori del portone che si chiude; ed uscitane l'ultima, vanno spengendosi i lumi per le stanze, ed a guisa di fantasmagoria, veggonsi appressar i servi ai balconi ed alle finestre, serrar le imposte e sparire. Ma un canto dell'appartamento rimane intanto illuminato ancora. Con le braccia conserte al petto, con gli occhi scinfillanti ed immobili, Carlo mira in su, nè manda un lamento nè un sospiro. Ed ecco, sul balcone incontro venirne la signora Albinelli, Emilia, lo sposo. I lor volti appaion rischiarati dal pieno lume della luna. E gli occhi di Carlo avvalorati sono dalla possa del cuore.... tutti ei li raffigura.

E vede lo sguardo di Emilia lungamente converso su quell'astro di pace, e la mira congiunger la propria mano alla del consorte, il quale con l'altro braccio le recinge la gentil persona.

A quella vista, furibondo, ebbro di gelosia, ei leva in alto le braccia incontro alla donna del suo cuore, e fuor del petto gli esce l'urlo sinistro del disperato.

Lo si crede un accattone: un batuffoletto di carta accompagnato da suono metallico gli cade a perpendicolo a' piedi.

Mancar dee la ragione o la vita, quando i dolori son superiori alle forze umane. Lo sventurato vuol profferir alcun accento, ma gli treman le labbra smorte, gli si chiudono i denti violentemente percossi insieme; ed in un punto in lui vengon manco la mente, la parola, il moto. Un gemito lungo, fiero, simile a quello di una belva ferita nel petto, ruppe il silenzio notturno. Spezzata erasi allora la fibra più sensitiva di quel cuore lacerato. Avventuroso, che non mirò ritrarsi dal balcone la Emilia col felice marito. Par finita per lui l'agonia dello spirito, ed il sangue che gli corse al cervello quando mandò fuori quel grido disperato, vi si è rappreso un tratto. Ha gelida la persona, una spaventevole irrequietezza ne agita nondimeno le membra; e mosso, quasi direi da un ingegno meccanico, non sa dove vada, ma l'è verso casa Brettolone che lo spinge l'istinto: ei vi giunge nel colmo della notte; il suo stato mette paura al servo che gli apre l'uscio, il quale si dà a destare quanti sono in famiglia. L'infelice ha riposto intanto nello scrittoio la cartella che racchiude il creduto suo tesoro, ne ha tolto la chiave, e legatala ad un nastro intorno al collo, caramente in petto la cela.

Egli è infermo. Don Francesco Saverio comincia a temer davvero le conseguenze de' furori, e più dello stupido letargo in cui dopo quelle rimane profondatamente immerso il suo giovane alunno. E scrivendo a Don Ambrogio, non può stare

non gli vada alcun poco mostrando un lontano pericolo, una necessità della presenza di lui presso il figliuolo ammalatosi e non leggermente.

Inutili sono le mille domande del Brettolone: sembra che il misero giovane nol vegga, o più non ne curi le minacce, nè si pieghi alle preghiere.

La Filomena appressandoglisi tratto tratto con dolci parole, si atténta spetrarlo, muovergli almeno le lagrime. Ma gli occhi di lui sono asciutti; e la cupa stupefazione in cui è immerso, richiama largo il pianto in quelli della povera fanciulla, che sente a quella vista riaprirsi e sanguinare le piaghe del proprio cuore.

Carlo la mira a sè dappresso, ma svagata è sua mente. Ella lo prega, lo scongiura, perchè seco si apra a fidato colloquio.

"Cessa dal richiedermene...." ei dice. "Perchè, perchè levai gli occhi al cielo a ricercarvi un angiolo? Perchè affissar volli il sole, quando mirar potea la terra e trovarvi una donna, un' amica, una sorella?"

"E non mi chiamaste voi a questo modo, mio buon Carlo?" gli risponde allora Filomena, facendoglisi più accosto, e stringendogli affettuosamente la mano. "Dite: non vedete in me, non sono io quella sorella?"

"Filomena.... Ah! sì, Filomena.... Ma che cosa darò io a questa sorella? Spenta è la fiamma sacra; a qual fuoco potrà mai scaldarsi l' amore?"

"E donde vengon, Carlo, queste vostre parole se non dall' ardente sacrario del cuore?"

"Ah! Filomena, sorella mia, dolce compagna di

sventure!" ei le dice, stendendole alla sua volta la mano calda di affetto..... "Tu bagni di pianto questa mia mano, mi fa bene il tuo pianto; ma...." soggiunge sprigionando dal petto un convulso sospiro: "ma.... ma.... una sola parola di lei.... solo un sorriso... Quant' armonia in quella voce.... Ella s'insinua nel sangue.... è il canto degli angioli.... Vedi.... come si schiude il cielo à quel sorriso.... Vedilo.... oh!.... vedilo...."

E levatosi allora a più alta sfera, perduto nella dolcezza ineffabile della amorosa visione, chiude gli occhi, ed abbandonatamente ricade col capo in sul guanciale.

Par che riposi; ma or gli si accende ed ora gli si fa smorto il viso, ed "Una moneta...." balbutisce: "a me? sul cervello.... qui.... qui...." e si tocca il capo. "Toglietemela.... deh! toglietemela!..." ei grida dando in fierissime smanie.

## CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

### Il tardo ravvedimento del padre.

---

Un giovane e valoroso medico, il signore Armeno, ch'era appunto il Guglielmo già da noi conosciuto, per buona ventura rinviensi dal servo nella vicina farmacia ove fu mandato per imminente soccorso dal Brettolone, il quale gli narra della infermità di Carlo, e del disordine della mente che

or vi si aggiunge. Senza far parole, il medico entra di cheto in camera, e ponsi in disparte ad osservare e meditare. E mira commosso le sollecitudini della giovanetta, che tutta rivolta al suo povero amico, par che non abbia e mente ed occhi se non per lui; il quale, scotendosi un tratto in nuovi accessi, tentava furibondo levarsi di letto.

Corre il sopravvenuto a ritenerlo tra le braccia; ma al passo affrettatò di lui, alla voce che manda fuori nell'avvicinarsi, copertasi di pallore, Filomena mette un gemito soffogato, e ricade in sulla seggiola, celandosi il viso fra le palme.... Si attentano allora allontanarla da quel tristo spettacolo; ma con gli atti e con le preghiere la si oppone, dicendo che la tema di veder Carlo ritornato agli accessi in cui cadde dianzi l'ha commossa ad improvviso terrore, e promette starà omai cheta, tranquilla. Guglielmo si adopera, intanto, con ogni potere a sedare la irritazione cerebrale dell'infermo, e ben si fa certo come da fiera passione sia mossa quella tempesta, che minaccia spezzare ogni legame fra la ragione e 'l volere.

Preso da tenera pietà nell'udire alcune parole del giovane, ed attratto da nuovo e soave compiacimento nel veder la Filomena sì mutata da quella ch'ei già conobbe, il giovane medico si riman lungamente presso l'infermo, e, come può, ne migliora lo stato.

Donna Girolama non conoscea Guglielmo: il chiamarono; ella trasalì, si spaventò, inorridì; ma uditol quindi nomare signore Armeno, signor dottore, mirò la Filomena, la vide tranquilla; e la tran-

quillità della figliuola le dette pieno diritto di non più curarsi di quel nome odiato. Penso forse che fra buoni e cattivi (oltre le dinastie de' Guglielmi ch'ella non avea l'onor di conoscere tuttochè defunti) esser vi potea alcun altr'uomo battezzato in questo nome, e volle per sua pace che il presente non fosse il rappresentante dell'incubo de' tristi suoi giorni e delle insonni sue notti. E il Brettolone, al quale note non sono le sembianze nè il nome di lui, scarico di ogni sospetto sul precedente amore di Filomena, in veggendol sì attesamente seguire ed osservare tutti i sintomi della infermità, e scender col pensiero nella mente e nel cuore dell'infelice paziente, lo prega con calore che assumer ne voglia affatto, e solo, la cura.

Già andatovi a caso, ei vi ritorna quindi, spinto dall'amor della scienza, mosso da umanità, intenerito dalla pietosa vista di quella buona fanciulla. E colà ritornando, adopera ogni possibil mezzo per ripor sodamente in via quell'intelletto; il quale, tuttochè talora sconvolto, spesso ancora sfavilla di vivissima luce.

A veder quegli occhi, i quali non dan lagrime, ma avvallati nell'orbite loro ed accerchiati di quella lividezza che disvelando la infermità, la veglia, o il dolore, portan segno di averne lungamente versate; nel mirar quella bella e pallida fronte, che sì dignitosa si leva ancora quando il pensiero è illuminato da ragione, incitato ben eri ad imprecar contro colui ch'ebbe in custodia quella nobil fattura di Dio, e cader la fece nello stato più miserevole in cui uomo possa cadere.

Imperocchè, quando il pensiero scosso dall' istinto, eccitato dalla reminiscenza, non rendea in lui sublime la forza dei sentimenti morali, invincibil quella della persona; quando la fralezza delle membra secondar non potea gl' impulsi dell' anima, movea a tanta pietà, che avresti desiderato vederlo matto frenetico, anzichè averlo a mirare nello stato abbietto d' inerzia gemente. Impossibil cosa era udirlo allora, vederlo e non sentirsi muovere alle lagrime; ed intanto nulla potea lui incitarvi, al quale state sarebbero il più efficace farmaco alle pene del cuore lacerato, depresso. E nei più lucidi intervalli ben ei sdegnavasen dentro; ma nón avea facoltà di palesar questo intimo e potente suo sdegno, se non quando nella torbida fucina dell' intelletto cominciava a farsi strada migliore l' infermo pensiero.

A temperargli le forze, Guglielmo facealo tratto tratto levar di letto, e con esso lui ne andava attorno per casa.

"Perchè," gli domanda Carlo, una fra le altre volte, "perchè mentre mi credo in vita, sento man mano venir manco il pensiero, e confondersi come nel caos le cose tutte? Perchè non fate regger in me l'eccitamento febbrile, che mi anima, dà vigore alle mie membra e par che renda almeno questa misera spoglia serva al volere?"

"Ma questa è febbre che vi consuma!" diceagli Guglielmo.

"Questa febbre consumar può bene la forma di uomo, che in me vedete.... l' anima, già consunta stremata dall'affanno, si riprodusse più gagliarda nell' amore, e con esso salir dee.... salirà potente in

cielo.... Lasciatemi.... lasciatemi attaccata alla persona questa veste di Nesso, che mi brucia, ma mi fa sentir ch' io vivo. Datemi un legame, col quale annodare, vincolar possa fra loro i miei pensieri, incatenarli alla invilita forza di quel sempre codardo mio volere. — Schiavo!" a sè medesimo ei grida, "scuotiti.... lèvati ritto, ubbidisci al tuo sovrano...."

Egli era grande in quell' atto.... parea sublime nel punto in cui nello spegnersi raccoglievasi in abbaglianti lampi la luce di quel vivacissimo intelletto.

"Tranquillatevi, Carlo!" gli andava dicendo l' amico.

"Carlo.... se non apparisci sublime fra gli uomini, apparir dovrai la più spregevole fra le umane creature!" senza badargli l' altro seguiva a dire.

"Oh! no.... giammai...."

"Sì: mirandoti allora, — Ecco lo scimunito! diranno i riguardanti. — Ecco Carlo lo stolido! grideranno i fanciulli per via: — Gridate!" composto a dignità, egli esclama scotendo il capo, in modo che la lunga chioma gli venta audacemente il viso. "Gridate piuttosto: Ecco Carlo il pazzo!... — Sì.... fuggite.... fuggite, fanciulli, son io.... io sono il pazzo!" ei soggiunge con occhi scintillanti di compiacenza infinita. "Pazzo!... Ah! sì.... una esuberanza di vita.... la febbre dell' anima.... l' incendio del cervello.... la grandezza dell' uomo congiunta alla potenza della belva.... e più a temersi di quella, perchè il lume di ragione sfavilla talora in lui e comanda il rispetto...." Ei dice portando la mano alla fronte, e stringendola con forza, quasi comprimer voglia i battiti violenti delle arterie. "Lasciatemi questa febbre...." dispera-

tamente ei grida. "Oh! chi mi susurra all'orecchio che il desiderio della follia andar dovrà anch'esso fra' miei desiderii svaniti?... Chi?"

Mirando intorno, egli erasi gettato a sedere e rimanevasi muto. Guglielmo il guardava con ammirazione e dolore.

Seguirono a queste fantasie febbri e delirii violentissimi.

Mescolando allora il falso col vero, ei parla di sue speranze, delle angosce sue, degli sforzi da lui adoperati per raggiungere una meta sublime. Ei parla di tradimento, e dice ch'ei fu tradito appunto quando raggiunta avea quella meta, quando per altezza d' intelletto divenuto era finalmente un sommo artista. Ei parla dell'amor suo, e disperatamente chiama l'Emilia.

Questi fatti raccolti dalla famiglia e severati dalle stranezze ch'ei vi frammischia, si narrano al padre di lui, il quale giunge in que' dì in cui pur troppo si andava peggiorando il suo stato. Raro ei cominciava allora a ravvisar Filomena, più raro il medico suo. I nomi pronunzia degli altri già da lui conosciuti, ma li vede nelle sue visioni, e non li ravvisa quando gli si metton d' innanzi.

A provare se la presenza del padre possa in alcun modo richiamar nell'infermo con la ricordanza la ragione, Guglielmo gliel fa porre improvviso incontro. Carlo sta ad occhi aperti, e nol raffigura, ma geme; e quel gemito, pur nondimeno, non sembra muover nè dalle affezioni del cuore, nè da quelle della mente; tanto ha stupido talora lo sguardo, si fatua è talvolta la espressione del suo volto. A quel-

l'aspetto, scoppia il padre in disperato pianto. Un tremito convulso scuote l'infermo, un sudor freddo gli gocciola dalla fronte; ma il volger noncurante degli occhi ben mostra come non siano avvivati dalla virtù visiva, tuttochè, in confusa e crudel reminiscenza, par che si risenta la fibra alla vita del dolore.

Ei ne ode i gemiti, gli tocca il viso, le lagrime di lui gli bagnan la mano....

"Chiami tu pianto cotesto?" ei domanda allora al padre guardandol fiso: "fammi vedere come son le tue lagrime. Oh!... Acqua.... non altro che acqua.... Era sangue, sai, quello che a rivi sgorgava dagli occhi miei.... sangue.... Poi mi portaron via il cervello.... Domandategli chi mi portò via il cervello.... Mira.... che cosa vi han posto in cambio.... mira.... mira.... una moneta! Oh! toglietemela; mi schiaccia, mi uccide.... toglietemela!"

"Qual pruova, mio Dio, qual pruova è mai questa pel cuore di un padre!" fra singulti esclama l'infelice.

"Un padre ha detto costui.... un padre.... Conosci tu Ambrogio Guelfi? Se t'imbatti in Ambrogio Guelfi, digli.... digli che Carlo.... gli perdona e si muore: avvertilo ch'ei non ne ha detto.... che non ne dirà parola alla madre.... alla madre lassù.... Hai capito? Alla madre sua!" Ei gli susurra all'orecchio: "Al grido di miseria dello sventurato, la madre non gli avrebbe gettato per conforto una moneta.... una.... una moneta a lui che domanda la felicità o la morte.... Una moneta a me?... A me una moneta?" ei grida sempre più inferito, schizzando fuoco dagli occhi, mentre la voce gli si strozza nella gola.

"Non più.... non più...." interrompendo le costui parole esclama Guglielmo, mosso a pietà degli spasimi del misero genitore. Carlo si è già acchetato, e svagatamente sorride.

"Lasciatelo dire!" grida il padre di lui: "Oh! ch'ei mi laceri il cuore fibra per fibra, siccome io lacerai il suo."

"Ma il faceste per amore, pel suo bene, padre infelice!"

"Uom barbaro, dite.... Io vinsi; gli comandai la letizia, e gli spremetti intanto le ultime lagrime del cuore.... Ed or che vorrei vederlo lagrimare.... son io che piango.... ed ei ride, e mi strazia con questo riso.... Oh! toglietegli simil riso dal labbro, ridonatemi il mio figliuolo qual era!" fra singulti grida quel misero: "Vi darò quanto posseggo.... andrò mendicando per lui.... bacerò le mani, le piante a coloro sui quali imperar io volea...." E: "Carlo!... Carlo, figliuol mio!" egli esclama, stendendogli invano le braccia.

È forza che il menino altrove. Stemperandosi in lagrime, vincolata al letto di Carlo, la buona Filomena ne segue i moti, si attenta investigare il destarsi di quel pensiero, desumerne i desiderii.

Ella è l'angelo tutelare che veglia in custodia dell'infermo, e tutta operosità, tutta buon volere, aspetta con ansia che la virtù della scienza venga a soccorrer quella del cuore. Pietosa il mira nello svagamento de' sensi, e quasi il carezza con lo sguardo; ma quando crescono in lui gl'impeti fieri, vinta da senso gentile di affetto fraterno, spregiando ogni vano terrore, soavemente gli prende ambo le mani e fra le sue le stringe: e talora ei non sa reggere

all' amorevole impero di quello sguardo. E: "Chi mi soccorre?" domandava una volta, sentendosi così soavemente allacciato.

"Sento una mano dolce, carezzevole, benefica.... sento una mano di donna. Oh! Emilia.... è la tua! Spezzasti le catene.... è la tua.... Tu sola puoi infondermi nell' animo una dolcezza.... Scendivi, angiol di Dio.... scendivi.... Non vedi tu qual io mi sono?... Oh! non ricordi qual era? Non hai tu dunque pietà del mio stato? Di' :. non è forse ancora suonata l' ora del riscatto? Non ha ancora dall' alto gridato l' Eterno — Basta.... basta?..."

"Ah! Carlo!" esclama la Filomena in uno scoppio di pianto. "Carlo, pietà del nostro cuore, se non di voi.... Non vedete l' ambascia dell' infelice padre vostro?..."

"Chi piange a me vicino?" rimirandolo smemorato Carlo domanda. Ed alzatosi da sedere, presa la mano del padre con voce tremante: "Vedete!... anche a colui da bambino fu tolta la madre.... la forza svigorì.... la forza.... Sai che cos'è la forza.... sai quanto pianse Carlo Guelfi? Poverino.... e tu?..."

"Abbracciatevi!" dicea affettuosamente Guglielmo nel porli uno nelle braccia dell' altro.

"No :. no :... mi ha scosso le fibre.... non mi appressate a costui!" esclamò Carlo, quasi spaventato discostandosi.

"Natura.... natura.... perchè non erompi col potente tuo grido da quel cuore infermo?..." esclamò allora il giovane medico.

"Natura! non la conosco.... Natura, la forza eh!... una fiera che produce ed annienta.... Saturno che divora i suoi figliuoli?..."

"Se l'altezza della mente non vince l'inerzia della materia, egli è perduto!..." chiudendosi il viso fra le mani grida Guglielmo.

E nel vedere le lagrime altrui... "Fatemi piangere!" prega lo sventurato; e supplica il tornino al suo dolore, a quello in cui dato forse gli fia ritrovar la preghiera, la speranza, le lagrime....

Ei vuol lo abbandonino nella terra più incolta, forse perchè vi rinverrà sterpi da allontanare, spine che nelle lor punture sentir gli facciano ch'ei vive.... Ahi! pur troppo, quando avea men fosca l'intelligenza, temea l'infelice trovarsi con la mente in quel deserto dell'idiotismo, sul quale invariabile sta il cielo, in cui immobile è l'arida sabbia, immutabile l'ardenza dell'aria, non rinfrescata mai dal venticello più lieve; ove lo sguardo non fia che si consoli con la vista di benefica natura, nel quale par che l'uomo condannato si vegga a poltrire.... poltrire e non poterne e non sapersen trar fuori anneghittito.

"L'idiotismo mi spaventa! patire è retaggio dei bruti: non han gli uomini per essi il soffrire?..." Domandava al medico Don Ambrogio.

"L'infelice non sa più dolersi: o il suo dolore par che non più comporti l'uso delle querele: esaurita è forse per lui questa trista che sarebbe pur ora benefica vena!" gli risponde Guglielmo.

"Oh! non mel dite.... Io fui dunque lo sciagurato che disseccar nel feci. Mi rimane sol dunque sperare dal suo furore? Eccitatelo.... adunque fatelo in lui permanente!" a mani giunte prega l'infelice padre.

"Non è in mia possa...." gli risponde l'altro. "Fuoco fatuo è quello che in lui vi sembra fiaccola

viva, fuoco fatuo che lo incende e lo prostra. Son passaggeri quegli accessi,... ei non può durarvi. La sua è febbre dell'anima, che si alimenta con gli avanzi del misero intelletto, ed ogni dì più lo impoverisce e lo annienta."

"Non mi ravvisa; e perchè dunque così fisamente ei mi guarda e continua?"

"Il poverino v'invidia le vostre lagrime.... Oh! ch'ei sia rinverginato al pianto!" esclama Guglielmo.

Continuo, infatti, ei mirava il padre, dir quasi vorrei con cupidigia, con invido talento. Intendea fors'egli ancora per istinto qual dolcezza provi chi soffre e piange, e come privilegiate sian le lagrime alle quali, perchè perenni quaggiù, meglio che al riso sapiente natura ha conceduto forse esprimere e il dolore e la gioia? Sentiva, sentiva solo il poverino un infaticabil desiderio, una voluttuosa e vana ambizione di pianto. E ce ne ha pure un tanto mare in questa bassa valle!

Guglielmo l'osserva con la massima costernazione. Gli si schianta il cuore nel vedere come par che l'infermo si faccia accorto del momento in cui comincia a venirgli manco la forza della mente.

— Ei si preme forte il capo fra le mani — forse rattener vuole il pensiero.... forse ei ricorda.... "Oh! ei mi stende le braccia!" gridagli allora tutto gioia Don Ambrogio, levandosi frenetico di amore per istringersi al petto il figliuolo.

— "No, infelice: no.... non vi appressate. Ei sente che gli vien manco il pensiero e si attenta infrenarlo, forte tenendosi il capo fra le mani. Lo sven-

turato stende le braccia, quasi rattener voglia lui che lo fugge.... Ed ora mirate come ogni espressione gli sparisce dagli occhi e dal volto. In questo punto gli si è chiusa la mente: non ci ha lavoro in essa; spenta è la fucina dell' intelletto. Ma una fucina ardente gli sta nondimeno nel cuore. Vedete come gli manda tratto tratto sul viso suoi tristi vapori! Vedete ora come impallidisce ed ansa il poverino!... La mente obblia; ma il cuore? Il cuore sente finchè ha vita, e ne distrugge con la incessante fatica del soffrire. Ha dominio il cuore sopra ogni umana facoltà...."

Ignota è intanto a tutti la cagion vera onde mosse quel che tenevasi improvviso sconvolgimento nel cervello dello sventurato Carlo. E 'l misero padre, dopo continue e minute inchieste, ebbe pur troppo a desumere, un disordine essersi operato nella mente del giovane, fin dacchè scriveagli il Brettolone si era Carlo chiuso affatto in casa per darsi, a tutto potere, ad uno studio donde ne sarebbe riuscita al certo una qualche opera di polso.

Che cosa avèa intanto fatto Carlo in que' mesi di solitaria meditazione, di studio costante?

Nulla trovavasi nelle sue carte, e molte aveane bruciate quel dì funesto, innanzi di uscire intempestivamente per condursi presso la signora Albinelli: Ma nel vedergli sospesa al collo la chiave del suo scrittoio, con fondamento e' suppongon debba rinvenirsi quivi alcuna cosa onde cavar si possan più sicure induzioni. Mentre Carlo riposa, si adoperano togliergli d' addosso quella chiave.

È tardi ... Indietro!... ritraetevi indietro, inquisi-

tori delle menti! — par ch'oda gridare.... — Oh! sì, inviolabili esser ne debbono i recessi. Iddio soltanto dee penetrarvi, perchè sol ei veramente e soccorre e consola.

Si fruga intanto ovunque; in segreto ripostiglio rinvengonsi un ritratto di donna in miniatura, parecchi tentativi di copie di quel ritratto, eseguite con la matita da mano inesperta, e la cartella ch'ei portò seco nell'infausto dì degli sponsali di Emilia. Povero cuor trafitto, vi penetrarono insino al fondo! Divenuto potenza e tirannia, fattogli forza di dentro, il pensiero si era pur troppo manifestato nell'opera: egli è dunque preda dell'uomo. Povera mente svigorita! Si attentaron, dir vorrei, scandagliarla col ghiaccio. L'analisi parve deputata a decompor la passione.... le lagrime.

Era, dunque, buona pezza che il male lavorava nelle tenebre. E il dolore cadutogli a goccia a goccia in sul cuore fu giunto a tal piena, oh' ebbe a rigurgitar in torrente. Oh! la demenza quasi mai non iscoppia, se il soverchio penar dell'anima, se il lungo meditar della mente sopra un subbietto solo, non li abbia dapprima consunti.

L'intendere dell'amore già sentito dall'Emilia per un artista, novella gettata a Carlo dal pedagogo siccome un'invettiva, un insulto, appunto in quel dì in cui ardente del più caldo affetto, de' più sublimi pensieri, delle speranze più vaste ei ritornava di casa Albinelli, ebbe cominciato ad intorbidar in lui il chiaro discorso dell'intelletto.

— Se l'avessero, adunque, lasciato fare, se spento non si fosse con l'opera della forza quella

scintilla da Dio soffiatagli nell'anima, — ei pensava — salvato sarebbesi un uomo, surta sarebbe una gloria. L'amor dell'arte, fecondato dall'amore ispiratogli dall'Emilia, avrebbel menato alla felicità, argomentava Carlo, nella piena ignoranza de' fatti avvenuti alla giovane Albinelli innanzi ch'ei la conoscesse. "Essi han voluto perder un artista," e distruggeran forse un uomo; se l'uomo non si scuote! a sè medesimo detto avea l'infelice, volendo con la possa del cuore far più gagliardi il volere e la mente.

Ma i comandi del padre, venuti subitanei a tarpar le ali al desio, lo aiutan rovinare, e dalle più magiche regioni il precipitan veloci in un abisso senza fondo. Casa Albinelli gli è chiusa. Ei si trova anche una volta stretto dalla ferrata necessità a piegarsi o rompersi affatto. Combatte pur alcun tempo il misero con sè medesimo; ma l'intelletto è infiacchito. E il poverino crede salvarsi, quando immagina aver trovato modo di contentar il padre con una ubbidienza apparente, e di soppiatto disfogar intanto l'antica passione e raggiunger nell'opera la meta che render lo dee un artista glorioso, il più avventurato fra gli amanti. Ei non ha pennelli, non colori. Adopera la penna. E messosi innanzi il codice penale, uno dei pochi libri lasciatigli in camera, con l'impeto del desiderio avvivata la fiaccola di fantasia, creando delinquenti alle pene indicate nel libro, e con la penna disegnandoli in effigie, pone in atto i suo novello pensiero. E nel perturbamento dell'intelletto, eccol che intende a figurar nelle sue carte l'immagine del conte Enrico, quella del Brettolone

e del figliuolo in diverse guise, come può, ritratte ad oprar da carnefici, a comparir da rei. Ma sdegnatosi tosto aver sempre a norma il nudo e laido vero nelle informi ed esterne sembianze, a più sublime meta levandosi, imitar si avvisa quel divino, il quale, tinti i pennelli nell'ira di Dio, si fe precursore dell'Eterno Giudizio, e cacciate nelle nere bolge l'infamia, il tradimento, ed alle alte sfere innalzando i virtuosi cittadini, questi eterna nella gloria dei nomi, quelli nel vitupero e nello scorno inabissa.

Fermo in cotesto divisamento, discende allora Carlo a scrutar col pensiero fin dentro il cuore dell'uomo, e salito sull'immacolato suo tribunale e dal fondo dell'anima chiamata a sè la giustizia punitrice; con cristiane allegorie compatir fa innanzi al trono supremo i malvagi rei di misfatti morali, e li consegna a dèmoni feroci sempiterni castigatori de' perversi. E quando, spenta l'ira santissima nella santa vendetta, si sente stanco mirar sì laide mostre, a contemperarne l'orrore si avvisa presentar alla mente alcuna dolce visione: la Emilia, siccome la Beatrice, colà si adopera ritrarre; e fermata anche questa visione nelle moltiplici sue figure, palesa ardita e fervida la fantasia, ma intemperante pur troppo e disordinata negl'incomposti suoi lanci. Mostrati intanto questi disegni ad un valoroso dipintore, ei dice potente l'ingegno che concepì l'opera, e nell'opera afferma scorger la scintilla che anima il vero artista, ma rinvenirvi inesperta la mano.

— Oh! le vittime inoperose vivono infelici, e muoiono obbliate! Se questo infelice stato fosse co' grandi esempi ne' principii dell'arte istruito, chi vi

dice che noverata non avremmo col suo nome un'altra gloria fra le glorie nostre italiane? Quanti ingegni gettati fuor di via or da fortuna ed ora da singole e fallaci ambizioni! E perchè, se non a causa di queste ambizioni, o per la ignavia de' potenti e dei ricchi che disfranca i tiepidi ed allenta i volenterosi, si povero di nomi illustri, scarso così di vera gloria è il patrimonio de' secoli? — esclama addolorato l'artista. Ma Carlo poteva o dovea egli ribellarsi? Queste parole piombar poteano piucchè un anatema sull'animo dell' autor di tanti mali; esse chiudeano in sè la più trista maledizione, la maledizion che cade su' tiranni de' virtuosi pensieri. Ma ditemi; vi dà egli il cuore farla gravare sul capo di Ambrogio Guelfi? Oh quanti di voi gli avrebber voluto tutto il loro male, che ora, al vederlo più infelice della vittima sua, dell' amato suo figliuolo, confortar il vorrebbero o dolersi con lui! Non gli rimangon forse gli occhi e la vita per pianger e pianger sempre? la voce per chiamarlo.... e chiamarlo invano? Ahi! che dispietato pur troppo è l'amore, quando ne consiglia il bene di cara persona!... e l'ostinarci senz'altro, in ciò che ne sembra buono, pur troppo può renderci assai volte infelici o malvagi!

## CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

### Speranze.

---

Scorrono intanto i giorni, e Carlo rimane ancora dissennato, infermo.

Con l'ansia dell'affetto, con la fredda investigazion della scienza, Guglielmo mira su quelle guance impoverite l'opera lenta della distruzione. Ei non istaccasi omai più dall'infelice. Ed in que' giorni di quasi famigliar dimestichezza, nel semplice e talor grave contegno di Filomena, tutto ei ne vien discoprendo l'animo nobile, guasto per lo innanzi dalle pregiudicate opinioni di una educazion negativa, messo fuor di via dagl'impeti di sbrigliate passioni....

Vani tornan per Carlo gli avvisi dei molti esperti, menati a quella mostra di sventura; uno era il giudizio, inappellabile la sentenza. Ma dite all'amore che discacci la speranza! Niuna buona pratica è perciò trasandata; e le assidue cure di Guglielmo giungono a tale, da render men frequenti gli accessi tempestosi, i quali a lungo andare, nell'affralimento dell'infermo, lo avrebber più presto menato a quel fine, verso cui pur tuttavolta ei procede a passi lenti ma non meno securi. Imperocchè l'esterna apparenza di smarrimento o di stupefazione costante in cui lo vedi basta a mala pena a celare il crudel lavorio del cuore, a causa del quale, pur tutta volta forse di soverchio oppresso, egli ebbe finalmente a chiudersi

in sè medesimo, sicchè per alquanti di parve avesse perduto affatto il dono della parola.

Uso alla vita dell' anima, ed a partire ogni suo affetto, ogni menomo suo pensiero fra la passione per l' arte e l' amor suo per Emilia, e nel silenzio raccògliendo in que' di sempre in un punto solo l' opera fiacca dell' intelletto, ei si sentì richiamare verso il passato. Ma la logica succession delle idee, il legame che le annoda fra loro, andava spesso mancando, e di frequente spezzavasi, tuttochè ei si sforzasse in quelle restarsi, rimanendo immobile ed immobilmente fermando gli occhi in un punto solo.

Pareagli allora scorgere incontro a sè alcuna cara visione, la quale un di più che l' altro devastandogli il cuore, su quella faccia ove niun affetto quasi omai più dipingevasi, scender facea tratto tratto due cocentissime lagrime ad agghiacciarvisi solitarie. Que' lunghi silenzi gli andaron adunque ravvivando nella mente alcune reminiscenze, ridotte dalla follia a sensazioni, ad istinto. Lungamente avean pure i suoi cari invocate coteste reminiscenze confortandosi nella certezza che desto ch' ei si fosse alla ragione, avrebbe di leggieri potuto vivere e tranquillarsi. Ma non ad altro serviron quelle memorie se non a farlo martire dell' ostinata tirannia del pensiero, che di dentro senza posa lo affatica, e disperatamente lo sforza infine alla parola.

Il nome di Emilia fu il primo a venirgli sul labbro, fu il solo che continuo vi stette. La fiamma agitata a quel modo si fe viva, distruggitrice. Ei la chiama, e dice follia fermarvi sopra il pensiero; con la matita si appone delinearne la immagine sulle pareti,

e grida poi, gli dian del frenetico, se mai si attenterà nomarla, pensarvi soltanto.

L'amorevol Filomena, che nulla conosce delle nozze di Emilia, all'udir l'infelice che nelle veglie e ne' sogni sempre invoca il nome di lei, sperando un miracolo dalla costei vista, fa con istanza pregare e madre e figliuola perchè vengano a visitare un morente, al quale potran forse salvar la ragione e la vita.

Accortasi, il dì delle nozze, come si fu improvvisamente velato di mestizia il volto di Emilia allorchè ebbe richiesto alcuna cosa sulla sparizione di Carlo, ed udito del costui amore, la signora Albinelli sentì trafiggersi l'animo, e il dì seguente mandò tosto per aver le nuove di lui che le dissero infermo; nè rimandò quivi altra volta, perchè le parve prudente, necessario il silenzio. Or ch'è chiamata, si avvisa prestamente condurvisi, e sola. Ma l'Emilia favella al consorte: Emilia accompagna la madre: non donna, angiol pietoso, ella porterà forse la sanità, la pace in quella stanza di dolore.

All'annunzio della costoro visita, Don Ambrogio che tienle cagione di parte dei suoi mali, è di là menato via da Donna Girolama, la quale si affatica distornarlo da quel pensiero, ed al bacio datò dal Portamalanni sulla fronte del giovane, quando in lui si fu imbattuto, appone con certezza la demenza dell'infelice.

Come le vede entrare, giubilante va loro incontro la Filomena; ed è tanto il bene ch'ella spera da questa desideratissima venuta, che senza far caso della dubitazion di amendue, le prende per mano,

spedita presso il letto dell' infermo le mena, e corre dall' altro lato, per trovarsi come meglio può presso Carlo, e con tutta la potenza dell' animo cooperare al buon esito di questa estrema pruova.

L' infelice stavasi allora seduto sul letto; più guanciali gli sostenevan le spalle, e con fraterna sollecitudine gli serrava Guglielmo la camicia al petto, rannodandogli al collo una cravatta nera, sgomberandogli dalla fronte i copiosi capelli, scomposti dal continuo agitarsi della persona.

In quel punto il misero rimanevasi immobile col capo chino, e nulla diceva e nulla osservava.

Al mirare il giovane amico loro in sì tristo stato ridotto, le due sopravvenute si scambiano uno sguardo di amorevol commiserazione.

Nello assottigliarsi, i lineamenti di quel volto erano divenuti più belli e gentili; e nella quiete gli si leggeva in viso un immenso ed ingenuo dolore.

Le signore Albinelli, rimaste in piedi perplesse, costernate, atterrite quasi, da quella mostra lagrimevole, parlar vorrebbero, ma vengon lor meno le parole.

Filomena, cui niuno ha mai detto che il dolore, per non esser alcuna volta tacciato di reità o per non apparir anche increscevole altrui, corre talora a celarsi in fondo al cuore, ed impassibil presenta all' altrui vista la maschera del volto; dimentica della forza ch' ella medesima fa tuttodì a mostrarsi serena a fronte di Guglielmo; ella accusa in sè di freddezza l' Emilia, e mentre in lei ostinatamente figge gli occhi per istigarla a parlare, si sente scorrer per le vene una commozione novella. Ella ravvisa in Emi-

lia colei che le salvò, non ha guàri, la vita; vorrebbe darsi a conoscere, estrinsecarle tutta la sua gratitudine, ma intende non esser quello opportuno momento. È quindi tutta fede nell'animo di lei, che sa a pruova quanto sia caldo di affetto e generoso; volge il capo di Carlo all'Emilia, e: "Carlo," dice: "vedete questa bella signora? Mirate quanto si addolora trovarvi infermo!... ella può e vuol guarirvi.... Carlo, rispondete, la riconoscete voi?"

In quel mezzo, rasciutte le lagrime eccitate dalle parole di Filomena, la signora Albinelli stringe maternamente la mano all'infermo; e sentitala pressochè irrigidita, si toglie i guanti, e tienla alcun tempo fra le sue, quasi voglia infondergli parte della propria vitalità, mentre l'Emilia con ansia ed affetto: "Carlo, amico mio," gli grida, "non raffigurate voi l'Emilia Gino...: l'Emilia Albinelli:..." soggiunge: "l'affettuosa amica vostra?"

L'affisa, finalmente Carlo; e dopo breve pausa: "Si mia amica.... e chi sei tu?..."

"Emilia.... Emilia Albinelli!" ripete costei fra lo sconforto. Quella voce, quel nome par che muovano alcuna fibra nell'animo dell'infelice; gli si avvivan alcun poco gli occhi; dalle smorte labbra spunta un amabil sorriso precursore della parola.... Non so dirvi con qual desiderio l'aspettino gli astanti.

"Sì l'Emilia.... la mia Emilia!" ei dice. "Tacete, rattenete il respiro. Emilia canta!"

E in così dire, posto l'indice a croce in sulle labbra, sporgendo innanzi il capo, come fa chi ascolta, ripete interpolatamente ed a voce bassa le parole che gli sembra udir cantare.... "Sempre uniti....

in una speme.... Sulla terra in cui viviamo.... Ci formiamo un ciel di amor...."

E qui, come se il canto fosse finito, battendo fragorosamente palma a palma con enfasi e volto giulivo: "Brava! bravissima!" ei grida: "Stolti!" dice quindi, volgendosi intorno. "Perchè questi plausi rumorosi? Serbateli a' meriti volgari.... pe' sublimi.... pe' sublimi, ci vuol.... Io non ho applaudito.... io non ho fiatato.... ma la melodia di un angiolo mi è discesa nel cuore.... mi ha mandata una lagrima sul ciglio."

Ei rimane allora per alcun poco assorto, ma rannuvolandosi a gradi: "Quel conte Enrico è la mia disperazione!" esclama" Paolo!.... Francesca! disse.... Oh!... ei m' irride; vedetelo, ei m' irride.... Ditegli ch' è opera vile irrider gli sventurati.... i mentecatti.... Si, perchè.... per.... Che cosa mi posero sul capo?... toglietemi questo ingombro.... toglietemelo.... Non sapete come soffro...."

Abbondevoli lagrime scorrevano dagli occhi di Emilia, e temendo Guglielmo gli accessi di furore che a quelle parole andavan sempre congiunti, si attenta richiamar le idee dell' infermo allo scopo prefisso e: "Carlo" gli dice, "fate uno sforzo, raccoglietevi in voi stesso, affisate attesamente gli occhi in queste signore che vi stanno dappresso, chiamate il pensiero in soccorso dello sguardo, ridestate la memoria."

Dopo breve silenzio, portando la mano al cuore, come colui che vi cerchi alcuna cosa, con voce dolente: "I fiori!..." domanda, "chi mi ha tolto i fiori ch'ella, che la mia Emilia mi dava?... tutto il mio

bene.... Oh!... chi disse che me li avean rapiti? Smemorato ch'io sono... non ricordava...." Ed accennando all'Emilia gli si appressi, "A te lo confido;" le susurra all'orecchio: "nol sappia Don Francesco Saverio.... li ho qui sul cuore uniti a...." Ma in cambio di proseguire, eccol che ponsi a trastullare con la catena d'oro che dal collo a lei scende in sulla vita.

E costei, col desiderio di fermar con maggior numero di memorie il pensiero di lui (nè credete, come ho udito a dire a' maledici del sesso, che sospinta ella fosse da quella curiosità che muove la donna la quale amata non volente, ed anche aliena dal corrispondere a quell'amore, si piace talvolta conoscere sino a qual punto ei giunga) costei instà perchè ei prosegua. "E cosa avete co' fiori in sul cuore?" gli chiede, "qual cosa?"

"Ponvi la mano, sentilo." E presa la mano di lei d'improvviso se l'accosta al petto.

Emilia trasalisce, e vivamente a sè la ritira atterrita, sì celere e forte è il battito di quel cuore.

"Sì.... i fiori col ritratto della mia Emilia!" ei segue. "Vedetelo.... Vedeste mai più soave volto di donna?"

E come se in una mano ei si avesse quel ritratto, lo mostra intorno, e con l'indice dell'altra fa atto di seguir con la voce le parole scrittevi sopra. "A Carlo pel suo giorno onomastico — La sua Emilia."

"Qual ritratto?" domanda allora la signora Albinelli alla figliuola, ch'erasi fieramente conturbata a quelle parole e rattener non potea il pianto.

"Me lo involò forse il poverino.... La scritta,

la somiglianza dei nomi.... intendete.... ora?" trambasciata ella risponde.

Levando allora la faccia dolorosa al cielo, la signora Albinelli dechinò quindi su Carlo gli occhi ardenti di materna carità.

"Come, e non gli deste già voi quel ritratto?" domanda in quel mezzo la Filomena all' Emilia.

"Io? E s' io potea fargli simil dono, sarebb' egli ridotto a tale miseria?" con dignitoso dolore ella risponde.

Frattanto Carlo erasi adagiato e rimanea taciturno.... ed indi a poco, come se proseguisse un discorso. "Son divenuti cenere!" con amarezza dicea. "Il fuoco che mi arde il cuore ha inceneriti i miei fiori.... ricogliamoli.... son sacri.... ella me li dette."

"Carlo, vedete queste signore?" riprende a dire Guglielmo, rompendo le costui parole. "Esse son venute a salutarvi; salutatele, rispondete loro."

"Carlo," soggiunge la signora Albinelli facendoglisi più dappresso e carezzandolo: "Buon giorno, Carlo: come vi sentite?"

"Benissimo: sto benissimo," affisandola in volto le risponde Carlo. "Son divenuto avvocato principe, sarà contento di questo principato mio padre! finalmente ei sarà docile, sarà buono col suo figliuolo."

"Carlo, vorreste vederlo vostro padre? Egli è qui nella vicina stanza. Vorreste veder Don Ambrogio vostro padre?..."con sollecitudine gli dice Filomena.

"Un padre.... un tiranno.... tenni la promessa solenne.... sai, la promessa ch' io feci a mia madre. Son divenuto un insigne artista.... Emilia.... oh! Emilia."

Emilia gli è dappresso, ed egli: "Discaccia quel superbo che si dice tuo sposo. Te ne scongiuro!" con voce supplichevole, soggiunge. "Digli che Emilia Albinelli ama Carlo Guelfi, l'esimio artista, colui che si è come lo Zingaro cinto di gloria.... Odimi.... conosci l'Emilia Albinelli? la più bella, la più nobile fra le donne? Fra pochi dì mi darà la mano di sposa. Tieni, recale il don delle nozze." Ed appressata la mano al cuore quasi in atto di svellerlo, "Poverino!" esclama con dolore come colui che il miri a sè presente. "Vedi com'è ridotto... Da piccino l'han percosso, piagato.... l'han logoro.... l'han franto...." Spuntavano all'infermo le lagrime sul ciglio.... "L'han franto!" soggiungea. "Se aveste veduto com'era buono! Oh! era grande.... era onnipossente."

"Tranquillatevi," diceagli Guglielmo, "il risaneremo."

"Se io son felice ora?... fra pochi dì l'Emilia Albinelli sarà mia sposa. Vestita dell'azzurro de' cieli, mia madre ci aspetta sul limitare del tempio.... Vedila!" E composto il volto a gioia celeste in quel rapimento beato, parve raggiante d'infinibile e nuova bellezza.

Piange l'Emilia. Gli astanti tutti commossi, religiosamente muti, non metton respiro, a non conturbar all'infelice que' brevi momenti di conforto.

Ma dura poco in quello stato, e 'l tristo velo de' mesti presto ricade in sul volto di lui. Ei si muove quindi lentamente, ed in atto di rimprovero proferisce accenti tronchi, sommessi: "Perchè non dirmi: Carlo, non posso corrispondere al tuo amo-

re.... Carlo, io amo un altro? No... l'ingrata si era mutata in sirena. Oh! quanto era bella!"

"Infelice! Povero Carlo!" esclama l'Emilia.

"Si: Povero Carlo ella mi disse quel giorno.... anche tu lo sai?... Fu quello un giorno di lutto tremendo, di desolazione universale. Distrutto l'edifizio più vago di fantasia, scacciate in bando le più sacre illusioni, la natura si vestì a bruno.... ogni cosa rientrò nel nulla. E il dolore dal pallido volto.... miratelo.... così proprio com'ei mi sta incontro, mi si cacciò il dolore nel petto, mi si pose ai fianchi e: Povero Carlo, continuo mi grida.... povero Carlo!"

E in così dire, sollevatosi di repente a seder in sul letto, par che presti attento l'udito: e portando innanzi la man manca aperta, come accennar voglia a tutti tacere: "Una festa!" scotendo il capo con profonda mestizia ei dice. "Si compion quivi le nozze di Emilia Albinelli." E fattosi di bragia, con gli occhi sbarrati, tremante, convulso: "Si... lì.... su quell'ultimo balcone Emilia.... vedete Emilia e lo sposo.... Ed io vissi... e quando l'urlo del disperato uscì da un cuore che si spezzava per affanno.... mi fecer la limosina.... la limosina, intendete?"

"Egli, colui che credemmo un mendico?" esclama l'Emilia chiudendo il volto fra le palme: atterrite dalla manifestazione di quella storia di dolore, pallide, tremanti le visitatrici si adoperano allora perch'ei si taccia.

Ma Carlo senza por mente al loro affanno: "Si la limosina!" ripete "al mendico di amore è limosina sola, eterno il pianto.... al creduto accattone si gettò una moneta.... una moneta! Vedetela, sta

qui sul cervello. Ruppero allora in un orrendo scroscio di riso tutte le furie d'inferno, e velocemente mi andaron danzando intorno una spaventevole ridda. Pietà, io gridava; pietà.... ed invece di lagrime scorreva sangue dagli occhi miei.... sangue, intendete? Ed esse, le feroci, ad intonarmi queste parole: Guai ai soli.... Guai ai soli! Ne udii le voci.... udii il suono di quella moneta, la mirai.... l'ho qui, vedete.... qui proprio! " E ponevasi lo sventurato la mano in sul capo: "La mirai, e vissi.... Vivesti, codardo! tu sei dunque radicato alla terra?" grida a sè medesimo il disennato.

"L'incessante pensiero ora il distrugge!" esclama Guglielmo, pressochè sopraffatto dallo sconforto, e con atti carezzevoli adagiatolo intanto novellamente su' guanciali, gli fa sorbire una bibita calmante; e l'infermo, estenuato, rifinito di forze, par che riposi.

In questo, entra rumorosamente Don Francesco Saverio col capo coperto e: "Buongiorno, buongiorno, signore!" grida, "Carluccio mio, come stai?"

Nell' udir la costui voce increscevole, fatti segni di noia, l'infermo si rivolge dall' altro lato.

E il paglietta, senza scomporsi, "Vengo dai Tribunali, mie signore:" seguì a dire; "ho parlato per cento, questa mattina. Sono inabissato negli affari; non ne posso più, sono stanco. Ma solo io basto a tutto. Che ora è?... Dev' esser tardi: dev' esser tardi, vado a spogliarmi. Buongiorno, signore. Addio Carluccio mio, ci vedremo dopo pranzo!" Ed uscì.

Voltasi alla figliuola, la signora Albinelli le dice con dolore, che riuscita ormai infruttuosa la visita

loro, è pur mestieri lasciar l'infermo al riposo, gli amici suoi a lor bisogne. Filomena corre verso di esse per trattenerle ancora: ella piange a cald'occhi. L'allaccia l'Emilia fra le braccia, e par che temperar voglia il proprio nel comporre il costei affanno; ma rompe involontariamente anch'ella in singhiozzi ed in lagrime.

"Non è per me" le dice Filomena "che pianger dovete.... non son io che abbisogni di tal conforto.... Dite, oh! dite una sola di queste dolci parole allo sventurato che per voi si muore. Si: accostate questa mano, che si amorevolmente mi stendete, accostatela a quella fronte che arde, fermatela su quel cuore che brucia. Son pochi minuti dacchè il mirate in questo stato, e si fieramente ven duole. Se sapeste quanto ha sofferto e da qual tempo, non ven potreste al certo dar pace voi, si generosa, si buona. In conoscervi dappresso, oh! quanto or mi compiaccio esservi debitrice della vita."

"Voi?"

"Non vi sovvien egli della fanciulla investita presso la Strada Ferrata da una carrozza, i cui cavalli avean guadagnata la mano?"

"Si.... voi dunque...."

"Io son quella. Deh! fate che a tanto debito di gratitudine abbia ad aggiungervi la salvezza di questo infelice, ridotto per amarvi in si misero stato.... Ah! voi piangete!... e perchè gli fate poi un tanto male? S'ei risana.... amatelo.... divenite sua sposa."

"Ella? figliuola mia.... Ella ch'è già moglie d'un altro, il quale l'amò innanzi che fosse da noi conosciuto Carlo Guelfi?"

"Ella? Oh! no.... ma chi?... ma chi?..." affannosamente richiede la Filomena.

"La mia Emilia, già moglie del migliore fra gli uomini, che giustamente ell' ama e stima," risponde la signora Albinelli.

"E questi?..." domanda Filomena stupefatta, atterrita, tremante, col braccio disteso ad indicare il Guelfi.

"Carlo Guelfi fu da lei diletto come un amico, come un fratello." Soggiunge gravemente la signora Albinelli, offesa nella figliuola, che, alla quasi ingiuriosa inchiesta, nobilmente sdegnosa si era tinta di subito rossore.

"Fuggite.... fuggite adunque...." gridò spaventata Filomena, percotendosi la fronte e respingendo con orrore la mano ch' ella stringeva ancora. "Ah! egli è dunque morto!" esclama in un doloroso singulto: "ed io sola, sola, gli rimango.... e voi...." quasi pentita soggiunge, a voce dimessa, levando modesta gli occhi piangenti su Guglielmo.

"Madre mia, innanzi di allontanarci, deh! facciamo un ultimo tentativo...." richiede l' Emilia alla signora Albinelli. Iddio si moverà forse a pietà di tanta sventura.... Povero padre!"

Si appressano entrambi novellamente all' infermo. Rimessosi a sedere in sul letto, ei baloccavasi con una mano di Guglielmo. Comunque disanimata dalla manifestazione della signora Albinelli, Filomena si adopera pure, affinchè Carlo si volga verso la Emilia; la quale con voce tremante, "Carlo," gli dice, "buongiorno, Carlo; siam venute a vedervi. Raffigurate voi l' Emilia.... Emilia Albinelli?"

Ma scorgendo che Carlo non le si porge in verun modo attento, " Rimiratemi bene! " gli dice con voce d'infinita dolcezza. E quasi ispirata a farsi più agevolmente ravvisare, mostrandosi nel modo in cui Carlo ebbela più volte veduta, toltosi il cappello e lo scialle, incontro all'infermo un tratto si pone. Apparita in simil guisa in tutta l'eleganza della bella persona, sfavillante di grazie e resa da pietà quanto mai può dirsi bellissima, ella parea l'angiolo della misericordia disceso a spander la pace in quell'albergo di dolore.

Maravigliata dall'attrattivo di sì nobil figura, colpita dalla espressione di quegli occhi sì divinamente belli, Filomena scambiò d'improvviso uno sguardo con Guglielmo; e in quello sguardo che posa addolorato su Carlo, par che chiarire, giustificar voglia la demenza dell'infelice.

Ma vedute anche quella volta infruttuose le sue sollecitudini, e bene avvisandosi che i mezzi umani illuminar non possono, se non a baleni, quella mente sconvolta, raddrizzata la nobil persona con gli occhi pregni di lagrime, a mani giunte, in atto di fervida preghiera, si volge l'Emilia al crocifisso che sta in capo al letto dell'infermo. Vedutala in quell'atto, cadon ginocchioni quanti sono nella camera. Non si ode se non un lamentevole mormorio. È solenne quel momento.

Finita la preghiera, gentilmente scosso l'infelice dal suo letargo, affissandol dappresso, col viso pien di affetto e di fede: " Carlo.... Carlo! " esclama allor di nuovo la Emilia. All'udir quella voce, par ch'ei si risenta, e sollevate le palpebre stanche, lunga-

mente la rimira. Il suo volto si anima a gradi.... apre la bocca, non può dire.... e par che la gioia gli tolga la parola.

" Sì, Carlo, son io...." con affettuosa sollecitudine esclama l'Emilia. " Siam noi.... ed ecco la buona madre mia, che vi ama tanto, noi tutti che vi vogliamo un tanto bene ed aneliamo alla vostra guarigione. Ravvisatemi, Carlo."

Ei siede di repente in sul letto. Gli si accende il volto di vivo incarnato, gli brillan gli occhi d'immenso giubilo, la vita non apparve mai su quel viso nè potente nè fulgida così come allora. "Emilia Albinelli! " finalmente ei grida. " Oh! ecco il suo sorriso.... snebbiato si è l'aer che mi gravava in sul petto.... ne sento una gioia nel cuore. Gli occhi?... preso io sono da tremito mortale in mirarli.... oh! sì son gli occhi suoi! " con angelico riso ei dice estaticamente affisandoli. Si volgon tutti al crocifisso pieni di fede.... oh! con quanto desiderio aspettan ch'ei parli di nuovo, a confermar loro il prodigio.

" Sei tu.... sei tu, mia pietosa Emilia.... " ei grida finalmente. "Oh! non m'ingannate... ditemi ch'io non sogno.... per carità, ditemi che non è sogno questo ch'io vedo...."

" No, no, che non sognate! " esclaman tutti in coro.

" Carlo, siam noi; son io l'Emilia Albinelli. Coraggio, Carlo, tranquillatevi" ella disse con tanta dolcezza ed affetto nella voce, ch'ei....

" Sì, lo sento; avesti alfine pietà di me sventurato. Oh! come il cuore mi batte contento, felice!... che tu sia benedetta, Emilia, angiolo mio." E fattosi

accorto degli astanti, presa la mano della signora Albinelli, gliela bacia con effusione, come per implorarne l' indulgenza.

" Come potrò io ringraziarla! ". diceva. "Unitevi meco."

Guardò Filomena, mirò Guglielmo, e congiunte insieme le lor mani, le accostò dolcemente al suo cuore. Una lagrima cadde su quelle mani ch' ei strinse con affetto.

Questa volta Filomena piange di consolazione: ella s'invia frettolosa a chiamar Don Ambrogio; gliel vieta in atto di preghiera Guglielmo, mentre Carlo rivoltosi all' Emilia commosso a suprema letizia, " Emilia mia, angiol di Dio!" esclama: "siete finalmente venuta a consolarmi.... a farmi felice.... Ah! sì.... l'avete detto; a farmi felice.... Che tu sia benedetta!" concitato ed a riprese soggiunge: " Voglio amarti sempre..., sempre adorarti.... oh! Dio!... la gioia mi toglie il respiro.... morrò.... beato.... morrò...." E in così dire, tenendo nella sua la mano di Emilia, cadde supino e come morto in su' guanciali. Divenuto era pallidissimo il suo volto; un celeste sorriso gli era rimasto in sulle labbra. Gli astanti tutti smorti si guardano l'un l'altro sbigottiti, e mentre la signora Albinelli asterge pietosamente il sudore dal volto dell' infermo, Guglielmo, il quale con l'occhio dello scienziato ne ha seguito i moti della persona, il destarsi della mente, tenendone il polso nelle mani, " È svenuto! " dice, pregando si discosti ciascuno affinchè non manchi l'aria all' infermo. Fatta da sè sicura non esser quell' assertiva un pietoso inganno del giovane medico, l'Emilia si pone

da un lato con la Filomena, che le va estrinsicando tutta l'ammirazione e la gratitudine sua.

Intanto Guglielmo, chiamata in disparte la signora Albinelli, le dice non esservi più salvezza pel povero Carlo, approssimarsi il fine di lui; ed a'dubbii ed alle costei speranze, egli oppone grave e doloroso contegno.

E nel vederne il pianto, che le richiama dappresso l'Emilia: "Generose," ei parla "assai faceste: non era in possa umana operar un tanto miracolo, e le vostre preci l'han meritato da Dio. Chiusa si è la storia de'suoi dolori: ei rinasce alle care illusioni che la follia gli mostra beni reali.... ei si tiene il più avventuroso fra gli uomini."

"E la ragione?" dicea addolorata la Emilia, "non si farà adito la ragione...."

"Non s'invidii al povero mentecatto la realtà illusoria del beato sogno di sua vita! Se un raggio infausto di luce gli distenebrasse la memoria, ed ei vi vedesse innanzi a lui quale siete, e ricordasse quali legami vi annodano ad altri, ei morrebbe infelicissimo.... e forse.... disperato. Ei compie ora, invece, sua vita nella ebbrezza del cuore, nel rapimento dell'anima, che dalle spirituali gioie della terra il menerà alle gioie del Cielo.... Oh! il Cielo si apre per lui. Ed è omai tempo che l'augusta Religione segga presso l'origliero del moribondo che passa."

Dato un ultimo sguardo su quel letto di dolore, dopo essersi inchinata a pregare, mentre la signora Albinelli impone sul capo all'infermo la mano a benedirlo, si scontrano gli occhi piangenti delle due giovanette, si stringono amorevolmente amendue al

seno, e le pietose visitatrici si parton a rilento di quel luogo, portando seco una memoria ed una pena che più cancellar non dovrassi dalla mente nè dall' animo loro.

Seguendo con l' occhio le due che si dipartivano, e guardando poscia l' infermo: "Povero martire!" esclamò Filomena, stringendogli la mano. "Facciamo ora che quivi non si appressi quell' infelicissimo padre."

"Converrà che anche voi vi allontaniate," le dice allora Guglielmo, teneramente mirandola. "Si, cara, non reggereste."

"Lasciatemi ancora qui presso," prega la Filomena: "lasciatemi ancora." E porgendogli il ritratto di Emilia, "Tenete," gli dice fra le lagrime. "S' io non reggessi, e il poverino ... oh! non mi fate dire.... ponetegliele...." e la parola morì nel pianto.

"Intendo," affisandola con affetto, soggiunse tosto Guglielmo, per non farle proferire accenti che più l' addolorino. "Ebbene, s' egli.... se Iddio il chiama lassù, gliel porrò sul cuore, su quel cuore che ha tanto amato, che ha sofferto tanto."

"Grazie.... oh! grazie!" esclamò fra' singulti la giovinetta; e l' altro, preso animo dalla commozion di lei, stata insino allora dignitosamente guardinga di cansare ogni occasione che rammentar possa il passato, levandole in viso un timido sguardo, "Sarà egli profeta il nostro amico?" domandavale trepidante. "Quelle mani ch' ei congiunse sul suo petto, santo tabernacolo di amore, vorrete voi forse separarle?"

"Io, signor Guglielmo, ricader io ne' passati

affanni? L'esperienza mi ha, la Dio mercè, afforzata contro ogni lusinga di seduzione.... Rimaniamo amici,... già me lo scriveste una volta.... rimaniamo amici."

"Ve lo scrissi, è vero. Ma il mio stato passato, ma voi medesima.... Filomena! Poteva io rivedervi qual siete ora, angelica fanciulla, e non sentirmi preso dalla stima, dall'amore?..."

"Più non m'illudon le parole.... l'uomo è mutabile, mi dicea una pia suora...."

"E il vero ella dicea.... e ben mutata voi siete da quella ch'io già conobbi; mutato io sono.... Deh! non vogliate vendicare i vostri co' miei dolori, Filomena!"

Scossa da queste parole che parean rivelarle un nuovo senso in quelle già dettele dall'amata suor Angelica, Filomena sospirò a mezzo, levò gli occhi su Guglielmo; ma non reggendo all'interna commozione, dechinatosi sul povero infermo, intese mostrar in quell'atto, che a lui rivolti fossero tutti i pensieri, tutte le cure dell'animo suo.

Vanamente il padre di Carlo piangevagli allato. Ah! non era già a quel modo che ne'suoi sogni ambiziosi sperato egli avea rivederlo fra'suoi conterranei. Misero padre, ei piangeva! ma il suo pianto non trovava simpatica attrazione nel cuore del figliuolo. Ne avea pur versato tanto indiviso ed amaro quell'anima desolata. E se con l'intelletto non gli fosse stato pressochè rapito il soave benefizio delle lagrime, ben avrebbe ancor pianto l'infelice le illusioni dalle quali sperò gioie che si mutaron in dolori; pianto avrebbe a cald'occhi sulla tomba di quelle

chimere, che parute gli sarebbero beni ingoiati tutti da turbine improvviso, e sepolti sotto il gelo della più cruda realtà.

Esile arboscello, battuto perennemente da' venti, erger ne vedemmo alcuna volta la cima al cielo, ma ripiegarsi pur tosto il mirammo affranto e domo nella lotta ineguale. Pianta gentile non riscaldata giammai da un' aria mite, i ghiacci settentrionali ne han depressa la rigogliosa vegetazione, e gli ardori di un sole intemperante l' han consunta in un punto.

Venuta è intanto in que' dì a Filomena una compagna di dolori, un amorevol sussidio alle fatiche della persona. Teresa, la buona Teresa, nutrice di Carlo; aspettandone vanamente l' arrivo in provincia, mossa da' presagi infausti dell' animo, è corsa presso il suo diletto, tutta fede, tutt' amore. Ma Carlo la guarda, e non la raffigura. Il solo istinto governa omai l' infermo; e breve esser dee la vita d' istinto per l' infelice ch' ebbe logoro il cuore dall' affetto, logora e stanca la mente nella vita del pensiero.

Il bello e giovanil volto di lui, sul quale par che vada errando un dolce sorriso, che in uno contempera un non so che di doloroso e infantile, muove a pietà qualunque il rimira. Quel cuore poetico che vivuto è d' illusioni, nella più cara di esse va spegnendosi beato. Chiusi ebbe gli occhi rimirando l' Emilia, li riaprì per levarli al cielo; parve cercarvi le sue gioie.... e sorridendo.... passò.

## CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

### La buona Teresa.

—

Indi a pochi dì dell'arrivo di Teresa, cioè nell'autunno dell'anno 1840, una pompa funebre apparecchiavasi in casa Brettolone, donde negli ultimi momenti strappato è a viva forza Don Ambrogio, allontanata a stento l'addoloratissima Filomena.

Nel confuso baccano degli operaj, gli artieri, dimentico l'uomo estinto, il fratello giacente sopra la bara da essi adorna, si provan levarla in alto, desiosi di mirar da lontano l'opera loro, e compiacciensi alla mostra di quel catafalco, siccome artisti che ammirin la esecuzione di pregevole lor lavoro.

Gettata sovra una seggiola nella stanza contigua, non regge Teresa all'indecoroso e crudele frastuono, ed ogni colpo di martello par si ripercuota nel suo cuore, ogni scoppio di riso, ogni vana parola sembra gliel laceri fibra per fibra.

Mossa finalmente ad ira dall'irriverente contegno, ella si precipita un tratto pressochè furiosa in quel luogo; ma giunta presso la soglia, sente agghiacciarsi il sangue nelle vene, ed un atro pallore le si diffonde sul viso.

In questo stato, non potendo profferir parola alcuna, fa cenno a tutti tacere, si appressa alla baricella novellamente deposta a terra, sulla quale giace

il suo caro morto, e si rimane lunga pezza immobile in quell'atto a mirarlo, ed a piangere.

Nell'osservare la santità di quel dolore, gli operaj cessan tosto dal tumulto. Ben si ode il batter dei ferri, il passo celere delle persone affaccendate che ne van di qua di là per le stanze, ma sommesse sono le voci, discreto il muoversi intorno, e niuno passa accanto alla Teresa, senza mirarla pietosamente, e lasciarle un sospiro pel suo dolore.

"Dorme!" ella dice finalmente, dopo uno sforzo fatto a snodar la lingua. "Voglio una ciocca dei suoi capelli;" e prese con mano tremante le forbici. Ma nel chinarsi per recidere que' cari capelli, vi strisciò sopra con la guancia, ed oh sventurata!... qual gelo le strinse il cuore? Impallidì, ristette. "È forse questo ch' io fo un sacrilegio?" a sè medesima, impaurita, dopo alcun poco domanda.

"Or ora ve li taglierò io, povera donna!" le dice un artiere con bel garbo, discostandola.

"No, no, faccio da me!" ella risponde frenando le lagrime. "Iddio me ne darà la forza. Niuno dee mettergli le mani addosso.... Io stessa l'ho vestito, pregando, pregando sempre il Signore di non farmi piangere allora, perchè le lagrime offuscan la vista, sapete.... ed io volea rivederlo, affisarlo, prenderne la stampa in questi occhi come l'ho nel cuore."

Ed appressatasi novellamente ancor tremante e piangente, recise la ciocca desiderata. "Venite qui, cari, sul petto, sulle labbra della povera Teresa!" ella diceva, avvicinando i capelli alla bocca senza guardarli. "Oh Dio!... come son fatti duri, come son gelidi!" ella grida, scotendosi con raccapriccio con-

vulso. "Eran pure sì morbidi e delicati.... ed ora,..." dando in un pianto dirotto: "ora...." ella esclama, mirandoli: "oh! ce ne han finanche de' canuti!" La sconsolata non si stacca tutta notte dal feretro del suo Carlo. Ella sembra uscita di sè, e risponde a tutte le proposte che le fan per allontanarla da quel luogo. "Debbo aspettar che si svegli. Povera creatura, ha tanto sofferto.... lasciatela dormire." E recitando intanto e *Requie* e *Deprofundis*, frammischia a quelle macchinalmente le usate preci della sera; e non più accorgendosi far la veglia al cadavere del suo figliuolo d' amore.... "Salvalo, mio Dio, salvalo da ogni pericolo! " ella esclama, per antica consuetudine, fra' sospiri recenti. "Fa' ch'io tener possa un giorno sulle mie ginocchia e baciar i suoi figliuoli, siccome sempre io bacio lui." E voltasi ad eseguir l' atto materno, raccapricciando alla trista realtà presente, udivi un piangere, un singhiozzare che ti schiantava il cuore.

Ma quando la dimane giunse l' ora di portarlo via di casa, Teresa era dissennata affatto. Ella non volea staccarsene; gridava che portasser via anche lei nella medesima bara, la calassero nella fossa medesima.

Finchè si potè, la lasciaron fare, perchè la povera donna minacciava con tal preghiera nello sguardo, ch' era impossibile opporle una resistenza crudele. Ma finalmente fu necessità dividerla dal suo caro, e deporne la salma nella cassa mortuaria.

"Che cosa fate?" ella grida allora da smemorata. "Perchè togliergli a questo modo l' aria e la luce di Dio? Lasciatemelo, oh! lasciatelo alla sua Teresa."

La cassa viene intanto discesa per le scale. "Piano.... piano, non gli fate male!" grida allora l'infelice donna, e sporge le braccia in aiuto del suo figliuolo. Ma a tanto sforzo dell'animo irrigiditesi le membra, ella cade finalmente innanzi la porta, priva affatto di sensi e di moto.

Dopo la morte di Carlo, Guglielmo erasi distaccato da lui col cuor lacerato dal proprio dolore, e dal dolore che arrecar dovea alla Filomena, portandole quella tristissima novella. Avrebbe voluto fargliela sapere da altri, anzichè presentarlesi nunzio malaugurato; ma a qual amico affidarne l'incarico? Chi intender potea quell'affanno, o consolarlo?

Ei vi si reca, adunque; e, nel vederlo: "Ebbene?" gli domanda la Filomena, correndogli incontro, e compiendo con l'ansietà dello sguardo la mesta interrogazione. "Ei vi ringrazia dal Cielo!" le risponde Guglielmo, abbassando gli occhi, e porgendole una ciocca dei capelli di Carlo. Il grido del cuore fe tacer la parola, ed involatasi alla vista di chicchessia, rinchiusa in camera sua, con profuse lagrime e preci devote pagò Filomena il tributo dei dolenti alla memoria del perduto e caro suo compagno di sventure.

Con ogni più delicata testimonianza di stima Guglielmo si adopera intanto da indi innanzi a riacquistar il cuore della fanciulla; la quale, dal canto suo, ammaestrata dall'esperienza ad una quasi diremmo modesta civetterìa, fa mostra restituire a rilento quell'affetto che l'era nondimeno costantemente rimasto nell'anima. Così l'amore ch'ei disprezzò altra volta perchè improvvidamente a lui

gettato innanzi con tutto l'impeto di un'efferata o petulante passione, gli parve caro, prezioso, quando credette rapirlo ad un cuore oltraggiato, allorchè immaginò averlo a compenso delle incessanti sue sollecitudini. Imperocchè il poco e desiderato, ben dà all'uomo quel piacere che il molto o non chiesto, pur troppo tramuta in noia. Noto per morigerati costumi, già professore di medicina e chirurgia, vedendosi nello stato di menar moglie con decoro, senza por tempo in mezzo, ei chiede al Brettolone la figliuola in isposa.

Venuto costui in chiaro dell'antico e potente affetto di Filomena, delle lunghe pene da lei durate, e posti a disamina i pregi morali del giovane e le facoltà di lui; la parte pagliettesca di sua mente, ch'era sì gran parte di quell'anima intorpidita, muover volea suoi dubbi, metter fuori cavilli; ma le materne istanze di Donna Girolama, e la memoria ancor troppo viva degli avvenimenti accaduti sotto gli occhi suoi, gli risvegliò, gli scosse non so qual fibra del cuore, ove sentì una sollecitudine novella. Svanirono allora i cavilli del paglietta, parlò il padre: il quale allegando il tristo esempio di Don Ambrogio, disse: esser dovere de' genitori dissipare o sveller le ree passioni dal cuor dei figliuoli, ma indirizzarli, inanimirli nelle buone, secondar la natura. Ed andando a smuover quel canto di memorie che a' mendaci ed a' vani fa sovvenir cose che non accadder giammai, anch'ei, profeta postumo, disse con orgoglio aver sempre presagito, aver detto le mille volte, non esser punto dotato quel povero giovane della profondità, della sottigliezza necessaria a

produrre un buon legale. Presto si fecer dopo ciò gli sponsali di Filomena, a grande invidia ed ammirazione del vicinato, a trionfo di Donna Girolama.

I due sposi ricongiunti nell'amore dalla sventura dell'amico, a segno di gratitudine, affettuosamente collocaron nella lor camera il ritratto ch'ei si fu fatto da sè, ponendolo innanzi al lavoro sul quale ebbe mandato l'ultimo sospiro per l'arte.

Non passò di che la buona Filomena non ponesse fra la cornice e 'l cristallo del medesimo un fresco fiore, accompagnando quella cara memoria con una dolce preghiera, con un caldo sospiro di desiderio e di affetto.

FINE.

# INDICE.